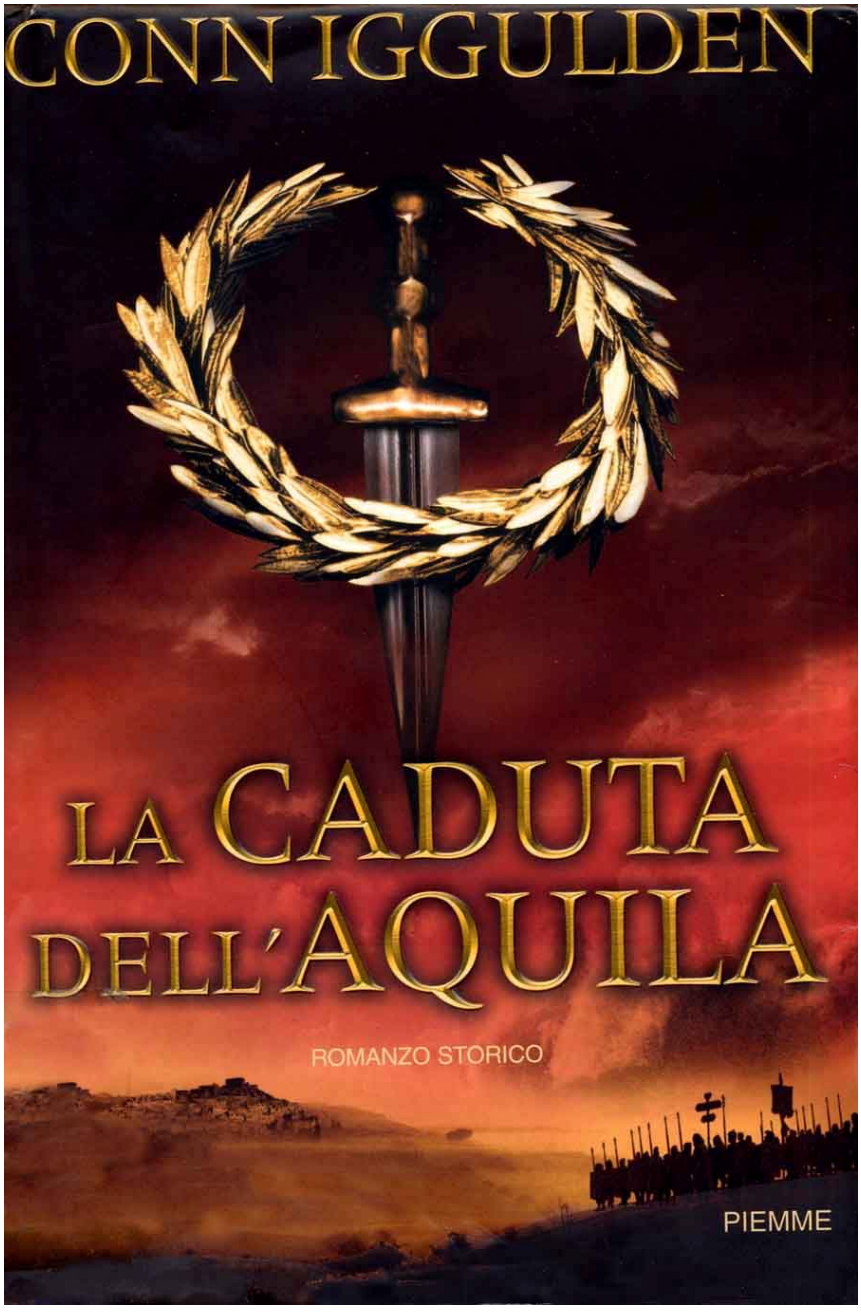
CONN IGGULDEN

LA CADUTA DELL'AQUILA

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Emperor. The Gods of War* © 2006 by Conn Iggulden
Traduzione di *Gianna Lonza*
Redazione e fotocomposizione: *Agostudio, Alessandria*
I Edizione 2006
© 2006 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223
www.edizpiemme.it



VISIT…

Indice

PARTE PRIMA _____ *4*
1 _____ 5
2 _____ 10
3 _____ 17
4 _____ 21
5 _____ 27
6 _____ 35
7 _____ 40
8 _____ 46
9 _____ 53
10 _____ 60
11 _____ 66
12 _____ 73
13 _____ 78
14 _____ 85
15 _____ 89
16 _____ 95
17 _____ 100
18 _____ 107
19 _____ 112
20 _____ 117
21 _____ 125
22 _____ 130
23 _____ 136

PARTE SECONDA _____ *140*
24 _____ 141
25 _____ 148
26 _____ 154
27 _____ 160
28 _____ 167
29 _____ 172
30 _____ 178
31 _____ 184

PARTE TERZA _____ *188*
32 _____ 189
33 _____ 195
34 _____ 201
35 _____ 205

Nota storica _____ **209**
Ringraziamenti _____ **213**

A mia moglie

«I grandi uomini sono necessari nella vita di tutti noi affinché la storia del mondo possa, nel suo flusso, sporadicamente sbarazzarsi, con crisi e sussulti, di forme di vita obsolete e di parole futili.»

JACOB BURCKHARDT

PARTE PRIMA

1

Pompeo parlava martellando le parole a una a una, ritmicamente. «Per avere così agito, Cesare è da oggi dichiarato nemico di Roma. Gli sono revocati titoli e onori; non ha più il diritto di comandare le legioni. Pagherà il fio con la vita. É guerra.»

Il silenzio era piombato sulla Curia dopo il tempestoso dibattito; i senatori apparivano tesi in viso. I messaggeri che avevano sfiancato i cavalli per raggiungerli non avevano modo di sapere a quale velocità avanzassero le legioni della Gallia che, attraversato il Rubicone, procedevano rapide verso meridione.

Dopo due giorni di fatiche Pompeo era visibilmente provato, eppure si ergeva diritto nell'aula del Senato, perché l'esperienza gli dava la forza di tenere a bada l'assemblea. Fissava i senatori che a poco a poco abbandonavano l'espressione irrigidita, e li vide che a dozzine si scambiavano occhiate lanciandosi messaggi. Molti di loro ancora gli rimproveravano i disordini scoppiati in città tre anni prima. Le sue legioni non avevano saputo mantenere l'ordine e da quel conflitto era scaturita la sua nomina a dittatore. Sapeva che non poche voci rumoreggiavano perché rinunciasse al potere e si ripristinassero le elezioni dei consoli. L'edificio stesso in cui si trovavano riuniti rappresentava con il suo odore di calcina fresca e di legno un costante monito. Le ceneri della vecchia Curia erano state rimosse, ma restavano le fondamenta a muta testimonianza delle distruzioni e delle rivolte in città.

Pompeo si chiedeva su chi avrebbe potuto fare affidamento in quel conflitto. Chi disponeva della forza che gli era necessaria? Non si faceva illusioni. Caio Giulio avanzava verso sud al comando di quattro legioni di veterani e a Roma nessuno poteva tenergli testa. Tra pochi giorni il vittorioso comandante delle guerre in Gallia avrebbe bussato alle porte della città e alcuni di quegli uomini seduti davanti a lui in quel momento avrebbero levato la loro voce potente per lasciarlo entrare.

«Ci aspettano scelte difficili» disse.

I senatori lo fissarono intensamente, valutando ora la sua forza ora la sua debolezza. Un minimo errore e lo avrebbero dilaniato, Pompeo lo sapeva bene. Non avrebbe dato loro l'occasione.

«Ho delle legioni in Grecia che non sono state contagiate dall'entusiasmo della feccia di Roma. Ci sono, sì, dei traditori vicino a noi, ma la legge non ha perduto la sua voce vigorosa nei nostri domini.»

Li fissava attento a cogliere ogni sguardo sfuggente, ma tutti gli occhi erano puntati su di lui.

«Senatori, non abbiamo altra scelta se non lasciare Roma per raggiungere la Grecia e lì raccogliere i nostri eserciti. In questo momento il nucleo principale delle forze di Cesare è stanziato in Gallia. Se si muoverà per congiungersi agli altri contingenti, tutta l'Italia cadrà prima che noi abbiamo uomini sufficienti per contrastarlo sul campo. Non intendo perdere la corsa e arrivare in ritardo. Meglio agire sul sicuro e unirci ai nostri eserciti. Ci sono dieci legioni in Grecia pronte a rispondere al richiamo contro il traditore. Non le deluderemo,

«Se rimarrà a Roma, torneremo per cacciarlo, proprio come fece Cornelio Silla con suo zio, Mario. Dobbiamo essere uniti nella battaglia contro di lui. Ce lo ha fatto capire chiaramente nel momento in cui ha ignorato i legittimi ordini del Senato. Non c'è spazio per gli accordi; non c'è pace finché vivrà. Roma non può avere due padroni e io non permetterò a un generale canaglia di distruggere quello che abbiamo costruito qui.»

Sporgendosi dal rostro Pompeo continuò a parlare con voce meno aspra. Sentiva nel naso l'odore acuto di olio e cera.

«Se a causa della nostra debolezza gli sarà consentito di vivere e trionfare, allora ogni generale, di stanza in luoghi lontani da Roma, avrà la tentazione di fare lo stesso. Se non annientiamo Cesare, la città non conoscerà pace. Quello che abbiamo costruito si disintegrerà nelle ininterrotte guerre che dureranno per generazioni finché non rimarrà *niente* a dimostrare che noi siamo stati protetti

dalla benevolenza divina e che ci siamo sempre battuti per l'ordine e la legalità. Io sfido colui che vuole strapparci tutto ciò. Lo sfido e lo vedrò morire.»

Molti si erano alzati in piedi e lo fissavano con sguardo acceso. Pompeo lanciò una rapida occhiata a quegli uomini più pomposi che coraggiosi, per lui spregevoli. Non erano mai mancati gli oratori in Senato, ma il rostro lo teneva lui.

«La mia legione qui non è forte e soltanto uno stolto negherebbe l'importanza delle battaglie in Gallia. Neppure con le guarnigioni dislocate lungo le grandi vie di comunicazione potremmo tenergli testa ed essere sicuri di vincere. Non pensate che affronto questa situazione con animo leggero. Accolgo la notizia con dolore e rabbia, ma non lo respingerò sdegnosamente ricacciandolo dalle porte della città per poi essere costretto a cedere e perdere la città stessa.»

Tacque e mosse leggermente la mano verso quelli in piedi. Confusi, costoro tornarono a sedersi con la fronte aggrottata.

«Quando arriverà, troverà la Curia vuota e le porte divelte dai cardini.»

Attese, nel tumulto che si levò non appena i senatori capirono che non intendeva andarsene da solo.

«Quanti di voi, se rimarranno indietro, gli si potranno opporre mentre i suoi legionari stupreranno le loro mogli e figlie? arriverà assetato di sangue e non troverà niente! Siamo noi il governo, il cuore della città. Dove siamo noi, lì è Roma. Cesare non sarà altro che uno spietato invasore senza di voi che apponete il sigillo della legalità sulle sue parole e gesta. Gli negheremo la legittimazione.»

«Il popolo penserà che...» si levò una voce dalle ultime file.

Pompeo urlò fino a sopraffarla. «Il popolo subirà, così come ha sempre subito le vicende della storia! Dovrei lasciarvi qui mentre raccolgo un esercito per conto mio? Quanto tempo resisteresti sotto tortura, Marcello? O qualsiasi altro di voi? Questo Senato diventerebbe suo e l'ultimo baluardo cadrebbe.»

Vedendo con la coda dell'occhio che Cicerone si alzava per prendere la parola, Pompeo cercò di reprimere l'irritazione. Davanti alla sua esitazione i senatori volsero lo sguardo al piccolo senatore in piedi. Cicerone cominciò prima che gli fosse fatto segno di tornare a sedersi.

«Hai detto poco dei comunicati che abbiamo inviato a Cesare. Perché non abbiamo discusso la sua offerta di fermarsi?»

Pompeo corrugò la fronte notando che molti intorno a lui annuivano. Capì che non avrebbero accettato una risposta minacciosa.

«Le sue condizioni erano inaccettabili, Cicerone, e lui lo sapeva benissimo. Cerca di metterci l'uno contro l'altro con le sue promesse. Credi davvero che fermerebbe la sua avanzata a sud solo perché io me ne sono andato da Roma? Non lo conosci.»

Cicerone incrociò le braccia sul petto esile, levando una mano fino a toccarsi la pelle della gola.

«Forse è questa la sede per dibattere questo punto. Meglio esporlo con chiarezza davanti a tutti che discuterne in privato. Hai risposto alla sua offerta, Pompeo? Ricordo che hai detto che lo avresti fatto.»

I due uomini si fissarono negli occhi, e Pompeo afferrò il rostro con forza quasi dovesse lottare per non perdere la pazienza. Cicerone era un uomo di sottile ingegno, e Pompeo sperava di poter contare su di lui.

«Ho fatto tutto quello che avevo promesso di fare. Ho scritto un messaggio ufficiale con il sigillo del Senato ordinandogli di tornare in Gallia. Non intavolerò alcuna trattativa mentre le sue legioni minacciano Roma, e lui lo sa bene. Le sue parole servono solo a creare confusione in noi e a provocare ritardi. Non significano niente.»

«É vero» disse Cicerone alzando la testa «ma credo che tutti noi dovremmo essere messi al corrente di ogni possibile informazione.» Evitando di proposito di notare la sorpresa di Pompeo, continuò rivolgendosi ai senatori seduti sugli scranni intorno a lui. «Mi chiedo se la nostra discussione riguardi un generale romano o se parliamo di un altro Annibale, che non sarà soddisfatto se non quando ci avrà strappato di mano il potere. Che diritto ha Cesare di esigere che Pompeo si allontani da Roma? Ci siamo messi a negoziare con gli invasori? Noi, la più alta autorità

a Roma, siamo minacciati da un cane rabbioso che conduce gli eserciti che abbiamo costituito e addestrato. Non sottovalutate il pericolo di tutto questo. Sono d'accordo con Pompeo. Sarà la peggiore sofferenza che mai abbiamo dovuto sopportare, ma dobbiamo ritirarci per raccogliere in Grecia degli uomini leali. La legge non deve piegarsi ai capricci dei nostri generali, se non vogliamo diventare una tribù di selvaggi.»

Cicerone si sedette, dopo avere scambiato con Pompeo un rapido sguardo carico di significato. La sua presa di posizione avrebbe convinto molti tra gli indecisi e i deboli. Pompeo chinò la testa in segno di ringraziamento.

«Non abbiamo il tempo per dibattere a lungo» disse. «Un altro giorno non servirà a niente tranne che a portare Cesare più vicino a noi. Chiedo che si voti ora e si agisca di conseguenza.»

Ben poche erano le possibilità di dissenso sotto lo sguardo severo di Pompeo, proprio come aveva voluto. A uno a uno i senatori si levarono per esprimere il loro sostegno, e nessuno osò astenersi. Alla fine Pompeo annuì soddisfatto.

«Avvertite i familiari e preparatevi a partire. Ho richiamato in città tutti i soldati stanziati nelle guarnigioni lungo le strade che Cesare percorrerà. Saranno qui per allestire la flotta e organizzare la nostra partenza.»

Seduto sul tronco di un albero caduto, in mezzo a un campo di frumento, Caio Giulio Cesare sentiva il sole battergli sulla schiena. Ovunque girasse lo sguardo vedeva le chiazze scure dei suoi uomini che riposavano tra le messi dorate e mangiavano carne fredda e verdura. Era stato loro proibito di accendere i falò per cuocere il cibo mentre attraversavano la pianura dell'Etruria. Su quei campi inariditi, una sola scintilla avrebbe fatto divampare cortine di fiamme devastanti per i raccolti. Cesare quasi sorrise vedendo quel paesaggio tranquillo. Vicino a lui, quindicimila soldati tra i più esperti del mondo ridevano e cantavano come bambini. Che strano trovarsi lì, sotto il cielo aperto! Ascoltava il richiamo degli uccelli come faceva da ragazzo, e quando si chinò per raccogliere una manciata di foglie morte nel palmo della mano seppe di essere a casa.

«É bello essere qui» disse rivolto a Ottaviano. «Te ne sei accorto? Avevo quasi dimenticato cosa vuol dire essere nella propria terra, in mezzo alla propria gente. Lo senti il coro? Impara le parole di quella canzone, ragazzo mio. Sarebbero onorati di insegnartele.»

Lentamente sfregò le foglie umide e le lasciò cadere. I soldati della Decima cantavano, e le voci si levavano sulla distesa dei campi.

«Ricordo che gli uomini di Mario intonavano questa stessa canzone, anni fa» disse. «Sono cose che in qualche modo sopravvivono.»

Ottaviano lanciò un'occhiata al suo generale, inclinando di lato la testa mentre cercava di capire il suo umore. «Sì, è vero. Siamo nella nostra terra» disse.

«É la prima volta in dieci anni che mi trovo così vicino a Roma. La percepisco all'orizzonte» disse Giulio sorridendo. «É vero, te lo giuro.» Levò la mano e indicò le basse colline, ricoperte di messi. «Laggiù, ci aspetta. Forse ci teme, mentre Pompeo minaccia e strepita.»

Nel dire queste ultime parole gli occhi assunsero un'espressione fredda. Avrebbe proseguito, ma in quel momento, cavalcando attraverso i campi e lasciando dietro di sé un varco zigzagante, arrivò Bruto. Cesare si levò in piedi e gli strinse la mano.

«Gli uomini mandati a perlustrare il terreno riferiscono di undici coorti, forse dodici» riferì Bruto.

Caio Giulio ebbe un moto di contrarietà. La sua avanzata verso sud aveva svuotato le guarnigioni e le fortezze, e gli uomini, usciti dalle loro gabbie, ora si trovavano a breve distanza. Soldati esperti o no, erano seimila: troppi per poterseli lasciare alle spalle.

«Si sono radunati a Corfinio» proseguì Bruto. «La città sembra un vespaio che sia stato disturbato. Forse sanno che siamo nelle vicinanze, oppure si preparano a ritornare a Roma.»

Caio Giulio si guardò intorno, calcolando quanti legionari si trovavano a portata della sua voce in attesa di ordini. Il pensiero di scatenarli contro altri soldati romani era quasi blasfemo.

Pompeo aveva fatto un'abile mossa svuotando le guarnigioni. Quegli uomini sarebbero stati più utilmente impiegati a difendere le mura di Roma che a farsi massacrare dai veterani delle guerre in

Gallia. Cesare sapeva di dover agire in fretta imprimendo un sigillo di sangue sulla decisione presa in riva al Rubicone. Continuava a restare in silenzio, fissando il vuoto, mentre Bruto scalpitava per quell'indugio. Gli uomini di Corfinio erano inesperti. Sarebbe stato un massacro.

«Sono dati attendibili?» chiese a bassa voce.

«Per quanto è possibile» rispose Bruto stringendosi nelle spalle. «Non ho voluto che i nostri rischiassero di essere visti, ma il terreno è sgombro. Non ci sono agguati. Direi che sono gli unici soldati tra noi e Roma. E li possiamo catturare. Per tutti gli dèi! Sappiamo bene come si fa a irrompere in una cittadina.»

In quel momento Cesare scorse Domizio e Ciro che, insieme a Regolo, venivano verso di lui. Li seguiva, a breve distanza, Marco Antonio. Lo angosciava il pensiero di dare l'ordine di versare sangue romano in terra romana. Una volta che avesse annientato quelle vite, contro di lui si sarebbero levati tutti gli uomini migliori, i più leali. Le legioni avrebbero giurato di vendicarsi a costo della vita. La guerra civile sarebbe stata una prova di forza e di forze, e avrebbe potuto perdere. Pensava febbrilmente e si asciugò il sudore dalla fronte.

«Se li uccideremo, distruggeremo ogni speranza di pace» disse lentamente. Domizio e Bruto si scambiarono una rapida occhiata mentre Caio Giulio passava in rassegna i propri pensieri ad alta voce. «Abbiamo bisogno di... astuzia, non meno che di un braccio forte contro la nostra gente. Dobbiamo conquistare la lealtà del popolo, e non ci riusciremo se uccideremo uomini che amano Roma come l'amo io.»

«Resisteranno» disse Bruto arrossendo per l'irritazione. «Non lo faresti anche tu se un esercito marciasse contro la nostra città? Combatteranno se non altro per rallentare la nostra avanzata; lo sai che sarà così.»

Cesare corrugò la fronte per l'ira sempre prossima ad affiorare. «Sono nostra gente. Non è cosa da poco parlare di ucciderli. Non lo è per me.»

«La decisione l'hai presa quando hai varcato il fiume e sei avanzato verso sud» replicò Bruto rifiutandosi di cedere. «Sapevi quale sarebbe stato il prezzo. Vuoi andare da solo e consegnarti a Pompeo?»

Alcuni degli astanti trasalirono a quel tono. Ciro mosse le spalle possenti, manifestando rabbia. Ignorandoli tutti, Bruto continuò a fissare il suo generale.

«Se ti fermi adesso, moriremo *tutti*. Pompeo non ci perdonerà di avere minacciato Roma. Lo sai bene. Ci inseguirebbe in Britannia se ne fosse costretto.» Lo guardò diritto negli occhi e per un momento gli tremò la voce. «Non deludermi. Sono arrivato con te fin qui. Dobbiamo andare fino in fondo.»

Restituendogli lo sguardo implorante in silenzio, Cesare gli pose una mano sulla spalla. «Sono nella *mia* terra, Bruto. Mi è doloroso uccidere gli uomini della mia città. Mi rimproveri per questa esitazione?»

«Che alternativa hai?»

Caio Giulio cominciò a camminare avanti e indietro, sul frumento schiacciato. «Se arriverò al potere...» Tacque. Rimase immobile, quasi raggelato mentre nella sua mente prendeva corpo un'idea. Riprese a parlare più in fretta: «E se dichiarassi illegittima la dittatura di Pompeo? Potrei entrare a Roma per restaurare la Repubblica. *Così* dovranno accogliermi... un salvatore della patria. Adàn! Dove sei?» chiamò girandosi verso l'altro lato del campo. Lo scriba spagnolo arrivò di corsa. «Ecco la risposta, Bruto» disse Cesare con lo sguardo acceso. «Adàn? Voglio che a ogni comandante romano sia inviata una lettera. Sono passati dieci anni da quando ero console; nulla mi vieta di levarmi ancora una volta a prendere la parola. Di' loro... Contesto la dittatura... Pompeo non vi metterà mai fine.»

Guardava impaziente Adàn che si dava da fare con le tavolette.

«Comunica loro che rispetterò le magistrature e la Curia, che solo Pompeo è mio nemico. Di' che quanti si uniranno a me per restaurare la Repubblica di Mario e la sicurezza esistente in passato saranno bene accolti. Porto con me le ricchezze della Calila e Roma rinascerà con quello che ho conquistato per la sua grandezza.

«Comunica tutto questo, Adàn. Di' che non ucciderò nessun romano se non sarò costretto a farlo,

che onorerò le tradizioni come non ha fatto Pompeo. É stato lui a far bruciare la Curia affidata alla sua protezione. Gli dèi hanno dimostrato di essergli *ostili.»*

Scoppiò a ridere e gli uomini intorno lo guardarono divertiti. Scosse la testa vedendo la loro espressione.

«Mi crederanno, *vorranno* credermi. Esiteranno e si chiederanno se sono il difensore delle antiche libertà.»

«Lo sei?» chiese piano Adàn.

Caio Giulio gli lanciò uno sguardo acuto. «Se così vorrò. Il mio primo gesto lo compirò a Corfinio. Se si arrenderanno, li risparmierò, se non altro per diffondere la voce.»

Il suo buon umore era contagioso e Adàn sorrise mentre, intento a scrivere sulla cera molle, si sforzava di tacitare la voce interiore che lo prendeva in giro per come si lasciava incantare facilmente da quell'uomo.

«Non si arrenderanno» disse Domizio. «Pompeo li farebbe giustiziare come traditori. Hai visto quello che ha fatto alla Decima.»

«Può essere che si comporti così, ma in tal caso mi agevolerà.» Cesare aggrottò la fronte. «A favore di chi ti metteresti, Domizio? Per l'uomo che si schiera dalla parte della legge e del console, che libera i romani perbene, o per chi li uccide? Quale dei due è più adatto a governare Roma?» Sorrise vedendo che Domizio annuiva lentamente.

«Vedi? Non sarà facile per loro condannarmi se mostrerò clemenza. Saranno confusi, Domizio. Pompeo non saprà come reagire.»

Si volse quindi a Bruto, il viso acceso dall'energia di una volta.

«Ma prima dobbiamo catturare le guardie delle guarnigioni e senza causare un bagno di sangue. Le ridurremo a un tale livello di panico che non avranno la possibilità di combattere. Chi è il loro capo?»

Bruto aggrottò la fronte, ancora disorientato per l'improvviso cambio di umore di Cesare che, dimenticando la cupa incertezza che lo aveva pervaso nella marcia verso sud, all'improvviso era tornato quello dei tempi della Gallia. Ne fu spaventato.

«I nostri ricognitori non hanno visto i vessilli delle legioni» disse rigidamente. «Chiunque sia è un ufficiale di alto livello.»

«Speriamo che sia anche ambizioso» replicò Giulio. «Sarà più facile se riusciremo ad allontanare le sue guardie dalla città. Lo tirerò fuori con la Decima. Vedremo se viene. Se possiamo prenderli nei campi, saranno nostri.»

Quelli intorno a loro che avevano ascoltato cominciarono ad alzarsi in piedi, raccogliendo gli equipaggiamenti e preparandosi a muoversi. Mentre si accingevano ad affrontare ancora una volta il pericolo e le difficoltà, si diffuse su di loro un'aria di tensione che conoscevano bene.

«Porterò la Decima nei pressi della cittadina, Bruto. Tu hai il pieno comando delle altre legioni. Li faremo correre, quei ragazzi, finché non saranno ciechi e inutilizzabili. Manda i tuoi uomini a esplorare il terreno e che questa volta si facciano vedere.»

«Preferirei fare io da esca» disse Bruto.

Cesare sbatté le palpebre, poi scosse la testa. «Non questa volta. I tuoi *extraordinarii* terranno i collegamenti tra noi. Ti vorrò al mio fianco il prima possibile se verremo attaccati.»

«E se restano sulla difensiva?» chiese Domizio lanciando un'occhiata al viso teso di Bruto.

«Li circonderemo e offriremo loro delle condizioni» rispose Cesare stringendosi nelle spalle. «In un modo o nell'altro mi metto in lizza per la nomina a console di Roma. Spargi la voce tra gli uomini. Sono la nostra gente, amici. Saranno trattati con rispetto.»

2

Enobarbo rilesse gli ordini. Guardava e riguardava quelle poche parole pervenutegli da Pompeo, ma non vi coglieva l'incitamento ad attaccare le legioni traditrici scese dalla Gallia. Eppure i rapporti dei suoi uomini in ricognizione gli davano finalmente la possibilità di farsi un nome. Era crudelmente dibattuto tra il dovere di obbedienza e un'ondata di eccitazione che non provava da anni. Pompeo gli avrebbe perdonato tutto se fosse riuscito a riportare a Roma il traditore in catene,

Gli uomini, richiamati dalle guarnigioni, dai pedaggi e dalle fortezze lungo le strade, erano raccolti all'ombra delle mura di Corfinio, in attesa dell'ordine di marciare verso Roma. Non c'era tensione nelle loro file. Non erano ancora trapelate le informazioni portate dagli esploratori in ricognizione, ma tra non molto tutti avrebbero saputo che il nemico era più vicino di quanto avessero previsto.

Enobarbo si accarezzò la mascella magra e con i pollici si massaggiò le rughe agli angoli degli occhi per allentare la tensione. Disponeva di più armati dell'avversario; i rapporti parlavano di quattro legioni in marcia verso sud, ma le altre erano di sicuro nelle vicinanze. Alla peggio i suoi uomini avrebbero dovuto fronteggiare un agguato. Al vederli che si mettevano in formazione non si sentiva rassicurato. Molti di loro non avevano mai sostenuto un duro scontro, al massimo si erano trovati alle prese con qualche contadino ubriaco. Gli anni di pace mentre Cesare era occupato a conquistare la Gallia non erano serviti a costituire il tipo di esercito che Enobarbo avrebbe voluto avere per conquistarsi un momento di gloria, ma spesso si deve operare con quanto ci danno gli dèi.

Tentò per un momento di dimenticare i sogni di gloria e muoversi come aveva fatto per gran parte dei suoi vent'anni di vita militare. Avrebbe potuto uscire da Corfinio e arrivare a Roma in soli tre giorni, lasciandosi alle spalle l'ultima grande occasione. Difficile affrontare il pensiero di come lo avrebbero deriso i subalterni quando avessero saputo che aveva evitato lo scontro con forze che erano la metà delle sue. Aveva giurato di difendere la sua città e forse le altre legioni della Gallia si trovavano a miglia di distanza. Ritirarsi entro le mura al primo avvistamento del nemico: non si era immaginato così la sua carriera militare quando si era arruolato.

«Seimila uomini» si disse guardando le file dei soldati in attesa di mettersi in marcia. «La mia legione, finalmente.»

Non ne aveva parlato a nessuno, ma aveva contato i contingenti delle guarnigioni, a mano a mano che arrivavano, e adesso ne era orgoglioso. In tutta la sua carriera non aveva mai avuto più di una centuria ai suoi ordini, ma per qualche meraviglioso giorno sarebbe stato alla pari con i generali di Roma.

Si rese conto che il suo orgoglio era minato dalla paura. Se fosse caduto in una trappola, avrebbe perduto ogni cosa. Ma se si fosse lasciato sfuggire l'occasione di distruggere l'uomo temuto da Pompeo, si sarebbe saputo e i mormorii lo avrebbero inseguito per il resto della vita. L'indecisione era intollerabile; ormai gli uomini lo fissavano perplessi, in attesa di ordini.

«Devo far aprire le porte della città, generale?» gli chiese alle spalle il suo secondo in comando.

Enobarbo lo guardò diritto negli occhi e si sentì irritato per la giovinezza e la sicurezza che leggeva su quel viso. Correvano dicerie che Seneca avesse buone conoscenze a Roma ed Enobarbo aveva più volte notato la ricchezza dei suoi abiti. Si sentiva vecchio guardando il giovane ufficiale, e confrontandosi con lui gli sembrava di sentire le giunture doloranti. Era troppo, in quel momento, dover fare i conti anche con quella sua aria spavalda di divertita condiscendenza. Il giovanotto indubbiamente credeva di riuscire a mascherare l'arroganza, ma Enobarbo aveva visto decine di uomini come lui nel corso degli anni. C'era sempre un certo bagliore nei loro occhi quando si prostravano nell'adulazione; non c'era da fidarsi se i propri interessi si scontravano con i loro.

Sospirò profondamente. Sapeva che non era il caso di compiacersene, ma lo gratificava che la decisione spettasse a lui.

«Hai mai combattuto, Seneca?» Notò che il viso del giovane si svuotava di ogni espressione, prima che ricomparisse il sorriso servile.

«No, ma naturalmente spero di farlo.»

Enobarbo gli rise in faccia. «Ero sicuro che avresti risposto così, sicurissimo. Oggi ti si presenterà l'occasione.»

Pompeo, rimasto solo nella Curia, ricordava il passato. Su suo ordine i fabbri avevano scardinato le porte che ora poggiavano storte contro le aperture. La vecchia luce di Roma filtrava attraverso il pulviscolo appena sollevato. Borbottò piano sedendosi su uno scranno.

«Cinquantasei anni» mormorò nell'aula vuota, «Troppo vecchio per tornare in guerra.»

Aveva conosciuto momenti di debolezza e disperazione, momenti in cui gli anni pesavano grevi e il suo animo dolorosamente agognava di riposare. Forse era giunta l'ora di lasciare Roma a lupi come Cesare. Dopotutto quel bastardo aveva dimostrato di possedere la qualità più importante per un capo: la capacità di sopravvivere. Quando non era ottenebrato dalla rabbia, Pompeo arrivava ad ammirare le straordinarie imprese di quell'uomo più giovane di lui. C'erano state volte in cui non avrebbe scommesso un soldo bucato sulla possibilità che Cesare uscisse illeso.

La folla andava in delirio al sentir parlare delle sue conquiste, e Pompeo lo odiava per questo. Pareva che Cesare non potesse comprare un cavallo senza mandare una lettera trionfale che facesse il giro della città. I cittadini comuni si radunavano per avere le ultime notizie, anche se insignificanti. Erano insaziabili. Solo gli uomini come lui, Pompeo, scuotevano la testa davanti a quella mancanza di dignità. Perfino l'acume di Cicerone era nulla al confronto dell'entusiasmo suscitato dalle sue battaglie in Gallia. Come poteva il Senato competere con Cesare che scriveva dell'assalto alle fortezze e parlava delle bianche scogliere al limitare del mondo?

Sbuffò per l'irritazione. Se almeno Crasso fosse stato lì a condividere la sua indignazione. Insieme, per amara ironia della sorte, avevano contribuito più di chiunque altro ad alimentare l'ambizione di Cesare. Non avevano accettato il triumvirato? A quell'epoca era sembrato che ne avrebbero tratto tutti vantaggio, ma ora che le legioni della Gallia marciavano su Roma, non poteva che recriminare di non essere stato più lungimirante al momento opportuno.

Aveva spedito Cesare in Spagna e lui era tornato console. Lo aveva mandato a sottomettere i selvaggi Galli, ma costoro avevano forse fatto l'unica cosa che per lui contava, e cioè restituirlo a pezzi? No, non l'avevano fatto. Era invece tornato trionfante, e si sa che la gente non rispetta niente più del successo.

La rabbia gli incupì il viso mentre pensava ai senatori che lo avevano tradito. Malgrado tutte le loro promesse e dichiarazioni pubbliche, soltanto due terzi avevano risposto alla sua richiesta di partire per la Grecia. Gli altri erano spariti, preferendo aspettare l'esercito invasore piuttosto che seguire il governo in esilio. Un brutto colpo che si aggiungeva alle altre notizie funeste. Sapevano che non avrebbe avuto il tempo di snidarli dai loro nascondigli e gli urtava che avessero ragione. Se ne andava già pericolosamente in ritardo, trattenuto solo perché gli servivano i soldati delle guarnigioni. Sarebbe partito senza di loro se Enobarbo non si fosse affrettato a raggiungerlo. I suoi piani sarebbero naufragati miseramente se Cesare, arrivando alle porte di Roma, lo avesse trovato ancora lì.

Si raschiò la gola. Avrebbe inghiottito l'amaro grumo di catarro se non fosse stato sul punto di andarsene. Lo sputò invece, scuro e vischioso, sulle lastre di marmo del pavimento e si sentì meglio per quel simbolico gesto dissacratore. Indubbiamente il popolo avrebbe esultato al modo dissennato delle masse, se le legioni della Gallia fossero entrate marciando nel Foro.

Si sorprendeva sempre per come fossero ingrati gli uomini. Per quasi quattro anni aveva garantito che tutti avessero da mangiare, loro e le loro famiglie, e potessero guadagnarsi da vivere senza la paura di essere uccisi, aggrediti, violentati, derubati. Le rivolte di Claudio e Milone erano solo un ricordo, e la città aveva prosperato dopo il periodo di disordini, forse anche perché usciva da un vero caos. Eppure la gente aveva salutato con tripudio Cesare che vinceva le sue battaglie e suscitava l'entusiasmo. Dimenticava in fretta il pane, la stabilità, la sicurezza.

Si appoggiò sui braccioli di legno e si levò in piedi. Gli doleva lo stomaco, forse soffriva di

ulcera. Era stanco, senza una ragione. Gli era difficile, ora che stava per andarsene da Roma, convincersi di aver preso la decisione giusta. Ogni generale sapeva bene che in certi momenti è meglio ritirarsi, ricostituire le file e attaccare quando si presenta l'occasione propizia. Eppure era difficile.

Sperava che Caio Giulio lo avrebbe inseguito in Grecia. Lì non avevano dimenticato chi comandava a Roma. Avrebbe avuto gli uomini che gli servivano e i comandanti più capaci ed esperti del mondo. Cesare avrebbe capito che passava una grande differenza tra dei luridi capitribù e i soldati di Roma, e lo avrebbe appreso nell'unico modo possibile.

Gli faceva uno strano effetto pensare a Caio Giulio come a un nemico agguerrito, e non più come al giovanotto che ricordava. Chissà se soffriva di più per il gelo invernale o per i dubbi che sempre sopraggiungono con il passare degli anni. Ed era strano anche pensare che lui, Pompeo, lo conosceva meglio di chiunque altro. Avevano mangiato lo stesso pane, complottato e combattuto dalla stessa parte contro gli stessi nemici, per gli stessi ideali. Era un perfido tradimento che Caio Giulio si fosse rivoltato contro di lui, il marito di sua figlia. Pompeo ridacchiò a quel pensiero. Giulia non lo amava, ne era certo, ma sapeva quali erano i suoi doveri molto meglio del suo vagabondo padre. Gli aveva dato un figlio che forse un giorno avrebbe ereditato il mondo.

Chissà se Giulia dentro di sé avrebbe gioito per il ritorno di suo padre? Non glielo aveva chiesto quando l'aveva mandata a imbarcarsi. Era figlia di Cesare, ma non apparteneva più a Cesare. Pompeo si eccitava ancora con la sua giovinezza e, sebbene lei sopportasse in silenzio le carezze che le dava, era convinto che non fosse scontenta della sua vita. Sarebbe rimasta inorridita se le avesse portato la testa di suo padre? Lo rincuorava immaginarsi la scena.

Uscì dalla Curia vuota e raggiunse i soldati che lo aspettavano. Lo confortò la perfezione del loro schieramento. Per colpa di Cesare aveva creduto che non ci fossero più regole, che avrebbe potuto succedere di tutto, che volendolo sarebbe stata violata ogni tradizione. Era un sollievo vedere che la folla del Foro restava rispettosamente a distanza dai suoi uomini.

«Notizie di Enobarbo?» chiese allo scriba.

«Non ancora, comandante» fu la risposta.

Pompeo aggrottò la fronte. Sperava che quello stupido non avrebbe ceduto alla tentazione di mettersi a combattere contro le legioni della Gallia. Gli aveva dato degli ordini inequivocabili.

La strada si estendeva larga e senza ostacoli davanti alla colonna che avanzava. Con un grugnito di approvazione Enobarbo si compiacque per come Seneca aveva disposto gli uomini. Era un giovane alle prime armi ma era stato allevato alla vita militare. Aveva affrontato il problema con la sicurezza e la disinvoltura che gli venivano dai nobili natali. Aveva suddiviso le centurie in un numero doppio di manipoli, e gli ufficiali più esperti costituivano la catena di comando. Si era procurato dei vecchi corni per lanciare i segnali; tre semplici sequenze ripetute per ordinare a tutti, dai gradi più alti ai più bassi, di fermarsi, ritirarsi o attaccare. Un sistema più complicato avrebbe creato delle difficoltà, Seneca lo sapeva, ma pareva soddisfatto mentre marciava. Gli uomini erano bene armati, ben nutriti e appartenevano alla più grande nazione guerriera che il mondo avesse conosciuto. Ogni legione aveva una sua tradizione e alcuni capaci ufficiali: il segreto della vittoria. Per i soldati delle guarnigioni, che si erano sentiti dimenticati dalla città da loro protetta, era l'occasione buona. Era utile che sentissero di avere alle spalle Roma nel momento in cui si opponevano ai traditori. Molti di loro avevano la famiglia nella capitale, e per la famiglia si sarebbero battuti meglio che per qualche alto ideale del Senato.

Enobarbo percepiva gli occhi dei soldati intorno a lui e il suo animo si esaltò davanti al compito impegnativo che agognava da tutta la vita. Gli bastava il pensiero di marciare con loro per trarne una gioia difficile da nascondere. Agli dèi non avrebbe potuto chiedere di più e giurò che avrebbe offerto sugli altari un sesto delle sue ricchezze, se gli avessero concesso di catturare Cesare,

Gli esploratori avevano individuato le forze nemiche a dieci miglia a nord di Corfinio, una distanza che avrebbero potuto coprire in meno di tre ore. Enobarbo aveva avuto la tentazione di avanzare, ma il buon senso aveva prevalso sulla vanità. Gli uomini lo avrebbero visto al loro fianco; al momento buono avrebbe estratto la spada e scagliato la sua lancia insieme agli altri.

Seneca aveva studiato un piano di attacco così ben congegnato che Enobarbo era rimasto colpito dalla quantità di nozioni e dalla preparazione di quel giovane. Una cosa era impartire ordini, tutt'altra costituire le formazioni ed elaborare la tattica. Era una fortuna che disponessero di soldati romani ben addestrati, sosteneva Seneca. Soltanto la conformazione del terreno era sconosciuta. Il resto sarebbe andato secondo i manuali militari e Seneca li aveva letti tutti.

Perfino l'impressione che inizialmente Enobarbo aveva avuto delle reclute era cambiata a mano a mano che i ranghi si costituivano. Ci volevano uomini rudi per gestire una fortezza isolata lungo una strada, e molti di loro avevano combattuto in Grecia e in Spagna prima di finire nelle guarnigioni. Marciavano in colonna, perfettamente allineati. Enobarbo recriminava solo che non ci fossero i tamburini per segnare il passo.

Difficile non immaginarsi gli onori che Pompeo gli avrebbe elargito per avere catturato un uomo che rappresentava una minaccia per Roma. Gli sarebbe stata conferita per lo meno la carica di tribuno, o una magistratura. Sapeva che alla sua età non gli sarebbe stato assegnato un comando militare, ma non importava. Avrebbe ricordato quel giorno a prescindere da quello che ne sarebbe seguito. In realtà non si sentiva attratto dall'idea di condurre una legione in qualche remota landa di montagna, lontano da casa. Preferiva immaginarsi una vita facile al servizio di un potente e una schiera di figli di senatori pronti a corromperlo.

La campagna era punteggiata da piccole fattorie, e ogni lembo di terreno era ricoperto da frumento ondeggiante che sarebbe servito a riempire il gozzo della città a sud. La strada era sgombra ed Enobarbo non si curò di guardare i mercanti che si ritraevano con i loro carri sul margine per lasciar passare la legione. La sua legione.

Non appena gli fu riferito che Enobarbo aveva lasciato Corfinio, Cesare impartì l'ordine di mettersi in marcia. Era sicuro che lo avrebbero bloccato prima che arrivasse a Roma, anche se non avesse sferrato un attacco. Non temeva quelle truppe inesperte. La sua Decima aveva affrontato forze di gran lunga superiori, era sfuggita agli agguati, agli attacchi notturni; aveva avuto la meglio perfino contro i Britanni. Se si trattava di uccidere, avrebbe scommesso su di loro contro qualsiasi nemico al mondo. Più difficile sarebbe stato catturare vivi gli uomini di Enobarbo; da tutta la mattina gli *extraordinarii* a cavallo andavano avanti e indietro portando ordini tra Bruto e la Decima. L'idèa di costringere il nemico alla resa era nuova nell'esperienza di Cesare, ed era cosa nuova anche che il nemico fosse costituito da legionari romani. Privi di un assoluto vantaggio numerico, avrebbero combattuto fino all'ultimo respiro per non lasciare aperta la strada verso Roma, ne era sicuro. Doveva ridurli all'obbedienza con il terrore fin dal primo momento.

I veterani della Decima si addentrarono nei campi di frumento, pestando le messi. Sebbene si muovessero in ampia formazione, le loro colonne si allungavano per miglia e miglia, simili a denti di metallo trascinati attraverso i campi. Era, malgrado le irregolarità del terreno, un percorso diritto. Davanti, procedevano gli *extraordinarii* in avanscoperta. Marciando, i soldati allentarono le spade nelle guaine, in attesa del segnale che li avrebbe lanciati all'attacco.

Enobarbo avvistò la chiazza scura del nemico che avanzava e il cuore cominciò a battergli forte. Seneca ordinò ai trombettieri di lanciare un avvertimento, e a quel suono fragoroso i soldati si irrigidirono, i loro nervi si tesero. Senza che quasi se ne rendessero conto accelerarono il ritmo della marcia.

«Fate quadrato!» urlò Seneca e la colonna si dissolse quando le centurie si spostarono.

Non era una manovra da parata militare, ma la formazione si delineò simile alla testa di un martello con dietro il manico che si allungava lungo l'ampia strada. A poco a poco la coda si accorciò fino a costituire un blocco compatto che avanzava minaccioso. Preparandosi allo scontro, gli uomini stringevano le lance nei palmi sudati; Enobarbo sentiva il mormorio delle preghiere di quelli vicino a lui che affidavano la loro anima e procedevano. Ringraziò gli dèi per avergli concesso un simile momento quando attraversarono un campo di grano calpestando le messi. Non distoglieva lo sguardo dal metallo lucente della legione della Gallia. Quegli uomini minacciavano la sua città; affascinato e impaurito, li guardava che si avvicinavano. Il gemito dei corni gli giunse

attraverso la distesa dei campi e colse l'immediata reazione delle truppe che rapidamente si frammentavano in piccole unità e inesorabilmente scivolavano verso di lui.

«Tenetevi pronti!» incitò sopra le teste dei suoi. Sbattendo le palpebre, sentiva le gocce di sudore. La tranquillità della giornata si spezzò di colpo nell'istante in cui la Decima con un ruggito si mise a correre.

Tenendo strette le redini per non precedere gli uomini che avanzavano a lunghe falcate, Cesare si mosse con gli altri. Vide che la distanza si riduceva mentre i due eserciti acceleravano il passo e sentivano in bocca il sapore della polvere che si levava dai campi. I suoi veterani non avevano estratto le lance; si augurò che avessero capito il piano di battaglia. Attraversarono di corsa il terreno aperto verso il nemico e dopo il primo urlo rimasero in un silenzio cupo, terrificante.

Cesare calcolò la distanza tra i due schieramenti, valutando la gittata delle armi. Dubitava che la formazione di Enobarbo, uno schieramento eterogeneo, potesse utilizzare i lancieri in ondate incalzanti, ma per accertarsene avrebbe dovuto avvicinarsi e mettere a repentaglio la vita degli uomini della Decima.

All'ultimo momento ordinò di fermarsi e la legione si bloccò. Ignorò il nemico che si avvicinava con grande fracasso. Mancavano cinquanta passi prima che i lancieri potessero usare proficuamente le armi. Scrutava l'orizzonte, oltre le loro file, alla ricerca della nuvola di polvere che gli avrebbe indicato che le legioni veterane stavano circondando il nemico. Avendo nelle orecchie il rimbombo degli avversari, si levò in sella in equilibrio su un ginocchio.

«Eccole!» urlò esultante.

Nascosti dalle colline, Bruto, Domizio e Marco Antonio avevano completato l'accerchiamento chiudendo Enobarbo in una tenaglia. Cesare sapeva che avrebbe potuto annientarli tutti, ma si proponeva qualcosa di più astuto e difficile. Vedendo Enobarbo a portata di lancia, levò una mano e la mosse in cerchio sulla propria testa. La Decima ruotò sulla destra e marciò tenendo invariata la distanza, quasi fosse agganciata al nemico da una lunga fune. Lo costringeva in tal modo a girare al passo o a scoprire i fianchi.

Cesare sorrise notando il caos che ne era derivato. Ci voleva ben più che qualche segnale di corno per fare girare sul posto una formazione a quadrato. Vide le righe comprimersi e allargarsi mentre le prime file cercavano di seguire il movimento della Decima e quelle dietro si confondevano e infuriavano.

Quando la Decima ebbe compiuto un quarto di giro, Bruto ordinò alla Terza di lanciare il segnale di sfida e di avanzata. Caio Giulio si compiacque vedendo i veterani che si disponevano in un arco di cerchio come se fossero a una parata. Impedendo in tal modo la ritirata, gettarono scompiglio e terrore negli uomini stretti dentro il cerchio.

Erano in trappola, e lo era Enobarbo. Alcune formazioni tentarono di affrontare la nuova minaccia ma, strette nella morsa delle quattro legioni, si muovevano caoticamente. In quella massa confusa era impossibile combattere con le lance.

Le truppe in movimento rotatorio sollevavano la polvere dai campi di frumento, l'aria ispessita faceva starnutire e tossire i soldati. Enobarbo non si accorse degli *extraordinarii* finché non li vide riempire gli spazi vuoti del cerchio che si serrava intorno a lui e alle sue truppe. In preda al panico, non riuscì a impartire gli ordini necessari a fronteggiare il pericolo. I nemici erano troppo numerosi. Capì che stava per morire. Le legioni della Gallia si fermarono con le lance appoggiate sulle spalle, mentre la certezza dell'imminente massacro costringeva l'avversario a retrocedere e stringersi nel centro del cerchio.

Enobarbo urlò alle reclute di restare fermi. I ranghi e le file, aggrovigliati inestricabilmente, erano ormai una massa di uomini infuriati e attoniti. Seneca, incapace di impartire gli ordini, pareva smarrito come tutti gli altri. I suoi manuali non davano una risposta a una situazione simile. Ansimando, Enobarbo faceva smorfie aspettandosi un attacco. Pur essendo in una situazione disperata, molti intorno a lui levavano le spade in un gesto di sfida. Il loro coraggio davanti alla sconfitta lo inorgoglì.

Rimase a guardare i cavalieri che si avvicinavano. Una parte di lui provava rabbia all'idea di

doverli incontrare. Non voleva essere costretto a guardarli negli occhi e sentire l'umiliazione, ma qualsiasi cosa ritardasse il massacro era bene accetta. Ogni istante era prezioso.

Notò che due uomini tenevano gli scudi levati per proteggerne un terzo. Capì allora di trovarsi davanti a colui che aveva conquistato la Gallia e ora minacciava la sua città. Il cavaliere non portava l'elmo e indossava una semplice corazza e un mantello rosso scuro raccolto sotto di sé che scendeva lungo i fianchi del cavallo. Enobarbo non lo avrebbe notato in mezzo alla folla, ma dopo quelle manovre che avevano sbaragliato le sue formazioni senza che fosse stata lanciata una sola lancia o impugnata una sola spada, l'uomo sembrava una creatura emersa dal cupo fiume infernale, venuta a deriderlo. Facile immaginare quanto sangue romano avrebbe imbrattato il suo mantello.

Si drizzò in sella. «Quando sarà vicino, ragazzi, lo attaccheremo al mio ordine. Passate parola. Forse non riusciremo a sconfiggere questi bastardi, ma se uccidiamo il loro generale, non avremo agito per niente.»

Seneca lo scrutò ed Enobarbo restituì lo sguardo finché l'altro fu costretto a distoglierlo. Il giovane pensava ancora a un complicato gioco tattico, con la strada per Roma aperta alle loro spalle. Alcuni però avevano capito, ed Enobarbo notò che gli venivano rivolti dei cenni di assenso. A volte era possibile dimenticare che la vita non è la cosa più importante al mondo, che ci sono cose per cui vale la pena morire. Si era lasciato andare allo smarrimento e alla paura e quasi rassegnato ad arrendersi prima che la verità gli si profilasse davanti. Quello era un nemico, che fosse romano o no,

Gli si avvicinò Seneca per parlargli senza farsi sentire. «Non possiamo attaccare ora; *dobbiamo arrenderci*» gli sussurrò il giovane in un orecchio.

Enobarbo si accorse con un'occhiata che aveva paura. «Torna al tuo posto, ragazzo mio, e mostra che sai fronteggiare il nemico. Quando sarà vicino, lo massacreremo.»

Seneca aprì la bocca, incapace di capire l'oscura ferocia che scorgeva nel suo comandante. Non l'aveva mai notata prima. Ridotto al silenzio, si allontanò sgomento.

Enobarbo ridacchiò tra sé. Fissava le scure legioni che lo fronteggiavano. Doveva ammettere la loro superiorità ora che si erano fermate dopo quell'esibizione di forza. Era stato sconvolgente vedere come avevano smantellato le sue rozze formazioni. I cavalieri sembravano ansiosi di attaccare e la vista di quegli uomini che freddamente avrebbero compiuto un massacro gli diede un brivido. In sella i cavalieri parevano giganteschi; come tutti quelli che avevano letto i rapporti dalla Gallia, Enobarbo li conosceva di fama. Il nemico aveva un alone di gloria innegabile ed era duro pensare che quei veterani si sarebbero scagliati sui suoi soldati inesperti.

«Chi vi ha portato qui? Che quell'uomo si faccia avanti!» risuonò una voce al di sopra della distesa dei campi.

I visi si volsero verso Enobarbo che sorrise tristemente, avanzando tra i ranghi fino alla prima fila. Sotto quel sole splendente vedeva con sorprendente chiarezza, quasi i profili delle cose spiccassero maggiormente.

Si fece avanti da solo, lasciandosi tutti alle spalle. Mentre i tre cavalieri avanzavano, sentiva puntati su di sé migliaia di occhi. Sguainò la spada con cura e trasse un profondo respiro. "Che si avvicini e avrà la risposta che si merita" pensò tra sé. Il cuore gli martellava nel petto, ma era calmo e stranamente distaccato sotto lo sguardo di Giulio Cesare.

«Che cosa credi di fare?» ruggì Cesare rosso in viso per la rabbia. «Come ti chiami?»

Per la sorpresa Enobarbo per poco non indietreggiò di un passo. «Enobarbo» rispose soffocando l'impulso di aggiungere "generale". Sentiva che dietro gli uomini si spingevano e si preparò a dare l'ordine di attaccare.

«Come osi snudare la tua spada davanti a me, Enobarbo? *Come osi!* Hai tradito la fiducia riposta in te. Ringrazia gli dèi che nessuno sia stato ucciso, altrimenti ti farei impiccare prima del tramonto.»

«Ho l'ordine di...» cominciò Enobarbo sbattendo le palpebre per la confusione.

«Ordine da chi? Pompeo? Con quale diritto è ancora dittatore nella mia città? Io ti sto davanti da romano leale e tu borbotti ordini. *Vuoi* essere ucciso? Chi pensi di essere per distruggere tante vite, Enobarbo? Sei un legislatore, un senatore? No, ti hanno abbandonato, generale. Non dovresti essere

qui.» Cesare distolse disgustato lo sguardo da lui, levando la testa per rivolgersi alle guardie che lo tenevano d'occhio. «Tornerò nella mia città per candidarmi alla carica di console. Non infrango nessuna legge così facendo. Non ho motivi di lite **con** te e non spargerò il sangue della mia gente se non sarò costretto.»

Ignorando Enobarbo, si mosse lungo la prima linea, accompagnato dai due cavalieri. Per un istante Enobarbo fu tentato di dare l'ordine di attacco, ma poi colse lo sguardo di uno dei cavalieri e lo vide sorridere e scuotere la testa quasi avesse letto nei suoi pensieri. Gli venne in mente che Cesare lo aveva chiamato "generale" e le parole gli morirono in gola.

La voce di Cesare risuonò sopra gli altri. «É mio diritto disarmarvi e vendervi come schiavi per quello che avete fatto oggi. Vedo ancora spade sguainate e lance tra i vostri ranghi! *Non* forzatemi la mano. Sono un generale leale a Roma. Sono il comandante della Gallia e con la mia persona rappresento il Senato e la legge. Che non vi venga in mente di levarvi in armi contro di me.»

Gli uomini guardavano attoniti. Enobarbo li vide abbassare le spade e le lance, mentre Cesare, voltato il Cavallo, ripercorreva la fila.

«Non sono qui dopo dieci anni di guerra per combattere la mia gente. Siete stati ingannati. Vi do la mia parola che nessuno di voi sarà ucciso se deporrete le armi subito.» Percorse con lo sguardo la massa degli uomini. «Scegliete. Vi tratterò con onore se deciderete di rimediare al vostro errore. Guardatevi intorno. *Non ho bisogno* di essere clemente. Se vi rifiutate, vi considererò traditori di Roma.»

Era di nuovo vicino a Enobarbo che fu costretto a levare gli occhi verso il sole per incontrare il suo sguardo. Cesare, in attesa di una risposta, si stagliava scuro contro la luce.

«Allora? È stata la tua idiozia a condurli qui» disse sottovoce. «Vuoi vederli morire per niente?» Enobarbo scosse la testa senza rispondere. «Ordina loro di rompere le righe e porta gli ufficiali al mio cospetto. Dobbiamo discutere i termini della resa.»

«Hai trasgredito la legge attraversando il Rubicone» disse Enobarbo testardamente.

Gli occhi di Caio Giulio ebbero un lampo. «La dittatura è una magistratura temporanea, e tale deve restare. A volte bisogna agire secondo coscienza, generale» rispose.

Enobarbo distolse lo sguardo per volgerlo sui suoi uomini. «Ho la tua parola che non ci saranno punizioni?» chiese.

«Non spargerò sangue romano, generale. A meno che non sia costretto. Hai la mia parola» rispose Cesare senza esitare.

Essere apostrofato da pari a pari era una piccola cosa, ma sufficiente perché l'impulso di sacrificare la vita si dissolvesse come un ricordo. Enobarbo annuì. «Va bene; romperò le righe.»

«Dammi la tua spada» disse Giulio.

Per un attimo i due uomini si fissarono negli occhi prima che Enobarbo gliela tendesse e la mano di Cesare si chiudesse intorno all'impugnatura. Tutti videro quel gesto simbolico.

«Una decisione giusta, finalmente» disse Cesare piano prima di allontanarsi al piccolo galoppo verso le proprie file.

3

Guardando dietro di sé, in direzione di Roma, Pompeo indugiava nel porto di Ostia. Si chiese se gli abitanti di quel tranquillo borgo capissero quello che succedeva sotto i loro occhi. Forse sì, ma nel periodo trascorso in Senato si era reso conto che i cittadini notavano appena le gesta dei potenti e continuavano la vita di sempre. Dopotutto, chiunque fosse il console, bisognava cuocere il pane e portare a casa il pesce.

Alle sue spalle l'ultima delle navi mercantili, divorata dal fuoco, lo indusse a voltarsi e a guardare verso il mare. Eppure la vita di molti era cambiata, gli venne da pensare. Gli armatori erano stati ridotti in miseria da un momento all'altro per assicurarsi che Cesare non potesse contare su una flotta per inseguirlo prima che lui fosse pronto. Perfino da lontano il ruggito dell'incendio metteva paura. Pompeo rimase a guardare le fiamme che raggiungevano le vele e in un istante divoravano la tela impeciata. La piccola imbarcazione cominciò ad affondare. Sperava che i suoi uomini avessero avuto il buon senso di allontanarsi sulle scialuppe prima che il mercantile scomparisse in mare.

Tre robuste triremi aspettavano gli ultimi senatori e Pompeo stesso. Oscillavano sulle onde mentre i grandi remi venivano lubrificati negli scalmi e controllati. Il vento soffiava verso il mare con la marea. Era giusto che fosse lui l'ultimo a salpare; sapeva che era venuto il momento, ma non riusciva a dissipare quello stato d'animo che lo tratteneva sulla riva.

C'era mai stata altra scelta? Credeva di essere stato abile ordinando a Cesare di tornare in patria dalla Gallia. Un altro generale sarebbe venuto con al massimo una piccola scorta, e lui, Pompeo, avrebbe risolto la faccenda in fretta e senza strascichi. Neppure ora capiva bene perché Caio Giulio si fosse giocato tutto avanzando verso sud. Era chiaro che la missione di Regolo era fallita; probabilmente era morto nel tentativo di portare a compimento gli ordini ricevuti. Forse quel tentativo maldestro aveva tradito le vere intenzioni del mandante. Non credeva che Regolo avesse confessato sotto tortura, ma forse si illudeva. L'esperienza gli diceva che tutti crollano, se c'è abbastanza tempo. Bastava trovare le leve per forzare il loro animo. Eppure non avrebbe creduto che ci potesse essere una leva in grado di aprire l'animo di Regolo.

Vide l'ultima scialuppa della sua imbarcazione sbattere contro il fianco del molo e Svetonio che saltava a terra. Lo osservò incamminarsi impettito, tronfio com'era. Pompeo si volse verso Roma, di cui percepiva la presenza in lontananza. Si chiese se Enobarbo, che non era arrivato, fosse ancora vivo. Difficile. Era stato un brutto colpo perdere quel contingente, ma se aveva rallentato anche di poco l'avanzata di Cesare, ne era valsa la pena. Che impresa quella di sradicare i senatori dalle loro dimore! Aveva avuto la tentazione di piantarli sui moli, a disposizione dei marinai dei mercantili, con le infinite casse contenenti i loro averi. Era già stata una faccenda seria trasportare le mogli e i figli. Aveva dovuto limitare a tre il numero degli schiavi per ogni famiglia. Gli altri, li aveva rispediti a frotte a Roma. Per un centinaio di miglia verso nord e verso sud della costa erano state fatte rientrare tutte le imbarcazioni e le triremi; le poche, rimaste vuote, erano state incendiate.

Sorrise amaramente. Neppure Caio Giulio sarebbe riuscito a costituire una flotta dal nulla. E lui avrebbe avuto un anno di tempo per preparare il suo esercito ad affrontare l'invasione, e poi che il nemico venisse pure.

All'avvicinarsi di Svetonio notò che indossava una corazza lucidata alla perfezione e ne fu contento. Nelle settimane precedenti il senatore si era reso indispensabile, e in più Pompeo sapeva che odiava Cesare incondizionatamente. Era una fortuna avere un uomo su cui contare e sapeva che non sarebbe mai stato tra coloro che mettevano in dubbio i suoi ordini.

«L'imbarcazione è pronta» disse Svetonio.

«Davo un'ultima occhiata alla mia patria» rispose Pompeo rigidamente. «Passerà un bel po' prima che io possa ritornare qui.»

«Succederà, prima o poi. La Grecia è una seconda patria per molti. Lì porremo termine al tradimento di Cesare.»

«Sì, sarà così.»

Li investì una nuvola di fumo dal mercantile in fiamme e Pompeo ebbe un lieve tremito. C'erano stati momenti in cui aveva creduto che non sarebbe riuscito a lasciare Roma prima che le legioni apparissero all'orizzonte. Non aveva nemmeno sacrificato nel tempio le offerte che avrebbe dovuto donare, convinto che ogni istante fosse prezioso. Ora tuttavia, anche se vedeva avanzare il nemico, poteva raggiungere con calma la sua imbarcazione e salpare, lasciandoselo alle spalle. Era quello, da quasi due settimane, il primo momento in cui non si sentiva incalzato; sentì che si stava rilassando.

«Chissà se ha già raggiunto la città» disse a bassa voce.

«Forse sì. Non ci starà molto.»

I due uomini guardavano verso Oriente, quasi potessero vedere il luogo in cui erano nati. Pompeo contrasse il viso in una smorfia ricordando la folla silenziosa lungo le strade percorse dalla sua legione in marcia verso la costa. A migliaia erano accorsi a guardare l'esodo. Nessuno, nemmeno dal fondo della folla, aveva osato levare la voce. Lo conoscevano bene. Ma lui aveva letto nei loro visi e se ne era risentito. Che diritto avevano di guardarlo passare? Aveva dato loro degli anni buoni, buonissimi; era stato senatore, console e dittatore. Aveva annientato la rivolta di Spartaco, domato le insurrezioni di innumerevoli reucci e ribelli; aveva debellato perfino dei Romani, come Tito Milone, quando avevano minacciato il suo popolo. Da tutta la vita era un padre per i suoi cittadini che, da bambini quali erano, avevano tenuto un silenzio imbronciato come se a lui nulla fosse dovuto.

Nell'aria, intorno ai due uomini, volteggiava della cenere nera, sostenuta da correnti invisibili. Rabbrividendo nella brezza, Pompeo si sentì stanco. Non era pronto a ritirarsi dalla vita pubblica, neppure se Cesare glielo avesse concesso. Era costretto a lasciarsi tutto alle spalle da un uomo cui non importava niente di Roma. Cesare avrebbe scoperto che c'era un prezzo da pagare per governarla. Era una città fornita di artigli: la gente che oggi acclama e getta fiori ai tuoi piedi dimentica ogni cosa nel breve giro di una stagione.

«Non cambierei neppure un anno della mia vita, Svetonio. Se potessi tornare indietro li trascorrerei con la stessa trepida velocità, anche sapendo che mi ritroverei qui dove sono adesso, in procinto di. prendere una nave che mi porterà via.»

Notando la confusione di Svetonio, ridacchiò.

«Ma non è ancora finita. Su, dobbiamo prendere il largo prima che cambi la marea.»

Servilia guardava la propria immagine riflessa in uno specchio di bronzo levigato. Intorno a lei tre schiave erano da ore intente a pettinarla e imbellettarla. Sarebbe stata una giornata speciale, lo sapeva. Tutti quelli che arrivavano a Roma parlavano del prossimo arrivo di Cesare e lei voleva apparire al meglio al suo cospetto al meglio.

Si alzò, nuda davanti allo specchio; levò le braccia perché la giovane schiava potesse aggiungere un sottile velo di polvere rosata sui capezzoli. Il lieve solletico del pennello glieli inturgidì, e lei sorrise emettendo un sospiro. Impossibile ingannare lo specchio. Si sfiorò il ventre con il palmo della mano. Le era stata risparmiata la pancia pendula tipica della matrona romana dopo molti parti, ma l'età le aveva rammollito la pelle che al tocco si raggrinziva come una tela sottile, quasi non fosse attaccata al corpo. Le morbide vesti che una volta servivano a scoprire la sua bellezza, ora servivano a velare quello che non voleva mostrare. Sapeva di essere ancora elegante e l'equitazione la teneva in forma, ma la giovinezza è una sola e la sua era ormai un ricordo. Senza la tintura i suoi capelli erano di un color grigio ferro e ogni anno lei si torturava al pensiero che era venuto il momento di mostrare la propria età prima che gli unguenti e i cosmetici diventassero solo una maschera grottesca e umiliante.

Conosceva donne che non volevano ammettere di essere invecchiate e odiava l'idea di fare anche lei parte di quella squadra di creature patetiche e imparruccate. Meglio conservare la dignità che esporsi al pubblico ludibrio, ma oggi avrebbe messo in atto ogni sua arte, perché arrivava Cesare.

Guardandosi in piedi, vide che la pelle era lucida per l'olio del massaggio e si disse di avere ancora qualche traccia dell'antica bellezza. Ma non appena si muoveva lo specchio le restituiva l'immagine beffarda di una sottile ragnatela di rughe. Che tragedia che per così pochi anni la pelle conservasse il suo splendore, e che così presto fosse necessario ricorrere ai pigmenti e ai cosmetici.

«Entrerà in città a cavallo, padrona?» le chiese una delle schiave.

Servilia le lanciò un'occhiata e intuì il significato del rossore che le aveva colorito le gote. «Certamente, Talia. Arriverà in testa alle sue truppe e raggiungerà il Foro per parlare alla cittadinanza. Sarà come nelle cerimonie del Trionfo.»

«Non ne ho mai visto uno» rispose Talia tenendo gli occhi bassi.

Servilia sorrise freddamente, odiandola per la sua giovinezza. «E non lo vedrai neppure oggi. Resterai qui a preparare la casa per lui.»

La delusione della ragazza era evidente, ma Servilia la ignorò. Ora che la legione di Pompeo si era allontanata, la città aspettava Cesare trattenendo il respiro. Chi aveva sostenuto il dittatore viveva nel terrore di essere denunciato e punito. Le strade, pericolose anche nei momenti migliori, erano troppo inquiete perché una giovane donna graziosa andasse a vedere l'arrivo dei veterani della Gallia. Servilia non era certa che l'età portasse la saggezza, ma di sicuro l'esperienza, e di solito bastava,

Chinò la testa all'indietro e la tenne immobile mentre un'altra schiava, dopo avere immerso un sottile ago di avorio in un flacone, lo teneva sospeso sopra il suo occhio. Vide la goccia di liquido bruno che si formava sulla punta e con un tremito cadeva. Serrò la palpebra e provò un acuto bruciore; la schiava attese pazientemente che il dolore dileguasse per poter versare nell'altro occhio una goccia di belladonna. Preso in dosi cospicue il veleno era fatale, ma diluito, il fluido dilatava le pupille e le scuriva facendole assomigliare a quelle di una donna giovane all'imbrunire. Il fastidio che si provava alla vivida luce del sole era un prezzo sopportabile. Servilia sospirò battendo le palpebre per liberare le ciglia dalle lacrime, che furono asciugate con tamponi di morbida tela prima che potessero scendere lungo le gote e rovinare il lavoro di un'intera mattinata,

Talia aspettava tenendo in mano una bacinella di kohl e osservava Servilia che controllava il risultato allo specchio. La belladonna aveva l'effetto di far sembrare più grande la stanza, e Servilia si sentì rincuorata. Cesare tornava a casa.

Obbedendo all'ordine di Cesare, Enobarbo entrò nelle vecchie caserme della *Primigenia*, fuori delle mura di Roma, cadute in disuso nel precedente decennio. Aveva spiegato a Seneca come ripulirle e sistemarle mentre ancora si levava dai sandali la polvere della strada.

Rimasto da solo per pochi momenti preziosi, entrò nell'edificio principale e si sedette al tavolo nella sala riservata agli ufficiali, appoggiando un otre di vino nella polvere. Sentiva gli uomini che all'esterno chiacchieravano e discutevano su quello che era successo. Scosse la testa, incredulo lui stesso. Con un sospiro aprì l'imboccatura di bronzo dell'otre e lo inclinò all'indietro facendosi scendere in gola un rivolo di liquido aspro.

Non ci sarebbe voluto molto, pensò, prima che arrivasse qualcuno a fare domande. C'erano informatori per miglia e miglia intorno, e lui sapeva che i suoi movimenti erano stati osservati e riferiti. A chi, ora che Pompeo se ne era andato? Per la prima volta da secoli Roma era priva di una guida che la governasse; molti avevano vivo il ricordo dei disordini sotto Clodio e Milone. La paura li avrebbe trattenuti nelle loro case, sospettava, in attesa che arrivasse il nuovo padrone.

Lo scalpiccio di un paio di sandali ferrati lo indusse a levare lo sguardo e a emettere un brontolio nel momento in cui scorse Seneca che sbucava da dietro un angolo.

«Vieni a bere qualcosa, ragazzo mio. È stata una strana giornata.»

«Devo trovare...» cominciò Seneca.

«Siediti e bevi. Se la caveranno senza di te per un po'.»

«Sì, naturalmente.»

Enobarbo sospirò. Aveva creduto che tra loro la reticenza fosse caduta, ma con le mura di Roma in vista Seneca aveva cominciato ancora una volta a pensare al proprio futuro, come ogni altro giovane romano di quel tempo. Era una maledizione dell'età.

«Hai mandato dei messaggeri? Dobbiamo accertarci che Pompeo non ci aspetti sulla costa.»

«No, non ci ho pensato» rispose Seneca pronto ad alzarsi in piedi.

«Aspettiamo. Non possiamo più partire con lui ormai» disse accennandogli di restare seduto.

Seneca all'improvviso assunse un'espressione cauta, ed Enobarbo rimase a osservare quel giovane che fingeva di essere confuso.

«Hai prestato giuramento a Cesare proprio come ho fatto io, ragazzo. Non verrai a dirmi che non hai capito quello che significava.»

Che il giovane mentisse? Ma Seneca levò la testa e restituì lo sguardo.

«No, l'ho capito. Ma io ho prestato anche un altro giuramento: di combattere per Roma. Se Pompeo si è portato i senatori in Grecia, io lo seguirò.»

Enobarbo tracannò un'altra sorsata di vino prima di passare l'otre all'altro.

«La tua vita appartiene a Cesare, ragazzo mio. Te lo ha detto molte volte. Se tornerai in campo contro di lui dopo quello che è successo, non ci sarà più pietà da parte sua, non più.»

«Il *dovere* mi chiama al fianco di Pompeo.»

Enobarbo lo guardò ed emise un lungo sospiro. «Spetta a te difendere il tuo onore. Vuoi rompere il giuramento prestato a Cesare?»

«Il giuramento prestato al nemico non è vincolante.»

«Vincola me, però, perché io dico che è così. Tu vuoi pensare da che parte schierarti. Se vai con Pompeo, Cesare ti taglierà le palle.»

«Come ha fatto con te?» sbottò Seneca scattando in piedi, rosso di rabbia.

Enobarbo batté il pugno sul tavolo, sollevando una nuvola di polvere. «Avresti preferito che ci uccidesse tutti? Come avrebbe fatto Pompeo? Ha detto di essere venuto per riportare l'ordine e la legalità, e l'ha dimostrato lasciandoci andare e fidando nel giuramento che abbiamo prestato. Ne sono rimasto colpito, e se tu non fossi così accecato dall'ambizione, lo capiresti.»

«Vedo bene che sei rimasto colpito. Al punto che dimentichi i tuoi doveri di lealtà verso il Senato e il dittatore.»

«Non farmi la predica, ragazzo!» sbottò Enobarbo. «Leva gli occhi dai tuoi preziosi libri e guardati attorno. I lupi si stanno scatenando, non lo capisci? Da quando è cominciata l'avanzata di Cesare verso sud. Credi che a Pompeo stia a cuore la tua lealtà? Il tuo nobile Senato non esiterebbe ad annientarti per una brocca di vino, se avesse sete.»

Seguì un silenzio pieno di tensione mentre i due uomini si fissavano ansimando.

«Mi chiedevo perché a un uomo della tua età fosse stato affidato il comando di una sola guarnigione» disse Seneca in tono asciutto. «Ora lo capisco. Io farò la predica a tutti quei soldati romani che non sono pronti a mettere la propria vita nelle mani dei loro superiori. Ed è quanto mi aspetto da coloro che mi seguono. Non rimarrò seduto a guardare. Io la chiamo codardia.»

Il disprezzo era scritto su ogni tratto del suo giovane viso. Enobarbo si sentì all'improvviso troppo stanco per continuare.

«Verserò del vino sulla tua tomba quando la troverò. Di più non posso prometterti.»

Voltandosi senza salutare, Seneca se andò lasciando nella polvere, ben visibili, le impronte delle sue calzature. Enobarbo sbuffò adirato e levato l'otre del vino lo strizzò per bene fino all'ultima goccia. Pochi istanti dopo, uno sconosciuto entrando lo vide immerso nei suoi pensieri, intento a tracciare oziosamente dei segni nella polvere sul tavolo.

«Mi ha mandato il mio padrone per sapere se ci sono notizie» disse l'uomo senza preamboli.

«Chi è rimasto per mandare un messaggero da qualche parte?» chiese Enobarbo levando gli occhi. «Credevo che il Senato avesse seguito Pompeo.»

L'uomo pareva a disagio ed Enobarbo si rese conto che non gli aveva detto per conto di chi venisse.

«Alcuni senatori non hanno sentito la necessità di mettersi in viaggio. Il mio padrone è uno di loro.»

«Allora torna di corsa indietro a dirgli che Cesare sta arrivando» rise Enobarbo, «Forse è ad appena tre ore di marcia dietro di me. Sta riportando la Repubblica, ragazzo, e io non gli intralcerei la strada.»

4

Ansimanti accanto ai loro cavalli gli *extraordinarii* stavano davanti alle grandi porte, solitamente sbarrate, che portavano al colle del Quirinale nella zona nord di Roma. Erano aperte, quel giorno, e sulle mura non c'erano soldati a impedire l'avanzata. Ora che era venuto il momento, il silenzio incombeva e le strade nelle vicinanze degli accessi alla città erano deserte. I cavalieri galli si scambiavano delle occhiate, consapevoli di essere osservati.

Il rombo delle quattro legioni in cammino era un tonfo sordo. Gli *extraordinarii* riuscivano a sentire le vibrazioni sotto i piedi; negli interstizi tra le lastre di pietra che selciavano la strada la polvere luccicava. Quindicimila uomini marciavano su Roma, che li aveva dichiarati traditori. Arrivavano in file di sei, l'uno a fianco dell'altro, e la coda della colonna si allungava a perdita d'occhio.

In testa avanzava Cesare su un cavallo scuro della migliore razza spagnola. Marco Antonio e Bruto, con gli scudi impugnati, seguivano a un passo di distanza; Domizio, Ciro e Ottaviano completavano la formazione simile alla punta di una freccia. Tutti percepivano la tensione del momento con una sorta di timore. Nei loro sogni la città era stata la patria, una madre lontana, un anelito. Vederne le porte aperte e le mura indifese era una sensazione sconosciuta e terrificante. Non parlavano né scherzavano mentre procedevano, e lo stesso silenzio lo tenevano gli uomini della colonna. Roma li aspettava.

Cesare sorrise quando, passando sotto l'arcata della porta, l'ombra gli attraversò il viso come una sbarra scura. Aveva visto molte città in Grecia, in Spagna, in Gallia, ma erano soltanto un pallido riflesso di Roma. Le file delle case e l'allineamento ordinato delle pietre del selciato smossero qualcosa dentro di lui, e lo indussero a sedersi più diritto in sella. Tirò le redini per girare il cavallo verso destra in direzione del Foro che lo aspettava. Malgrado la solennità del momento, doveva farsi forza per restare serio e dignitoso. Avrebbe voluto ridere, salutare con un urlo la sua gente e la sua patria, rimaste così lontane per tanti anni.

Si accorse che le strade si stavano riempiendo. La curiosità aveva avuto la meglio; si erano aperte le porte delle case e delle botteghe mostrando gli interni bui. La gente sbirciava le legioni, attirata dalle storie che si erano diffuse. Non c'era chi a Roma, uomo o dorma, non avesse avuto notizie della Gallia, ed era per tutti una tentazione irresistibile guardare con i propri occhi i vincitori di ritorno.

«Getta delle monete, Ciro. Attirali in strada» ordinò Cesare parlandogli oltre le spalle, e sorrise vedendo che quell'omone era nervoso.

Al pari di Ottaviano al suo fianco, Ciro portava una bisaccia legata alla sella e vi affondò la mano per afferrare una manciata di monete d'argento, sulle quali spiccava l'effigie dell'uomo che in quel momento li precedeva. Le monete caddero tintinnando sul selciato e una miriade di bambini saltò di corsa fuori dei nascondigli per arraffarle al volo prima che smettessero di rimbalzare e rotolare. Ricordava il giorno del Trionfo di tanto tempo prima, in cui era stato accanto a Mario quando a ondate la folk si lanciava a ricevere le offerte. Qualcosa di più dell'argento voleva la gente, e soltanto i più poveri avrebbero speso quelle monete. Molti le avrebbero tenute come portafortuna, o ne avrebbero fatto un ornamento per la moglie o l'amato. Su di esse era inciso il viso dell'uomo che si era conquistato la fama con le sue battaglie in Gallia, ma era un estraneo quasi per tutti.,

Gli strilli di contentezza dei bambini richiamarono i genitori. In numero sempre maggiore accorrevano per raccogliere le monete e ridere con sollievo. I soldati non erano venuti a distruggere o depredare la città. La folla si era ispessita, come se mezza Roma fosse rimasta in attesa di un segnale invisibile. Non tutti sorridevano alla vista di tanti armati per le strade. Molti visi erano rabbiosi e cupi, ma a mano a mano che la colonna si snodava per la città, diventavano sempre più

rari fino a sparire tra gli altri.

Superando la vecchia casa di Mario, Caio Giulio lanciò un'occhiata attraverso i cancelli, verso il cortile che aveva visto da ragazzo e, guardando Bruto dietro di sé, capì che anche lui riandava agli stessi tempi. La casa era serrata e morta, ma sarebbe stata riaperta e riportata in vita. Si compiacque di quella metafora e, scegliendo e scartando mentalmente le parole per il discorso che avrebbe tenuto, tentò di definirla in forme adeguate. Preferiva parlare a braccio, ma aveva scritto ogni frase nei campi di grano con Adàn.

Strana sensazione quella di ripercorrere l'itinerario che aveva compiuto con i soldati della vecchia *Primigenia*, prima che i nemici della sua famiglia li disperdessero. Suo zio era salito sulla gradinata del Senato per esigere il Trionfo che gli era dovuto. Caio Giulio scosse la testa divertito a quel ricordo, rammentando l'uomo taurino che Mario era stato. Le leggi non avevano avuto alcun significato per lui, e la città, che lo adorava per la sua irriverenza, lo aveva eletto al consolato per un numero di volte superiore a quello di ogni altro nella sua storia. Altri tempi, tempi sregolati, in un mondo che era stato più piccolo.

Un bambino sgattaiolò alla rincorsa di una moneta e Cesare tirò le redini per scansarlo. Lo vide che l'afferrava, ebbro di felicità, e vide la madre che lo tirava indietro, lontano dal pericolo. Spinse sui talloni prima che dietro di lui le file si stringessero. Chissà come gli aruspici avrebbero interpretato quel gesto? Senza dubbio nei templi i sacerdoti affondavano le braccia nelle viscere degli animali sacrificati cercando di interpretare i segni. Pensò a Cabera: peccato che non fosse vivo per tornare con loro. Lo aveva sepolto in Gallia, in un punto da cui si vedeva il mare.

La folla si ingrossava sempre di più e anche gli ultimi arrivati contribuivano a dare alla giornata uno spirito festoso, come se già si fosse diffusa per le strade la voce che non c'era da avere paura delle legioni della Gallia, che procedevano con dignità, regalavano monete d'argento, tenevano le armi nelle guaine. Il rumore cresceva con l'infittirsi della gente. Arrivavano le voci dei venditori ambulanti. Chissà quante delle monete elargite sarebbero state scambiate per una bevanda fresca da sorbire sotto il sole o per una fetta di carne fredda!

Quando si guardò alle spalle, Cesare fu contento di vedere che i suoi uomini rispondevano ai saluti della gente allineata lungo il percorso. Quelli che avevano parenti a Roma li cercavano con gli occhi, e sul viso avevano l'espressione intenta di chi si prepara a sorridere.

La strada scendeva lentamente verso il Foro e, molto prima di arrivarvi, Cesare scorse la luce del grande spazio aperto, l'angolo della città che in tutti quegli anni di lontananza aveva ricordato con maggiore chiarezza. Faceva fatica a trattenersi dal dar di sprone al cavallo. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, senza levarlo sulle ville lussuose e i templi che fiancheggiavano la strada. Attraversando il cuore di Roma gli parve che il sole splendesse più caldo e sentì un'ondata di inebriante entusiasmo.

C'era gente lì, migliaia di persone esultanti, di umore lieto, in attesa di divertirsi e desiderose di avere cose da raccontare ai loro figli. Questo Caio Giulio lo sapeva bene.

La folla assiepata aveva lasciato uno stretto passaggio che arrivava alla nuova Curia. Cesare lanciò un'occhiata verso il punto dove era sorta la vecchia sede del Senato. Roma era molto più che i suoi monumenti, più della sua storia. Si purificava nell'innocenza di ogni generazione successiva, e lui faceva parte di quella rinascita.

Sorrise, guardando diritto davanti a sé, tra il giubilo della cittadinanza. Sapeva che alle sue spalle marciavano le legioni, ma per qualche istante mentre avanzava sotto il sole ebbe la sensazione di essere solo.

Non riuscì allora a dominare l'entusiasmo e sul selciato rimbombò il suono degli zoccoli del suo cavallo lanciato in corsa. Davanti a lui si profilò la scalinata della Curia e la superò al galoppo con tre grandi falcate. In cima si volse a guardare il mare di facce. Erano passati più di dieci anni e in quel tempo aveva conosciuto la paura, il dolore, il lutto. Ma Roma gli apparteneva; si sentiva a casa.

Avanzando nel Foro, le legioni si disposero in grandi formazioni quadrate, lucenti sotto il sole, simili a isole nel mare di colori della folla. Gli schiavi e gli uomini liberi si mescolavano, si assiepavano nei pressi della Curia, desiderosi di ascoltare, di partecipare. Erano accorsi a frotte i poveri, che, ormai arrochiti, spingevano e sgomitavano per raggiungere la gradinata del Senato.

Caio Giulio vide che la colonna si fermava perché gli ufficiali avevano deciso di non far confluire tutti i soldati in un unico spazio, caotico e pericoloso. Rise di piacere.

«Sono tornato!» urlò sul mare di teste.

Si levò un applauso. Seduto in sella, alzò le mani per imporre il silenzio. Vide Bruto e Marco Antonio ai piedi della gradinata. Sorridevano e sembravano tranquilli. Bruto si sporse per sussurrare qualche parola a Marco Antonio, e poi ridacchiarono insieme,

A poco a poco il rumore si placò e la folla rimase in silenzio ad aspettare.

«Voi, il mio popolo, in questo luogo» disse Cesare con aria stupita. «Da dieci anni aspetto di stare davanti a voi.» I templi rimandavano l'eco della sua voce. «Ho mostrato in Gallia quanto siamo forti. Ho abbattuto molti re e portato qui le loro ricchezze.»

Capì, quando risuonò un ululato di entusiasmo, di avere scelto le parole adatte. Le cose complicate le avrebbe discusse in seguito, alla fine della giornata.

«Ho costruito le strade romane in terre nuove e segnato i confini delle fattorie per i nostri cittadini. Se mai avete sognato di possedere dei terreni, li ho già per voi e i vostri figli. Ho attraversato i mari per voi e tracciato nuove mappe.» Si fermò lasciando che il vociare della folla si levasse. «Ho portato Roma con me per tutti questi anni e non ho mai dimenticato la mia città.»

Il coro di voci lo investì e di nuovo Caio Giulio levò le mani.

«Eppure perfino questo momento è deturpato. Mentre sto davanti a voi e respiro l'aria che amo, so che qualcuno mi è nemico.» La sua espressione era severa, il silenzio assoluto.

«Sono qui per rispondere alle accuse che mi sono state rivolte. Dove sono quelli che accusano Cesare? Non si fanno avanti quando li chiamo? Che vengano; non ho nulla da nascondere.»

Qualcuno urlò una risposta, che lui non sentì, ma quelli intorno a chi aveva parlato ridevano e chiacchieravano.

«Possibile che Pompeo se ne sia andato? Che i senatori cui avevate delegato il compito di difendervi abbiano abbandonato Roma? Giudicateli sulla base delle loro azioni. Roma merita uomini migliori. Voi meritate uomini migliori di quelli che di notte se la svignano non appena devono rendere conto delle loro menzogne. Io sono qui per diventare console, non per minacciare o scatenare la furia. Chi nega il mio diritto? Chi di voi metterà in discussione la legge?»

Fece scorrere lo sguardo sulla folla che si muoveva e ondeggiava come una immensa massa d'acqua. Amava quella gente in tutta la sua gloria volgare, corrotta, violenta. L'amava perché rifiutava di piegare la testa e di essere docile; amava l'esultanza che gli dava la consapevolezza di dominare e controllare le loro emozioni. Prima di lui altri uomini erano stati spezzati da quello slancio impetuoso, ma c'era altro per cui valesse la pena rischiare?

«A quelli di voi che hanno paura del futuro, voglio dire soltanto che di guerra ne ho vista abbastanza. Cercherò la pace con Pompeo e con il Senato, e se mi sarà rifiutata, insisterò. Non sacrificherò la vita di un solo romano se non ne sarò costretto. È questo il mio voto.»

Un urlo si levò da qualche parte in mezzo alla folla e lui ordinò che una dozzina di uomini, condotti da Regolo, andasse ad accertare la causa di quel subbuglio. Il Foro era così zeppo di gente che ogni movimento era difficile; di sicuro qualcuno avrebbe approfittato di quella circostanza per rubare o stuprare. Sperava che Regolo avrebbe dato una bella lezione al responsabile.

«Se dovrò porre fine alla dittatura di Pompeo sul campo di battaglia, lo farò lontano da qui. Finché ci sarà vita in me veglierà su Roma. È questo il mio giuramento e lo presto davanti a tutti gli dèi. Mi batterò per un'elezione legittima e se mi nominerete console, inseguirò Pompeo in capo al mondo per sconfiggerlo. Non tornerà qui finché vivrò.»

Scendendo di sella con uno scattante movimento, lasciò andare le reclini e si inginocchiò sul marmo bianco. La gente allungava il collo e si spingeva per vederlo mentre si chinava e baciava la pietra. Quando Caio Giulio si levò in piedi, la corazza risplendette ai raggi del sole.

«Dico la verità: la mia vita è vostra.»

Forse furono le sue legioni a dare inizio alle urla di esultanza, ma non ne era sicuro. Pur avendo conosciuto tanti momenti di esaltazione, niente era paragonabile alla gioia autentica della sua gente che lo chiamava per nome.

Riprese in mano le redini, tranquillizzando il cavallo con tocco dolce.

«Vi ho dato la Gallia. Lì la terra è ricca e bruna, pronta a essere coltivata. Con l'oro che ne verrà costruiremo una nuova Roma, più grande di qualsiasi cosa abbiate mai visto. Un nuovo Foro, tribunali, anfiteatri, piste per le corse, teatri, terme. È il dono che vi faccio. In cambio vi chiedo di alzare la testa e rendervi conto che camminate sulle strade del fulcro del mondo. Tutte conducono qui, da noi. I tribunali derivano da noi la loro autorità. Valutate le vostre azioni tenendo questo a mente e sarete sicuri di agire nobilmente perché noi siamo la più nobile tra tutte le città. Siamo noi a tenere la fiaccola della civiltà in Grecia, in Spagna, in Gallia e in Britannia, Al più povero tra voi, al più in basso io dico di lavorare e ci sarà da mangiare sulla sua tavola. Battetevi per la giustizia e la giustizia sarà al vostro fianco.»

Sapeva che i soldati di Regolo avevano individuato i disturbatori, pur ignorando quale infrazione avessero commesso. Vide che tre uomini venivano rapidamente legati. Si sarebbero pentiti di avere interrotto il suo discorso, si disse. Lanciò un'occhiata verso le pesanti porte di bronzo della Curia, socchiuse.

Malgrado tutto, il suo umore si stava guastando. Prima di riprendere, trasse un profondo respiro.

«Eleggerete un nuovo Senato composto da uomini che avranno il coraggio di levarsi e affrontare le conseguenze delle loro azioni. Finora il potere è stato in mani indegne; lo dirò ai senatori che sono fuggiti quando li catturerò.» Fece con la testa un cenno di assenso mentre nei Foro dilagavano le risa.

«Se Pompeo si rifiuterà di accettare la pace che gli offro, non vi abbandonerò e non vi lascerò senza protezione. Vi sosterrò con i miei soldati migliori, perché dietro di me prevalgano l'ordine e la legalità. La mia città *non* sarà abbandonata. Non correrà alcun rischio.»

Si sentì incoraggiato vedendo che la gente pendeva dalle sue labbra.

«Tutto questo si colloca in un lontano futuro. Oggi e domani i miei uomini vorranno bere buon vino e trovare piacere in compagnia di belle donne. Comprerò tutte le anfore che ci sono a Roma e festeggeremo. La Gallia è nostra e io sono tornato.»

Ciro e Ottaviano gettarono delle monete d'argento tra la folla che lanciava urla di giubilo fino ad arrochirsi. Cesare si volse per allontanarsi facendo segno ai suoi ufficiali di seguirlo dentro le aule vuote del Senato.

Sulla soglia Bruto si girò a guardare il mare di teste dietro a lui. «Che cosa sarebbe accaduto se Pompeo fosse rimasto?»

Caio Giulio si strinse nelle spalle e il sorriso scomparve dal suo viso. «Lo avrei ucciso. Roma è mia. Lo è sempre stata.» Si addentrò nel buio corridoio lasciando Bruto da solo sui gradini.

L'aula del Senato, piena di echi, era leggermente diversa da come se la ricordava. Il rivestimento di marmo color crema sulle pareti diceva che si era tentato di ricreare la vecchia Curia, ma non era la sala dove lui aveva visto Mario e Silla discutere, o sentito la voce di Catone dirimere il diverbio. Non pensava che si sarebbe commosso, ma sentiva dentro di sé un dolore sordo, Vacillavano le fondamenta stesse della sua vita e una parte di lui avrebbe sempre desiderato ritornare al passato.

Tentò di soffocare questi pensieri mentre gli uomini che lo avevano seguito prendevano posto sulle panche. Mario gli avrebbe rinfacciato quei momenti di debolezza. Il passato gli era di conforto perché era scevro da pericoli, perché era finito e concluso; non c'erano misteri da svelare. Per affrontare il futuro con le sue incertezze ci volevano coraggio e forza. Trasse un lungo respiro inalando l'aria dell'aula che sapeva di legno lucidato e di intonaco pulito.

«Va' a chiamare Adàn, Ciro. È necessario verbalizzare gli ordini che darò» disse.

Ciro si levò immediatamente e scomparve nel sole. Guardando gli altri, Cesare sorrise: Ottaviano, Marco Antonio, Bruto, Domizio. Uomini di cui poteva fidarsi, uomini con cui fondare un impero. Il futuro era incerto e pericoloso, ma custodiva molti sogni. Non osava pensare dove lo avrebbe portato la strada che aveva imboccato,

«Possiamo dire che, almeno fino a questo momento, è stato un bene avere attraversato il Rubicone. É un buon inizio.»

Adàn rientrò e, raccolto il materiale per scrivere, si sedette. Non resistette alla tentazione di guardarsi intorno. Per lui, che non aveva mai visto l'antico Senato, quello era un luogo leggendario.

Gli brillavano gli occhi.

«Dobbiamo trovare case e caserme per gli uomini prima di notte» proseguì Cesare, non appena Adàn fu pronto. «Ciro, questo è compito tuo. Domizio, voglio che sia distribuita gratuitamente ogni goccia di vino che la città ha da offrire. Cerca di ottenere un buon prezzo, ma voglio che entro mezzanotte Roma sia ubriaca. Fa' assaggiare il sapore del nostro oro e ordina che le strade siano in festa e le grandi dimore aperte a tutti. Che ci siano torce sulle mura e ai crocicchi. La città deve risplendere da un capo all'altro. Compra l'olio e affida alla Decima il compito di mantenere l'ordine stanotte; domani sarà il turno della Terza. Ci servono dei soldati sobri per conservare la pace.

«Ottaviano, manda a Ostia una centuria di *extraordinarii* per accertarsi che Pompeo se ne sia andato veramente. Non abbiamo motivo di dubitare dei nostri informatori, ma la vecchia volpe è astuta.»

Tacque e Marco Antonio si schiarì la gola. «Come ci comportiamo con i senatori che non sono andati in Grecia?»

«Saranno trattati con cortesia» rispose con un cenno affermativo del capo. «Saranno il nucleo che darà stabilità dopo l'elezione. Spargete la voce che sono stati coraggiosi a resistere a Pompeo. Fatene degli eroi. Chiederemo loro di aiutarci a governare la città e rassicurateli che saranno sani e salvi. Ci servono.»

«Le elezioni?» continuò Marco Antonio. «Sarebbe bene indirle il prima possibile.»

«Occupatene tu. Consoli, magistrati, senatori, questori, pretori per le nuove regioni della Gallia, ci occorrono tutti. Dai l'annuncio dopodomani, quando cominceranno a smaltire la sbornia. Lascio a te i dettagli, ma voglio che le varie cariche siano assegnate in fretta. Avremo due consoli a capo del Senato, una volta che avrò visto quanti della *nobilitas* sono rimasti. Se sono gli uomini che credo, avranno già valutato la convenienza di restare.»

Per un attimo corrugò la fronte. «Non però Marco Calpurnio Bibulo. Non lo voglio anche se è rimasto a Roma. Non è adatto a ricoprire alcun incarico di responsabilità.»

Marco Antonio annuì e Adàn, grattando sulle tavolette, richiamò l'attenzione di Cesare.

«Hai ragione, Adàn, cancella le ultime parole. Non voglio che vengano registrate le opinioni personali. É sufficiente averle espresse tra noi.»

Osservò il giovane spagnolo che faceva scorrere il pollice calloso sul riquadro di cera e ne rimase soddisfatto.

«É un nuovo inizio per tutti. Ci vorranno mesi per costruire una flotta e intendo usare questo tempo per revisionare a fondo le leggi di Roma. Quando ce ne andremo la città sarà in pace e più sicura di come l'abbiamo trovata, e le leggi si applicheranno a tutti. Vedranno che ho mantenuto la parola. Comincerò con la riforma della giustizia. Non ci saranno né favoritismi né corruzione. É l'occasione buona perché la città riprenda a funzionare come è nel suo destino. Come al tempo dei nostri padri.»

Si interruppe per guardarsi intorno nella sala piena di. Echi e immaginarsela di nuovo popolata da uomini di legge e di governo.

«Dobbiamo amministrare l'intera Gallia, continuare a costruire strade e definire confini, a imporre tributi e a riscuoterli per poter innalzare gli edifici pubblici. Sarà faticoso. Le nostre legioni in Gallia saranno certamente contente di essere richiamate in patria non appena saremo pronti.» Sorrise pensando all'immane impresa che li aspettava.

«Quando disporremo di una flotta, richiamerò a sud tutte le legioni tranne una. La Gallia non insorgerà più durante questa generazione, non dopo averci conosciuti.»

«Avremo abbastanza uomini per battere Pompeo?» chiese pacatamente Marco Antonio.

Cesare gli lanciò un'occhiata. «Se tutte le legioni della Grecia passassero dalla sua parte, potremmo essere sconfitti, ma abbiamo concesso il perdono agli uomini di Corfinio, vero? La voce si diffonderà anche in Grecia. Gli stessi uomini di Pompeo divulgheranno la notizia alle legioni lì stanziate, che non mancheranno di chiedersi se si sono schierate dalla parte giusta. Mi aspetto che molti defezionino prima della fine.» Tacque e girò lo sguardo sugli uomini che lo avevano seguito fin lì.

«Non ci può essere che un esito quando ci incontreremo sul campo di battaglia. Pompeo non

accetterà mai di essere secondo dopo di me. Farò sapere che quanti si arrenderanno saranno perdonati e onorati per la loro lealtà. Sarò il simbolo dell'antica Roma contro la nuova e farò copiare e circolare le lettere private in cui supplico Pompeo di scegliere l'esilio e di non mettere a repentaglio la vita di tanti Romani.» Rise all'improvviso. «Si infurierà.»

«Chi governerà a Roma mentre sarai lontano?» chiese Marco Antonio.

Bruto levò lo sguardo e strinse con forza il bracciolo del suo seggio. Cesare non si volse dalla sua parte.

«Hai dimostrato il tuo valore, Marco Antonio. Non mi viene in mente nessuno più adatto di te a governare l'Italia mentre io combatterò in Grecia. Candidati a essere secondo console con me. Confido sulla tua fedeltà al mio ritorno.»

Marco Antonio si levò tremante e abbracciò il suo generale.

«Le porte della città si apriranno per accoglierti.»

Si levò anche Bruto, pallido in viso per l'emozione. Parve per un attimo che volesse parlare e Caio Giulio si voltò verso di lui con aria interrogativa. Ma Bruto scosse la testa e strinse le labbra.

«Vado a controllare gli uomini» disse alla fine, con voce strozzata. Avanzò nel sole e si allontanò.

Marco Antonio parve turbato. L'onestà lo costringeva a dare voce ai suoi pensieri. «Hai preso in considerazione Bruto per questo incarico? Lo merita quanto me, forse di più.»

Cesare ebbe un sorriso storto. «Tu riuscirai a riportare l'ordine a Roma, Marco Antonio. Rispetterai le leggi e trarrai soddisfazione dal risolvere le mille difficoltà che insorgeranno giorno dopo giorno. Non offenderti se ti dico che non sei il generale che mi serve per sconfiggere Pompeo sul campo di battaglia. Avete virtù diverse, tu e Bruto, e Bruto mi sarà utile nella guerra che ci aspetta. È geniale nel seminare morte.»

Marco Antonio arrossì, incerto se fosse un complimento o meno. «Dovresti dirglielo, allora.»

«Certamente. E ora al lavoro. Voglio che questa notte la città canti. Per tutti gli dèi, siamo finalmente a casa.»

La luce del giorno aggredì Bruto che avanzava verso la gradinata. Si accorse di ansimare mentre guardava la folla che ondeggiava senza dare segno di averlo visto. Che fosse invisibile come uno spettro? Ebbe quasi la tentazione di lanciare un urlo, se non altro per sentire la propria voce e spezzare l'incantesimo. Aveva stranamente freddo, quasi fosse sotto un'arcata ombrosa di pietra mai lambita dal calore del sole.

"Mi spetta di più" si disse con una voce poco più forte di un sospiro. Aprendo la mano destra, notò che era contratta ed esangue per la tensione. Non si era accorto di averla stretta quando Cesare aveva offerto a Marco Antonio tutte le cose che più contavano al mondo. Se avesse saputo che quell'uomo sarebbe diventato suo rivale, gli avrebbe tagliato la gola in una notte buia in Gallia. L'idea gli piacque, e scatenò in lui una rabbia violenta. Sulle rive del Rubicone aveva creduto di essere indispensabile e che i generali avrebbero rischiato tutti insieme. Ma Caio Giulio aveva arringato la folla come se avesse marciato da solo verso sud.

Osservando la ressa, Bruto si rese conto che l'essere stato ignorato era una specie di libertà. Sentiva che ogni legame cadeva e quasi vacillò per il sollievo e il dolore, Guardò il ragazzo che gli teneva il cavallo e scese i bianchi gradini stordito. La folla si dissolse intorno a lui come fumo e in pochi attimi fu inghiottito dalla massa.

5

Regolo aggrottò la fronte vedendo riapparire Bruto, che nell'armatura d'argento si stagliava come un'imponente statua vicino alle bianche colonne. Con sua sorpresa si sentì percorrere da un brivido. C'era una sorta di incantesimo nell'immobilità del generale che osservava la folla vorticare e ondeggiare. Si accorse, perfino da lontano, che era pallido. Affrettò il passo per raggiungerlo, sicuro che qualcosa non andasse per il verso giusto. C'era molta gente sulla strada, ma Regolo, con gli occhi puntati su Bruto, avanzò ignorando le proteste di quelli che scostava con malagrazia. Fu pervaso dalla paura quando lo vide saltare in sella senza uno sguardo o una parola a quanti lo circondavano, affondando gli speroni nei fianchi del cavallo e buttando a terra un ragazzo che si era avvicinato agli zoccoli. Lo chiamò, ma Bruto non si voltò e non si fermò. Cavalcava stando rigido in sella, il viso esangue e cupo, e non si accorse di Regolo, che quasi sfiorò passando, non vide la sua mano che disperatamente cercava di afferrare le redini, non sentì la voce che lo chiamava.

Regolo imprecò tra sé mentre l'altro si allontanava. Levò lo sguardo sulla Curia, indeciso se ordinare ai suoi uomini di fermare Bruto o entrare in Senato e capire quello che era successo. Non aveva alcuna valida ragione per dare corpo alla paura che aveva turbato la sua serenità. Il momento di incertezza dileguò con tortuosa lentezza e Regolo si trovò a salire la scalinata.

Gli giunse il tono calmo delle voci prima di vedere i generali della Gallia. Scosse la testa confuso. Aveva la mente piena di immagini di violenza, ma ecco lì Adàn con le sue tavolette e Ciro che si levava lentamente con un'espressione interrogativa.

«Che c'è?» chiese Cesare.

Regolo esitò riluttante a dare voce a una paura che gli sembrava infantile. Come mai si era abbandonato a quelle fantasie? «Ho... ho visto Bruto che se ne andava, generale. Ho pensato che forse mi avresti dato degli ordini da eseguire.»

Un'impalpabile tensione regnava tra quegli uomini. Regolo si accorse che anche i tratti aristocratici di Marco Antonio tradivano segni di nervosismo.

«Unisciti a noi» disse Caio Giulio. «Ordina a uno dei tuoi di mantenere l'ordine nel Foro. Conosci Pompeo quanto noi e voglio che tu faccia parte del nostro piano strategico.»

Regolo ebbe la sensazione che gli togliessero un peso di dosso. Si era sbagliato, e decise di non accennare a quel momento di paura superstiziosa. Eppure sedendosi ricordò lo sguardo ribelle di Bruto. Si ripromise di cercarlo prima che finisse la giornata. Non gli piacevano i misteri e non si fidava del prossimo. Presa quella decisione, volse l'attenzione alle questioni che si dibattevano e l'incidente gli passò di mente.

La casa di Servilia non era quasi cambiata negli anni in cui Bruto era rimasto lontano. L'edificio di tre piani era pulito e curato; sulla soglia, di giorno e di notte, ardeva una torcia.

Affidò il cavallo a un ragazzo e gli diede una moneta. Entrando nell'atrio, si tolse l'elmo e si passò le dita tra i capelli bagnati di sudore. Annunciò la propria presenza con un senso di disagio, indifferente alle facce vuote dei servi intorno a lui. Gli sembrava di assistere a uno spettacolo e che il suo respiro risuonasse più forte delle parole.

Servilia arrivò di corsa non appena sentì pronunciare il suo nome. Lui l'abbracciò goffamente e la sentì irrigidirsi non appena la toccò, Il sorriso le scomparve dalle labbra.

«Che c'è? Si sta combattendo?» gli chiese.

Bruto scosse la testa; le lacrime che inavvertitamente gli salirono agli occhi minacciavano di umiliarlo. «No, Roma lo sta accogliendo festosamente nel Foro. Caio Giulio è nella Curia.»

«E allora? Sei pallidissimo. Entra e dimmi tutto.»

La seguì fino ai suoi appartamenti privati, superando gli sguardi fissi dei *clientes* e si lasciò andare su una panca imbottita, lo sguardo vacuo. Sedutasi accanto a lui, Servilia gli prese la mani

tra le proprie. Bruto si accorse che si era truccata il viso e si era preparata. Aveva voglia di andarsene, sapendo che lo aveva fatto per lui, Caio Giulio, ma le gambe non lo reggevano.

«Raccontami» lo incitò lei con voce morbida.

Sorpreso al vedere una riga di lacrime sulle sue ciglia, levò una mano per toglierle piano con il pollice, ma la lasciò ricadere accorgendosi che lei evitava un tocco che avrebbe potuto guastare la perfezione del trucco. «Me ne vado, Servilia; non ho niente a che fare con lui.»

«Che stai dicendo?» Gli afferrò la mano, scuotendo la testa, confusa.

«Quello che ti ho detto, madre» rispose con una smorfia. «Ne ho abbastanza di Caio Giulio, e lui ne ha abbastanza di me.»

«Non vuoi dirmi quello che è successo?»

«Ha fatto di Marco Antonio il primo uomo a Roma; allora ho capito tutto. Caio Giulio non è quello che credevo. Mai. Si è preso gioco della mia lealtà; l'ha fatto con astuzia come quei bastardi dei senatori. Diamo la nostra dedizione, mettiamo a rischio la vita solo per le loro promesse e il loro prestigio.»

«Che t'importa se gli onori li rende a Marco Antonio? È una persona competente, niente di più. Ce ne sono a dozzine come lui a Roma. Ma di te Caio Giulio *ha bisogno.* L'ho sentito io stessa che lo diceva.»

Bruto scosse la testa disgustato. «Non ha bisogno di nessuno. Solo di gente che lo segua e obbedisca. L'ho fatto per troppi anni; sono stato il suo cane da riporto per quasi tutta la vita. Finirà, come ogni cosa.» Chiuse gli occhi per un istante, sopraffatto dai ricordi e dal dolore.

Servilia tese una mano per accarezzarlo su una guancia, ma lui l'allontanò, e il gesto la ferì.

«Hai pensato a cosa farai?» gli chiese con voce dura. «Come vivrai? Oppure mio figlio dovrà ridursi a svolgere un lavoro mercenario o a rubare? Come farai a mangiare?»

«Sono troppo in là negli anni per cambiare vita, madre. Sono un generale romano e so addestrare i soldati. C'è sempre un posto per uomini come me. Andrò il più lontano possibile e lì resterò. Addestrerò gli eserciti per qualcun altro e non rivedrò Roma finché Cesare non se ne sarà andato. Tu forse preferiresti che restassi e gli lavassi i piedi per il resto della mia vita, ma io non lo farò.»

«Parlagli, devi farlo» disse Servilia con occhi imploranti. «Anzi, lascia che sia io a parlargli. Rimani qui per un'ora e andrò da lui. Ti vuole bene, quanto te ne voglio io.»

Bruto si alzò, ma lei gli rimase accanto, non volendo lasciarlo.

«Ti farà del male» disse Bruto piano. «E neppure se ne accorgerà.»

Inclinò la testa vedendo le lacrime che le scendevano sulle guance e rovinavano il trucco del viso. Fece per allontanarsi, ma lei lo trattenne con una forza sorprendente e lo attrasse a sé abbracciandolo. Lo strinse a sé a lungo, in silenzio; Bruto sentiva contro la gola la gota umida di lacrime.

«Sei il mio unico figlio. Te l'ho detto com'ero orgogliosa quando la folla si levò a osannarti e tu te ne stavi diritto sulla sabbia del torneo? Te l'ho detto?»

«Sì, me l'hai detto e io lo sapevo» le mormorò tra i capelli. «Risplendevi su tutti.»

«Non riuscirò a convincerti? Non vuoi darmi un'ora? Non è poi una grande cosa che ti chiedo.»

«Lascia perdere, madre» disse con un'espressione dura. «Lasciami andare.»

«No, mai. Conti troppo per me.»

«Che stupidi siamo, tutti e due.» Le toccò il viso con la mano e le accarezzò le gote per asciugarle le lacrime, e questa volta Servilia non si scansò. «Ti ho mai raccontato nelle mie lettere che in una battaglia ho indossato il suo elmo e il suo mantello?»

Servilia scosse la testa e Bruto si strinse nelle spalle riandando al passato.

«Le legioni erano stremate; gli uomini avevano fame, stavano male, ma gli andarono dietro perché erano convinti che fosse lui a condurre la carica. Caio Giulio non era in grado di farlo perché aveva avuto un attacco della sua malattia e tremava tutto. Io mi misi alla testa delle truppe perché gli sono affezionato come a nessun altro. È con me da tutta la vita e insieme abbiamo visto contrade che non avrei mai creduto di vedere. Insieme abbiamo conquistato nazioni intere, e per tutti gli dèi, dovresti vedere gli eserciti che abbiamo sbaragliato, così numerosi che potrebbero riempire Roma due volte. Eppure li abbiamo sconfitti.»

«Perché allora?»

«Perché non posso dare la mia vita a chi non sa apprezzare quello che ha ricevuto. Con il dono che ha fatto ad Antonio mi ha mostrato in quale considerazione mi tiene.»

Serrò i pugni al ricordo.

«Avrei potuto essere di più, capisci? Se fosse morto in Gallia, lo avrei pianto, ma avrei preso il suo posto e mi sarei aperto una strada nel mondo. Ci sarei riuscito, Servilia. Abbiamo, lui e io, qualcosa nel sangue che in questa debole città nessun altro ha, non più. Uno di noi due avrebbe potuto ergersi sopra tutti gli altri senza accettare eguali, senza padroni, Servilia. Eppure davanti a lui sono un servo. Mi dice di partire e io parto; mi dice di rimanere e io rimango. Riesci a immaginare cosa significa per me?»

Parlando le accarezzava piano i capelli, ma i suoi occhi erano freddi e fissavano un punto lontano.

«Io sono *il fiore* della mia generazione, madre. Avrei potuto governare. Ma ho avuto la sfortuna di nascere a Roma sotto Caio Giulio Cesare. Ne soffro da anni. Gli ho dedicato la vita e lui non se ne accorge neanche.»

Servilia si scostò alla fine e scosse la testa. «Sei troppo orgoglioso, Bruto, troppo orgoglioso, perfino per essere mio figlio. Sei ancora giovane. Potresti essere grande e restargli fedele.»

La collera gli accese le guance. «Mi spetta di più dalla vita! In un'altra città sarei stato il primo, lo capisci? La tragedia è che sono nato nel suo tempo.» Sospirò per la disperazione. «Non puoi capire. Ho vinto battaglie quando Caio Giulio aveva rinunciato a vincere. Ho tenuto uniti degli uomini che con ogni altro generale si sarebbero dati alla fuga. Ho addestrato generali per lui, Servilia. In certi luoghi in Gallia la mia corazza d'argento è una leggenda. Non dirmi che sono troppo orgoglioso. Tu non eri lì.»

Gli occhi gli splendevano di un ardore trattenuto.

«Perché dovrei buttar via per lui gli anni che mi restano come fanno molti altri? Renio morì per lui, Cabera si ammalò per lui, Tubruk si sacrificò per salvare sua moglie. Erano uomini degni, ma io non attraverserò lo Stige, non per lui. Ho conquistato la Gallia per la sua gloria, e tanto basta. Da me ha avuto fin troppo.» Scoppiò in una risata amara, che raggelò sua madre. «Forse dovrei raggiungere Pompeo e offrirgli la mia alleanza. Non credo che la disprezzerebbe.»

«Non lo tradirai» disse Servilia con lo sguardo incupito dall'orrore, «Neppure la tua arroganza arriverà a tanto.» Per un attimo temette che volesse picchiarla.

«La mia arroganza? Così la chiami? Ebbene, perché no? In quanti altri posti al mondo sono richiesti i bravi generali romani? Se Caio Giulio verrà a chiedere di me, gli dirai che può trovarmi in Grecia sul campo di battaglia nemico e forse allora capirà quello che ha perduto con me.»

Allontanò da sé le mani contratte di sua madre che lo trattenevano aggrappandoglisi e sorrise vedendo il suo viso devastato dalle lacrime. Mostrava la sua età; chissà se l'avrebbe mai rivista.

«Sono tuo figlio, Servilia, e ho troppo orgoglio per seguirlo ancora.»

«Ti ucciderà.» Guardandolo negli occhi vi lesse una determinazione furibonda.

«Hai poca fiducia in me. Forse sarò io a uccidere lui.» Annuì quasi non ci fosse altro da dire e le baciò la mano prima di uscire.

Servilia, rimasta sola, si abbandonò sulla panca. Intrecciò le mani tremanti prima di prendere un campanello di argento al suo fianco. Entrò la giovane schiava che rimase allibita vedendo distrutto l'attento lavoro di cosmesi del mattino,

«Porta gli unguenti e i cosmetici, Talia. Dobbiamo rimediare al danno prima del suo arrivo.»

In sella al suo cavallo di razza spagnola Bruto percorse varie strade prima di imboccare un passaggio che si apriva all'estremità orientale del Foro. Non aveva voglia di imbattersi negli uomini che si lasciava alle spalle, e il pensiero di dover parlare a qualcuno di loro gli metteva addosso una fretta che si incuneava nella sua disperazione.

Procedeva senza badare ai passanti - liberi e schiavi - che dovevano rapidamente farsi da parte. Voleva lasciarsi dietro tutto quanto, arrivare alla costa e trovare un peschereccio o un'altra imbarcazione che, dietro compenso, lo portasse alla meta che avrebbe indicato. Gli pareva che la

città, che conosceva così bene, si beffasse della sua determinazione; ogni angolo risvegliava qualche ricordo. Aveva creduto di avere pochi legami con la sua gente; più che i visi riconosceva il richiamo dei venditori, i colori, perfino gli odori dei vicoli che si diramavano dalle strade principali.

Sebbene fosse a cavallo e fendesse la folla di corsa da un punto all'altro della città, molti riuscivano a stargli dietro. Passava veloce e quando, rigido in sella, attraversava le grandi arterie commerciali, gli stallieri lo fissavano. Conosceva quei luoghi, eppure rimase sorpreso accorgendosi di avere preso la strada che portava alla bottega di Alexandria.

Brutti ricordi erano in agguato. Pensò ai tumulti in cui era rimasto ferito. Era orgoglioso di avere salvato persone che non avrebbero potuto difendersi, e avvicinandosi si raddrizzò ancora di più sulla sella.

La scorse da lontano quando raccolse le redini per scendere da cavallo. L'avrebbe riconosciuta dappertutto, sebbene lei avesse il viso girato dall'altra parte. Le mani gli si immobilizzarono sul pomolo della sella nell'istante in cui vide un uomo al suo fianco che le cingeva la vita con un gesto di naturale affetto. Strinse le labbra pensoso e annuì tra sé. Non se ne risentì, ma provò una sorda sensazione di dolore perché qualcos'altro nella sua vita era finito. Era troppo istupidito da un'altra perdita, più grande. Aveva creduto, sebbene Alexandria avesse smesso di scrivergli da molto tempo, che lo avrebbe aspettato, come se potesse vivere soltanto vicino a lui. Scosse la testa e vide un ragazzino sudicio che lo fissava da un vicolo fiancheggiato da botteghe.

«Vieni qui, ragazzo» lo chiamò mostrandogli una moneta d'argento.

Il monello gli si avvicinò con un'andatura oscillante da scaricatore di porto. Bruto trasalì notando che era scheletrico.

«Conosci la donna che lavora in quel negozio?» gli chiese.

Il ragazzino lanciò ai due in fondo alla strada una rapida occhiata, che di per sé era una risposta. Bruto non seguì il suo sguardo, ma si limitò a mostrargli la moneta.

«Sta bene? É ricca e felice?»

Il ragazzo lo guardò con aria cinica sbirciando la moneta, evidentemente combattuto tra la paura e la necessità. «Tutti la conoscono. Non mi lascia entrare nella sua bottega.»

«Immagino che ruberesti i gioielli» disse Bruto ammiccando.

L'altro si strinse nelle spalle. «Forse. Che cosa vuoi in cambio di quella moneta?»

«Voglio sapere se porta un anello sulla mano.»

«Un anello da schiava?» chiese pensoso, sfregandosi il naso e lasciando un striatura argentea sulla pelle.

Bruto ridacchiò. «No, un anello nuziale sul quarto dito.»

Il ragazzino continuava a fissarlo con sospetto senza staccare gli occhi dalla ricompensa promessa. Alla fine, prendendo una decisione, tese la mano verso la moneta. «Ho visto un anello. Ha un bambino a casa, dicono. Il padrone della bottega si chiama Tabbic. Mi ha picchiato una volta» disse precipitosamente.

Bruto gli tese la moneta, ridacchiando di nuovo. Obbedendo all'impulso del momento tirò fuori della bisaccia un *aureus.* L'espressione del ragazzo cambiò nell'istante stesso in cui lo vide, passando dalla sicurezza a una paura rabbiosa.

«Lo vuoi?» gli chiese.

Il ragazzino se la filò di corsa, lasciandosi alle spalle Bruto stupefatto. Di sicuro non aveva mai visto l'oro in vita sua e aveva creduto che possedere una cosa simile significasse morire. Bruto sospirò. Forse sarebbe finito ammazzato se i predoni del posto avessero saputo che possedeva un simile tesoro. Scuotendo la testa rimise nella bisaccia la moneta.

«Ti ho riconosciuto, generale.»

Bruto vide Tabbic che si avvicinava. Quando lo raggiunse, il gioielliere prese ad accarezzare il collo del cavallo. Aveva la testa calva, lucida per il lavoro alla fornace; dal grembiulone che indossava spuntavano i peli bianchi del torace, ma era ancora l'uomo massiccio di un tempo.

«Chi altri poteva essere?» rispose Bruto sforzandosi a sorridere.

Levando lo sguardo e continuando ad accarezzare le froge del cavallo, Tabbic sbirciò in alto e scorse un paio d'occhi arrossati dalle lacrime e dalla paura. «Perché non entri a bere con me?

Affiderò a un garzone la cura di questa bella bestia.» E davanti all'esitazione di Bruto aggiunse: «Sul fuoco sta bollendo del vino speziato. Ce n'è fin troppo per me».

Invitandolo, distolse lo sguardo per facilitargli un possibile rifiuto. Forse per questo Bruto annuì e smontò dalla sella.

«Un bicchiere solo, e forte. Andrò lontano stanotte.»

L'interno della bottega era un po' diverso da come Bruto se lo ricordava. Le grandi fornaci erano ancora solidamente piantate al loro posto, e il fuoco ardeva sotto le griglie, ma le panche e la rastrelliera degli attrezzi avevano l'aria di essere nuove. L'odore dell'olio e del metallo lo riportavano indietro negli anni. Trattenne il respiro sorridendo tra sé e acquietandosi leggermente.

Tabbic notò il cambiamento quando spinse il pesante boccale di ferro sull'orlo della fornace. «Ricordi i tumulti? Brutte giornate quelle. Siamo stati fortunati a uscirne vivi. Ti ho mai ringraziato per l'aiuto che ci hai dato?»

«Sì, l'hai fatto.»

«Prendili un sedile, ragazzo, e assaggia questo. Lo distillavo d'inverno, ma è utile anche per riscaldare una serata estiva.» Con un mestolo Tabbic versò un bollente liquido rosso in un boccale di metallo, che avvolse in una pezzuola prima di porgerlo all'amico.

Bruto lo prese con circospezione aspirando i fumi che si levavano. «Che cosa ci hai messo?» chiese.

Tabbic si strinse nelle spalle. «Alcuni ingredienti comprati al mercato. Dipende da quello che ho sottomano, a dir la verità. Alexandria dice che ha un gusto diverso ogni giorno.»

Bruto annuì e colse l'occasione che gli veniva offerta. «L'ho vista» disse.

«Ne ero sicuro. Suo marito è venuto a prenderla per accompagnarla a casa poco prima che vedessi te. Ha trovato un brav'uomo.»

«Non sono tornato per riaprire antiche ferite. Voglio andarmene il più lontano possibile. Non la importunerò» disse Bruto sorridendo davanti all'ansia evidente dell'orafo. Non si era accorto della sua tensione finché non lo vide rilassarsi. Rimasero seduti in silenzio. «È aspro» commentò Bruto sorseggiando.

«Non spreco di certo del buon vino mettendolo in un boccale caldo. Ma vedrai che alla fine il sapore ti piacerà» rispose Tabbic alzando le spalle,

Sì, la bevanda calda e amara gli allentò la stretta che sentiva nel petto. Per un momento cercò di contrastare quella sensazione di conforto, non volendo che la rabbia si dissolvesse. Gli era sempre piaciuto l'impeto della collera, che portava con sé una sorta di liberazione dalla responsabilità. Sapeva che l'ira, placandosi, lasciava emergere il rammarico. Con un sospiro porse a Tabbic il boccale perché lo riempisse di nuovo.

«Non hai l'aria di uno che è appena tornato in patria» osservò Tabbic quasi tra sé e sé.

«Forse sì, invece» rispose Bruto con espressione stanca.

Con la lingua Tabbic leccò il fondo del boccale, ruttando lievemente mentre pensava a cosa rispondere. «Non eri così tormentato, l'ultima volta che ti ho visto. Che cosa è cambiato?»

«Non ti è passato per la testa che forse non ho voglia di parlarne?» brontolò Bruto.

«Puoi finire di bere e andartene, se così preferisci» rispose Tabbic stringendosi nelle spalle. «Non cambierà niente. Sarai sempre il benvenuto qui.»

Si volse per togliere dalla fiamma il pesante calderone e riempire di nuovo i boccali. Bruto sentì il gocciolio del liquido che veniva travasato.

«É concentrato ed è più forte» disse Tabbic osservando il calderone. «É venuto bene stavolta.»

«Hai qualche rimpianto, amico mio?»

«Credevo che fossi tu a essere turbato» brontolò Tabbic. «Se potessi tornare indietro, qualcosa lo cambierei... cercherei di essere un marito migliore forse. Dal momento in cui si smette di poppare dalla mamma c'è sempre qualcosa che si vorrebbe non avere fatto. Ma non è poi così male. Un leggero senso di colpa fa vivere molti di noi meglio di come vivrebbero, è il tentativo di equilibrare i piatti della bilancia prima di attraversare il fiume fatale dell'aldilà.»

Bruto distolse lo sguardo mentre Tabbic prendeva una vecchia panca, traballando sulle ginocchia

che gli si piegavano.

«Voglio qualcosa di più» disse Bruto alla fine.

Tabbic sorseggiò il liquido fumante con i vapori che gli salivano su per le narici. Dopo qualche istante ridacchiò. «Sai, ho sempre pensato che fosse questo il segreto della felicità. Ci sono uomini che sanno riconoscere il valore di una brava moglie e sono grati di avere figli di cui non devono vergognarsi. Forse perché hanno sofferto in gioventù, non lo so. Ne ho conosciuti di quelli che ogni giorno dovevano decidere se dare da mangiare ai loro figli o a se stessi, eppure erano contenti.»

Levò gli occhi su Bruto e l'uomo con la corazza d'argento, sentendosi osservato, aggrottò la fronte.

«E ci sono di quelli che nascono con un vuoto dentro» continuò Tabbic a bassa voce. «Vogliono, *bramano* avidamente fino a ridursi a pezzi. Da dove viene quest'ansia? La si placa uccidendo?»

«Mi stai dicendo che dovrei trovarmi una brava moglie?» chiese Bruto guardandolo con aria interrogativa.

Tabbic scosse la testa. «Non mi avresti chiesto se ho dei rimpianti, se non ne avessi tu stesso. Qualunque cosa tu abbia fatto spero che possa porvi rimedio. Se non è così, te la porterai con te per molto tempo.»

«Riempimi ancora il boccale» disse Bruto levandolo. Si sentiva ottenebrato, ma era una sensazione piacevole. «Una rozza filosofia» cominciò bevendo un altro sorso. «Il guaio è che ci devono essere tra noi degli uomini incontentabili, altrimenti che cosa saremmo?» Aggrottò la fronte quasi riflettesse sulle proprie parole.

«Saremmo più felici» rispose Tabbic. «Non è una facile impresa tirare su una famiglia e provvedere alle sue necessità. Forse non sembrerà una gran cosa ai generali di Roma, ma ha tutto il mio rispetto. Nessuno scrive poemi su di noi.»

Il vino aromatizzato era più forte del previsto a stomaco vuoto. C'era una pecca nel modo di pensare di Tabbic, ma non riusciva a trovare le parole per mostrargliela.

«Servono entrambi» disse alla fine. «I sogni sono necessari, altrimenti che resta? Anche le mucche allevano una famiglia. Le mucche.»

Tabbic aveva un'espressione sprezzante. «Il vino ti ha dato alla testa, sragioni, lo giuro. Le mucche, per gli dèi!»

«Una possibilità» continuò Bruto levando un dito. «Una sola possibilità, dalla nascita alla morte, per fare quello che puoi. Per essere ricordato. Una sola possibilità.» Si accasciò fissando i tizzoni ardenti del focolare nell'oscurità che calava.

Svuotarono il calderone fino alla feccia amara del fondo. Da un pezzo Bruto aveva smesso di muoversi o parlare quando Tabbic lo issò, ancora armato, su una branda nel retrobottega, Sulla soglia il gioielliere si fermò lanciando uno sguardo all'uomo accasciato che cominciava a russare.

«Le mie figlie mi ricordano ogni giorno» disse piano. «Ti auguro di fare le scelte giuste, ragazzo mio. Te lo auguro con tutto il cuore.»

Caio Giulio si tolse un pezzetto di salsiccia al finocchio che si era infilato tra i denti e sorrise vedendo gli ospiti ubriachi che si scatenavano mentre la luna tramontava all'orizzonte. I musici, ebbri di vino, si erano messi a suonare una musica folle. I tamburi e le zampogne emettevano ritmi di contrappunto, e i suonatori di cetra pizzicavano le corde con dita intorpidite. Non avevano intonato neanche un canto funebre o una ballata in tutta la sera, e quegli eccessi si confacevano al suo umore, Anche il cibo era eccellente dopo il rancio militare.

Il banchetto era uno dei tanti cui era stato invitato prima del tramonto. Aveva scelto di andare da Cassio, un senatore rimasto a Roma, perché voleva tenerselo buono. Aveva dedicato alla conversazione soltanto la prima ora, per riabituarsi alla vita sociale della città. Il vino era stato distribuito gratuitamente in tutta Roma. Sembrava che gli uomini, decisi a obbedire all'ordine di festeggiare, si scatenassero sempre di più a mano a mano che la luna calava dietro le colline.

Caio Giulio ascoltava appena un mercante ubriaco che si era ripreso dal panico iniziale. L'uomo passava da un argomento all'altro e bastava di tanto in tanto un cenno della testa per farlo continuare. E mentre quello parlava, raggiante, Caio Giulio scorse due giovani donne. Sapeva che

quasi tutte erano arrivate alla festa solo dopo che si era sparsa la voce della sua presenza. Alcune gareggiavano spudoratamente per richiamare la sua attenzione e lui ne aveva già presa in considerazione più d'una da portarsi a letto quella notte. L'eccitazione sessuale imporporava i loro visi e il vino rosso li accendeva; era affascinato da quello spettacolo. Aveva vissuto a lungo sui campi di battaglia dove erano state poche le occasioni di godere della compagnia femminile,

A paragone con le puttane degli accampamenti le bellezze di Roma erano come uno stormo di uccelli variopinti che si esibivano per il suo piacere. Riusciva a percepire l'amalgama dei profumi nell'aria, che sovrastava perfino l'aroma del finocchio.

Si accorse che il suo compagno finalmente taceva. Lo guardò, incerto se gli avesse posto una domanda. Era lui stesso un po' ubriaco, anche se aveva bevuto il vino mescolato all'acqua. Fin da quando aveva attraversato le porte del Quirinale, aveva assaporato l'ebbrezza della sfida e lo squisito piacere di essere di nuovo tra la sua gente. Solo in piccola parte il suo buon umore dipendeva dal vino.

«I miei fratelli in particolare saranno compiaciuti che la città sia retta con mano ferma dopo Pompeo» continuò il mercante.

Guardandosi intorno, Cesare lasciò che quella voce si confondesse con i rumori di fondo. A parte l'eccitazione al semplice pensiero di portarsi a letto una donna romana, si chiese se non dovesse cercare qualcosa di più duraturo che il piacere di una notte. Una volta era scoppiato a ridere davanti a chi gli aveva suggerito di avere degli eredi, ma era ancora giovane e molti di coloro che aveva chiamato amici erano allora vivi. Il pensiero acuì in lui l'apprezzamento per le donne presenti alla festa, e si ripromise di cercare qualcosa di più che la forma di una gamba o di una coscia, o la bellezza del seno. Sapeva che, potendo scegliere, avrebbe optato per una donna bella, ma forse, in vista di un'unione, era opportuno pensare ai legami e alle alleanze. Il matrimonio esigeva attenti calcoli nella politica di Roma; la scelta giusta lo avrebbe avvantaggiato così come lo avrebbe danneggiato la scelta sbagliata.

Con un lieve cenno convocò Domizio, impegnato a conversare in un altro gruppo. Intercettando il segnale, il senatore Cassio arrivò a precipizio deciso ad assecondare anche il minimo capriccio dell'ospite che aveva avuto l'onore di accogliere nella sua casa. Caio Giulio trovava lusinghiero che gli si prestasse un'attenzione costante, e in tal senso aveva disposto l'anfitrione. Cassio, snello come un giovane, si muoveva bene tra gli ospiti. Caio Giulio lo aveva incoraggiato con sottili complimenti ed era sicuro che il senatore avrebbe accettato di entrare nel nuovo governo. Se anche gli altri rimasti a Roma fossero stati compiacenti come lui, le elezioni sarebbero filate lisce come l'olio. Era possibile che il Senato fosse interamente composto da suoi sostenitori.

Aveva l'intenzione di discutere con Domizio il problema delle donne, ma la vicinanza di Cassio lo indusse a rivolgersi a lui scegliendo attentamente le parole. «Sono stato troppo tempo lontano per sapere quali delle nostre ospiti non sono sposate.» E vedendo acuirsi la curiosità del senatore, nascose il sorriso sorseggiando il vino.

«Hai in mente un'alleanza, generale?» chiese Cassio fissandolo da vicino.

«Non si può vivere da soli, e la compagnia dei soldati non soddisfa tutte le esigenze» disse ridendo dopo un attimo di esitazione. Forse era l'entusiasmo che provava da quando era tornato, forse l'eccitazione sessuale di quella notte, ma all'improvviso aveva deciso.

«Sarà un piacere per me organizzare degli incontri. Qui ce ne sono poche tra cui scegliere, anche se molte di loro non sono promesse a nessuno» disse Cassio sorridendo.

«Una bella famiglia, naturalmente, e prolifica.»

Cassio sbatté le palpebre davanti a tanta franchezza e poi annuì con slancio, fremendo dal desiderio di diffondere la notizia e cercando, sotto lo sguardo vigile del suo ospite, un modo per accomiatarsi senza apparire scortese.

Gliene diede l'occasione uno schiavo che, entrato nel salone, si avvicinò rapidamente tra i convitati che gozzovigliavano, latore di un messaggio per Cesare. L'uomo vestito sobriamente portava l'anello di ferro che indicava la sua condizione sociale, ma a Caio Giulio parve più una guardia del corpo che un semplice messaggero. Aveva visto un numero sufficiente di soldati per riconoscere i modi di un lottatore. Si accorse che Domizio, cauto come era stato addestrato a essere,

era scattato in piedi vedendolo.

Quasi percependo il disagio provocato dal suo arrivo, lo schiavo alzò le mani per mostrare che era disarmato. «Generale, vengo da parte della mia padrona. Ti aspetta di fuori.»

«Nessun nome? Chi è la tua padrona?»

La reticenza di quell'uomo stuzzicò la curiosità di Cassio che si fermò rinunciando a raggiungere gli altri ospiti. Lo schiavo arrossì lievemente. «Ha detto che forse ti sei dimenticato di lei, ma certamente ricordi questa perla. Sono desolato, ma sono le parole che mi ha incaricato di dirti, se me lo avessi chiesto.»

Caio Giulio chinò la testa in segno di ringraziamento, gustando la perplessità di Cassio. Sentì il rimorso per non essersi preso il tempo di andare da Servilia prima che il sole tramontasse sul primo giorno del suo rientro.

«Non avrò bisogno dei tuoi servigi, Domizio» disse e, rivolto allo schiavo, aggiunse: «Precedimi». Lo seguì fuori del salone giù per la scalinata della casa. Le porte erano aperte e gli fu possibile salire direttamente sulla carrozza che lo aspettava all'esterno.

«Non sei venuto da me» disse Servilia freddamente mentre lui le sorrideva. Era sempre stata bellissima al chiaro di luna e per un attimo Cesare assaporò quella bellezza.

«Basta adesso» sbottò. «Avresti dovuto mantenere la tua promessa. Abbiamo molte cose da discutere.» Fuori dell'abitacolo intimo della carrozza, il conducente schioccò la frusta sul cavallo e il veicolo si allontanò con strepito sulla strada di pietra, lasciandosi alle spalle uno sciame di donne imbellettate che, in assenza del generale, si misero a fantasticare su come stuzzicarlo.

6

Alle prime luci di quell'alba estiva grigia e fredda Bruto immergeva la testa in una botte d'acqua nelle stalle pubbliche. Si sollevò ansando, vigorosamente si strofinò il viso e il collo fino ad arrossare la pelle e sentirsi in forze. Aveva corso un grosso rischio per essersi fermato in città quella notte. Forse nel frattempo Caio Giulio aveva stretto la sua morsa su Roma e messo i suoi uomini di guardia alle porte. Bruto sapeva che probabilmente avrebbe dovuto ricorrere all'inganno per passare. Aveva pensato di nascondere l'armatura ma il cavallo aveva il marchio della legione e i legionari sarebbero stati addosso a un ladro di cavalli più che a un generale che usciva per la cavalcata mattutina,

Salì in sella come era sua abitudine, spiccando il salto da un montatoio e facendo sbandare il cavallo sotto il suo peso. Afferrò le redini con mani insolitamente salde. La compagnia di Tabbic era stata un balsamo su una ferita aperta, ma ora doveva affrettarsi a raggiungere la costa.

Con viso torvo gettò una moneta a uno degli stallieri e si allontanò accompagnato dal tonfo degli zoccoli sull'acciottolato. Sebbene la porta più vicina fosse quella del Quirinale, preferì puntare a est verso l'Esquilino, dove si affollavano i mercanti e ci sarebbe stato, anche di buon'ora, un gran traffico di gente impegnata nel lavoro o nel commercio. Con un po' di fortuna le guardie lo avrebbero lasciato passare con un'occhiata frettolosa e un cenno della mano.

Mentre percorreva al trotto la città, seduto rigido in sella, sentiva affiorare l'acre veleno della sera precedente. Pensare che era entrato in città insieme agli altri con tanto ottimismo! Bastava quel semplice pensiero perché la rabbia risalisse in superficie. Senza che se ne rendesse conto, gli si indurì lo sguardo e quanti lo vedevano così incupito distoglievano lo sguardo aspettando che si allontanasse.

C'era un solo posto al mondo nel quale sarebbe stato degnamente accolto, sebbene lo avesse detto a sua madre con amara ironia. Perché, nel bilancio della vita, dare peso a un'antica amicizia? Caio Giulio non teneva a lui. Era ormai chiaro. Non sarebbe mai venuto il giorno in cui gli avrebbe detto: «Sei stato il mio braccio destro fin dall'inizio» affidandogli un regno, una provincia, qualcosa insomma all'altezza dei suoi meriti.

Superò la porta dell'Esquilino con una facilità che ridicolizzava le sue precedenti paure. Cesare non aveva pensato di mettere in allerta le guardie e Bruto rispose al loro saluto senza dare segno di nervosismo. Sarebbe andato in Grecia, da Pompeo; avrebbe mostrato a Caio Giulio quello che aveva perso con lui.

Lasciatosi Roma alle spalle, Bruto cavalcava a velocità sostenuta, sudando copiosamente e rischiando di cadere sul terreno duro. Lo sforzo fisico gli dava un senso di libertà, era un antidoto al perdurante effetto del vino aromatizzato. La lunga esperienza di equitazione e la familiarità dei luoghi dapprima lo aiutarono a distrarre la mente, prima di prendere il ritmo di un cavaliere in ricognizione. Non aveva intenzione di cominciare l'interminabile analisi interiore che avrebbe fatto da corollario alla sua decisione di lasciare Cesare e che lo sovrastava cupa come un inverno. Chino sulla sella, si concentrò sul terreno e sul sole che gli scaldava il viso.

La vista di una colonna in marcia interruppe i suoi pensieri, riportandolo bruscamente in un mondo dove era necessario prendere decisioni. Tirò le redini con forza fermando il cavallo che a quella manovra improvvisa slittò e si impennò. Possibile che Caio Giulio lo avesse preceduto per tagliargli la strada? Rimase a fissare la lunga colonna di legionari in lontananza: non portavano vessilli. Esitando, si mise a girare intorno, in un cerchio stretto. Non c'erano a sud schiere in armi che non fossero già state trascinate nella guerra incombente. La legione di Pompeo se ne era andata e i veterani della Gallia se ne stavano tranquilli in città. Forse però durante la notte che lui aveva passato nella fucina di Tabbic ritardando la partenza, Cesare aveva sguinzagliato quegli uomini

sulle sue tracce.

A quel pensiero si risvegliarono in lui la rabbia e l'orgoglio. Non assecondò il primo impulso di starsene al largo dalla schiera, ma si avvicinò con prudenza, pronto a scattare nella fuga. Caio Giulio non avrebbe mandato un corpo di fanteria a fermarlo, si disse, accorgendosi che nessuno nella colonna, neppure gli ufficiali, disponeva di un cavallo. Si sentì sollevato. A suo tempo aveva addestrato gli *extraordinarii* a dare la caccia a singoli fuggitivi e sapeva che non avrebbero mostrato pietà per un traditore, neppure per l'uomo che li aveva condotti in Gallia.

Quel filo di pensieri innescò una serie di riflessioni. Fino a quel momento non aveva avuto il tempo di considerare le reazioni degli altri quando avessero saputo della sua diserzione. Non avrebbero capito le sue ragioni. Gli amici che lo conoscevano da anni ne sarebbero stati sbalorditi. Domizio non ci avrebbe creduto in un primo momento, pensò con amarezza. Ottaviano ne sarebbe stato distrutto.

Chissà se Regolo avrebbe capito? Dopotutto, anche lui aveva tradito il suo signore. Bruto dubitava di poter trovare comprensione e solidarietà. Regolo aveva trasferito sul nuovo signore, di punto in bianco, la fedeltà quasi rabbiosa che lo aveva legato a Pompeo; era un servo nell'animo. Non c'erano mezze misure per lui e se Caio Giulio glielo avesse ordinato, gli avrebbe dato la caccia spietatamente.

Gli era stranamente doloroso figurarsi il viso di Cesare al ricevere la notizia. Avrebbe pensato a un errore finché Servilia non gli avesse parlato. E anche allora ne sarebbe stato addolorato. Bruto si accorse che le nocche delle mani si sbiancavano tanta era la forza con cui stringevano le redini. Forse avrebbe pianto su di lui in quel suo modo ipocrita. Avrebbe scosso la testa quasi calva e capito di avere perduto, con la sua cecità, il migliore di tutti loro. E poi gli avrebbe scatenato i lupi addosso. Bruto non si aspettava di essere perdonato per il suo tradimento. Caio Giulio non poteva lasciare che raggiungesse Pompeo.

Si guardò all'indietro, all'improvviso timoroso di essere inseguito dagli *extraordinarii.* Riuscì a dominare l'emozione vedendo i campi tranquilli. La colonna era una minaccia più immediata. Scorse avvicinandosi i pallidi ovali dei visi che lo guardavano e percepì il suono lontano di un corno. Portò la mano alla spada e sorrise al vento. Che quei bastardi, chissà chi erano, tentassero pure di prenderlo! Lui era il migliore di un'intera generazione e un generale romano.

La colonna si fermò e Bruto riconobbe quei soldati non appena vide che non erano in ordine perfetto. Gli uomini delle guarnigioni erano stati inviati alle caserme della *Primigenia,* ma alcuni, i più testardi, non ne avevano voluto sapere di restare e si erano messi in marcia per raggiungere in qualche modo Pompeo, cui di loro non importava nulla. Che se ne rendessero conto o no, erano degli alleati naturali, e mentre si avvicinava a loro, nella sua testa germogliò un piano. Una voce interiore si divertiva a fargli notare che quanto più si allontanava da Cesare tanto più i suoi pensieri erano rapidi e forti. Sottraendosi alla sua ombra, sarebbe diventato l'uomo cui aveva sempre aspirato.

Seneca si girò in preda al panico al suono ammonitore del corno. Sentì il cuore battergli gelido nel petto per il timore che fossero i cavalieri di Cesare venuti a punirlo.

Il sollievo di vedere che il cavaliere era solo fu quasi un momento di estasi e riuscì a sorridere alla paura di poco prima. Era rimasto turbato dal discorso di Enobarbo sul giuramento reso a Cesare e sapeva che gli uomini condividevano in parte lo stesso senso di colpa.

Socchiuse gli occhi sospettoso mentre il cavaliere, senza guardarsi né a destra né a sinistra nel passare tra le file allineate, si avvicinava alla testa della colonna. Riconobbe la corazza argentea dei generali di Cesare e di nuovo lo prese la paura di essere circondato. Tutto era possibile da parte di chi li aveva attirati in una trappola e li aveva giocati come bambini.

Non era l'unico ad avere quel timore. Metà degli uomini giravano la testa di scatto con nervosismo, cercando di scorgere la polvere che eloquentemente avrebbe segnalato la presenza di un manipolo consistente. Il terreno era arido nella calura dell'estate e i cavalieri, anche se in numero ridotto, avrebbero tradito la loro avanzata. Non scorsero nulla ma non smisero di guardarsi intorno dopo la dura lezione appresa a Corfinio.

«Enobarbo! Dove sei?» chiamò a gran voce Bruto, tirando le redini. Lo sguardo dei suoi occhi scuri si posò per un attimo su Seneca e proseguì senza prestargli altra attenzione.

Seneca arrossì e si schiarì la gola. Se lo ricordava quell'uomo che era stato presente durante le trattative nella tenda di Cesare. Il sorriso beffardo era un'espressione abituale del suo viso e quegli occhi avevano visto più guerre e morti di quanti si potesse immaginare. Sul suo possente destriero spagnolo era una figura imponente e temibile, e Seneca si trovò con la bocca secca per la paura.

«Enobarbo! Fatti avanti!» urlò Bruto, con impazienza sempre più viva.

«Non è qui» replicò Seneca.

Il generale si girò di scatto a quelle parole e con evidente perizia voltò il cavallo. Sotto quello sguardo Seneca sentì che la sua sicurezza si dissolveva. Gli sembrava di essere stato colto in fallo e di essere giudicato; di avere perduto l'iniziativa nell'istante stesso in cui aveva scorto il cavaliere.

«Non ricordo il tuo viso» gli disse Bruto, con voce forte in modo che tutti potessero sentirlo. «Chi sei?»

«Livinio Seneca. Io non..,»

«Qual è il tuo rango su questi uomini?»

Seneca lo fissò. Con la coda dell'occhio vedeva alcune guardie che giravano la testa per ascoltare la risposta. Involontariamente arrossì di nuovo. «Pompeo deciderà come ricompensare la mia fedeltà» cominciò. «Al momento...»

«Al momento avete poche ore di vantaggio su Cesare, quando scoprirà che vi siete allontanati dalle caserme» sbottò Bruto, «Assumo io il comando di queste coorti in nome del mio rango di generale di Roma. Dove siete diretti?»

«Non hai il diritto di dare ordini qui!» urlò Seneca perdendo il controllo dei suoi nervi. «Noi sappiamo qual è il nostro dovere. Non torneremo a Roma; ritornaci tu, generale. Non ho il tempo di stare qui a battibeccare con te.»

Bruto levò le sopracciglia con curiosità sporgendosi in avanti per vedere meglio. «Ma io non sto tornando a Roma» disse piano. «Io ti porto in Grecia a combattere con Pompeo.»

«Non mi imbroglierai, generale. Non per due volte. Ti ho visto nella tenda di Cesare con Enobarbo. Mi stai dicendo che nello spazio di una giornata sei passato alla parte avversa? Sei diventato un traditore? È una menzogna.»

Con orrore di Seneca il generale dall'armatura argentea, levando una gamba oltre la sella, agilmente saltò a terra. Gli si avvicinò di tre passi, quel tanto da fargli sentire il riflesso caldo del sole sulla sua corazza. Aveva uno sguardo terrificante.

«Mi chiami bugiardo e traditore e ti aspetti di vivere, Seneca? Io servo Roma, nessun altro. La mia spada ha ucciso più uomini di quelli che qui sono pronti a battersi per il Senato, e tu osi chiamarmi in quel modo?»

Con la mano accarezzò l'elsa della spada e Seneca indietreggiò di un passo per sottrarsi a quella furia.

«Te l'ho detto dove sto andando» continuò Bruto implacabilmente. «Ti ho detto che combatterò per Pompeo. Non pormi altre domande, ragazzo, non osare. Ma sta' attento.» Le ultime parole furono pronunciate in un sussurro, prima che dallo sguardo scomparisse l'espressione di folle rabbia e la voce assumesse un tono più normale. «Dimmi dove siete diretti.»

«Verso la costa» rispose Seneca. Sentiva un rivolo di sudore scendergli lungo la guancia ma non osava grattarsi il pizzicore sulla pelle.

Bruto scosse la testa. «Non con due coorti. Non ci sono abbastanza pescherecci per contenerci tutti. Dobbiamo raggiungere un porto sperando di trovare un mercantile scampato agli incendi appiccati da Pompeo. Brindisi, a duecento miglia da qui in direzione sud-est, è abbastanza grande.»

«Troppo lontano» disse Seneca istantaneamente. «Se inviano gli *extraordinarii... »*

«Ti credi più al sicuro nell'altra direzione? Allora sei uno stolto. Ci serve una nave e ci sarà un mercantile ancora in servizio.»

«Ma se contro di noi mandano la cavalleria?» obiettò Seneca sull'orlo della disperazione.

Bruto si strinse nelle spalle. «Ho addestrato io quegli uomini. Se Cesare ci scatena addosso gli *extraordinarii,* noi li sbudelleremo.»

E sotto gli occhi sgranati di Seneca, tornò con calma al suo cavallo e saltò di nuovo in sella. Da quella posizione dominante lo guardò aspettando altre obiezioni. Non arrivandone nessuna, fece un cenno di assenso, soddisfatto.

«Sarà Brindisi. Spero che i tuoi ragazzi siano in forma. Voglio arrivarci tra non più di dieci giorni.»

Girò in direzione sud e con la mano fece segno alle prime file di seguirlo. Mentre Seneca sentiva crescere la furia dentro di sé, vide la colonna che riprendeva la marcia. Mettendosi al passo con gli altri, si rese conto che avrebbe passato la settimana successiva a guardare il posteriore di un cavallo.

Nella morbida luce del mattino Caio Giulio misurava a grandi passi l'atrio della vecchia casa di Mario, sotto lo sguardo dei generali che aveva convocato. Appariva pallido e stanco, invecchiato dalle notizie ricevute.

«Il tradimento compromette il nostro prestigio presso i senatori rimasti a Roma, ma a questo potremmo in qualche modo rimediare non facendo trapelare la defezione e dicendo che lo abbiamo inviato a svolgere una missione personale. Ma il peggio è che Bruto sa quali sono i nostri punti di forza e di debolezza, perfino i nostri metodi di attacco. Conosce i dettagli di ogni battaglia che abbiamo combattuto in Gallia. Ha inventato lui il corpo degli *extraordinarii* e sa come utilizzarlo. Conosce il segreto del ferro magnetizzato. Se riferisce tutto ciò a Pompeo, saremo battuti prima di cominciare. Ditemi come si può vincere contro chi possiede tante conoscenze.»

«Uccidilo prima che raggiunga Pompeo» disse Regolo tra il silenzio generale.

Caio Giulio levò lo sguardo, ma non rispose. Domizio aggrottò la fronte assorto, detergendosi il sudore vischioso dal viso, ancora confuso dopo l'orgia della notte in una casa adiacente al Foro. Aleggiava ancora l'odore dolce del vino intorno a loro, ma erano tutti saldi sulle gambe. Scosse la testa per schiarirsela. Non era possibile che parlassero di Bruto come di un nemico, si disse. Impossibile. Insieme avevano mangiato il pane, avevano sparso il loro sangue e si erano vicendevolmente curati le ferite. Erano diventati generali in anni difficili, e Domizio non riusciva ad allontanare il pensiero che Bruto sarebbe tornato con una spiegazione, forse dicendo che aveva voluto fare uno scherzo, forse con una donna tra le braccia. Quell'uomo era per molti versi un padre per Ottaviano. Come avrebbe potuto buttar via tutto solo per uno stupido urto di nervi?

Si passò la mano callosa sul viso, tenendo gli occhi bassi mentre intorno a lui si svolgeva una conversazione rabbiosa. Erano entrati in città soltanto il giorno prima e già uno di loro era diventato un nemico.

Parlò Marco Antonio mentre Caio Giulio riprendeva ad andare avanti e indietro. «Potremmo spargere la voce che Bruto opera dello spionaggio per conto nostro. E questo lo comprometterebbe agli occhi dell'esercito in Grecia. Pompeo non sarà disposto a fidarsi di lui incondizionatamente, anzi manovrando la situazione in un certo modo, potrebbe respingerlo senza riserve.»

«Come? Come possiamo farlo?»

Marco Antonio si strinse nelle spalle. «Manda un tuo emissario sulla costa greca in modo che sia catturato. Dagli un anello o un segno di riconoscimento a dimostrare che è una nostra spia. Pompeo otterrà la confessione con la tortura e a questo punto Bruto perderà ai suoi occhi la credibilità.»

Cesare rifletteva mantenendo un silenzio rabbioso. «E chi dovrei mandare incontro alla tortura, Marco Antonio? Non si tratta di subire qualche frustata. Pompeo lo sevizierà per ore finché sarà sicuro di essere venuto a conoscenza di tutta la verità. L'ho visto in azione con i traditori. La nostra spia perderebbe gli occhi, bruciati con i ferri roventi, e con quelli anche la speranza di sopravvivere alla tremenda esperienza. Pompeo andrà fino in fondo. Capisci? Non resterà altro che carne sanguinolenta.»

Marco Antonio non rispose e con un brontolio di orrore Cesare riprese il suo andirivieni con un scalpiccio di sandali sul pavimento di marmo. Arrivato all'estremità della sala, si girò. Non ricordava quando aveva dormito l'ultima volta e sentiva la mente offuscata.

«Hai ragione. Dobbiamo parare il colpo che Bruto ci sta infierendo. Pompeo, se ha un po' di buon senso, lo strombazzerà ai quattro venti; ma potrebbe decidere di distruggere il nostro prezioso generale, se gli insinuiamo il tarlo della diffidenza. Gli uomini sanno già che se ne è andato?»

«Qualcuno sì, ma forse non sanno che è andato da Pompeo» rispose Marco Antonio. «Stentiamo a crederci anche noi; a nessuno verrà in mente.»

«E allora un uomo a noi fedele dovrà subire i peggiori supplizi per vanificare il tradimento di Bruto» disse cupamente, «Ne risponderà, prima o poi. Al nostro emissario, chiunque sia, non potremo dire la verità. Gliela strapperebbero con la tortura. Gli diremo che Bruto è dei nostri, ma sta conducendo un gioco di sottile astuzia. Forse sarà opportuno che lo venga a sapere per vie traverse, per fugare ogni sospetto. Chi possiamo mandare?»

I generali si guardarono riluttanti. Una cosa era dare l'ordine di scendere in campo a combattere, un'altra ordire una faccenda sporca. In quella sala tutti cominciarono a odiare Bruto.

Marco Antonio si schiarì la gola. «C'è un uomo che ha lavorato per me in passato. É abbastanza goffo da farsi prendere se lo mandiamo da solo. Si chiama Cecilio.»

«Ha famiglia? Figli?» chiese Caio Giulio serrando la mascella.

«Non lo so» disse Marco Antonio.

«Se ci sono dei familiari, pagherò loro un prezzo per la sua vita, quando avrà lasciato la città» disse. Non era molto.

«Mi autorizzi a convocare Cecilio?» chiese Marco Antonio.

Come sempre l'ultima parola spettava a lui e su di lui ricadeva la responsabilità dell'operazione. Era seccato che Marco Antonio non si assumesse quel fardello con qualche parola rassicurante; Bruto lo avrebbe fatto, ma Bruto era un traditore. Meglio circondarsi di uomini meno forti.

«Sì, convocalo. Gli impartirò io stesso l'ordine.»

«Per maggiore sicurezza sarà bene che lo accompagni un sicario» disse all'improvviso Ottaviano. Tutti gli occhi si volsero nella sua direzione e lui affrontò quegli sguardi senza incertezza. «Allora? Regolo ha espresso quello che è il nostro sentire comune. Sono io l'unico che lo ribadisce? Bruto era mio amico come lo era di tutti voi, ma pensate che debba continuare a vivere? Deve morire, anche se non dirà niente a Pompeo e anche se questa spia lo comprometterà agli occhi del nostro nemico.»

Cesare afferrò per le spalle Ottaviano, che non fu capace di guardarlo negli occhi. «No, non ci saranno assassini. No. Nessun altro, al di fuori di me, ha il diritto di prendere quella decisione. E io non ordinerò la morte del mio amico.»

Gli occhi di Ottaviano si accesero di furore a quelle ultime parole, e Cesare lo strinse con maggiore forza.

«Forse la colpa è anche mia. Non ho capito i segnali finché non se ne è andato. Ma oggi ne sono turbato. Sono stato uno stupido, ma quello che ha fatto non cambia niente, dopotutto. Che Pompeo lo nomini generale o no, noi dovremo andare in Grecia a combattere quelle legioni.» Tacque finché Ottaviano non levò lo sguardo. «E quando lo faremo, se Bruto sarà ancora lì, ordinerò che non sia ucciso. Se gli dèi decideranno che muoia colpito da una freccia o da una lancia, avrò le mani pulite. Ma se sopravvive alla prossima guerra, gli risparmierò la vita finché non avrò parlato con lui, e forse non lo condannerò neppure in seguito. Abbiamo troppe cose in comune per pensare diversamente. Lo capisci?»

«No» disse Ottaviano. «Non lo capisco.»

Cesare ignorò quella rabbia; lui stesso era in collera. «Spero che lo capirai col tempo. Io e Bruto abbiamo condiviso la vita e il sangue e siamo stati vicini da più anni di quanti ricordi. Non voglio vederlo morto perché l'ho ordinato io. Né oggi né mai. Che se lo ricordi o no, noi due siamo fratelli.»

7

Era strano vedere Brindisi, porto nevralgico del meridione, senza il solito trambusto di navi militari e mercantili. Quando, alla testa delle coorti esauste, Bruto arrivò sul crinale dell'ultima collina prima di arrivare in città, rimase deluso nel constatare che nel porto l'imbarcazione più grande era un peschereccio ormeggiato vicino a uno dei moli. Cercò di ricordarsi se conosceva il questore. Si strinse nelle spalle con indifferenza: un piccolo contingente di soldati, se anche fosse stato stanziato lì, non avrebbe potuto intralciarli. Non correvano rischi nel meridione.

Gli uomini lo seguirono al porto, ignorando gli sguardi curiosi e le dita puntate. Una strana sensazione per tutti loro, ma Bruto, abituato a muoversi in territori ostili, riprese senza neppure accorgersene le abitudini che aveva avuto in Gallia. Solo poco tempo prima la vista dei soldati sarebbe stata foriera di un senso di pace e ordine per la popolazione locale, ma ora con la minaccia incombente di una guerra civile la loro presenza era temuta quasi quanto quella di una banda di predoni. Era sgradevole osservare le facce della gente che si scansava davanti alle due coorti. Pur con tutta la sua esperienza, Bruto provava un sottile disagio e una crescente irritabilità mentre procedeva alla testa della colonna fino agli edifici delle autorità portuali. Scese di sella ed entrò, lasciando gli uomini ad aspettarlo al sole.

Lo scrivano del questore stava discutendo con due funzionari. Quando Bruto entrò, i tre lo fissarono, ma lui si limitò a un saluto distratto, ben sapendo di essere stato l'argomento dei loro discorsi.

«Mi servono cibo e acqua per le truppe» disse bruscamente. «Provvedete immediatamente. Non vi infastidiremo a lungo, quindi mettetevi a vostro agio. Mi serve una nave che mi porti in Grecia.»

Al sentire quella destinazione lo scrivano gettò una rapida occhiata a una pergamena posata sul suo tavolo e subito levò lo sguardo con aria colpevole. Bruto sorrise nell'attraversare la stanza e, quando i due funzionari si mossero per fermarlo, con indifferenza portò una mano alla spada.

«Siete sicuri di volervi misurare con me, disarmati come siete?» chiese. Uno dei due si morse il labbro inferiore con nervosismo e stava per aprire bocca, quando il suo compagno gli toccò il braccio ed entrambi si scostarono.

«Molto bene» disse Bruto lasciando cadere la mano. «E ora: cibo, acqua e una nave.»

Afferrò con forza la mano ossuta dello scrivano appoggiata sul tavolo e l'allontanò con fermezza dalla pila dei documenti. Li prese lui e li sfogliò rapidamente, lasciandoli ricadere finché non arrivò a uno che era verso la metà del mucchio. Riguardava una galea militare che aveva attraccato il giorno prima per fare rifornimento di acqua potabile. Non conteneva molte altre informazioni. Il capitano era arrivato da nord, come indicato nel documento, e dopo poche ore di sosta a Brindisi aveva ripreso il mare.

«Dove era diretto?» chiese Bruto imperiosamente.

Lo scrivano aprì e chiuse la bocca, scuotendo la testa.

Bruto sospirò. «Ci sono mille uomini sui moli. Ci interessa soltanto andarcene senza fastidi, ma non ho pazienza oggi. Posso ordinare di incendiare questo edificio e tutto ciò cui attribuite valore. Oppure mi fornisci l'informazione che ti ho chiesto. Dov'è la galea?»

L'uomo raggiunse in fretta una stanza sul retro e Bruto sentì lo scalpiccio dei suoi sandali su una rampa di scale. Attese in un silenzio teso con i due funzionari, ignorandoli.

Arrivò, alle spalle dello scrivano, il questore con una toga che aveva conosciuto giorni migliori. Bruto sospirò vedendolo. «Provinciali» mormorò sottovoce.

Il questore lo sentì e lo fissò. «Dove sono le tue credenziali?» chiese.

Bruto lo squadrò dall'alto in basso e rimase con gli occhi puntati su una macchia di cibo che gli sporcava la toga finché quello arrossì.

«Non hai il diritto di minacciarci» sbottò il questore. «Non siamo traditori.»

«Davvero? Dalla parte di chi vi schierate?» chiese Bruto. L'uomo esitò e Bruto assaporò quei momenti di disagio prima di continuare. «Sono alla testa di due coorti che raggiungeranno Pompeo e il Senato in Grecia. Queste sono le mie credenziali. Il tuo scrivano è stato così generoso da mostrarmi i documenti di una galea che è passata di qui ieri. Dimmi dove era diretta.»

Il questore lanciò un'occhiata di fuoco al suo sventurato tirapiedi prima di decidersi. «Ho parlato io stesso con il capitano» disse con riluttanza. «Era in servizio di pattugliamento al largo di Rimini quando è stato raggiunto dall'ordine di rientrare. Doveva sbarcare a Ostia.» Esitò.

«Ma tu gli hai detto che Pompeo era già partito» disse Bruto. «Immagino che vorrà raggiungere la flotta veleggiando lungo la costa meridionale fino a incontrare le altre navi a metà strada. È questo che ti ha comunicato?»

Il questore si irrigidì a sentire quelle parole. «Non avevo nuovi ordini da trasmettergli. Forse si è messo in mare per non dover abbandonare la sua nave alle... forze ribelli.»

«Uomo di buon senso» disse Bruto. «Ma noi siamo schierati dalla parte di Pompeo. Quella galea ci serve. Immagino che un capitano così accorto abbia detto quale sarebbe stato il suo prossimo scalo nel caso qualcuno fosse venuto a chiedere. Un porto più a sud?»

Nel parlare aveva fissato lo scrivano negli occhi e si era accorto che distoglieva lo sguardo con espressione colpevole. Il questore, un giocatore assai più in gamba del suo tirapiedi, intercettò quell'occhiata e serrando la mascella considerò il da farsi.

«Come faccio a sapere che non sei dalla parte di Cesare?» chiese.

La domanda produsse un mutamento assai più intenso di quanto si sarebbe aspettato. Gli parve che Bruto giganteggiasse, dando al piccolo funzionario la sensazione di essere rimpicciolito e accaldato in modo opprimente. Le dita della mano destra tamburellarono per un momento sulla corazza d'argento, con un rumore ritmico che rimbombava nel silenzio.

«Credi che dovrei darti una parola d'ordine?» sbottò, «Un segno di riconoscimento a dimostrare che non sono un traditore? Sono giorni difficili. Ti avverto: se non me lo dici, brucerò questo porto dalle fondamenta e tu sarai lì tra le fiamme. Ordinerò ai miei uomini di chiudere le porte e di ascoltarvi mentre disperatamente picchierete per uscire. Non ho altro da offrire.» Fissò il questore, sapendo che, leggendo nei suoi occhi, avrebbe capito che non lo ingannava.

«Taranto. Ha detto che avrebbe fatto una sosta a Taranto» intervenne lo scrivano spezzando la tensione.

Il questore fu visibilmente sollevato di non avere dovuto prendere lui la decisione, ma reagì levando il pugno tanto che lo scrivano si ritrasse. Bruto li fissò per cercare di capire se gli mentissero, ma rassicuratosi li ignorò. Calcolò in fretta: Taranto era un porto raggiungibile in poche ore di marcia forzata attraversando un istmo che la galea avrebbe dovuto doppiare.

«Vi ringrazio; la vostra fedeltà ai poteri legittimi sarà ricompensata» disse notando la loro confusione e paura mentre ascoltavano quelle parole. Immaginava che di lì a poco scene simili si sarebbero ripetute su gran parte delle terre romane con l'acuirsi del problema delle alleanze. La guerra civile aveva generato una diffidenza che già corrodeva le fondamenta del loro mondo.

Bruto osservò che fuori, in pieno sole, le coorti, abbastanza ordinatamente, riempivano d'acqua le borracce in un pozzo. In un attimo di sfrenata esaltazione ebbe quasi la tentazione di ordinare, così come aveva minacciato, di appiccare l'incendio al porto. Dopotutto Cesare avrebbe potuto salpare da lì alla volta della Grecia. Decise di non impartire quell'ordine per timore che la colonna di fumo potesse rivelare la loro posizione. E poi orgogliosamente desiderava che Cesare si mettesse in mare il prima possibile. Di lì a pochi mesi avrebbe occupato il posto che gli spettava nell'esercito di Pompeo, e allora che Cesare arrivasse pure: sarebbe stato ben accolto.

«Seneca, una galea militare si sta dirigendo verso Taranto. Mi metto subito in marcia; seguitemi non appena vi sarete procurati le provviste.»

«Non abbiamo l'argento per pagare» disse Seneca lanciando un'occhiata ai suoi uomini e stringendo le labbra.

Bruto sbuffò. «È un porto senza navi. Sono sicuro che nei magazzini troverete quello che ci serve. Prendetelo e seguitemi il prima possibile. Capito?»

«Sì, credo che...»

«Sì, *generale*» sbottò Bruto. «Poi mettiti sull'attenti e tendi il braccio nel saluto a dimostrare che sai quello che devi fare. Capito?»

«Sì, generale» rispose Seneca mettendosi rigidamente sull'attenti e tendendo il braccio.

Bruto condusse il cavallo ad abbeverarsi al pozzo muovendosi tra i legionari con disinvoltura e indifferenza. Seneca, lo guardava irritato, ma non riusciva a non invidiarlo. Sentì che diceva qualcosa e che gli altri ridevano. Il generale era un eroe per quei soldati che fino ad allora si erano limitati a difendere le fortezze lungo le grandi strade. Lui stesso provò una punta di ammirazione e si augurò di poter ricominciare daccapo.

Vedendo Bruto che si avviava a sud, Seneca capì che gli uomini si aspettavano di ricevere gli ordini. Consapevole che pochi della sua generazione avrebbero avuto l'occasione di imparare il mestiere da un veterano delle guerre di Gallia, si avvicinò al gruppo raccolto intorno al pozzo, come aveva visto fare da Bruto poco prima. Non aveva l'abitudine di stare con loro e gli uomini si scambiarono delle occhiate, ma poi uno gli porse la sua borraccia e lui bevve.

«Pensi che troverà una galea per noi, generale?»

Seneca si asciugò la bocca. «Se non ci riesce, ci andrà a nuoto e ci porterà nella sua scia» rispose sorridendo quando vide che si rilassavano. Una piccola cosa, ma in quel momento provò una soddisfazione quale non aveva mai tratto da tutti i suoi esercizi di addestramento tattico.

Bruto attraversò al galoppo la stentata vegetazione delle colline meridionali, gli occhi fissi all'orizzonte per cogliere il prima possibile il luccichio del mare. Aveva fame, era stanco e tormentato dal prurito sotto l'armatura, ma continuò a spronare il suo cavallo per paura che la galea si fermasse solo per una breve sosta a Taranto. Scacciava il pensiero su quello che avrebbe fatto se il capitano fosse già partito. Più a lungo si tratteneva sul suolo italico, maggiore era il pericolo, ma era inutile angustiarsi. Durante gli anni trascorsi in Gallia aveva imparato a ignorare le cose che non poteva controllare e a dare maggiore peso a ciò che poteva invece determinare. Allontanando da sé l'assillo del momento, si concentrò per procedere con la massima velocità possibile su quel difficile terreno.

Lo sorprese il fatto di sentirsi responsabile per quegli uomini strappati alle guarnigioni. Sapeva bene, meglio di Seneca, quale sarebbe stata la loro sorte se Cesare li avesse catturati: sarebbero fioccate le punizioni esemplari, visto che avevano tutti giurato solennemente di non combattere per Pompeo. Avrebbe indubbiamente scosso la testa inorridito prima di impartire l'ordine, ma era in primo luogo un generale e solo quando gli conveniva era anche un uomo. Di questo Bruto era ben consapevole. I legionari di Seneca erano inesperti e la lotta per il potere era per loro un terreno sconosciuto, Rischiavano di essere annientati e ridotti in polvere sanguinolenta nello scontro tra le fazioni, vittime della guerra civile prima ancora che scoppiasse. Doveva raggiungere la nave in tempo.

Gli era facile pensare al futuro mentre percorreva la via più diretta tra campi e valli sassose, Se si fosse presentato in Grecia con due coorti, avrebbe potuto esercitare una certa influenza fin dal primo momento; se invece ci fosse andato da solo, avrebbe dovuto contare sull'umore di Pompeo per farsi assegnare un posto di comando. Pompeo non si sarebbe fidato subito di lui e Bruto sapeva che forse sarebbe finito a combattere in prima linea nella fanteria. La corazza d'argento avrebbe attratto la Decima di Cesare come il miele attrae le mosche, e non sarebbe sopravvissuto al primo scontro. Gli uomini di Seneca erano più utili a lui di quanto lui lo fosse a loro.

La campagna a sud di Roma era assai diversa dalle pianure lussureggianti a nord. Le piccole fattorie vivevano coltivando gli ulivi e i limoni che davano frutti dalla buccia spessa su alberi scheletrici e contorti, assetati sotto il sole. Non appena si fermava, il suo cavallo veniva circondato da cani magri che guaivano; aveva la sensazione che la polvere gli rivestisse la gola con uno strato denso. Il tonfo degli zoccoli richiamava dalle casupole isolate i contadini che lo guardavano con sospetto finché non si allontanava dalla loro terra. Erano uomini cupi e duri come il suolo che coltivavano, più affini ai Greci che ai Romani, sopravvissuti di un antico impero. Nessuno lo chiamò: chissà se mai pensavano alla grande città a nord? Ne dubitava. Roma era per loro un altro mondo.

Si fermò vicino a un piccolo pozzo e legò le redini a un albero rinsecchito. Guardandosi intorno alla ricerca di un recipiente per attingere l'acqua, scorse in prossimità una casetta di pietra bianca. Un uomo lo fissava, comodamente seduto su una panca grezza vicino alla porta. Ai suoi piedi un cagnolino ansimava, troppo accaldato per abbaiare a uno sconosciuto.

Bruto levò lo sguardo impaziente verso il sole. «Acqua?» chiese con voce forte, accostando alla bocca le mani a coppa e mimando l'azione del bere.

L'uomo lo squadrò con fierezza esaminando ogni particolare dell'armatura e dell'uniforme. «Puoi pagare?» L'accento era duro, ma Bruto lo capì.

«Lì da dove vengo non si chiedono soldi in cambio di acqua» sbottò.

L'uomo si strinse nelle spalle e si volse per entrare in casa.

Bruto lo vide avviarsi. «Quanto vuoi?» chiese tirando fuori la borsa.

Il contadino fece schioccare le nocche delle dita lentamente mentre calcolava. «Un sesterzio» disse alla fine.

Era esoso, ma Bruto si limitò ad annuire e affannosamente infilò la mano nella borsa tra le monete. Ne passò una all'uomo che rimase a fissarla quasi avesse tutto il tempo del mondo. Poi scomparve nella casa e riemerse con un recipiente di cuoio e un pezzo di corda.

Bruto tese la mano per prenderlo, ma con uno scatto sorprendentemente rapido l'uomo si allontanò. «Faccio io» disse passandogli accanto e avvicinandosi al pozzo impolverato.

Il cane si levò con uno sforzo e lo seguì fermandosi soltanto per ringhiare a Bruto scoprendo i denti gialli. Chissà se la guerra civile avrebbe insegnato qualcosa a quella gente? No, avrebbe continuato a sopravvivere a stento lavorando faticosamente il suolo arido. Che importava se di tanto in tanto di lì passava un soldato a cavallo?

Osservò il contadino che tirava su il recipiente e lo avvicinava al cavallo, sempre con la stessa esasperante lentezza. Alla fine glielo tese e Bruto bevve a grandi sorsi, avidamente. L'acqua fresca gli traboccò sul mento e scese fino al petto in sottili rivoli, mentre lui ansimava e si puliva la bocca. Sganciò la borraccia dalla sella e la porse all'uomo che lo fissava senza curiosità.

«Riempila» ordinò.

«Un sesterzio» rispose l'uomo tendendo la mano.

Bruto era incredulo. Chi aveva detto che i contadini sono onesti? «Riempi la borraccia se non vuoi che butti il tuo cane nel pozzo» gli disse agitando il recipiente vuoto.

L'animale reagì a quel tono di voce scoprendo di nuovo i denti rovinati. Bruto ebbe la tentazione di estrarre la spada ma si rendeva conto che avrebbe fatto una figura ridicola. Il contadino e il cane non mostravano traccia di paura e lui ebbe la sgradevole sensazione che costui l'avrebbe deriso se l'avesse minacciato. Indotto dalla mano tesa, tirò fuori bestemmiando un'altra moneta. Riempita la borraccia con la solita lenta attenzione, il contadino gliela porse e Bruto la legò alla sella, non fidandosi di proferire parola.

Montato a cavallo, lo guardò dall'alto, preparandosi a concludere l'incontro con qualche commento pungente, ma l'altro si stava già allontanando, avvolgendo la corda intorno al braccio in giri ordinati. Ebbe la tentazione di richiamarlo, ma prima che gli venisse in mente qualcosa da dirgli, l'uomo era scomparso nella casa e il cortiletto era tranquillo e immobile come lo aveva trovato. Bruto premette sui talloni e rapido prese la direzione di Taranto, accompagnato dal rumore dell'acqua che sciaguattava e gorgogliava nella borraccia.

In prossimità dello sbocco della valle gli giunse la prima ondata di odore salmastro, che svanì subito. Dovette cavalcare per un'altra ora prima di vedere la vasta distesa del mare. Come sempre si sentì sollevato, ma invano aguzzò gli occhi sperando di vedere la galea che si avvicinava per attraccare. Seneca e i suoi uomini marciavano dietro di lui; non voleva essere costretto a deludere le loro speranze quando fossero arrivati al porto.

Il terreno era più aspro in prossimità della costa; i solchi profondi lo costrinsero a procedere a piedi per non rischiare una caduta. In una località così disabitata ritenne di non correre pericoli a levarsi l'armatura; sentì la brezza che gli asciugava deliziosamente il sudore mentre ansimando percorreva a grandi passi l'ultimo rilievo e guardava dall'alto la sottostante città.

La galea era arrivata, all'ancora, all'estremità di un sottile molo che sembrava malandato come il

resto. Bruto ringraziò tutti gli dèi che gli vennero in mente e prima di concedersi un abbondante sorso d'acqua accarezzò felice il collo del cavallo. Gli sembrava che la terra, sotto quel sole implacabile, lo disidratasse, ma non se ne dava pensiero. Rimontò in sella con un salto e cominciò a scendere la collina al trotto. Pompeo avrebbe riconosciuto in lui un uomo prezioso, si disse. Le legioni avrebbero ricevuto una lettera che spiegava come il generale reduce dalla Gallia aveva scelto l'onore e il Senato, non Cesare. Non sapevano niente del suo passato tranne quello che avrebbe deciso di raccontare lui stesso, e avrebbe fatto attenzione a non rivelare i propri errori e a non cedere alla vanagloria. Sarebbe stato un nuovo inizio, una vita nuova, e alla fine sarebbe sceso in guerra contro il più vecchio dei suoi amici. Gli parve che a quel pensiero il sole si oscurasse, ma scrollando le spalle allontanò ogni timore. Aveva fatto la sua scelta.

Il sole stava tramontando quando Seneca arrivò con le sue due coorti. Il fracasso e la confusione sulla galea si erano intensificati mentre i soldati e l'equipaggio si preparavano a salpare. Era un sollievo vedere Bruto che parlava con un ufficiale sul ponte e Seneca si rese conto fino a che punto aveva contato su quell'uomo.

Fermò le coorti, dolorosamente consapevole di essere vagliato dalla ciurma, intenta ad avvolgere il sartiame e a caricare dei barili di acqua fresca da riporre nelle stiva e sul ponte. Questa volta salutò con il braccio teso compiendo un movimento perfetto, e i due uomini si volsero verso di lui.

«A rapporto, generale» disse Seneca.

Bruto annuì. Pareva arrabbiato e un'occhiata al capitano della galea gli disse che aveva interrotto una discussione piuttosto aspra.

«Capitano Gaditico, ecco Livinio Seneca, secondo in comando» disse Bruto in tono formale.

Il capitano non si prese la briga di guardarlo, e Seneca provò un'ondata di antipatia pur nella soddisfazione che gli dava quel nuovo titolo.

«Non ci sono incompatibilità di alcun genere» continuò Bruto. «Stavi andando a Ostia per imbarcare degli uomini come questi. Perché non andare direttamente in Grecia?»

Il capitano si grattò il mento: Seneca si accorse che era stanco e non si era sbarbato,

«Non sapevo che Cesare fosse tornato a Roma. Avrei aspettato gli ordini prima di...»

«Il Senato e Pompeo ti ordinano di raggiungerli» lo interruppe Bruto. «Non dovrei essere io a dirti quali sono i tuoi doveri. Pompeo ha ordinato a questi uomini di recarsi a Ostia. Saremmo con lui adesso se non fossimo stati costretti a tagliare attraverso l'entroterra. Pompeo non gradirà che tu ritardi il mio arrivo.»

Il capitano lo fissò.

«Non ostentare le tue amicizie, generale. Servo Roma da trent'anni e conoscevo Cesare quando ancora era un giovane ufficiale. Ho amici potenti ai quali posso rivolgermi.»

«Non ricordo che abbia mai fatto il tuo nome quando ero con lui in Gallia» replicò Bruto con asprezza.

Gaditico sbatté le palpebre. Aveva fatto una mossa sbagliata. «Avrei dovuto riconoscerti dall'armatura» disse lentamente guardando Bruto con occhi diversi. «Combatterai per Pompeo?»

«Io farò il mio dovere, e nel frattempo tu fa' il tuo» disse Bruto, irritandosi visibilmente. Era stanco, aveva incontrato ostacoli a ogni passo in quella giornata interminabile. Guardò la galea che dondolava piano sulle onde e pareva desiderosa di lasciarsi dietro la terraferma.

Gaditico osservò la colonna di uomini che aspettavano di imbarcarsi. Da tutta la vita eseguiva gli ordini che gli venivano impartiti e sebbene fiutasse qualcosa di marcio, sapeva di non avere scelta.

«Non sarà facile con tanta gente. Se ci sorprende una tempesta, coliamo tutti a picco» disse in un estremo tentativo di resistenza.

«Ce la faremo» lo rassicurò Bruto costringendosi a sorridere, e rivolto a Seneca: «Imbarca i legionari».

Tendendo di nuovo il braccio nel saluto ufficiale, Seneca si allontanò per raggiungere i suoi uomini. Il molo tremava sotto il passo della colonna in movimento; le prime file stavano ormai attraversando la passerella fino all'ampio ponte della galea.

«Perché vuoi combattere contro Cesare? Non me l'hai ancora spiegato» mormorò Gaditico.

Bruto gli lanciò un'occhiata. «Non corre buon sangue tra noi» rispose, con maggiore franchezza

di quanta era nelle sue intenzioni.

Il capitano annuì. «Non vorrei trovarmelo di fronte. Non credo che abbia mai perso una battaglia» disse pensoso.

«Esagerazioni» rispose Bruto furente, proprio come aveva sperato Gaditico,

«Per il tuo bene mi auguro che lo siano» commentò l'altro.

Una piccola vendetta per essere stato costretto a cedere. L'espressione di Bruto mentre distoglieva lo sguardo lo ricambiò dell' umiliazione. Gaditico ricordò l'ultima volta che era stato in Grecia, quando un giovane Cesare aveva organizzato l'attacco all'accampamento di Mitridate. Se Bruto fosse stato presente allora, ci avrebbe pensato due volte prima di scegliere di passare dalla parte di Pompeo. Sperava che quel generale arrogante nella sua armatura d'argento avrebbe imparato una dura lezione al momento buono.

Quando furono tutti imbarcati, il capitano li seguì lasciandolo solo sul ponte. Con il sole che calava a Occidente, Bruto non riusciva a guardare nella direzione di Roma. Raddrizzandosi e percorrendo alcuni passi sul ponte che dolcemente si dondolava sulle onde, trasse un profondo sospiro. Si era lasciato tutto alle spalle, e per qualche tempo, sopraffatto dai ricordi, non riuscì a parlare.

La galea, ora che le gomene erano state raccolte e appese ai paranchi, scivolò sull'acqua mentre sotto i suoi piedi il canto degli schiavi ai remi sembrava una melodia.

8

La città era chiusa, le grandi porte di accesso sbarrate, mentre si svolgevano le operazioni di voto. Nel Campo Marzio la folla gridava fino ad arrochirsi, come se l'elezione dei consoli fosse una festività pubblica e non sancisse la cacciata di Pompeo e del Senato. Il sole picchiava, e diverse famiglie giovani e intraprendenti, che si erano portate una tenda nel grande spiazzo, chiedevano una moneta di bronzo a chi voleva godersi un posto all'ombra. L'odore della carne che sfrigolava, il rumore delle voci, le risa, le grida dei venditori confluivano in una cacofonia sensuale, che aveva il sapore della vita e dell'intimità domestica.

Caio Giulio e Marco Antonio salirono i gradini che portavano sulla piattaforma costruita per loro dai falegnami delle legione. Indossavano la toga bianca bordata di rosso. Caio Giulio portava anche la corona di scure foglie di alloro trattenute da un filo d'oro, che spettava ai generali vittoriosi. La metteva quasi sempre in pubblico. Per nascondere la calvizie, malignavano alcuni.

La Decima, che aveva il compito di garantire l'incolumità dei nuovi consoli, era armata di tutto punto. Gli uomini, con lance e scudi, si tenevano pronti a dare il segnale del silenzio, ma Caio Giulio, fissando la distesa di teste dell'immensa folla, assaporava quel momento.

«Quando sono stato eletto console l'ultima volta, mi aspettava la Gallia» disse a Marco Antonio. «Io, Pompeo e Crasso eravamo ancora alleati. Mi sembra che sia passata una vita intera.»

«Hai impiegato bene il tuo tempo» rispose l'altro, e si scambiarono un sorriso al ricordo di quegli anni. Come sempre, Marco Antonio era impeccabile, quasi fosse stato intagliato nella più preziosa delle pietre romane. Caio Giulio si irritava a volte al pensiero che, tra tutti gli uomini che aveva conosciuto, Marco Antonio fosse quello che più di ogni altro aveva le fattezze e il portamento del console: un viso forte, una corporatura massiccia, un'innata dignità. Correva voce che le donne di Roma arrossissero e si eccitassero al vederlo passare. Lo fissò, consapevole di avere fatto bene a sceglierlo per guidare il Senato. Era un uomo leale, ma non alla maniera di Regolo, sempre pronto, per una parola imprudente, a inviare su rapide ali una sentenza di morte a un nemico. Marco Antonio aveva un profondo legame con l'antica Repubblica e l'avrebbe tenuta in vita quando lui sarebbe andato a combattere in Grecia. Inoltre aveva dimostrato per la ricchezza un'indifferenza che solo pochi, predestinati a diventare ricchi, possiedono. Di Marco Antonio poteva fidarsi e gli era di sollievo sapere che la città non avrebbe sofferto durante la sua assenza. Conosceva, forse meglio di ogni altro uomo, la fragilità di una pace apparente, e le lezioni di Milone e Godio gli erano state utili perfino in Gallia. Per crescere, Roma aveva bisogno di una mano ferma e di una pace duratura. Pompeo non era in grado di provvedere a niente di tutto questo.

Sorrise con amarezza sapendo di non essere, lui stesso, in grado di governare una città in pace. Era stato un periodo troppo entusiasmante quello della conquista della Gallia e della Britannia per rassegnarsi a trascorrere i prossimi anni in sonnacchiosi dibattiti. Delle leggi si curava nella misura in cui poteva cambiarle per renderle compatibili con i propri disegni, ma la tediosa amministrazione sarebbe stata per lui una morte lenta. Al pari di Pompeo, preferiva andare alla scoperta di luoghi nuovi, impegnarsi in nuove lotte, incurante delle comodità. In qualche modo era inevitabile che i due ultimi leoni di Roma arrivassero alla resa dei conti finale. Avrebbe affidato il potere ad Antonio, almeno per qualche tempo, anche se Pompeo non lo avesse sfidato. Sarebbe andato forse a conquistare l'Africa, oppure avrebbe seguito le orme di Alessandro verso le terre sconosciute dell'Oriente.

«Dobbiamo parlare al popolo, console» disse lanciando un segnale a un centurione della Decima,

I soldati intorno alla piattaforma batterono le lance sugli scudi tre volte, finché nel Campo Marzio il silenzio si fece così profondo da lasciar percepire il fruscio della brezza. La folla si teneva rispettosamente in piedi, e prima che Caio Giulio prendesse la parola, alcuni cominciarono a lanciare grida di esultanza, subito seguiti dagli altri. Dalla gola di migliaia di persone si levò un urlo

sotto il sole cocente.

Guardando Marco Antonio, Cesare si sorprese di vederlo con le lacrime agli occhi. La sua emozione non era altrettanto intensa, forse perché aveva già in mente la prossima campagna militare o forse perché era già stato console. Ebbe un moto di invidia per lui; lo capiva ma non condivideva la sua commozione.

«Vuoi parlare tu per primo?» gli chiese piano.

Marco Antonio chinò la testa in segno di ringraziamento per quell'offerta. «Dopo di te, generale. Il popolo vuole te.»

Con le mani appoggiate sulla balaustra di legno costruita appositamente per lui, all'altezza giusta, Caio Giulio trasse un profondo respiro e cominciò,

«Oggi hanno votato le centurie e hanno lasciato un segno sul suolo dei nostri padri. Io e Marco Antonio siamo davanti a voi come consoli e le vostre voci raggiungeranno Pompeo in Grecia. Verrà a sapere che i senatori assenti sono stati rimpiazzati. Questo è il messaggio che gli inviamo. Nessun uomo vale più di Roma, nessun uomo vale più di quelli che vedo davanti a me oggi.»

La folla esultò a quelle parole e batté i piedi nel tripudio.

«Abbiamo dimostrato che Roma sopravvive alla perdita di coloro che non hanno a cuore il suo bene. Abbiamo dimostrato che si può avere legittimità senza corruzione. Ho mantenuto la promessa che vi ho fatto?»

Si levò un ruggito di assenso.

«Sì, l'ho mantenuta» disse con fermezza. «I tribunali sono stati ripuliti e la corruzione è stata punita alla luce del sole. I governanti non stringeranno patti segreti per opprimervi.

I provvedimenti del Senato saranno resi pubblici ogni giorno al tramonto. I vostri voti rappresentano una delega di potere, ma soltanto perché i delegati operino a vostro vantaggio, non per vessarsi. Questo non l'ho dimenticato, a differenza di altri. La vostra voce mi parla ogni giorno e porterò con me la sua eco in Grecia per trasmetterla agli eserciti che ora sono lì.»

Sotto di lui la folla si addensava sempre più, a mano a mano che le ultime file premevano per avvicinarsi. Quanti erano venuti a votare? Erano lì dall'alba, di sicuro avevano fame e sete, e ormai i loro soldi erano già passati nelle mani dei venditori ambulanti. Decise di essere breve.

«Le legioni in Grecia sentiranno le nostre parole. Si chiederanno come possono sostenere un uomo che ha perduto la fiducia di coloro che veramente contano. Non esiste autorità se non è convalidata dalla vostra voce. Voi eleggete i magistrati, i questori e anche i consoli!» Attese sorridendo che si quietasse il plauso. «Abbiamo fatto grandi cose in questi mesi. Abbastanza perché io possa partire sapendo che la mia città è sicura e pacifica. Porterò i vostri voti a Pompeo e gli dirò che è stato cacciato dagli stessi cittadini che lo avevano innalzato. Servirò la mia città con devozione e Marco Antonio sarà le vostre mani, i vostri occhi, la vostra volontà nel Senato.»

E in mezzo al tripudio, con una mano sul braccio di Antonio lo invitò a farsi avanti.

«Sono tuoi» gli mormorò.

Senza rivolgere uno sguardo alla massa dei cittadini scese i gradini e lasciò Marco Antonio da solo. Era importante che il nuovo console mostrasse di agire di propria iniziativa. Caio Giulio si allontanò per raggiungere il cavallo, già pronto. Prese le redini che gli porgeva un legionario della Decima, passò una gamba sopra la sella e si erse respirando a fondo l'aria fresca.

Mentre Marco Antonio cominciava a parlare, Caio Giulio scosse la testa, divertito. Perfino la voce di quell'uomo era perfetta. Risuonava sopra la folla; non si aveva l'impressione che ogni sua frase fosse stata studiata in una seduta che si era protratta fino a tarda notte.

«Essere qui, fratelli, dove mi trovo in questo momento, con la città dietro di noi, è la ragione per cui sono nato...» furono le parole che gli arrivarono all'orecchio, prima che le altre si perdessero nella brezza. Gli *extraordinarii* gli si raggrupparono intorno e insieme si avviarono verso le porte di Roma.

Cesare rimase a fissare in silenzio due tra i più forti dei suoi uomini scendere di sella e avvicinarsi alle lastre di bronzo e cera che sigillavano la città. In mano tenevano dei pesanti martelli e mentre li alzavano risuonò il ruggito della folla che si levava come il rombo di onde lontane. Le lastre caddero spezzandosi e la porta si spalancò davanti a loro. L'elezione lo aveva legittimato, ma

gli restava il compito di portare le sue legioni su un mare ostile fino in Grecia. Ebbe un attimo di esitazione al pensiero che si sarebbe trovato Bruto di fronte. Era quello un dolore che spietatamente tacitava non appena affiorava. Forse gli dèi gli avrebbero concesso di incontrarlo ancora, forse no. Forse avrebbe portato il suo esercito alla vittoria, forse sarebbe stato ucciso e avrebbe raggiunto il termine della sua strada. Non poteva permettersi di essere debole, ora che era arrivato così lontano.

«È soltanto un passo» si disse nel superare le mura.

Servilia si trovava nella vecchia casa di Mario, in attesa di Cesare quando arrivò, sudato e impolverato dopo avere attraversato a cavallo la città afosa. Lei era fresca al confronto, ma nella vivida luce del giorno mostrava i segni dell'età. Era sempre stata una donna notturna. Affaccendandosi per un momento con la sella, lui raccolse i pensieri, poco voglioso di lanciarsi subito in una discussione difficile. Era assai più agevole gestire le masse romane che Servilia, si disse.

Una schiava gli portò una tazza di succo di mela gelato e Caio Giulio lo bevve entrando nella stanza dove lei lo aspettava. Arrivava il fruscio dell'acqua della fontana nel cortile; le stanze interne, quadrate, erano disposte intorno a uno spazio aperto, sicché il profumo delle piante e dei fiori aleggiava sempre nell'aria. Era una casa bellissima e raramente gli tornava in mente l'eco della voce di Mario.

«Di nuovo console» le annunciò.

Le si addolcì lo sguardo, contagiata dal suo orgoglio. Dalla notte in cui Bruto era partito, Servilia aveva espresso ben poca dolcezza. All'inizio Caio Giulio aveva creduto che si sentisse in colpa per il tradimento di suo figlio, ma non era così.

«Tua moglie sarà compiaciuta» disse.

Lui sospirò e colse un guizzo di rabbia nei suoi occhi. Le si avvicinò e la strinse tra le braccia. «Ma sono venuto da te, Servilia, come ti avevo promesso. Pompea è nella villa di campagna in attesa di darmi un erede. Nient'altro. Ne abbiamo parlato a sufficienza, ti pare? La nipote di Cornelio Silla: chi meglio di lei per darmi un figlio? Un erede che avrà il sangue di due nobili famiglie. Un giorno quel ragazzo sarà il padrone di Roma, dopo di me.»

Servilia si strinse nelle spalle. Si rese conto di essere ancora amareggiata da quel matrimonio frettoloso.

«Sei stata tu la prima a consigliarmi di avere un figlio» le ricordò.

«Lo so» reagì lei con asprezza. «Ma so anche da quale parte del corpo gli uomini si lasciano condizionare. Pur con tutte le tue smargiassate non sei un toro da monta. Oh, sì, ho sentito che i tuoi soldati ubriachi parlavano del tuo vigore. Che gioia per me sapere quante volte l'hai montata in una sola notte!»

«Non dare a me la colpa per quello che raccontano i miei soldati ! Non ti conviene ascoltare queste cose» le rispose scoppiando a ridere. Poi, prendendola per le spalle, aggiunse con aria divertita: «Sono qui: non significa niente? Pompea sarà la madre dei miei figli, tutto qui. Non negherò di avere provato piacere nel generarli. Quella ragazza è *eccezionalmente* ben proporzionata...».

Servilia lo allontanò.

«L'ho vista» disse. «È molto bella. È anche stupida. Sospetto che non te ne sia accorto preso com'eri a guardarle il seno.»

«Cercavo una donna sana e robusta. E, come un toro da monta, darò io il cervello alla mia prole.»

«Macché toro, satiro piuttosto» e lui rise a quella battuta.

«Un satiro che è stato eletto console per la seconda volta. Un satiro che governerà Roma.»

Il suo buon umore era contagioso, e Servilia non potè resistervi. Gli diede uno schiaffo delicato sul viso per interrompere quella buona disposizione d'animo.

«Tutti gli uomini si comportano da sciocchi con le donne. Se la lasci confinata in quella proprietà per troppo tempo, ci saranno guai.»

«Sciocchezze, si struggerà per me. Dopo essere state toccate da Cesare per una notte, le donne...»

Gli diede un altro schiaffo, ma questa volta con più forza. «Hai scelto una ragazza bella e giovane che ti desse dei figli, ma non perderla di vista. È troppo avvenente per rimanere sola.»

«La terrò lontana dai bellimbusti di Roma, naturale. Ma non parliamone più. Nella mia qualità di console ordino che mi sia portato da mangiare e versato il miglior vino della cantina. Più tardi andrò a Ostia a vedere le nuove imbarcazioni e domattina mi leverò all'alba per consultare gli auspici con Marco Antonio. Sarà un anno propizio per Roma, lo sento. Scoppieranno dei fulmini domani perché i sacerdoti possano leggere i segni.»

«E se non ci saranno?» sospirò Servilia.

«Verrà Domizio dicendo di averne visti alcuni. Uno stratagemma che ha sempre funzionato in passato. I sacerdoti non protesteranno. Avremo comunque un anno fortunato.»

Si allontanò da lei. Servilia avrebbe desiderato immensamente essere stretta di nuovo tra le sue braccia. Anche se aveva liquidato la nuova moglie con qualche risata, Caio Giulio non entrava nel suo letto da settimane, e l'ultima volta era stata una pietra tombale sul loro amore. Non aveva mostrato desiderio, non per lei almeno. Servilia aveva soffocato l'orgoglio, ma quel matrimonio l'aveva ferita.

Eppure era lì, con lei, e sua moglie era fuori città con solo degli schiavi a tenerle compagnia. Servilia aveva già visto in vita sua la passione trasformarsi in amicizia. Sapeva di doversi rassegnare a quella metamorfosi, come era stato una volta con Crasso. Ma bastava che Caio Giulio la sfiorasse, bastava un bacio perché lei ricordasse quando, nella gloria del nuovo amore, avevano cavalcato insieme in Spagna e si erano seduti ai piedi della statua di Alessandro. Era troppo doloroso.

Entrò uno schiavo e inchinandosi davanti a Cesare disse: «Padrone, ci sono visite».

«Eccellente» rispose e rivolto a Servilia: «Ho chiesto a Domizio, Ottaviano e Ciro di portarmi l'elenco degli uomini da promuovere». Per un momento parve a disagio e dal viso scomparve l'espressione divertita. «Dobbiamo apportare dei cambiamenti ora che Bruto se ne è andato in Grecia. Vuoi essere presente alla discussione?»

«No, non avete bisogno di me» disse lei levando il mento. Era stata invitata soltanto per essere ignorata? Cesare, signore di Roma, era capace delle più inverosimili sgarberie. Più che probabile che pensasse di avere esaurito con quel breve incontro tutti gli obblighi nei suoi confronti. Incrociò le braccia lentamente, con cura, e lui, guardandola, captò l'irritazione. Lasciò cadere l'espressione di distratta vacuità che aveva nello sguardo e le dedicò tutta la sua attenzione.

«Avrei dovuto tenermi il pomeriggio libero per te» le disse prendendole le mani. «Vuoi che li congedi? Potremmo andare a cavalcare, oppure riposare sulla riva del Tevere assaporando il sole. Potrei insegnarti a nuotare.»

Le ci volle uno sforzo per non cedere a quelle lusinghe. Malgrado tutto quello che era accaduto tra loro, era ancora attratta dal fascino che emanava Cesare.

«So nuotare. No, sta' pure con i tuoi generali e va' a Ostia. Forse ti sarà anche possibile vedere tua moglie stanotte.»

Cesare trasalì a quelle parole, ma ormai arrivava lo scalpiccio degli uomini che entravano in casa. Stava per scadere il tempo che le aveva destinato.

«Neanche se mi sdoppiassi, riuscirei a fare tutto quello che vorrei» disse.

«Se ti sdoppiassi, i tuoi due sé si ucciderebbero» ribatté lei mentre entrava Domizio che, vedendola, si illuminò. Servilia lo salutò con un sorriso e si congedò. Dopo qualche attimo, soltanto il suo profumo indugiava nell'aria. Dedicandosi agli ospiti, Caio Giulio ordinò impazientemente agli schiavi di portare da bere e da mangiare.

Nella sua casa Servilia si rilassò; i passi felpati della servitù non interferivano con il corso dei suoi pensieri.

«Padrona? È arrivato l'uomo che volevi vedere» annunciò una schiava.

Levandosi dal triclinio sul quale era adagiata, i suoi bracciali d'oro tintinnarono flebilmente nel silenzio. La schiava si ritirò e Servilia guardò con attento interesse l'uomo che aveva convocato. Non era vestito riccamente, ma lei sapeva che, se gli fosse andato a genio, avrebbe potuto imitare

chiunque a Roma, dal più ricco al più povero.

«Ho un incarico per te, Belas» gli disse.

Per tutta risposta l'uomo chinò la testa e Servilia notò che stava perdendo i capelli sulla sommità. Ricordava quando li aveva portati lunghi fino alle spalle, con folti riccioli biondi; le parve un'ingiustizia e il viso le si contrasse in una smorfia. Il passare degli anni non risparmiava nessuno.

«Interpreto il ruolo di Dioniso per altri tre giorni» spiegò senza preamboli. «Chi se ne intende di teatro ha detto che lo spettacolo è sublime. Finite le recite sarò a tua disposizione.»

Servilia gli sorrise e con una punta di piacere capì che lui l'amava ancora. Forse la vedeva attraverso il velo dei ricordi, ma l'aveva sempre adorata con fedeltà.

«Non è un incarico difficile, Belas, anche se per qualche tempo ti terrà lontano da Roma.»

«Lontano? Non mi piacciono le cittadine di provincia. I contadini, abituati come sono a oscenità volgari, non saprebbero riconoscere un'elegante opera di Euripide, se la si rappresentasse. Da vent'anni non mi allontano da Roma, perché dovrei farlo ora? Il mondo è qui e qui ci sono di quelli che non si perdono un solo spettacolo se io, Belas, vi ho una parte, per quanto piccola.»

Servilia non rise a quelle vanterie. Si era sempre fidata di lui in passato. Sebbene si proclamasse un genio misconosciuto, Belas sapeva essere duro e astuto.

«Non si tratta neanche di una cittadina di provincia, Belas. Ti chiedo di tenere d'occhio una villa di campagna; ci abita una donna.»

Belas inspirò rumorosamente. «C'è una taverna in quelle vicinanze? Di sicuro non mi chiederai di dormire in un fosso puzzolente... Non è possibile umiliare Dioniso fino a questo punto.»

«Non ci sono taverne, volpacchiotto mio, e credo che tu abbia intuito dove ti manderò. Da come ricordo, Dioniso non avrebbe fatto lo schizzinoso sull'alloggio in cambio di qualche buona moneta d'oro.»

Belas si strinse nelle spalle e sul suo viso intervenne un sottile mutamento di espressione. I lineamenti mascheravano l'uomo vero dentro di lui. «Non può che trattarsi della nuova moglie di Cesare. Di quella ragazza parla tutta la città. Non c'è stato un corteggiamento, ho notato, e neanche poesie d'amore comprate da chi per mestiere compone versi. No, non si è degnato di farlo. L'avrà pagata a peso d'oro, a giudicare dalla proprietà che suo padre intende acquistare.»

Scrutandola da vicino mentre parlava, non potè trattenersi dal sorridere di compiacimento accorgendosi che il viso di Servilia tradiva l'esattezza delle sue osservazioni.

«Sono passati mesi dalla frettolosa cerimonia di nozze e ancora non è arrivato l'annuncio di un ventre che si gonfia» proseguì. «Non l'ha assaggiata prima del matrimonio? Pompea proviene da una famiglia feconda; da tempo aspetto la bella notizia e con essa il vino che verrà ad annegare la nostra invidia. Forse è calvo sotto le fronde di alloro, ma ha generato una figlia. Che sia lei a essere sterile?»

«Sei un pettegolo malizioso, Belas, te l'ho mai detto?» rispose Servilia. «Non è calvo e non in tutti i matrimoni si concepisce la prima notte.»

«Ho sentito che lui si impegna valorosamente. Neanche gli stalloni fanno tanto con le cavalle in calore da quanto...»

«Basta così» disse lei con freddezza. «Una moneta d'oro alla settimana finché l'esercito parte per la Grecia. Non verrai a dirmi che guadagni di più a teatro?»

«No, non guadagno di più, ma il pubblico mi dimenticherà. Rischio di non trovare lavoro facilmente dopo. La gente è incostante nei suoi affetti, lo sai, e i prezzi sono saliti dopo che Cesare ha portato tutto quell'oro dalla Gallia. Due monete alla settimana mi consentiranno di sopravvivere fino al nuovo lavoro, una volta che avrò svolto il tuo incarico.»

«D'accordo per due, ma esigo che tu tenga d'occhio la casa continuamente. Non voglio sentire scuse, o metterò in giro una di quelle tue assurde storie per cui qualcuno ti ha trascinato a viva forza a giocare d'azzardo.»

«Quello che prometto mantengo. Lo sai.» Parlava seriamente e Servilia assentì.

«Non mi hai detto che cosa devo cercare» proseguì.

«Lei è molto giovane, e i giovani possono essere sciocchi al pari dei vecchi. Guarda se riga diritto e se cede alla tentazione di qualche bel ragazzo di città.»

«Perché vuoi saperlo, mia bellissima regina? Speri che ceda alla tentazione? Possibile? Vuoi forse che metta la tentazione sul suo cammino per farla inciampare? Non è difficile organizzare una cosa del genere.»

Servilia si morse il labbro prima di scuotere la testa. «No, se commetterà una sciocchezza non sarà per colpa mia.»

«Sono curioso di sapere perché sei pronta a spendere tanto oro per la moglie di un altro» disse Belas osservando le sue reazioni con la testa piegata di lato. Fu sorpreso di vedere che le guance della donna si imporporarono.

«Io... io voglio aiutarlo. Mi basta essergli utile, se non posso fare altro per lui.»

A quelle parole, addolcendo l'espressione del viso, le si avvicinò e la prese tra le braccia. «É capitato anche a me, una o due volte, di essere disperato. L'amore istupidisce anche i grandi cuori.»

Servilia si liberò dall'abbraccio e si toccò gli occhi.

«Accetti allora?»

«Certamente, mia regina. Comincerò non appena avrò riposto nella custodia la maschera di Dioniso e le folle avranno emanato l'ultimo sospiro alle mie battute. Vuoi sentire il punto culminante della mia parte? É un pezzo raro.»

Lo guardò con gratitudine per quella chiacchierata che aveva addolcito un momento di tristezza. «Farò venire le ragazze, Belas. La tua recitazione è più efficace se ci sono delle donne graziose ad ascoltarti» disse rilassandosi ora che avevano definito i termini dell'incarico.

«É una maledizione che io debba essere ispirato da loro. Mi lascerai sceglierne una a spettacolo finito? Un attore come me va ricompensato.»

«Una soltanto, Belas.»

«Due? Ho sete di amore, Servilia.»

«Una. E una coppa di vino per placare la sete.»

Cecilio rabbrividì mentre nell'oscurità le onde gelide si scaraventavano oltre il parapetto della minuscola imbarcazione. Sentiva il fragore del mare, eppure in quella notte senza luna gli sembrava di navigare nelle tenebre assolute. I due rematori non aprivano bocca. Solo le stelle che intravedevano di tanto in tanto tra le nubi li tenevano sulla rotta per la Grecia. Da qualche tempo avevano abbassato le vele e sebbene Cecilio non fosse un navigatore, intuì che la manovra aveva un suo significato.

«A mio vantaggio, ho due pugnali e un assortimento di monete greche, il cui valore in valuta corrente ancora non conosco» mormorò tra sé. Uno dei rematori lo zittì tra un colpo di remi e il successivo, e Cecilio continuò mentalmente nell'inventario dei suoi beni. Si era accorto che nei momenti difficili riusciva a pensare con maggiore lucidità.

«Un anello d'oro con il sigillo di Cesare chiuso nello scomparto di una cintura di cuoio. Un paio di robusti sandali e cuscinetti di lana contro le vesciche. Un po' di cibo se dovessi restare nascosto per qualche giorno. Sale e olio per insaporire il cibo. Una borraccia che perde l'acqua.»

Ecco tutto, non si era portato altro per spiare l'esercito di Pompeo, si disse sgomento. Non era granché in quelle circostanze. Investito dagli spruzzi di un'ondata, riprese il suo elenco per darsi coraggio.

«Un cervello acuto, una conoscenza del greco sufficiente per farsi passare per un contadino. Occhi attenti. Esperienza e un po' di saggezza maturata nella vita.»

Si raddrizzò sul sedile. Passando in rassegna queste sue qualità, si sentì meglio. Dopotutto era stato scelto per quella missione e Cesare non l'avrebbe affidata a uno sciocco. Non doveva fare altro che informarsi sulla consistenza delle legioni e sul numero di galee che Pompeo aveva raccolto. Pensava di conoscere quel tanto di greco che gli avrebbe consentito di lavorare in uno degli accampamenti e una volta al mese raggiungere la costa e fare rapporto. E alla fine qualcuno gli avrebbe detto che la missione era conclusa e che poteva saltare sulla prima imbarcazione e tornare a casa.

«Verrai tu a prendermi?» chiese al rematore vicino a lui.

Prima che avesse finito di formulare la domanda, l'uomo gli sibilò una risposta rabbiosa. «Tieni

chiusa la bocca. Ci sono galee in queste acque e la voce si sente da lontano,»

Non potendo fare un po' di conversazione, Cecilio si appoggiò allo schienale della panca cercando di ignorare l'acqua che sembrava divertirsi a superare l'orlo dello scafo e accoglierlo come un vecchio amico. Per quanto cercasse di ripararsi, non riusciva a evitare gli spruzzi che gli si avventavano addosso e lo inzuppavano fino al midollo.

"A mio svantaggio" pensò tra sé "ho il ginocchio destro che mi duole se mi appoggio con tutto il peso. Due dita mi fanno male quando piove. Il forte desiderio di non essere qui. L'incertezza del futuro e la possibilità di essere catturato, torturato e ucciso. E due compagni di viaggio scostanti che non hanno la minima considerazione per i miei guai."

Mentre completava l'elenco dei punti a suo sfavore, si accorse che i rematori si bloccavano e restavano immobili. Cecilio aprì la bocca per chiedere cosa stava succedendo, ma quello vicino a lui gliela tappò con una mano. Si irrigidì e si guardò intorno tendendo le orecchie.

Da qualche parte, in lontananza, gli giungeva il tenue sciacquio delle onde su una spiaggia ciottolosa. Forse per questo si erano fermati. Poi dall'oscurità gli giunsero uno scricchiolio e un suono come di un pesce che guizza fuori dell'acqua. Socchiuse gli occhi nel buio ma all'inizio non vide nulla, poi un'ombra in movimento si profilò sopra di loro e a prua scorse una cresta bianca di spuma.

Deglutì penosamente mentre la piccola imbarcazione cominciava a sussultare sull'onda prodotta dalla galea. Scorse, quando gli fu più vicina, gli enormi remi che affondavano nell'acqua e sentì il sordo tonfo di un tamburo nelle vicinanze. La galea avrebbe ridotto in mille pezzi il loro piccolo scafo, ne era sicuro. Sembrava che puntasse diritta verso di loro. Sapeva che non avrebbe avuto la forza di starsene seduto in attesa che la chiglia li travolgesse nella loro barchetta e calasse su di lui tagliandolo in due e lasciandolo sanguinante ai pescecani. Si sentiva invadere dal panico ma un rematore lo afferrò per un braccio con la forza indifferente del suo mestiere. Seguì una lotta breve e muta prima che Cecilio si desse per vinto. Vedeva la luce fioca delle lanterne ondeggiare sul ponte e la galea torreggiare sopra di loro come un'enorme montagna nera.

I due affondarono i remi nell'acqua con infinita cautela sfruttando il rumore della grande nave per nascondere il lieve tonfo e con qualche robusto colpo si portarono fuori della portata della chiglia. Cecilio era pronto a giurare che i remi della galea gli erano passati sopra la testa nel momento in cui si sollevavano. Fu un momento di puro terrore all'idea che calassero sulla barca, ma i suoi due compagni di viaggio conoscevano il mestiere e la galea li superò senza che risuonasse alcun allarme.

Si rese conto di avere trattenuto il fiato e cominciò ad ansimare mentre i due, senza una parola, riprendevano la loro fatica lenta e ritmica. Immaginava i loro sguardi sprezzanti e per calmarsi ritornò ai suoi elenchi.

Passò un'eternità prima che gli uomini tirassero di nuovo i remi in barca e uno dei due saltasse giù per tenerla ferma. Cecilio si calò nell'acqua nera con estrema attenzione, tanto che quello già sceso cominciò a imprecare con impazienza.

Finalmente si lasciò la barca alle spalle, immerso fino alla vita, sentendo la sabbia fredda sotto le dita dei piedi che non riusciva a vedere.

«Buona fortuna» gli sussurrò uno dei due, dandogli una lieve spinta per avviarlo nella sua direzione.

Cecilio si girò ma i due compagni di viaggio erano già spariti. Gli parve per un attimo di sentire il suono dei remi, poi più niente. Se ne erano andati e lui era solo.

9

Pompeo assaporava il dolce tepore del sole che batteva sulla sua corazza; poco distante il cavallo sbuffava piano. La piazza d'armi di Durazzo era stata costruita dopo il suo arrivo in Grecia; le mura e altri edifici delimitavano un vasto spazio di argilla rossa secca. La brezza sollevava mulinelli di polvere color sangue, e in alto i gabbiani lanciavano strida luttuose. Tre legioni luccicanti nelle loro armature stavano sull'attenti in suo onore; le file degli uomini si perdevano in lontananza. Pompeo aveva concluso l'ispezione; peccato che Cesare non potesse vedere le truppe che avrebbero posto fine alle sue mire ambiziose su Roma.

Guardando le manovre, la mattinata gli era passata piacevolmente rapida. Le unità di cavalleria erano particolarmente suggestive; sapeva che Cesare possedeva appena un quarto delle sue. Si era entusiasmato a vederle galoppare in formazione perfetta, da una parte all'altra della piazza d'armi, svoltando a un segnale e lanciando sciami di lance mortifere contro i bersagli predisposti. Erano quelli gli uomini che avrebbero strappato Roma all'usurpatore. Per loro Cesare era il nome di un traditore. Pompeo si era sentito rincuorato nel percepire l'appoggio dei comandanti quando avevano prestato giuramento di fedeltà.

Dieci legioni avevano attraversato la Grecia per accogliere i senatori evacuati da Roma e sbarcati sulla costa occidentale; dieci legioni di uomini disciplinati, preparati, fiduciosi. La loro indignazione per le vicende che li avevano costretti a lasciare la patria lo consolava. Non c'erano punti deboli sul piano politico nelle legioni della Grecia, che erano prontamente accorse al suo ordine e ora bramavano di battersi con il nemico. Pompeo era compiaciuto che quei soldati, professionisti della guerra, si sentissero offesi dai rapporti che arrivavano dalla Gallia. Non vedevano l'ora di umiliare la vanità dei veterani di Cesare, nient'altro che arroganza ingiustificata ai loro occhi. Era una fortuna affrontare una battaglia con combattenti di quel calibro.

La perizia dell'esercito greco contribuiva ad attenuare la costante irritazione dei senatori e delle loro famiglie, con cui doveva fare i conti. Più di una volta si era pentito di esserseli portati dietro, sebbene da loro gli venisse una preziosa legittimazione. Recriminavano per la qualità dell'acqua dicendo che allentava gli intestini; si lamentavano del caldo, degli alloggi a Durazzo; accusavano mille altri fastidi. Ben pochi di loro capivano di non essergli affatto utili ora che si trattava di combattere. Invece di dargli carta bianca, cercavano di influenzare le sue decisioni ponendosi come un gruppo di potere in un settore al quale erano inadatti. Aveva avuto perfino la tentazione di caricarli su una nave e mandarli su qualche isola fino al termine del conflitto. Non aveva attuato quel progetto solo per il timore di vedere indebolita la propria autorità se li avesse allontanati.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui quando spronando il suo cavallo spagnolo si lanciò al galoppo verso il bersaglio. Sentiva l'aria tiepida della Grecia che gli fischiava nelle orecchie, e il tonfo degli zoccoli, confondendosi con il rombo delle vibrazioni, acuiva la sua concentrazione. Il fascio di paglia acconciato nella parvenza di un corpo umano ingrandiva; gli sembrava di riuscire a distinguere ogni punto del filo che lo teneva insieme.

Davanti alle schiere dei soldati che lo fissavano doveva essere perfetto, e non commise alcun errore. Nel momento stesso in cui la lancia lasciò la sua mano, seppe che avrebbe colpito il bersaglio. Lo sguardo di quei militari di professione seguì la traiettoria e molti di loro capirono che era un buon tiro prima ancora che il pupazzo di paglia sussultasse e roteasse all'impatto. Quando si levarono grida di esultanza Pompeo, ansando, levò la mano in segno di saluto. Il sudore gli colava sul viso, la spalla destra gli doleva terribilmente, e una fitta acuta gli torse l'intestino. I muscoli gli si erano lacerati nell'evacuazione, ma non importava. I Romani rispettavano la forza e quella dimostrazione avrebbe rinfocolato l'orgoglio per il loro comandante.

Girò il cavallo e passò davanti alla fila di uomini, immobili e impassibili, notando i loro visi duri e la disciplina ferrea. Soltanto l'ufficiale in comando, Labieno, lo guardò negli occhi e tese il

braccio nel saluto formale.

«Sono ottime truppe, Labieno» disse a voce alta per farsi sentire dai legionari. «Lasciali andare a mangiare, ma che non si abbuffino. Voglio che siano magri e affamati.» Abbassò la voce in un tono più colloquiale. «Accompagnami al tempio, generale. Abbiamo molte cose di cui discutere.»

Labieno aveva notato che Pompeo usava preferibilmente il braccio destro, ma sarebbe stato irrispettoso parlarne se non era lui a sollevare l'argomento. Si consolò notando che il suo viso congestionato non mostrava segni di affaticamento. Il dittatore era un uomo duro e orgoglioso e anche alla sua età faceva la sua figura in sella. «Hanno sempre fame» spiegò Labieno. «Non ti deluderanno.»

«No, non mi deluderanno» disse Pompeo con aria cupa. «Disperderanno i predoni di Cesare come semi al vento.»

Per tutta risposta Labieno chinò la testa e abbassò lo sguardo. Non era difficile provare rispetto per un uomo così. Era rimasto favorevolmente colpito da Pompeo fin dal suo arrivo. Il dittatore esercitava la sua autorità con una dignità innata che gli uomini ammiravano. Labieno sapeva che i legionari avevano fiducia in lui e molti di loro erano contenti di battersi contro un traditore. La Grecia - era convinzione di quelli che speravano di fare una brillante carriera militare - da troppo tempo viveva lontano dai conflitti. Come ben sapeva anche il più umile portalance, la guerra facilitava le promozioni assai più della pace. Perfino l'uomo di rango più basso sperava di fare la sua parte contro Cesare, di diventare centurione ed entrare nel corpo degli ufficiali.

Pompeo attese che Labieno smontasse di sella e fu contento di notare che era impeccabile in tutto, nella persona e nei modi. Fisicamente il generale non aveva niente di eccezionale; portava i capelli cortissimi e nel viso dai tratti duri spiccavano gli occhi scuri. Aveva alle spalle una carriera sfolgorante e Pompeo non aveva avuto riserve a inserirlo tra i suoi consiglieri. Gli piaceva la solidità di quell'uomo, quasi un antidoto ai velenosi intrighi del Senato. Era possibile trovare ufficiali e funzionari come lui in ogni porto e in ogni città che chinava la fronte davanti alle leggi di Roma. Non si lasciavano corrompere dai favori e dal denaro, non vacillavano nella fedeltà che avevano giurato. Con la loro disciplina di ferro restavano al loro posto per anni, e se andavano in guerra, non avevano eguali. Erano la spina dorsale di Roma. Compiaciuto, Pompeo annuì a Labieno.

Sotto quello sguardo benevolo Labieno ordinò di rompere le righe e gli uomini si sparpagliarono avviandosi verso le tende. Nell'aria già si diffondeva l'odore del cibo caldo e Pompeo si rese conto che, dopo quella intensa mattinata, anche Labieno doveva avere fame. Avrebbe ordinato che gli servissero la carne migliore, e certamente lui avrebbe capito che era un gesto di omaggio, anche se non era accompagnato da parole.

Avvicinandosi al tempio trasformato nella base operativa delle azioni di guerra, Labieno si schiarì la gola. Pompeo sapeva per esperienza che non avrebbe parlato senza essere autorizzato. Era un bell'esempio per i suoi uomini.

«Parla, generale. Dimmi quello che hai in mente.»

«Vorrei mandare, con il tuo permesso, una galea a controllare Ostia. Se sapremo quando salpano, ci prepareremo a riceverli. La nostra flotta potrebbe affondare le loro navi prima ancora che avvistino la costa della Grecia.»

«Credo che rimpiangeresti l'occasione perduta di batterli qui» rispose Pompeo.

Labieno levò lievemente le spalle. «Sì, ma non trascurerei l'occasione di concludere il conflitto.»

«D'accordo. Usa il mio sigillo per dare validità all'ordine, ma avverti il capitano di tenersi al largo della costa. Ho una spia a Ostia che mi avvertirà quando Cesare raccoglierà le sue legioni. Non saremo colti di sorpresa.»

«Ne sono certo.» I due uomini si scambiarono un'occhiata e un sorriso.

Il tempio di Giove a Durazzo non aveva l'opulenza di quello nel Foro di Roma. Era stato costruito in onore degli dèi greci prima che fosse destinato all'attuale uso. Pompeo l'aveva scelto perché era spazioso e ubicato in una posizione centrale, non perché avesse un significato religioso. Gli sembrava comunque di buon auspicio fare i preparativi militari sotto lo sguardo del signore degli dèi. Si era accorto che i soldati e i servi provavano una sottile soggezione per quell'ambiente.

Nessuno imprecava all'interno del tempio e raramente succedeva che la voce si levasse al di sopra di un mormorio. Aveva fatto una generosa elargizione ai sacerdoti che avevano di conseguenza approvato la sua scelta. Dopotutto Giove Vincitore era un dio guerriero.

Affidati i cavalli agli stallieri, i due uomini entrarono nel tempio tra grandi colonne bianche. Pompeo indugiò per un istante sulla soglia, per accertarsi che tutti gli uomini fossero intenti al lavoro.

L'atmosfera di un'attività intensa ma pacata era come l'aveva vista in precedenza quella stessa mattina. Più di duecento ufficiali, funzionari, impiegati e schiavi erano occupati nell'amministrazione delle legioni; echeggiava all'interno un rapido scalpiccio di sandali. Pompeo aveva fatto portare dei pesanti tavoli per dispiegarvi sopra le carte topografiche e geografiche e lì intorno si affollavano gli ufficiali anziani che discutevano le rispettive posizioni e a testa china tracciavano dei segni. Scese il silenzio quando si misero rigidamente sull'attenti davanti a lui. Pompeo rispose al saluto e il lavoro riprese senza ulteriori cerimonie.

Labieno affidò l'elmo e la spada a uno schiavo e, percorrendo l'ala centrale, Pompeo ordinò che venisse portato del cibo per entrambi. Tutto preso dai problemi della campagna militare, si diresse verso una grande carta topografica appesa a un muro, La mappa, delle dimensioni di un uomo, era dipinta su un soffice vello levigato con la pietra pomice. Raffigurava l'Italia e la Grecia, con assoluta perfezione di colori e dettagli.

Assicurandosi di non avere le mani sporche, Pompeo toccò i porti chiave della costa occidentale della Grecia,

«Mi farebbe piacere conoscere il tuo punto di vista, Labieno. Se la nostra flotta non lo intercetterà, Cesare potrà scegliere un posto per lo sbarco su centinaia di miglia di costa, verso nord o sud. Se noi concentriamo l'esercito in un'unica località, gli sarà possibile evitare la zona sotto il nostro controllo e disporre i suoi accampamenti senza correre pericoli. Neanche con cinquantamila uomini potrei vigilare ogni miglio della costa della Grecia.»

Labieno osservò la mappa, il suo viso duro sembrava quello di un uomo intento alla preghiera.

«Partiamo dal presupposto che le sue sette legioni superino indenni la sfida delle nostre navi» disse. «Non è probabile, ma dobbiamo tenerne conto. Avranno bisogno ogni giorno di un'enorme quantità di rifornimenti. Cesare non potrà aspettare che siamo noi ad attaccare, a meno che non intenda farli morire di fame. L'esperienza mi dice che le provviste di viveri e acqua sono fattori decisivi in una battaglia, quanto la forza delle armi.»

«Sono preparato» rispose Pompeo. «Durazzo sarà il nostro principale magazzino di rifornimenti. La città scoppia dalla quantità di frumento che vi è conservato.» Si aspettava un complimento e rimase stupito quando Labieno aggrottò la fronte.

«Forse sarebbe meglio non concentrare una risorsa così importante in un'unica città. Non dico che gli sarebbe facile tagliarci fuori da Durazzo, ma se lo facesse, che ne sarebbe di noi? Undici legioni hanno ancora più bisogno di carne rispetto a sette.»

Pompeo chiamò uno scrivano e gli diede un ordine. Nei mesi trascorsi dal primo incontro con Labieno, aveva capito che era un uomo capace di valutare certi dettagli e conosceva le esigenze di una lunga campagna. Anche solo radunare undici legioni in un'unica località poneva enormi difficoltà di rifornimento. Labieno si era imposto alla sua attenzione quando aveva costituito delle linee di approvvigionamento tra le fattorie e le città a Occidente. Da quanto sapeva, non un solo uomo aveva lamentato scarsità di razioni fin dal primo mese. Era un risultato formidabile.

«Se riuscirà a scansare la nostra flotta e sbarcherà a est» proseguì Labieno pensosamente «sarà stato in mare da oltre un mese e a bordo comincerà a scarseggiare l'acqua potabile. I suoi uomini in tal caso dovrebbero marciare per centinaia di miglia solo per raggiungerci, Non credo che farà un colpo di testa e ignorerei le coste orientali. Molto più conveniente per lui cercare di raggiungere un grosso porto a Occidente, anche se lì ci sono le nostre galee. Secondo me, i probabili punti di sbarco sono Durazzo a nord, Apollonia, Orico. Scommetterei su uno di questi, o su un tratto di costa intermedio tra questi punti. Non vorrà restare in mare più dello stretto necessario con le nostre galee pronte ad attaccare.»

«E quale di questi sceglieresti?» chiese Pompeo.

Labieno rise, emettendo un suono secco come il colpo di un'accetta su un ceppo, e subito ritornò serio. «Posso solo fare supposizioni. Se fossi io il generale, sceglierei Orico, sapendo che le tue legioni saranno sparse intorno a quella galassia di porti che si trova più a settentrione. Così non dovrei combattere su due fronti.»

Furono interrotti da un suono di passi pesanti. Pompeo guardò in fondo al tempio, e il suo buon umore svanì istantaneamente. Bruto.

Avrebbe dovuto rallegrarsi *di* avere al suo fianco uno degli uomini più fidati di Cesare, di questo era ben consapevole. Quando Bruto era sbarcato con le sue coorti, la voce si era sparsa immediatamente tra le legioni greche suscitando non poca agitazione. Aveva salvato dalla furia di Cesare gli uomini delle guarnigioni, rimasti fedeli a Pompeo. I soldati giovani avevano mostrato soggezione davanti a quel veterano della Gallia. Bruto, che aveva rinunciato a molto per andare a mettere a repentaglio la vita con Pompeo, meritava di essere onorato. Se almeno fosse stato così semplice!

Pompeo lo guardò con freddezza mentre gli si avvicinava lungo la navata centrale. La corazza d'argento brunito splendeva. Notando che aveva obbedito agli ordini e non portava la spada, trasse un lungo respiro al suo avvicinarsi. Colse lo sguardo di Labieno puntato su di lui e percepì la sua reazione perfino nell'istante in cui tentò di mascherarla.

«Agli ordini» disse Bruto mettendosi sull'attenti.

Pompeo aggrottò la fronte. Non ricordava di avere concordato un incontro, ma non era disposto ad ammettere un'eventuale dimenticanza davanti a nessuno dei due. Un tempo la sua mente era stata acutissima, ma l'età gli aveva ottenebrato la memoria e la prestanza fisica. Quasi a ricordarglielo sentì una fitta dolorosa alla spalla. Le sue parole nei rispondere tradirono l'irritazione che provava.

«Non ti confermerò al comando della Quinta legione, Bruto. Le tue coorti la completeranno; gli ordini ti saranno impartiti dal legato Selatis. Ti terrò d'occhio e se ti comporterai bene... se concluderò che di te mi posso fidare, avrai presto la tua ricompensa. Puoi andare.»

Il viso di Bruto non tradì la delusione. Pareva quasi che si fosse aspettato quella risposta.

«Grazie» disse salutando con il braccio teso e girando sui tacchi.

Pompeo si accorse che tutti gli occhi erano puntati sul generale con la corazza d'argento che si allontanava. Sospirò. Quell'uomo era una spina nel fianco, ma era anche una leggenda. «Come ti comporteresti con lui, Labieno? Ti fideresti di lui?»

Labieno esitò. Era a disagio quando si trovava a parlare degli altri ufficiali, e a suo perfetto agio quando si trovava a discutere di tattiche o delle difficoltà degli approvvigionamenti. Alla domanda di Pompeo rispose: «Non più di quanto sia necessario, generale. Ma sarei disposto ad affidargli una legione non appena fossi sicuro della sua lealtà. É un ufficiale... di grande valore. Non ho mai visto nessuno che sappia maneggiare la spada altrettanto bene. Gli uomini lo rispettano e la sua esperienza indica che è capace di essere un bravo condottiero al tuo comando. Se ha litigato con Cesare, come dichiara, si adopererà per dimostrarti che di lui puoi fidarti».

«È questo il nocciolo della questione. Se mi è stato affibbiato per un qualche stratagemma di Cesare, potrebbe causarmi un danno grave, pari a quello che ne avrei se il nemico avesse una legione in più stanziata al posto giusto. Trattenendo per esempio un attacco al momento opportuno, decidendo un ritiro in un punto cruciale, eseguendo un'improvvisa mossa che blocca i riservisti. Una qualsiasi di queste operazioni potrebbe costarmi la sconfitta nella guerra. Se fossi certo della sua lealtà, gli renderei onore e lo farei sfilare in quella sua scintillante armatura d'argento. Non avrei mai sperato di impartire ordini a un generale di Cesare. Potrebbe essermi utile. Ma così come stanno le cose, non oso neppure fidarmi delle informazioni di cui è latore. Preferisco ignorarle che essere indotto in errore e portato al disastro.»

«Meglio essere prudenti. Sapremo se è leale nel momento in cui ucciderà il primo soldato di Cesare. In caso contrario, ordinerò che sia catturato.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata e Pompeo annuì, accettando quel consiglio.

Arrivò il pranzo servito su piatti d'argento e Pompeo si assicurò che Labieno prendesse il meglio di quanto veniva offerto. Mangiarono stando in piedi accanto alla mappa, continuando a discutere dei problemi della campagna. Parlavano ancora quando già da un pezzo avevano finito il pasto.

Soltanto al tramonto Pompeo ebbe il tempo di andare a trovare ancora una volta i vecchi senatori infuriati.

Uscendo dal tempio e lasciando Labieno e quel vecchio rimbambito a vedersela con i loro piani, Bruto si cinse la spada al fianco. Erano fatti l'uno per l'altro quei due, si disse. La scintilla di vitalità di Labieno, se mai era esistita, si era spenta sul focolare degli anni passati in Grecia; dal canto suo Pompeo aveva perso, con la gioventù, anche il coraggio.

Si guardò alle spalle e brontolò vedendo i due scagnozzi che Labieno gli aveva messo alle calcagna perché controllassero i suoi movimenti. In un primo tempo aveva accettato la loro presenza, dicendosi che lui avrebbe fatto lo stesso. Come fidarsi di un generale che per anni era stato il braccio destro di Cesare in Gallia? Ma col passare dei mesi, e con Pompeo che teneva le distanze, aveva cominciato a risentire sempre più dell'ingiustizia della sua situazione. Sapeva sul nemico più cose di ogni altro e sapeva anche che avrebbe potuto essere l'uomo chiave per annientarlo. Le sue informazioni, invece, erano state accolte quasi con insolenza dai tirapiedi di Pompeo. Dubitava persino che le avessero inoltrate. Un'amara ironia. Quel pomeriggio l'ombra costante dei due scagnozzi di Labieno lo irritava più del solito.

Fece una smorfia mentre camminava, ben consapevole che gli trotterellavano dietro. Forse era ora di farli sudare un po' per il salario che ricevevano. Conosceva Durazzo abbastanza bene, dopo esserci stato per tre mesi e per una volta era disposto a ignorare la voce interiore che gli diceva di aspettare il momento opportuno finché non gli fosse stata accordata piena fiducia. Ma quel giorno, in preda a un improvviso moto di insofferenza, si mise a correre svoltando l'angolo e accelerò attraversando la strada sotto lo sguardo sorpreso di un carrettiere e dei suoi buoi.

Si infilò in un vicolo e di gran carriera lo percorse fino in fondo senza guardarsi alle spalle. Glielo aveva insegnato Renio l'ultima volta che era stato in Grecia. Nei primi attimi della fuga guardarsi indietro porta a rallentare. Lo sai benissimo che sono lì e ti seguono.

Svoltò ad altri due angoli molto velocemente sentendo un piacevole tepore nelle gambe. Non era meno in forma dei soldati del campo che si allenavano costantemente; avrebbe potuto correre tutto il giorno. Una porta aperta parve invitarlo; superò la soglia a passo di carica, attraversò una casa sconosciuta e uscendo si ritrovò in una strada che gli era ignota. Non si fermò a controllare se era ancora seguito, ma ad andatura sostenuta per un altro mezzo miglio percorse delle stradine sinuose finché fu sicuro di averli seminati.

Era certo che sarebbero andati a riferirlo a quell'uomo freddo che era Labieno a rischio di venire fustigati. Il generale non era crudele ma esigeva che i suoi ordini fossero eseguiti alla lettera. Bruto non invidiava i due. Lo avrebbe saputo anche Pompeo e si sarebbe insospettito. Forse avrebbero mandato una pattuglia a perlustrare le strade. Prese ad ansimare leggermente esaminando la sua situazione. Aveva un'ora, al massimo, prima di essere catturato. Labieno era un uomo di rara efficienza e non ci avrebbe messo molto a chiudere la rete intorno a lui. Bruto ridacchiò sapendo che in quel breve periodo di libertà c'era soltanto un luogo che valesse la pena di raggiungere. Si orientò rapidamente e a lunghe falcate si mise a correre, battendo con i sandali la polvere rossa della città a un'andatura che poteva tenere invariata per miglia.

Gli parve di vedere dei legionari che correvano in lontananza, ma si tenne alla distanza di una strada e non gli capitò di rivederli. Il sudore gli inzuppava i capelli, ma i polmoni pompavano ancora bene quando arrivò nel centro della città e al cortile fiorito in cui sapeva che avrebbe incontrato la figlia di Cesare: un uccellino in gabbia.

Al pari dei senatori, Giulia non aveva un vero ruolo da svolgere in quei mesi in attesa che suo padre costruisse una flotta e attraversasse il mare. Bruto l'aveva vista al fianco di suo marito nelle prime settimane dal loro arrivo, ma con l'intensificarsi del lavoro, Pompeo l'aveva lasciata a se stessa. Gli era sembrato strano venirle presentato negli uffici di Pompeo, tanto lontano dalla casa di Cesare. Nel primo incontro Bruto era riuscito solo a rivolgerle qualche parola di cortesia, ma gli era parso di cogliere una scintilla sotto i suoi modi formali. Le schiave di Pompeo l'avevano truccata e ricoperta di gioielli, proprio come lei una volta aveva predetto. Quella miscela di fredda riservatezza e di persistente profumo io aveva eccitato profondamente; era un monito e una sfida.

Quando l'aveva vista per la prima volta nel giardino dove lei si riparava dal caldo del pomeriggio, aveva notato le vie di accesso, senza prestarci particolare attenzione. Sapeva che Pompeo sarebbe rimasto nel tempio fino a sera e poi avrebbe presenziato a una delle tante noiose sedute con i senatori. Giulia nel frattempo sarebbe rimasta da sola, salvo la compagnia di qualche schiava addetta a farle compagnia.

Ci sarebbero state delle guardie a vegliare su di lei, si disse, ma guardando il fresco cortile attraverso le grate del cancello, non scorse nessuno. Il cuore prese a battergli più in fretta percependo il pericolo. Pompeo sapeva che lui l'aveva conosciuta in precedenza tramite suo padre. Non gli ci sarebbe voluto molto per insospettirsi e pensare a qualcosa di più che a una conoscenza casuale.

Forse perché gli era stato negato il comando di una legione, o forse perché era irritato per la persistente diffidenza di Pompeo e la distanza che gli imponeva, fatto sta che si sentiva squisitamente eccitato, malgrado l'incombente pericolo.

«Stai bene, Giulia?» chiese piano attraverso le sbarre ornate del cancello.

Notò che lei si irrigidiva e si guardava intorno. Era una donna di grande bellezza, molto somigliante a Cornelia, la prima moglie di Caio Giulio. Vedendola ricordò con straordinaria vivezza l'unica notte che avevano trascorso insieme. C'era stata poca passione, rammentava, ma forse abbastanza per legarla a lui.

Giulia si alzò e si avvicinò al cancello; era arrossita. «Che cosa ci fai qui? Mio marito...»

«...Sta, come sempre, discutendo i suoi tediosi piani con Labieno. Lo sai, no? Non capisco come possa lasciare una donna come te da sola in una giornata bella come questa.»

Sentì la voce acuta di un bambino che cantava stonato sul fondo del cortile.

«Tuo figlio? Ci sono altri qui?»

«Non parlare, Bruto!» rispose guardandosi intorno nervosamente. «Le sue guardie sono a portata di voce e ci sono sempre degli schiavi nei paraggi. Non è un luogo appartato.»

Un bambino uscì trotterellando dalla casa e vedendo Bruto che gli ammiccava si illuminò di contentezza.

«È un ragazzino bellissimo. Guarda che mani grandi ha! Sarà un ottimo spadaccino.»

A quel complimento la paura di Giulia si attenuò e si volse al piccolo. «Entra in casa. Verrò a giocare con te fra poco.» Rimasero entrambi a guardarlo mentre lui, assentendo gravemente, ritornava sui suoi passi,

«Non mi lasci entrare?» chiese Bruto.

«Assolutamente no» rispose Giulia scuotendo la testa. «Non posso farmi vedere in tua compagnia e non credo di potermi fidare di te.»

«Ricordo quella notte nella stalla» ammise compiaciuto nel vederla arrossire. «Non mi dirai che preferisci Pompeo ora?»

«È mio marito» rispose, ma dalla sua voce era sparita la fermezza di prima.

Senza rendersene conto si era avvicinata alle sbarre del cancello. Se non ci fosse stato quell'ostacolo. Bruto avrebbe potuto prenderla tra le braccia e baciarla. Chissà se sarebbe fuggita via se avesse tentato?

«Perché hai lasciato mio padre?» chiese all'improvviso. «Non me lo aspettavo da te.»

«Tuo padre è l'uomo migliore che abbia mai conosciuto» le rispose d'impulso, lanciandosi intorno un rapido sguardo che a lei sfuggì. Le menzogne gli venivano facili quando era in quello stato d'animo. «Pompeo, pur sicuro di sé, dovrà avere la fortuna dalla sua per sconfiggerlo.»

«Perché allora te ne sei andato?» chiese con gli occhi che le brillavano.

Chissà quale conflitto si svolgeva in lei al pensiero che suo marito progettava una guerra contro suo padre, si disse Bruto. E sotto quello sguardo gli venne un'idea semplice e nello stesso tempo eccitante. Rischiosa però, per tutti gli dèi! Fino a che punto poteva fidarsi di quello che gli sembrava di leggere nei suoi occhi? Lo avrebbe tradito?

«Mi giuri di non dirlo a Pompeo?» le sussurrò.

«Sulla testa di mio figlio» rispose avvicinandosi.

«Non ho lasciato Giulio. Sono qui per aiutarlo a vincere.»

Le labbra le si dischiusero nel momento in cui capì. Bruto desiderava intensamente baciarla e involontariamente mosse una mano per accarezzarle i capelli. Giulia si ritrasse immediatamente.

«Non lo sa nessuno. L'ho detto a te solo perché mi è intollerabile che tu mi consideri un traditore,»

Intuiva in lei il desiderio di credergli e con uno sforzo tentò di non scoppiare in una risata.

«Tuo marito non si fida di me. Non assegnerà al mio comando un'intera legione per paura che io possa influire sull'esito della battaglia. Credo che voglia mettermi nelle prime file perchè rimanga ucciso all'inizio delle schermaglie.» Che il suo gioco fosse troppo palese? Aveva avuto l'intenzione di indurla con sottili insinuazioni a temere per la sua sorte, ma gli era difficile trovare il tono giusto.

Giulia non rispose. Bruto lesse sul suo viso la lotta che si dibatteva in lei, intrappolata tra due diversi obblighi di lealtà, verso il padre e verso il marito. Aveva puntato sul fatto che non sarebbe andata a raccontarlo a Pompeo, il quale non avrebbe esitato a condannarlo a morte. Bruto sapeva che se *lei* avesse avuto un vincolo saldo con suo marito, per lui sarebbe stata la fine. Era stupito di se stesso per essersi esposto a tanto rischio. In quel momento, davanti al suo silenzio, avrebbe dato qualsiasi cosa per rimangiarsi quello che aveva detto.

«Mio padre vuole che tu sia alla guida di una legione?» gli chiese debolmente.

Represse un sorriso, consapevole di averla dalla propria parte e di averla conquistata. «Sì, Giulia.»

«Allora persuaderò mio marito ad affidartene una.»

Si costrinse a mostrarsi sorpreso, quasi non avesse mai pensato a una simile ipotesi.

«Pensi di poterlo fare? Non gli piace che gli si facciano pressioni» disse. Si accorse che era impallidita; ora che aveva impiantato in *lei* quell'idea, sentiva che *il* tempo lo incalzava. Non doveva farsi vedere a quel cancello, soprattutto non in quel momento.

«Lo conosco bene» disse Giulia. «Troverò il modo.» D'impulso appoggiò il viso alle sbarre del cancello e lo baciò con forza sulle labbra. «Fa' che mio padre sappia che non l'ho dimenticato.»

«Non mancherò, ma ora devo andare» rispose.

Avrebbe giurato di avere sentito lo scalpiccio di sandali ferrati a distanza. Doveva farsi trovare lontano da lì, possibilmente in una taverna con una donna tra le braccia. Gli sarebbe stato difficile convincerli, ma non impossibile, almeno così sperava.

«Quando ti rivedrò?» gli chiese.

«Allontana gli schiavi fra due giorni a questa stessa ora. Se potrò, sarò qui» disse sentendosi intimamente gioire. Aveva ottenuto molto più di quanto aveva sperato per essere il primo incontro. La posta in gioco era immensa e di certo non si esauriva con la soddisfazione strettamente personale di farsela con la moglie di Pompeo una volta ogni tanto.

«Vattene in fretta!» gli disse percependo il suo nervosismo.

Bruto annuì e corse via svoltando l'angolo con un balzo. Lo guardò andarsene ed ebbe un sussulto quando, pochi istanti dopo, le passarono accanto i soldati di suo marito, pestando pesantemente sul selciato. Li avrebbe tenuti sulla corda, si disse, e per la prima volta da quando era arrivata in Grecia, Giulia sentì che il cuore le batteva forte per la gioia.

10

La festività in onore della *Bona Dea* era in pieno svolgimento, e Roma si era riempita di donne. In quella giornata, ogni anno, gli uomini si chiudevano in casa e andavano a dormire presto, e le donne libere bevevano, cantavano, danzavano. Alcune andavano in giro a seno scoperto, scatenandosi nella licenziosità consentita dalla festa, mentre i mariti e i figli se ne stavano, sani e salvi, dentro le mura domestiche.

Molti uomini si arrampicavano sui tetti delle case per vedere quello che succedeva, ma se capitava che fossero scorti, una grandinata di pietre li costringeva a rientrare. Meno piacevole era farsi cogliere per la strada. Ogni anno si verificavano episodi di giovanotti che venivano catturati, se la curiosità li tratteneva fuori casa troppo a lungo. Li trovavano, al mattino seguente, nudi e legati, troppo sconvolti per raccontare la loro avventura.

Belas osservava la vecchia casa di Mario da un'alta finestra dell'edificio antistante, chiedendosi come avvicinarsi. Aveva visto Cesare che salutava allegro sua moglie prima di avviarsi a un incontro con gli ufficiali che sarebbe durato tutta la notte. Il console se ne era andato tardi seguito da un solenne corteo, ma erano stati tutti fischiati nel tragitto dal Quirinale al Foro. Nel giorno della *Bona Dea* erano sospese le normali regole, e Belas si era rallegrato notando l'evidente disagio di quegli uomini potenti. Nessuna carica era abbastanza prestigiosa per contrastare la festa delle donne, neppure quella senatoriale.

Dal suo punto di osservazione Belas guardava con interesse un gruppo di vergini vestali che risalivano il colle fustigandosi, accompagnate dal suono ritmico e sensuale dei tamburi e dei flauti. Osservava, affascinato, le due in testa, nude fino alla vita, il seno saltellante, le gambe unte d'olio, luccicanti alla luce delle torce. Non osava sporgersi per non essere visto se mai qualcuna avesse levato gli occhi. Le vestali, in particolare, incrudelivano se mai si imbattevano in un maschio. Bastava toccarne una per essere condannato a morte, e le sentenze venivano sempre eseguite, Belas con un certo nervosismo si disse, per rassicurarsi, di avere sprangato il portone della casa in cui aveva affittato una camera per la notte.

La residenza di Mario ferveva di attività a mano a mano che arrivavano le ospiti di Pompea. Nella sua veste di nuova moglie del console, aveva acquistato un immediato prestigio sociale ed era evidente che, compiaciuta del rango acquisito, aveva invitato le donne delle grandi famiglie della città. Belas tamburellava le dita sul davanzale per la delusione di non riuscire a vedere quello che si svolgeva all'interno. Gli uomini di Roma erano pronti a esagerare le dicerie che correvano sulla festa, ma Belas sapeva che erano pettegolezzi in gran parte privi di fondamento. I segreti della *Bona Dea* erano ben custoditi.

Aguzzava lo sguardo nel tentativo di scorgere qualcosa oltre il cancello, quando questo non era bloccato dall'arrivo delle ospiti. La casa, molto vasta, era piena di giovani aristocratiche, che cantavano, ridevano, intonavano nenie con voci roche, ben sapendo che gli uomini le sentivano e si chiedevano a quali orge si abbandonassero.

Belas non aveva voglia di starsene lì; a Servilia aveva detto che Pompea non avrebbe gettato vergogna su Cesare proprio quella notte. Ma davanti alla sua insistenza era stato costretto a mettersi di guardia nella camera che si affacciava sulla strada, in compagnia soltanto di un po' di pane e formaggio. Sarebbe stata una lunga veglia solitaria.

Al sorgere della luna, di tanto in tanto coglieva fugaci visioni tentatrici di corpi nudi, segno che ormai erano cadute le inibizioni. Col passar delle ore, si fece irrequieto, tormentato dalla propria immaginazione. Sentiva che da qualche parte nelle vicinanze, forse addirittura sulla soglia della sua stanza, una donna russava nel sonno. Il sudore gli appiccicava la pelle mentre spiava attraverso l'alone delle torce e allontanava il pensiero delle giovani che reciprocamente si versavano addosso del vino, rosso scuro sull'oro della pelle.

Perduto nelle sue fantasie, inizialmente non notò niente di strano nella figura che saliva ancheggiando su per la collina. Aveva i lunghi capelli strettamente raccolti in un nodo sul collo. Indossava un mantello che, sbattendo nella brezza, rivelava una sottostante veste nera come la notte. Belas si accorse che lo scalpiccio dei passi sul selciato di pietra si interrompeva davanti alla casa che lui sorvegliava.

Avvicinatosi alla finestra, non potè trattenersi dal guardare di fuori ancora una volta con il cuore che gli martellava e sbirciare giù in strada. Le sue mani afferrarono il davanzale con improvvisa tensione, la sua bocca si aprì per emettere un'imprecazione. Quello che aveva davanti agli occhi era impossibile.

La figura, che portava una bisaccia floscia come lo scroto di un vecchio, levò la testa. La luce delle torce le illuminò il collo e Belas, che scrutava attento, capì che non era una donna. Il viso era truccato con perizia; perfino l'andatura era femminile, malgrado fosse apparentemente quella di una persona ubriaca. Ma Belas aveva interpretato ruoli di donna nei grandi teatri e non aveva dubbi. Nascosto nell'ombra provò ammirazione per l'audacia di quell'uomo e si chiese quanto ci sarebbe voluto prima che fosse scoperto. L'avrebbe pagata cara quella trasgressione, La mezzanotte era arrivata e passata, e nessun maschio aveva il diritto di farsi vedere in giro in quelle ore. Se le vestali lo avessero intercettato, l'intruso avrebbe potuto considerarsi fortunato a non essere appeso a testa in giù e castrato. Percorso da un brivido a quel pensiero, Belas prese in considerazione l'eventualità di offrire allo sconosciuto un riparo per la notte. Si stava accingendo a farlo quando si accorse che l'uomo scrutava dentro il giardino e che i suoi movimenti si facevano mirati e precisi.

L'ebbrezza era una finzione, si rese conto. Lo sconosciuto non era uno stolto che rischiava per vantarsi con gli amici, era qualcuno di più pericoloso. Forse un assassino? Belas imprecò per non avere modo di mettersi in contatto con Servilia durante la festa della *Bona Dea*. Qualunque cosa succedesse, non avrebbe rischiato di lasciare la camera in cui era al sicuro.

L'uomo rimase ad ascoltare e osservare cose che a Belas erano negate, poi vacillando superò il cancello che si apriva sui giardini dalle erbe aromatiche. Belas rimase solo, divorato dalla curiosità. Neppure nella sua scapestrata giovinezza aveva mai osato uscire di casa in occasione di quella festa.

Attese impaziente, aspettandosi un'esplosione di grida indignate quando fosse stato scoperto l'inganno messo in atto dallo sconosciuto. Era stato così preoccupato dall'imminenza del pericolo che si immobilizzò per l'indignazione quando gli balenò un sospetto. Impossibile che quell'uomo riuscisse a ingannare a lungo tante donne. Voleva dire che era atteso. Nell'oscurità vagliò varie ipotesi. Forse era un maschio di piacere, un lenone, assoldato per la serata. Soluzione preferibile a quella di un avventuriero che in quel momento, a sangue freddo, forse si chinava su Pompea su un letto avvolto nella seta. Belas cominciò a canticchiare tra sé, come gli capitava di fare nei momenti di tensione. Era suo compito dare un'occhiata in quella casa.

Strisciò silenziosamente giù per i due piani di scale nell'oscurità impenetrabile e avanzò finché toccò il legno levigato del portone che dava sulla strada. Cautamente aprì e guardò fuori. La donna addormentata cadde all'indietro finendogli sui piedi, quando le venne a mancare il sostegno dell'uscio. Belas si irrigidì. L'afferrò per le ascelle e la spostò di lato senza che lei si svegliasse. Si sentì battere il cuore vedendo che si stiracchiava. Meritava un lauto compenso per una notte simile.

Levando una preghiera a tutti gli dèi più virili di Roma, invocò la loro protezione mentre sfrecciava dall'altra parte della strada, lasciandosi la porta socchiusa alle spalle. Con esasperata circospezione e l'immaginazione in subbuglio, sbirciò oltre il cancello della casa di Mario.

All' interno, una donna nuda era abbandonata sul pavimento e vicino a lei un otre di vino vuoto. Per quanto impaurito, Belas notò che era molto bella, ma non era Pompea. Un improvviso scoppio di risa dalla casa lo indusse a ritirarsi e a controllare la strada, terrorizzato all'idea di essere scoperto da qualcuno che arrivasse alle sue spalle. Ebbe un tremito figurandosi il tripudio delle femmine. Si inoltrò nel giardino muovendosi cautamente e si nascose quando due donne gli passarono vicino, quasi sfiorandolo. La paura lo pervadeva e percepiva l'acre odore del proprio sudore.

Stava per andarsene quando rivide lo sconosciuto. Avanzava all'aperto reggendo sulle braccia una donna nuda con un vigore e una forza che compromettevano l'efficacia del suo travestimento. E mentre la portava verso un angolo discreto lei se ne stava con le gambe in alto come un gattino e

mormorava qualcosa. Belas scosse la testa a tanta sfrontatezza. Lo sconosciuto indossava ancora l'abito femminile ma le sua braccia muscolose erano tipicamente maschili. Lei tentava di canticchiare qualcosa ma era interrotta dai rutti. E quando le dondolò la testa, Belas riconobbe Pompea. Ne fu sbigottito e a bocca aperta rimase a guardarla che circondava con un braccio il collo dell'uomo e gli tirava la testa verso le proprie labbra. Raramente era stata così bella, con i capelli scuri sciolti sulle spalle e la grazia del movimento nel bacio. Le gote erano arrossate dal vino e dall'eccitazione. Belas invidiava l'uomo che aveva rischiato tanto per raggiungere quel giardino.

Se se ne fosse andato e non avesse detto niente, non ci sarebbero stati guai. Non gli sarebbe dispiaciuto comportarsi così, ma aveva accettato il denaro di Servilia e tutto quanto ne conseguiva.

«Merita rischiare la vita per lei?» disse con voce acuta per farsi sentire.

Lo sconosciuto per poco non lasciò cadere Pompea per terra a quelle parole e di scatto si voltò verso il punto da dove era venuta la voce. Nascondendosi alla vista, Belas sgattaiolò via. Era arrivato dall'altra parte della strada prima che risuonasse un qualche segnale di allarme.

Aveva fatto il suo dovere e il giovanotto sapeva di essere stato colto in fallo. Belas sospirò mentre dall'alto della finestra guardava la confusione che si era creata nella strada sottostante. Lo sconosciuto era scomparso, forse fuggendo attraverso i giardini e scavalcando qualche muro di cinta per mettersi in salvo.

Le altre donne della casa, svegliate da Pompea, cominciarono a setacciare la zona imprecando e minacciando. Una di loro venne addirittura a picchiare alla porta sull'altro lato della strada, ma Belas, che l'aveva sbarrata, poteva permettersi di sorridere. Chissà se quello sconosciuto scappato da un letto era riuscito a infilarsi in un altro. Meritava qualcosa per i rischi che aveva corso e le fatiche che aveva sostenuto. Ci sarebbero stati guai prima che sorgesse il nuovo giorno.

Caio Giulio sbadigliò mangiando dell'agnello freddo con cipolle arrostite, avanzati dalla cena della sera prima. Quando nel Foro erano apparse le prime luci grigie dell'alba, le discussioni e i piani avevano cominciato a farsi confusi, e alla fine aveva capito che era tempo di sciogliere la seduta. Anche Adàn si era messo a sbadigliare dopo essere stato occupato con due scribi ad annotare gli ordini e verbalizzare ogni decisione nei particolari.

Era strano trovarsi nella Curia senza neanche un senatore sugli scranni. Quando lì si erano seduti gli ufficiali delle legioni la sala aveva assunto un aspetto da tribunale militare. Peccato che i senatori non avessero potuto ammirare l'efficienza dei suoi uomini! Non c'erano stati, nelle lunghe ore della notte, i soliti discorsi pomposi e i fiumi di parole inutili: c'era da svolgere una grande quantità di lavoro effettivo.

Malgrado le intemperanze della giornata festiva, i turni di guardia della notte non erano stati disturbati. Rompendo la tradizione Cesare aveva messo dei soldati sui gradini della Curia per impedire alle donne più scatenate di avvicinarsi e interrompere la riunione. Il provvedimento era stato efficace, e finalmente la luce dell'alba portò qualche sorriso sui visi degli uomini lì raccolti contenti che la festa della *Bona Dea* si fosse conclusa e si potesse andare a letto.

Caio Giulio guardò con orgoglio gli ufficiali accorsi non appena li aveva convocati. Oltre ai sette generali, aveva chiamato i centurioni anziani e i tribuni militari per mettere a punto le ultime misure prima di lasciarsi Roma alle spalle. C'erano stati in quell'aula più di trecento uomini e a tratti il dibattito era stato non meno vivace e rumoroso che in una seduta del Senato.

Pur esausto, era soddisfatto dei preparativi per la guerra. A Ostia la flotta aspettava di salpare; gli uomini avevano l'ordine di approvvigionare le navi ora che altre tre legioni erano arrivate e si erano accampate nel Campo Marzio. Marco Antonio era solidamente installato nel suo ruolo di console, e ogni soldato nell'aula conosceva i piani principali per lo sbarco in Grecia, ma non conosceva la data definitiva.

«Ancora un mese» mormorò Cesare a Domizio seduto al suo fianco «poi saremo liberi di tornare a combattere.»

«Ancora una volta il dado sarà tratto» rispose Domizio quasi riprendesse le parole dette mesi prima al Rubicone.

Cesare rise a quel richiamo. «Ogni volta che penso di avere il pieno controllo della partita, mi

accorgo di avere giocato alla cieca su uno scacchiere più ampio. Ho mandato Cecilio in Grecia perché fosse catturato; invece riceviamo ogni mese dei rapporti particolareggiati che sono preziosi come l'oro. Si direbbe che quell'uomo sia una volpe e che gli dèi vogliano scherzare.»

Domizio annuì, mostrando di condividere la soddisfazione del suo generale. I rapporti di Cecilio erano una componente essenziale dei preparativi; quanti sapevano che era stato mandato solo per diffondere sospetti su Bruto erano contenti che lo stratagemma fosse fallito, almeno fino a quel momento. La guerra prossima ventura era soltanto metà del compito che li aspettava. Caio Giulio, ossessionato dall'ansia di dover garantire la sicurezza di Roma, aveva dedicato mesi per preparare la città da affidare a Marco Antonio.

I nuovi magistrati avevano preso a cuore l'unico ordine impartito loro da Cesare: «Lavorate in fretta e non fatevi corrompere». Sorretti dal rispetto che avevano per lui, si erano messi con impegno a smaltire l'enorme arretrato di pratiche accumulate nei mesi che avevano preceduto la partenza di Pompeo, Pochi funzionari si erano lasciati corrompere e quelli che lo avevano fatto si trovavano alla mercé delle loro vittime ora che le denunce venivano prese con serietà.

La città funzionava di nuovo malgrado i disordini. Al popolo era stato chiesto di dare fiducia e il popolo l'aveva concessa, almeno per il momento. Una volta che le legioni se ne fossero andate, Marco Antonio si sarebbe trovato con una situazione bene avviata. Caio Giulio aveva mantenuto la promessa fatta nel Foro e aveva organizzato le cose in modo che dieci coorti garantissero la pace, durante la sua assenza. Addestrate da ufficiali esperti, le guardie di Corfinio si erano dimostrate all'altezza del compito e con soddisfazione Cesare aveva confermato Enobarbo nel rango di loro generale.

A quel pensiero levò una coppa in segno di tacito omaggio a Enobarbo. Non si pentiva di averlo risparmiato e la stolida mancanza di immaginazione di quell'uomo era la qualità che ci voleva per mantenere la pace a Roma. Enobarbo ricambiò l'augurio levando anche lui la coppa, in un gesto che esprimeva tutto il suo orgoglio.

Un soldato entrò nell'aula, uno di quelli che erano stati lasciati a guardia della porta di bronzo. Vedendo Servilia che gli camminava a fianco, Caio Giulio si mise in piedi rigidamente. Con un fragore metallico gli altri ufficiali seguirono il suo esempio e nel silenzio che subentrò tutti sentirono il tonfo di un piatto che cadde con fragore e rimbalzò sul pavimento di marmo finché qualcuno non ci mise sopra il piede.

Servilia non sorrise salutandolo e Caio Giulio la guardò con preoccupazione.

«Che cosa ti porta qui?» chiese.

Lei non rispose ma gettò intorno uno sguardo, da un ufficiale all'altro. Era riluttante a parlare davanti a tutti, lo si capiva bene.

«Vieni nella mia casa al Quirinale, Congederò gli uomini.»

«Non lì, console» disse lei esitante.

Prendendola per un braccio con impazienza, uscì e scese i gradini che portavano al Foro. Nell'aria nitida vedeva fino all'estremità opposta e si schiarì la mente dopo avere respirato per lunghe ore il fumo oleoso delle torce.

«Non è un compito che mi aggrada» cominciò Servilia «ma la notte scorsa ho fatto sorvegliare da un uomo la tua casa.»

Caio Giulio la fissò sorpreso, subito preso dal sospetto. «Discuteremo un'altra volta del diritto che avevi di farlo. Dimmi che cosa ha visto.»

Gli raccontò in tutti i particolari quello che le aveva riferito Belas e si accorse che, mentre parlava, in lui crescevano la rabbia e la freddezza. Per lungo tempo Caio Giulio rimase in silenzio fissando il Foro. Pochi attimi prima il suo unico desiderio era stato di dormire, ma ora le parole di Servilia avevano disintegrato il suo buon umore.

Inconsciamente strinse una mano a pugno, prima di parlare facendo un evidente sforzo. «La costringerò a dire la verità.»

Caio Giulio trovò Pompea con gli occhi rossi di pianto quando fece irruzione in casa. Aveva lasciato i soldati in strada perché non voleva che fossero testimoni delle sue faccende di famiglia.

Gli bastò dare un'occhiata all'espressione colpevole sul viso di sua moglie per sentirsi umiliato fino in fondo.

«Perdono» disse vedendolo, e scoppiò in singhiozzi come una bambina prima ancora che lui potesse aprir bocca.

La domanda cruciale gli saliva alle labbra come un rigurgito gastrico, ma doveva formularla a parole. «É vero allora?»

Pompea annuì senza levare lo sguardo e affondò il viso in un drappo imbevuto di lacrime. Lui le stava piantato di fronte, aprendo e serrando le mani, lottando per trovare la reazione adatta al momento.

«È stato la notte scorsa? Ti ha stuprata?» chiese ben sapendo che era impossibile. Un tentativo di stupro nel giorno dedicato alla *Bona Dea* corrispondeva al suicidio. I suoi pensieri erano così aggrovigliati che gli era quasi impossibile districarli. Si rese conto con una parte di sé che lo sgomento lo istupidiva. Sapeva che la rabbia, quando fosse insorta, sarebbe esplosa in modo terribile.

«No, no. Non so... Ero ubriaca...»

Quel piagnucolio cominciava a sgretolare l'apparente impassibilità che lo stupore aveva provocato in lui. Gli passarono rapide in mente le immagini della brutale punizione che avrebbe potuto infliggerle, ed ebbe la tentazione di attuarla. I suoi uomini non avrebbero osato entrare in casa, neppure se l'avesse strangolata. Strinse le mani convulsamente, ma non le si avvicinò.

Si volse sentendo delle voci venire dalla strada, grato di quell'interruzione. Colse tra le altre una voce sconosciuta e lanciando un'occhiata a Pompea notò che era sbiancata in viso.

«Oh, no...» sussurrò lei. «Non fargli del male, ti supplico. È uno stolto.» Si levò e si avvicinò a Caio Giulio, che si ritrasse quasi si trovasse davanti a un serpente, il viso contratto dalla rabbia. «È lui? È tornato nella mia casa?»

Si avviò a grandi passi al cancello principale dove i suoi soldati avevano inchiodato sul selciato una figura urlante, che si dimenava freneticamente e aveva la bocca sporca di sangue. Pompea si lasciò sfuggire un urlo di orrore. Lo sconosciuto che Belas aveva visto era un giovane di non più di diciotto anni, con i capelli lunghi fino alle spalle. Caio Giulio scosse la testa con stupore e acredine. Si sentiva vecchio davanti a quell'uomo, poco più che un ragazzo, e l'amarezza crebbe in lui.

Consapevoli della presenza del generale, i soldati trattenevano il giovane mantenendo un cupo silenzio. Uno di loro si era tagliato un labbro nella lotta e per la fatica era rosso in faccia.

«Lasciatelo» ordinò Caio Giulio, portando automaticamente la mano sull'impugnatura del gladio.

Pompea, in preda al panico, lanciò un grido ma tacque istantaneamente quando lui, voltatosi, la schiaffeggiò in viso. Era sgomenta, con gli occhi pieni di lacrime. Il giovane, levatosi in piedi, osservava i suoi aguzzini e, respirando con affanno, si deterse il sangue dalla bocca con il dorso della mano.

«Prendete me» disse con voce chiara. «Lasciatela andare.»

«Portatelo *dentro*» sbottò Caio Giulio. «Non voglio che tutta Roma assista a questo spettacolo.»

I suoi uomini con mani pesanti trascinarono il giovane nel giardino e si chiusero la porta alle spalle. Pompea li seguì con uno sguardo incupito dal terrore e dall'infelicità mentre si allontanavano dalla strada soleggiata ed entravano nella frescura della casa.

I soldati spinsero il giovane che con un tonfo cadde sul pavimento di marmo. Emise un gemito tirandosi in piedi. Guardò Caio Giulio con biasimo,

«Allora? Come ti chiami, giovanotto? Sono curioso di capire che cosa secondo te doveva succedere qui dentro.»

«Mi chiamo Publio e ho temuto che volessi ucciderla» disse spavaldamente, a testa alta.

Lasciandosi andare all'ira, Caio Giulio lo colpì sulla bocca con le nocche della mano. Il sangue cominciò a sgorgare, ma lo sguardo di Publio rimase di sfida.

«Stai parlando di mia moglie, ragazzo. Non hai il diritto di avere un'opinione.»

«Io l'amo. L'amo da prima che ti sposasse.»

Caio Giulio dovette trattenersi per non ucciderlo. La rabbia gli toglieva la stanchezza e alimentava un'energia inesauribile che lo spingeva ad annientare quello stupido arrogante.

«Non dirmi che pensavi di salvarla, bamboccio! Dovrei forse lasciarla a te e augurarvi buona fortuna? Che ne dici?»

Lo colpì di nuovo gettandolo a terra, mentre il giovane si apprestava a rispondere. Publio si levò a fatica ansimando, le mani tremanti.

Accorgendosi che il marmo dell'atrio era macchiato di sangue, Caio Giulio tentò di controllare la collera. Non voleva guardare Pompea che, aspettandosi uno scoppio di rabbia, aveva ripreso a singhiozzare.

«Tra meno di un mese lascerò Roma per combattere contro un esercito che è il doppio del mio. Speri che vi lascerò insieme mentre sono lontano? Oppure che non farò ritorno?» Imprecò in tono di disgusto. «È passato molto tempo da quando avevo la tua età, ma non ero stupido come te. Non lo sono mai stato. Hai messo a repentaglio la vita per un gesto romantico; il difetto dei grandi poemi e delle sublimi tragedie è che di rado fanno capire cosa voglia dire mettere a repentaglio la vita. Significa che i miei uomini possono portarti da qualche parte e sfondarti la faccia. Lo capisci? Avrai un aspetto romantico allora?»

«No, ti supplico» intervenne Pompea. «Allontanalo da Roma. Non dovrai rivederlo mai più. Farò tutto quello che vuoi.»

Caio Giulio la fissò freddamente. «Mi offri di essere una mogliettina fedele? Troppo tardi. Il sangue di mio figlio deve essere della mia stirpe, ragazzina, e senza pettegolezzi o insinuazioni. Era questo il tuo dovere.» Fece una smorfia incapace di guardarla più a lungo. «Davanti a questi testimoni, tre volte pronuncio la frase: io ti ripudio, io ti ripudio, *io ti ripudio.* E ora fuori da questa casa.»

Lei indietreggiò di un passo, ammutolita. Le profonde occhiaie sembravano dei lividi. Si volse a Publio scambiando con lui uno sguardo di disperazione.

«Dubito che il tuo ventre arido riuscirà a generare, ma se mai concepirà mentre io sono lontano, il bambino sarà un bastardo» le disse. Voleva ferirla e fu contento quando la vide vacillare.

Rivolto di nuovo a Publio, sbuffò leggendo un'espressione di speranza sul volto del giovane. «Non mi dirai che pensi di cavartela, ragazzo? Sei abbastanza grande da sapere quello che accade, vero? Nessuno può essere così stupido alla tua età.»

«Mi basta che tu lasci libera Pompea.»

Gli occhi gli splendevano di onestà, e Caio Giulio ebbe la tentazione di colpirlo ancora. Fece invece un cenno di assenso verso i due. «Portatela fuori e lasciatela in strada. Niente in questa casa le appartiene.»

Pompea urlò mentre i soldati l'afferravano e la trascinavano fuori. Publio e Giulio, fissandosi, continuarono a sentire le sue grida.

«Mi ucciderai?» chiese Publio levando la testa.

Caio Giulio stava per impartire l'ordine, ma il. coraggio di quel ragazzo era straordinario. Perfino davanti alla certezza della morte, rimaneva calmo, quasi distaccato da quello che gli succedeva.

«Se non fossi stato tu, quella sgualdrina avrebbe avuto un altro nel suo letto» disse a bassa voce.

Publio gli balzò addosso, ma con una gragnola di colpi i soldati lo scaraventarono a terra.

«No, non ti ucciderò» gli disse chinandosi. «Le mie legioni hanno bisogno di ragazzi coraggiosi. Mi assicurerò che tu possa combattere nelle prime file. Imparerai presto il mestiere delle armi, in un modo o nell'altro. Andrai in Grecia, ragazzo.»

11

Nell'oscurità la lanterna di poppa della galea sembrava una lucciola lontana guizzante al moto delle onde.

«Di' al capitano di portarci più vicino a riva» ordinò Giulio ad Adàn. Sentì i passi del giovane spagnolo che si avviava a trasmettere l'ordine, ma non riuscì a vederlo. Sembravano tutti ciechi in quelle tenebre. Sorrise tra sé. Aveva scelto una notte senza luna proprio confidando nel buio e gli dèi gli avevano concesso un velo di nubi che nascondevano anche il flebile scintillio delle stelle invernali.

Rannicchiati sul ponte e in ogni angolo della galea, i soldati della Decima dormicchiavano o si affaccendavano a lubrificare ancora una volta le armi per proteggerle dal salmastro. La stanchezza, avendo finalmente la meglio sulla tensione, concedeva loro il beneficio di un breve sonno. Si erano imbarcati sapendo di avere poche possibilità di cogliere di sorpresa i porti greci. Se non ce l'avessero fatta a sbarcare prima che il sole del mattino sorgesse su di loro ancora lontani dalla costa nemica, le veloci galee di Pompeo li avrebbero attaccati e distrutti.

«Nessun segno dell'alba?» chiese Ottaviano, tradendo il nervosismo.

Cesare sorrise nell'oscurità senza essere visto. «Non ancora, generale. La notte ci protegge per un altro po'.»

Colto da un brivido nella brezza gelida, si strinse il mantello intorno alle spalle. Il vento era forte e cambiava senza preavviso. Da quando avevano lasciato Brindisi vedeva i remi sollevarsi sulle acque scure e affondarvi a ritmo rapido e costante. A una simile andatura gli schiavi nella sottostante stiva sarebbero arrivati al limite della resistenza, ma non c'era niente da fare. Sarebbero annegati anche loro se il nuovo giorno li avesse sorpresi in alto mare.

Avendo quale punto di riferimento soltanto la lanterna schermata della galea che li precedeva, era facile pensare di essere soli in mare. Di galee ce n'erano trenta intorno a loro, costruite a Ostia dai migliori carpentieri navali. Portavano tutto quello che Cesare aveva; i suoi uomini e la sua stessa vita. Con qualche amarezza pensò che, se fosse morto in Grecia, non ci avrebbe avuto un figlio suo e un erede. Il matrimonio con Pompea, disastrosamente breve, era il pettegolezzo più gustoso in città e l'umiliazione ancora gli bruciava. Successivamente aveva trovato una giovane donna, Calpurnia, e l'aveva sposata con sconveniente fretta. Il suo nome risuonava in canzoni scurrili e i suoi nemici lo deridevano per essere così disperatamente ansioso di generare un figlio maschio.

Calpurnia non era neanche lontanamente bella come Pompea, Suo padre aveva accettato la proposta senza un attimo di esitazione, quasi fosse per lui un sollievo sbarazzarsi della figlia. La giovane, con le sue fattezze un po' bovine non suscitava alcun affetto in lui, neanche ora attraverso il velo del ricordo. E neppure stimolava il desiderio, ma veniva da una nobile famiglia che stava attraversando momenti difficili. Nessuno a Roma avrebbe potuto mettere in dubbio la sua virtù e Caio Giulio dubitava che sarebbe mai stata esposta alle tentazioni che avevano portato alla rovina la sua seconda moglie.

Contrasse il viso in una smorfia al pensiero del loro ultimo incontro e delle lacrime che Calpurnia aveva versato sul suo petto. Aveva pianto più di ogni altra donna che gli fosse capitato di conoscere, e sì che erano stati insieme solo per un breve periodo. Piangeva perché era felice, perché lo adorava, perché temeva che sarebbe partito. Il suo ciclo mensile era iniziato il giorno prima che lui si imbarcasse ed era stato un altro motivo di pianto. Se avesse perduto contro Pompeo, non avrebbe avuto altra occasione di lasciare qualcosa di più che il mero ricordo del suo nome. Andava incontro al suo destino; era la partita decisiva; il momento di gettare il dado.

Respirò a fondo, lasciando che l'aria fredda penetrasse nei più profondi recessi del suo corpo. Ma non servì ad alleviargli la stanchezza; avrebbe dovuto dormire. Vicino a lui da qualche parte qualcuno russava sommessamente. Ridacchiò. La sua Decima non si lasciava sgomentare da una

traversata di settanta miglia nell'oscurità.

Gli ultimi tre giorni erano stati duri per tutti. Quando alla fine aveva impartito l'ordine di partenza, le sue sette legioni si erano messe in moto, a marce forzate, da Roma alla volta della Puglia. Aveva inviato due veloci galee per dare la caccia alle navi spia di Pompeo e tenerle lontane dalla costa, mentre la flotta, varata a Ostia, raggiungeva rapidamente Brindisi per imbarcare lì i soldati. Perfino a quel punto ormai inoltrato dei preparativi, aveva avuto la tentazione di dilazionare l'impresa in attesa di avere un numero di navi pari a quello del nemico. Ma ogni giorno di ritardo dava all'avversario la possibilità di rafforzare le proprie difese. Ogni ora. Con l'aiuto degli dèi avrebbe colto di sorpresa Pompeo che forse non si aspettava uno sbarco prima della primavera.

Levò una muta preghiera auspicando di avere ragione. Se le spie lo avessero preceduto, l'alba sarebbe sorta sul loro ultimo giorno. La posta in gioco lo sgomentava e lo eccitava allo stesso tempo, ma non era possibile tornare indietro. Nel momento in cui le sue galee erano scivolate fuori del porto di Brindisi, portando il carico delle sue legioni, il corso del destino era segnato per tutti.

Il soldato russava nel sonno emettendo un suono che pareva lo starnazzo di un'oca e uno dei suoi compagni, con una bestemmia smorzata e uno scossone, lo svegliò. Caio Giulio aveva imposto il silenzio ma la notte era viva, animata dal sibilo delle onde e dallo scricchiolio delle assi e delle gomene. Si sentì rinvigorito dal ricordo di altri viaggi, alcuni così lontani nel tempo da sembrargli appartenere a un'altra vita. Da un certo punto di vista invidiava la libertà che aveva goduto da giovane. Le scelte erano state più semplici e rammentandole scosse la testa al pensiero di come doveva essere parso ingenuo a uomini come Mario e Silla.

Gli si avvicinò Adàn vacillando leggermente quando la galea tagliò un'onda.

«La clessidra è stata girata tre volte. L'alba non è lontana, generale.»

«Allora sapremo se ci stanno aspettando.»

All'inizio la notte era sembrata interminabile eppure in qualche modo era volata. I generali delle sette legioni erano imbarcati sulle navi intorno a lui, in attesa impaziente dell'alba. Su ogni galea un uomo, appollaiato in cima all'albero più alto, avrebbe annunciato le prime luci del nuovo giorno e scrutato il mare per scorgere il nemico. Provò un fremito di straordinaria libertà al pensiero di non dover impartire altri ordini o modificarne qualcuno. Era una tregua nella tensione che assaporava con gioia e nell'oscurità il pensiero corse a Renio, rimpiangendo che non fosse lì a vederli. Il vecchio avrebbe approvato la scommessa che aveva lanciato e l'avrebbe capita. Caio Giulio guardò avanti, quasi potesse vedere con l'immaginazione la costa della Grecia. Si era lasciato dietro molti fantasmi, e davanti aveva Bruto.

Aveva inviato altri cinque uomini perché si infiltrassero nelle città greche dopo che Cecilio era riuscito a raggiungere l'accampamento di Pompeo, ma i rapporti dello stesso Cecilio dicevano che erano stati tutti giustiziati, mese dopo mese, finché lui era rimasto di nuovo l'unico informatore dei movimenti del nemico. Era seccante riporre tanta fiducia in un solo uomo. E se Cecilio si fosse schierato dalla parte avversa?

Si scosse di dosso il fardello di quell'incertezza stringendosi nelle spalle nell'oscurità. Non avrebbe potuto cambiare niente. Se i rapporti erano attendibili, Pompeo si trovava a nord, nei pressi di Durazzo, a difendere la costa occidentale. Troppo tardi avrebbe saputo dove era sbarcato. A meno che non lo aspettasse. Sorrise tra sé, sapendo che l'attimo di pace era stato illusorio. Gli era impossibile smettere di esaminare continuamente i piani proprio come gli sarebbe stato impossibile fermare il vento che raggelava i suoi uomini addormentati sul ponte.

Si volse sentendo uno scalpiccio di piedi nudi.

«L'alba si sta levando, generale» disse il marinaio indicando a Oriente.

Cesare fissò la tenebra, immutabilmente fitta, ma in quell'istante scorse una chiazza grigia e si definì la linea nera che separa il mondo dal cielo. Aveva visto altre volte il sole sorgere sul mare, eppure ancora trattenne il respiro intravedendo la striscia dorata che affiorava alla vita e il ventre molle delle nubi illuminato da sfumature violacee,

«Vela nemica!» urlò un'altra vedetta, distruggendo l'incanto di quella visione.

Caio Giulio afferrò il parapetto di legno, sperando che la luce sorgesse più velocemente. Da qualche parte uno dei capitani di Pompeo in quel momento, scorgendo la flotta, urlava ordini che

avevano il suono del panico. Lui non avrebbe modificato la sua rotta. Gli parve di percepire l'odore della terraferma nell'aria marina.

A mano a mano che il sole salendo in cielo le illuminava, si profilarono le sagome incerte delle trenta galee. Sui ponti fervevano i preparativi. Caio Giulio sentì il cuore che gli batteva più in fretta, quasi dolorosamente, in attesa che la vedetta avvertisse di avere avvistato la Grecia,

Ormai si distinguevano tre galee di Pompeo; la prima così vicina che si scorgevano gli spruzzi bianchi ai lati quando i rematori fendevano l'acqua.

«Terra!» venne il grido. Lasciandosi sfuggire un urlo di eccitazione, Caio Giulio levò il pugno verso il cielo.

I soldati sfogarono la tensione con un ruggito che echeggiò sulle onde. I tamburi, rimasti in silenzio per tutta la notte, esplosero, imponendo un ritmo ancora più rapido e micidiale. Il cuore sarebbe scoppiato a molti nella traversata dell'ultimo braccio di mare fino alla terraferma; i tamburi rimbombavano dando il segnale della carica e le galee si levavano con le loro prue all'unisono.

Cesare riusciva a distinguere le case di una cittadina che si svegliava e sentì, come il ronzio di un nugolo di insetti, i corni che chiamavano i soldati della Grecia a difendere gli abitanti. Erano arrivati a Orico? Probabile, sebbene fossero passati vent'anni da quando era salpato per l'ultima volta da lì.

Mentre si avvicinavano al porto, il suono dei tamburi gli metteva il fuoco nelle vene. Tre galee all'ancora si animarono sotto i suoi occhi non appena gli uomini cominciarono a correre e urlare. Sorrise al pensiero della loro paura. Una volta sbarcato, avrebbe mostrato che Roma poteva ancora produrre un generale.

Nel suo quartiere Bruto, levatosi dal duro giaciglio, cominciò la serie di esercizi che sempre faceva per accogliere l'alba. Era stato Renio a definire in origine i modi dell'allenamento, ma l'influenza di Cabera aveva alterato la sequenza sicché erano in pari numero quelli per accrescere l'agilità e quelli per mantenere la forza. Dopo mezz'ora, il corpo gli luccicava di sudore e il sole era salito sulla lontana città di Durazzo. Bruto afferrò la spada e si dedicò agli esercizi che decenni prima aveva imparato insieme con Caio Giulio, dai movimenti semplici ai colpi complessi, quasi come in una danza. Era così abituato all'allenamento che, con la mente sgombra, era libero di inseguire altri pensieri. In quel momento indugiò a considerare il ruolo che gli era stato assegnato nell'esercito di Pompeo,

Era un gioco pericoloso quello intrapreso con Labieno dopo essere sfuggito al pedinamento delle guardie. Il generale greco sospettava di lui e lo spiava continuamente. Mettendosi d'impegno, Bruto avrebbe potuto sfuggire alla sorveglianza ma avrebbe acuito la diffidenza. Per confondere le carte in tavola aveva presentato le sue rimostranze direttamente a Labieno e gli aveva portato davanti uno degli uomini che lo pedinavano.

Si era divertito a mostrarsi indignato come lo sarebbe stato ogni altro generale. Labieno, messo alle strette, aveva chiesto scusa e dichiarato che si era trattato di un errore. Il giorno dopo, le spie che lo avevano sorvegliato erano state sostituite da altre.

Bruto sorrise tra sé mentre si abbassava lentamente in un affondo che lo vedeva tendere la spada diritta per la durata di cinque battiti del cuore. L'incontro con Giulia era stato un momento di inebriante sfida. Se di nuovo avesse fatto perdere le sue tracce, i pedinatori si sarebbero scatenati a dargli la caccia.

Gli conveniva comportarsi da innocente. In altre due occasioni, dopo la prima, aveva visto Giulia, ed entrambe le volte aveva allegramente ordinato agli uomini di Seneca di arrestare le spie. Non era cambiato niente. Bruto sapeva che Labieno non si sarebbe mai fidato di lui finché non avesse mostrato la propria fedeltà sul campo di battaglia al di là di ogni dubbio.

Si girò leggermente in una mossa che aveva appreso anni prima da una tribù che usava armi di bronzo. Renio aveva sempre disapprovato le mosse che interrompevano il contatto con il terreno, ma il salto era spettacolare e per qualche istante nascondeva il movimento della spada. La manovra lo aveva salvato dalla morte due volte. Nel ricadere, appoggiò saldamente i piedi nudi sul pavimento del suo alloggio militare assaporando il proprio vigore. Era stato uno spadaccino di prim'ordine a Roma e generale in Gallia. Era un affronto essere sorvegliato, Labieno avrebbe pagato

il conto un giorno o l'altro. I collaboratori di Pompeo non avevano capito che gli era costato molto tradire Caio Giulio, e con animo malevolo valutavano il suo contributo e la sua partecipazione alle discussioni tattiche. Capiva in parte le loro riserve, ma era furibondo.

Concludendo l'allenamento quotidiano e levando la spada per riprendere la posizione iniziale, pensava a come era strano quel suo nuovo ruolo. Aveva combattuto fino ad allora sotto il comando di Caio Giulio e al suo confronto Pompeo era soltanto un generale dalla solida formazione militare, ma senza il tocco di genio con cui l'altro sapeva innovare nell'affrontare le situazioni più critiche. Lo aveva visto tenere il terreno in mezzo a nugoli di frecce e trasformare in vittoria una sconfitta. Sebbene non si confacesse al suo orgoglio, Bruto a volte doveva ammettere di avere imparato da Cesare più di quanto avrebbe mai imparato da Pompeo.

Il silenzio della notte fu rotto quando vicino a lui i soldati si svegliarono e cominciarono a lavarsi e vestirsi. L'accampamento temporaneo era stato innalzato nei pressi di un torrente che aveva la sorgente al di sopra della linea delle nevi di una lontana montagna. Bruto sentiva gli uomini che imprecavano contro il freddo. Nelle vicinanze c'era un locale per il bagno dove ardeva un falò sul quale scaldare i secchi d'acqua, ma i soldati avevano considerato un punto di onore il fatto che gli ufficiali si buttassero nelle acque gelide del torrente insieme a loro. Gli venne da sorridere al pensiero di come era riuscito a trasformare in veri combattenti quelli che fino a poco prima avevano pacificamente sorvegliato le strade. Perfino Labieno, in quel suo modo rigido, si era complimentato con lui. Dopo mesi di esercitazioni e manovre, le coorti di Seneca non si sarebbero più riconosciute nei soldati male addestrati che erano stati. Bruto si era dedicato al compito di allenarli con voluta dedizione, ben sapendo che soltanto la destrezza e la bravura li avrebbero salvati nello scontro con Caio Giulio.

Lasciò nella stanza l'armatura d'argento, preferendo indossarne una di cuoio e ferro e un paio di brache di lana per proteggersi le gambe dal freddo. Uno schiavo gli portò gli indumenti e Bruto uscì nel pallido sole del mattino.

Una lieve nebbia avvolgeva Durazzo; in lontananza il mare era una distesa grigia, scintillante. Chinando la testa di lato, rivolse ironicamente un ringraziamento a Labieno, da qualche parte nelle vicinanze. Non dubitava che da lui, dalla sua sottile astuzia, fosse venuto l'ordine di addestrare gli uomini lontano dalla città, risolvendo così il cruccio di tenere a distanza l'uomo che era la causa della sua diffidenza.

Passeggiando lungo la sponda del torrente, scorse Seneca che, alzatosi prima di lui, si sfregava vigorosamente per ridare calore al corpo intirizzito. Il giovane ufficiale gli sorrise, ma subito dopo entrambi si irrigidirono vedendo che c'era dell'agitazione vicino alla città. Scrutarono attentamente.

«Chi potrebbe unirsi a noi laggiù?» si disse Bruto. Quell'indistinto brulichio di uomini era troppo lontano perché si potesse distinguerne la causa. Bruto si rassegnò all'idea di un rapido tuffo nell'acqua gelida e di un vigoroso massaggio per essere pronto a riceverli.

Seneca, che si stava già vestendo, tirava lacci e stringhe lucide d'olio. Mentre Bruto ansando si muoveva nell'acqua, nel campo risuonò l'allarme e nelle costruzioni di legno rimbombò il clamore dei soldati che si armavano.

Immerso nel torrente, Bruto batteva i denti per il freddo, che per un attimo gli intorpidì le membra. Ansimava quando emerse e accettò con gratitudine una coperta per asciugarsi.

«Non sono tenuto a presentarmi a rapporto per altri tre giorni» disse a Seneca tirandosi su le brache e le guaine di lana che gli proteggevano i piedi dal freddo. Non espresse il timore che Pompeo fosse venuto a sapere del suo incontro con Giulia. Era sicuro che lei non lo aveva tradito, ma forse Labieno aveva messo delle spie a sorvegliarla senza farsi vedere. Scosse la testa. Perché mandare una colonna a prelevarlo quando avrebbero potuto prenderlo nel momento in cui si fosse presentato a rapporto?

Rimasero a guardare i soldati che si avvicinavano da Durazzo ed entrambi scrutarono dentro la propria coscienza se mai avessero commesso qualche trasgressione, scambiandosi una unica occhiata perplessa. Le coorti al loro comando si misero in riga in perfetto ordine; Bruto ebbe un moto di orgoglio al vederle. Erano finiti i giorni in cui quegli uomini riuscivano solo a rispondere a qualche richiamo del corno in una linea di battaglia. Avevano acquisito tutta la durezza e la

disciplina che aveva insegnato loro.

In testa alla colonna degli uomini in avanzata, Bruto riconobbe lo stesso Labieno su un cavallo nero. Non potè trattenere un brivido alla vista dell'uomo più potente dopo Pompeo che veniva per incontrarlo personalmente. Non gli parve di buon auspicio e rimpianse di non avere indossato l'armatura d'argento.

Quando Labieno trattenne le redini a breve distanza dalle due rigide figure che lo aspettavano, i suoi centurioni diedero l'ordine di fermarsi. Bruto e Seneca si trovarono davanti alla colonna di soldati. Labieno scese di sella con la solita meticolosa cautela e Bruto ancora una volta notò la calma pacata di quell'uomo tanto diverso da lui. Le battaglie da lui vinte erano un trionfo di disciplina e avveduta gestione delle risorse. Non mandava mai gli uomini allo sbaraglio in azioni inconcludenti e aveva una carriera militare impeccabile. Se ne intendeva di tattica, questo era innegabile, ma sul piano personale Bruto lo detestava per quella sua riservatezza.

«Generale» disse Labieno chinando la testa nel saluto.

Labieno aveva usato il titolo ufficiale per rivolgersi a lui, ma con evidente ironia lanciò un rapido sguardo significativo alla minuscola formazione che gli era stata affidata. Bruto lasciò che il silenzio perdurasse fino a mettere a disagio il suo interlocutore, poi gli si rivolse con il titolo che gli spettava e la tensione si allentò.

«Generale, Pompeo ti affida questi uomini» continuò Labieno.

«Il tuo intervento a mio favore è stato prezioso. Grazie» rispose Bruto nascondendo la soddisfazione.

Labieno arrossì lievemente. Parlava con circospezione, come sempre, sapendo che dare voce alla propria diffidenza avrebbe portato a un "duello che avrebbe certamente perduto. «Non è stato il mio intervento, come certamente intuirai. Pompeo ha altri consiglieri. Sembra che qualcuno gli abbia ricordato le tue vittorie in Gallia con gli *extraordinarii.* Dopo la prima battaglia prenderai il comando di questi uomini come forza mobile per tamponare, nel modo che ritieni opportuno, i punti di debolezza nello schieramento.»

«*Dopo* la prima battaglia?» chiese Bruto intuendo quello che sarebbe seguito.

Labieno tirò fuori da sotto il mantello un rotolo chiuso con il sigillo di Pompeo. Porgendoglielo e riprendendo a parlare non riuscì a nascondere un guizzo di gioia nella voce. «Al primo scontro i tuoi uomini combatteranno in prima linea contro il nemico. É l'ordine diretto di Pompeo.»

Esitò scegliendo le parole con grande cura.

«Ho l'incarico di dirti che Pompeo auspica che tu sopravviva all'attacco iniziale e che gli sia possibile usare la tua abilità e competenza nei successivi stadi della guerra.»

«Sono sicuro che abbia detto queste precise parole» rispose Bruto freddamente.

Chissà se il consiglio di usare la sua abilità e competenza veniva dall'interno della casa di Pompeo. Giulia aveva promesso di adoperarsi presso suo marito, visto che Bruto non aveva altro modo di perorare la propria causa. Pompeo era indeciso tra il desiderio di trarre il massimo vantaggio dalla sua eccezionale perizia e la paura costante che fosse una spia del nemico. L'influenza di Giulia forse era stata il sussurro al momento opportuno e gli aveva portato quella piccola concessione.

Labieno lo fissava combattuto tra sentimenti contrastanti. Il generale che aveva combattuto in Gallia lo inquietava. Nell'addestrare le legioni greche aveva dimostrato di conoscere gli uomini e il terreno meglio di ogni altro. Allo stesso tempo era arrogante e a volte irrispettoso fino all'insolenza. Al pari di Pompeo, Labieno era avverso all'idea di sprecare le capacità di un uomo che aveva più esperienza di guerra di tutti gli altri tre generali in Grecia. Avrebbe potuto essere l'elemento decisivo per frenare l'attacco di Cesare, che prima o poi si sarebbe scatenato. Se almeno avessero potuto fidarsi di lui...

«Non accetto rinfreschi» disse Labieno come se gli fossero stati offerti. «Le fortificazioni sono lungi dall'essere completate.»

A quell'accenno, che riguardava un settore nel quale non gli era riuscito di far prevalere il proprio punto di vista, Bruto levò lo sguardo. Pompeo aveva ordinato di costruire lunghi tratti di mura e fortezze sulle colline per miglia e miglia intorno a Durazzo. Lo aveva fatto per sentirsi al

sicuro, ma Bruto aveva criticato sprezzantemente quell'idea. In primo luogo, tradiva come nessun'altra iniziativa l'alta considerazione che Pompeo aveva per le capacità di Cesare come comandante; in secondo luogo, non era di incoraggiamento per gli uomini mettersi in quel modo sulla difensiva prima che il nemico arrivasse. E soprattutto era convinto che la certezza di potersi mettere al sicuro in caso di ritirata avrebbe indebolito il loro coraggio.

«Speriamo che non si debba arrivare a tanto» disse in un tono più brusco di quanto avesse voluto. «Quando Cesare arriverà, forse saremo in grado di battere il suo esercito senza doverci nascondere.»

Lo sguardo freddo di Labieno si indurì subodorando l'allusione. Si chiese se dovesse reagire all'insulto, ma alla fine si limitò a stringersi nelle spalle. «Come dici tu» rispose. Fece un cenno alla guardia di una centuria di rompere le righe e di scortarlo in città. Gli altri rimasero impassibili sulla riva del fiume, tremando nel vento.

Bruto, soddisfatto, non riprese il suo gioco di allusioni e si accomiatò con un saluto formale. Labieno lo apprezzò e Bruto se ne accorse.

«Di' a Pompeo che obbedirò ai suoi ordini e che lo ringrazio per gli uomini che mi ha mandato» gli disse.

Labieno annuì risalendo in sella; per qualche istante tenne gli occhi fissi su di lui, come se dall'intensità dello sguardo potesse percepire la profondità della sua lealtà. Infine girò il cavallo e rigidamente si diresse verso la città.

Non appena le galee raggiunsero i moli del porto, i ponti rostrati si abbassarono con fragore, e subito i legionari si riversarono fuori delle navi, che furono messe all'ancora. In gran numero gli uomini saltarono sul suolo greco direttamente dai ponti, invasero la riva, uccisero gli equipaggi con spietata efficienza, e avanzarono, costringendo il nemico a retrocedere a Orico, che si riempì. Nella cittadina portuale stazionavano migliaia di legionari pompeiani alloggiati in case private, e furono questi i primi a essere sopraffatti. Alcuni di loro riuscirono ad accendere con la legna fresca dei fuochi segnaletici e le spirali di fumo, levandosi verso il cielo, misero in allerta il paese. Cesare non diede ai suoi uomini il permesso di mostrare clemenza prima che si fossero insediati stabilmente e avessero fatto a pezzi migliaia di persone nelle strade di Orico.

Le tre galee che avevano avvistato la flotta di Cesare non avevano cercato di sbarcare, ma si erano dirette verso nord per avvertire dell'invasione. Caio Giulio sapeva di dover sfruttare al massimo l'effetto sorpresa. Se avesse potuto confidare sull'arrivo di altri uomini, si sarebbe limitato a garantire una zona di sicurezza intorno al porto, ma l'esercito che si era portato era tutto quello che aveva. Dovendo contare sulla mobilità, si irritava dell'indugio necessario a scaricare l'equipaggiamento pesante. Per il momento non temeva pericoli dal mare. Nessun esercito avrebbe potuto sbarcargli alle spalle ora che il porto era bloccato dalle galee all'ancora all'imboccatura e sarebbe stato strozzato con l'affondamento delle navi non appena fossero state portate a terra le ultime catapulte e gli ultimi scorpioni.

Prima che il sole raggiungesse il mezzogiorno, i veterani furono pronti a marciare nell'entroterra. Mentre aspettavano allineati in perfette file e colonne, dalla cittadina si levavano volute di fumo, offuscando l'aria trasparente. Guardando con orgoglio i suoi uomini, Cesare abbassò il braccio per dare il segnale di dare fiato ai corni.

I veterani della Gallia avvistarono in lontananza le prime legioni di Pompeo in ordine di battaglia, quando già si erano lasciati dietro le strade della città e avanzavano tra distese incolte. Lanciarono un urlo di sfida senza alcuna esitazione o riluttanza. Chi avrebbe potuto dire quello che provavano nel trovarsi davanti, come nemica, una legione romana? Caio Giulio percepì la loro spasmodica tensione nel momento in cui scorsero lo schieramento in marcia. I lupi si scannano tra loro anche se appartengono alla stessa stirpe.

Era chiaro che il comandante di quei cinquemila uomini rifiutava di farli massacrare da una forza tanto superiore. La pesante colonna cambiò direzione puntando verso nord. Cesare scoppiò a ridere pensando alla costernazione che doveva avere invaso quelle schiere. Non si erano aspettate il suo sbarco e adesso era troppo tardi. Per l'entusiasmo assestò una manata sul collo del cavallo e guardò

intorno a sé un paesaggio che non vedeva da decenni.

D'inverno il terreno era brullo, gli alberi nodosi e spogli, l'erba stentata. Il suolo sassoso era una distesa di polvere arida che gli ricordava i tempi, molti anni prima, in cui aveva combattuto contro Mitridate. Perfino l'aria aveva un odore diverso da quella che si respirava a Roma o in Gallia. Era una terra aspra, dove la vita faticava ad attecchire. Un buon posto per combattere. Osservando le linee colorate delle sue legioni, pensò ad Alessandro e si raddrizzò in sella.

Il cavallo diede dei segni di nervosismo mentre lui passava in rassegna le file silenziose. Salutò i generali a uno a uno. Alcuni, come Ottaviano, Domizio, Ciro e Regolo, li conosceva da anni. Altri, che avevano dato buona prova di sé in Gallia, erano stati promossi dopo il tradimento di Bruto. Uomini competenti che gli davano fiducia. Gli sembrava un sogno trovarsi sul suolo greco, con la terra che si apriva davanti a loro. Si ritrovava nel suo elemento naturale e i sotterfugi insidiosi e soffocanti della Roma politica se li era lasciati alle spalle. Le bandiere garrivano e sbattevano nel vento invernale che non raffreddava in lui il piacere di avere finalmente il nemico a portata di mano. Pompeo aveva al suo comando un numero doppio di uomini e l'ulteriore vantaggio di combattere su un terreno che conosceva e per il quale si era preparato. "Che venga pure" pensò Cesare. "Che ci metta alla prova."

12

A grandi passi, le mani convulsamente strette dietro la schiena, Pompeo andava avanti e indietro nel tempio, percorrendolo in tutta la sua lunghezza. Aveva fissato lì il suo quartier generale. Nessun rumore intorno, tranne lo scalpiccio dei suoi sandali ferrati e l'eco nitida rimandata dalle pareti, quasi fosse pedinato da un nemico invisibile.

«Allora è arrivato» disse. «Malgrado le vanitose promesse dei miei capitani, riesce a sgusciare tra le navi della mia flotta e mi strappa Orico. Colpisce nel cuore della costa e incontra una resistenza puramente simbolica. Ditemi com'è possibile!»

Gli ultimi passi lo portarono all'entrata del tempio, di fronte a Labieno che, indecifrabile come sempre, cercò di placare la rabbia del comandante.

«C'erano buone ragioni per non aspettarsi che tentasse lo sbarco d'inverno. Ha sfruttato le lunghe notti per evitare la nostra flotta, ma il terreno è brullo.»

Pompeo gli fece segno di proseguire, tradendo la curiosità e l'interesse con un guizzo degli occhi.

Labieno si schiarì la gola. «Ha rischiato molto per assicurarsi uno sbarco sicuro. Fino a quando non arriveranno a maturazione i raccolti di primavera, i suoi uomini dovranno sopravvivere con quanto hanno portato con sé. Avranno, sì e no, due razioni alla settimana di carne e altro cibo secco. Dopo, si indeboliranno. Solo la disperazione poteva indurlo a prendere una decisione simile. Se ne pentirà.»

Gli occhi di Pompeo si incupirono mentre dentro *di* lui rinasceva la furia. «Quante volte ho sentito dire che ha fatto il passo più lungo della gamba? Eppure avanza, mentre i miei consiglieri dicono che dovrebbe essere morto da tempo. Ha una fortuna straordinaria.»

«Generale, noi conosciamo i suoi limiti. Ho ordinato alla flotta di bloccare la costa dietro a lui. Non riceverà rifornimenti dal mare. Per quanto lo assista la fortuna, non potrà mettere nello stomaco di sette legioni la farina che non esiste. Se non lo affrontiamo, forse saccheggerà le città per procurarsi il cibo, ma quando noi impegneremo le sue truppe sui fianchi si troverà a comandare degli uomini che lentamente muoiono di fame.»

«Mi troverò lì. Riunisci le legioni e affrontiamolo. Non permetterò che scorrazzi per la Grecia come se gli appartenesse.»

«Sì, generale» rispose Labieno prontamente, contento di ricevere l'ordine dopo avere sopportato per un'ora il suo malumore. Congedatosi, stava per andarsene, ma la voce di Pompeo lo trattenne.

«Assicurati che Bruto sia in prima fila perché tutti i seguaci di Cesare possano vederlo» disse con voce stanca. «Se non dimostrerà che è fedele a noi, sarà ucciso.»

Labieno annuì. «La mia legione gli starà dappresso. Ci sono uomini di cui mi fido che lo neutralizzeranno se tenterà di tradirci.» Stava per allontanarsi, ma non potè fare a meno di dare voce al cruccio che lo tormentava. «Sarebbe più facile, generale, se avesse ai suoi ordini solo le coorti con cui è arrivato. Gli altri mille che gli hai affidato potrebbero essere un ostacolo se si rivolta contro di te.»

Pompeo distolse lo sguardo dagli occhi freddi e decisi del suo generale. «Se onorerà il giuramento che ha prestato a me, quel contingente avrà un ruolo determinante nel conflitto. Sarei uno sciocco a mettergli i bastoni tra le ruote, dando solo due coorti all' uomo che meglio di ogni altro conosce le tattiche di Cesare. Non ritorno sulla mia decisione.»

Labieno se ne andò, ancora chiedendosi chi avesse dato quel suggerimento a Pompeo. Forse uno dei senatori in esilio che esigevano da lui tanto del suo tempo? Sebbene si sentisse a disagio a intrattenere pensieri irrispettosi contro di loro, non provava stima per quei vecchi, arrivati da Roma, che non facevano che battibeccare. Onorava i senatori per il rango che avevano, ma non provava per loro alcuna simpatia.

Le sette legioni pompeiane accampate intorno a Durazzo si sarebbero congiunte alle altre

quattro, quando si fossero mosse verso sud. Labieno, sicuro di avere dato a Pompeo il consiglio giusto, era compiaciuto alla vista di quell'esercito di cinquantamila uomini, il più grande che avesse mai contemplato, raccolto in un'unica località. I rapporti davano a quello di Cesare un massimo di ventiduemila unità. Era convinto che Pompeo nutrisse un eccessivo rispetto per quell'arrivista che aveva usurpato il Senato di Roma. Sì, le legioni della Gallia erano composte da veterani esperti, ma anche i veterani, come tutti, vengono trafitti dalle lance.

Sentì il muggito del toro bianco che non molto lontano veniva sacrificato dagli aruspici. Si sarebbe fatto dare il responso prima che arrivasse a Pompeo e se necessario l'avrebbe cambiato. In piedi, sotto il sole, sfregò per abitudine nervosa con il pollice l'elsa della sua spada, quasi volesse pulirla. Non avrebbe mai immaginato che Pompeo sarebbe rimasto così scosso alla notizia dello sbarco di Cesare a Orico. Non ci sarebbero state altre cattive nuove a incrinare la sua fiducia.

Fissava i messaggeri che gli si avvicinavano per ricevere gli ordini e trasmetterli alle legioni in attesa.

«Ci mettiamo in marcia» disse bruscamente, la mente già rivolta all'imminente campagna. «Ordinate di smantellare l'accampamento. Il generale Bruto costituirà l'avanguardia e dietro a lui procederà la Quarta legione.»

I messaggeri si sparpagliarono per le strade che uscivano dalla città, rivaleggiando tra loro a chi per primo fosse arrivato sul campo a dare la notizia. Con un profondo sospiro, Labieno si chiese se avrebbe mai visto in faccia il nemico che così a fondo incrinava la sicurezza del suo generale. Si strinse nelle spalle. Cesare si sarebbe pentito di essere venuto in Grecia con la sua ambizione. Le leggi esistevano.

Giulia sedeva tenendo il figlioletto in grembo quando suo marito la raggiunse nella loro casa. L'urlo con il quale chiamò i domestici ruppe la tranquillità della giornata. Lei trasalì sentendo quella voce stridula e il bambino sulle sue ginocchia rise all'espressione della mamma e cercò di imitarla. Si chiese se il piccolo, che aveva ereditato i tratti marcati di suo padre, avesse ereditato anche il suo temperamento cupo. L'acciottolio di piatti che cadevano le disse che Pompeo aveva attraversato le stanze principali e stava per raggiungerla. Le giunse la sua voce che ordinava agli schiavi di preparargli l'armatura migliore e la spada. Giulia sapeva che suo padre era sbarcato in Grecia e si alzò con il cuore che le batteva in petto.

«Eccoti!» disse Pompeo, arrivando in giardino. Si chinò per darle un bacio sulla fronte e lei lo accettò con un sorriso forzato. Il piccolo, che aveva teso le braccia, rimase ignorato.

«É arrivato il momento, Giulia. Io partirò e voglio che tu vada in un luogo più sicuro.»

«È sbarcato?»

Pompeo aggrottò la fronte e la scrutò negli occhi. «Sì. Tuo padre è sfuggito alla mia flotta.»

«Lo annienterai» gli disse e senza preavviso lo baciò con forza sulla bocca. Lui arrossì compiaciuto.

«Sì, lo annienterò» disse sorridendo. Il cuore delle donne era un mistero, pensò, ma sua moglie aveva accettato di stargli al fianco senza discutere e senza dispiacersi. Era la madre adatta per suo figlio.

«E Bruto? Lo utilizzerai nella guerra?»

«Non appena sarò sicuro, gli darò licenza di scatenare l'inferno ovunque gli sia possibile. Avevi ragione sui suoi *extraordinarii*, Giulia. È un uomo che dà il meglio di sé se non è troppo stretto nei lacci gerarchici del comando. Gli ho concesso altre due coorti.»

Delicatamente Giulia mise il figlioletto per terra e si allontanò di qualche passo avvicinandosi al marito, che strinse in un abbraccio appassionato. Con la mano gli accarezzò l'inguine e lui, ridendo, fece un salto.

«Per gli dèi! Non ho tempo!» disse prendendole la mano e portandosela alle labbra. «In Grecia sei diventata più bella. Quest'aria ti fa bene.»

«Tu mi fai bene.»

Pur con tutti i gravi pensieri che lo tormentavano, Pompeo parve lusingato. «Ordina agli schiavi di raccogliere quello che ti serve.»

Il sorriso si dileguò dal viso di Giulia. «Non mi credi al sicuro qui? Non vorrei trasferirmi in un

momento come questo e in un luogo che non conosco.»

Pompeo era confuso. «Che vuoi dire?» chiese con improvvisa impazienza.

Costringendosi ad avvicinarsi di nuovo a lui, gli prese una mano. «Sarai padre un'altra volta, Pompeo. Non voglio mettere a rischio il bambino.»

Nel recepire la notizia Pompeo mutò lentamente di espressione. «Non si vede» le disse guardandola dopo qualche attimo di riflessione.

«Non ancora, ma tu potresti rimanere per mesi lontano. E allora si vedrà.»

«Va bene» acconsentì senza altri indugi. «Dopotutto questa città è lontana dai luoghi di battaglia. Almeno potessi convincere i senatori a restare qui con te, ma insistono ad accompagnare le legioni.»

Giulia si accorse che il pensiero di avere i senatori al suo seguito, pronti a discutere ogni ordine, bastava a smorzare in lui la felicità che la notizia della nuova paternità gli aveva dato.

«Ti serve il loro appoggio, almeno in questo momento» gli disse.

«È un prezzo alto quello che sto pagando, credimi» rispose lui levando lo sguardo. «Ma tuo padre è stato rieletto console e io sono costretto a piegare la volontà di quegli stolti. Sanno che ho bisogno di loro, ecco il guaio.» Sospirò. «Avrai almeno la compagnia delle loro famiglie. Lascerò un'altra centuria a tua protezione. Promettimi però che non rimarrai qui se ci sarà pericolo. Sei troppo preziosa per me perché ti lasci correre rischi.»

«Te lo prometto.» E lo baciò di nuovo.

Pompeo scompigliò con tenerezza i capelli di suo figlio e, rientrato in casa, prima di andarsene, alzò la voce al tono di prima, impartendo altri ordini alle guardie e alla servitù. Dopo un po' che se ne fu andato, la vita domestica riprese il tranquillo ritmo di sempre.

«Avrai un bambino?» le chiese il figlioletto tendendo le braccia per essere sollevato da terra.

«Sì, tesoro» rispose Giulia sorridendo al pensiero di come avrebbe reagito Bruto quando glielo avesse annunciato.

Nel debole sole si guardava intorno con occhi freddi. Aveva fatto la sua scelta. Era un fardello pesante sapere che Bruto, pronto a tradire Pompeo, aveva avuto fiducia in lei. Era addolorata per il tradimento, ma non dispiaciuta con tutta se stessa. Il legame con suo padre e con il suo amante non lasciava spazio al marito.

«Abbiamo poco tempo» disse Svetonio.

Cicerone seguì il suo sguardo oltre la balconata della sala delle riunioni e strinse le labbra. «Non ci resta che aspettare, a meno che tu non mi chieda di trascinarli per la collottola questi bravi uomini di Roma» disse.

Nell'ora precedente i modi di Svetonio erano passati dalla fiduciosa allegria all'indignazione per la lentezza dei preparativi. Rimase a guardare mentre un altro gruppo di schiavi entrava, andando ad aggiungersi alla confusione generale. Incredibile quante casse e quanti bagagli erano necessari per spostare i senatori! Capiva l'impazienza di Pompeo.

Sotto di loro scoppiò l'ennesimo battibecco.

«Dovrei scendere» disse Svetonio con riluttanza.

Cicerone fu sul punto di lasciarlo andare; almeno si sarebbe divertito. Non aveva simpatia per il senatore. La maturità non lo aveva reso saggio, concluse osservandolo. Ma era un ingranaggio della macchina militare al servizio di Pompeo e andava tenuto buono se si voleva che il Senato continuasse ad avere una qualche influenza durante la campagna. Gli dèi sapevano bene che ogni minimo vantaggio era utile.

«Non si trovano nello stato d'animo di ricevere ordini, Svetonio, neanche se qui ci fosse Pompeo in persona. Meglio aspettare.»

Sbirciarono di nuovo oltre la balconata, cercando di capire se la confusione fosse sul punto di diminuire. Centinaia di schiavi portavano documenti e materiali in un flusso che sembrava non avere fine. Svetonio strinse la balaustra, incapace di nascondere l'irritazione.

«Perché non tenti di spiegare loro l'urgenza della situazione?»

«Urgenza?» Cicerone scoppiò a ridere. «Pompeo ce l'ha fatto capire che noi siamo solo bagagli

al seguito. Che gli importa se i bagagli a loro volta portano bagagli?»

Frustrato com'era, Svetonio parlò con minore circospezione del solito. «Forse sarebbe meglio farli restare. A che servirebbero su un campo di battaglia?»

Si guardò intorno notando il silenzio di Cicerone che, di lì a poco, tuttavia, in preda a una fredda rabbia, prese a parlare sillabando le parole. «Avremmo dovuto rappresentare il governo in esilio, giovanotto; non era nelle nostre previsioni essere tenuti a distanza da ogni decisione. Senza di noi Pompeo non ha il diritto di dichiarare guerra in nome di Roma. Non è più legittimato di Cesare, anzi forse lo è di meno.»

Si sporse in avanti, fissando da sotto le cespugliose sopracciglia.

«Siamo qui da un anno, Svetonio, tra i disagi, senza dignità. Le nostre famiglie chiedono a gran voce di ritornare, ma noi diciamo loro di resistere finché non sarà ristabilito l'ordine legittimo. Pensavi che non saremmo stati coinvolti nella campagna militare?» E accennò annuendo al chiasso che veniva dall'atrio. «Qui puoi trovare uomini in grado di capire le più raffinate sottigliezze culturali ed esprimere ideali che facilmente si frantumano sotto i calzari dei soldati. Ci sono tra loro giuristi e matematici, il fior fiore delle famiglie più illustri. Cervelli da avere vicino quando si affronta un nemico come Cesare, ti pare?»

Svetonio non intendeva dirlo chiaro e tondo, ma se la scelta fosse spettata a lui, si sarebbe lasciato i senatori alle spalle senza degnarli di uno sguardo. Trasse un lungo respiro, incapace di vedersela con la rabbia aspra di Cicerone.

«Forse sarebbe meglio lasciare a Pompeo ogni decisione. È un bravo generale.»

La risata di Cicerone risuonò come il latrato di un cane e Svetonio sobbalzò. «Non si tratta solo di rincalzare il fianco dell'esercito! Cesare ha al suo comando delle legioni *romane*. È a capo di un nuovo Senato. Non è solo questione di bandiere e suoni di corno; ci saranno da prendere decisioni politiche prima della fine, su questo puoi essere sicuro. Pompeo avrà bisogno di consiglieri, che se ne renda conto o meno.»

«Forse, forse» disse Svetonio annuendo nel tentativo di placarlo. Non era facile tacitare Cicerone.

«Il tuo disinteresse è tale che non ti dai neppure la briga di discutere?» chiese. «Che cosa succederà, secondo te, se Cesare vincerà? Chi governerà allora?»

Svetonio si irrigidì e scosse la testa. «Non può vincere. Noi abbiamo...» Si interruppe accorgendosi che Cicerone sbuffava.

«Le mie figlie sono di intelligenza più acuta, te lo garantisco. Nessun esito è certo in battaglia. La posta in gioco è sempre troppo alta perché sia sufficiente buttare un esercito contro un altro finché rimane un solo uomo. Roma resterebbe indifesa e i nostri nemici non troverebbero ostacoli sul loro cammino e potrebbero arrivare al Foro a piacimento. Lo capisci? Ci dovrà essere un esercito attivo quando sarà finita la commedia e sarà superata la bufera.» Sospirò notando l'espressione vacua sul viso di Svetonio. «Che cosa ha in serbo per noi il prossimo anno, o l'anno ancora successivo? Se la vittoria sarà decisiva, nessuno riuscirà, una volta caduto Cesare, a contenere il potere di Pompeo. Se deciderà di proclamarsi re o imperatore, di abbandonare la Repubblica dei suoi padri, di lanciare un'invasione dell'Africa, nessuno oserà levarsi contro di lui. Se vincerà Cesare, succederà la stessa cosa. Il mondo cambierà malgrado tutto. Un nuovo ordine si profila, a prescindere da come andranno qui le cose. Quando cade un generale, ci deve essere stabilità. E in quel momento avranno bisogno di noi.»

Svetonio rimase in silenzio. Gli parve di percepire la paura nel monito di Cicerone. Disprezzava le ansie di quel vecchio. Se Pompeo avesse trionfato, lui avrebbe gioito, anche se significava avviarsi verso un impero nato sui campi di battaglia della Grecia. L'esercito di Cesare era assai più piccolo e tra poco i suoi uomini avrebbero conosciuto la fame. Perfino la più vaga ipotesi che Pompeo potesse perdere era un insulto. Non potè trattenersi dallo scoccare un'ultima frecciata.

«Forse, senatore, il tuo nuovo ordine avrà bisogno di sangue giovane.»

Il vecchio non abbassò lo sguardo.

«Che gli dèi ci aiutino se è passato il tempo della saggezza e del dibattito» disse.

Bruto e Seneca cavalcavano fianco a fianco a capo delle legioni che per miglia annerivano il paesaggio della Grecia. Seneca una volta tanto se ne stava zitto e Bruto sospettava che rimuginasse gli ordini ricevuti da Labieno e si scervellasse a decifrarne il significato. In teoria era un onore condurre un grande esercito, ma era anche una prova in cui dimostrare la propria fedeltà. I due uomini sapevano che molto probabilmente sarebbero morti sul campo alla prima carica.

«Per lo meno non dobbiamo camminare affondando nello sterco come tutti gli altri» disse Bruto lanciando un'occhiata al di sopra della spalla.

Seneca si costrinse a sorridere. Le legioni erano separate le une dalle altre da migliaia di animali da trasporto e di carri, e il loro passaggio avrebbe reso assai sgradevole la marcia della retroguardia.

Davanti, da qualche parte, stavano le legioni che erano sbarcate a Orico, condotte da un generale il cui nome era per i soldati quasi sinonimo di vittoria. Tutti conoscevano le vicende della Gallia e quasi nessuno si illudeva che, pur sopravanzando di numero, la battaglia non sarebbe stata brutale.

«Pompeo ci manda allo sbaraglio» disse Seneca così a bassa voce che Bruto quasi non lo sentì. Sotto lo sguardo del suo generale, si strinse nelle spalle e aggiunse: «Pensando a dove sono arrivato dai tempi di Corfinio, sarebbe un peccato essere massacrato nei primi momenti dello scontro solo per dare prova di lealtà».

Bruto distolse lo sguardo. Erano i suoi stessi pensieri e ancora si accaniva a trovare una soluzione. La Quarta legione marciava subito dietro alle sue coorti e gli ordini erano dolorosamente inequivocabili. Un'interpretazione creativa da parte sua e la retroguardia lo avrebbe annientato. Forse ne sarebbe nata un po' di confusione e scompigliato l'attacco iniziale di Pompeo, ma sapeva che Labieno era sufficientemente spregiudicato da non esitare. Si proibì di guardarsi alle spalle per controllare se Labieno lo teneva d'occhio. Si sentiva osservato come a Durazzo e ne era esasperato.

«Dubito che il nostro amato comandante ordinerà un attacco frontale» disse alla fine. «Sa che Caio Giulio sta progettando qualche stratagemma per mettersi in una posizione di vantaggio; e Pompeo è troppo timoroso per prendere l'iniziativa. Caio Giulio...» Si trattenne scuotendo la testa con rabbia. «É probabile che Cesare abbia disseminato il terreno di trappole, l'abbia munito di punte, abbia scavato fosse e nascosto, ovunque possibile, delle truppe a protezione dei fianchi. Pompeo non gli permetterà di sfruttare questi vantaggi. Ci saranno agguati ovunque troveremo il nemico, sta' sicuro.»

«E noi saremo quelli che cadranno nell'agguato e moriranno» disse Seneca cupamente.

«Certe volte dimentico la tua mancanza di esperienza, il che, detto per inciso, è un complimento» sbuffò Bruto. «Pompeo si metterà in un luogo sopraelevato e manderà degli uomini in ricognizione a tastare il terreno. Con Labieno al suo fianco che lo consiglia, non andremo all'attacco finché non ci sarà un bel passaggio largo che ci consentirà di lanciarci al galoppo. Sono pronto a scommettere la pelle, a meno che Labieno non abbia già pensato a farmi fuori.» Rise accorgendosi che Seneca si era rianimato. «I nostri legionari non caricano come folli dai tempi di Annibale con i suoi maledetti elefanti. Noi *impariamo* dagli errori, ma per il nemico è la prima volta.»

Il sorriso di Seneca si spense. «Non per Cesare. Conosce Pompeo meglio di chiunque altro. Conosce noi.»

«Non conosce me» disse Bruto con asprezza. «Non mi ha mai conosciuto. E noi lo spezzeremo, Seneca.»

Notò che stringeva le redini con tanta forza che gli si erano sbiancate le nocche delle dita. Che fosse un codardo, si chiese. Se ci fosse stato lì Renio, avrebbe saputo dargli la stoccata giusta per rafforzare il suo coraggio, ma lui non sapeva trovare le parole adatte.

Sospirò. «Se vuoi, posso mandarti indietro alla prima carica. Non avresti di che vergognarti. Posso darti l'ordine di recare un messaggio a Pompeo.» Divertendosi a quell'idea proseguì: «Qualcosa come: "Guarda cosa siamo stati capaci di fare, vecchio stupido". Che ne pensi?».

Seneca non rise, ma guardò fissamente l'uomo che gli cavalcava di fianco. «No. Questi sono i miei uomini. Dove vanno loro vado io.»

Allungando un braccio, Bruto gli diede una pacca sulla spalla. «È stato un piacere lavorare con te. Adesso smetti di crucciarti. Vinceremo.»

13

Malgrado il pesante mantello invernale che lo proteggeva dal freddo pungente, Pompeo si sentiva gelare nella sua armatura. Un po' di calore glielo dava il liquido amaro che gli irritava la gola e gli intestini, e rifluiva indebolendolo. Sui campi a maggese le zolle erano spaccate dal ghiaccio e l'avanzata era dolorosamente lenta. Ricordava che da giovane sopportava con indifferenza l'asprezza del clima, ma ora riusciva al massimo a serrare le mascelle e impedirsi di battere i denti in modo percettibile. Dalle narici del cavallo salivano due pennacchi di vapore e Pompeo si chinò distrattamente per dargli una pacca sul collo. La sua mente era concentrata sull'esercito che scorgeva in lontananza.

Non avrebbe potuto desiderare un luogo più favorevole. Le legioni di Cesare si erano accampate a quaranta miglia a est di Orico, all'estremità di una pianura circondata da foreste. Gli uomini mandati in avanscoperta avevano raggiunto la sommità di un crinale ed erano tornati immediatamente a fare rapporto, passando accanto a Bruto e a Seneca senza rivolgere loro neppure uno sguardo. Per avere conferma dei loro rilevamenti Pompeo era avanzato e ora guardava sospettoso in silenzio.

L'aria tagliente era limpida, non offuscata dalla nebbiolina. Sebbene fossero a due miglia, le schiere di Cesare si stagliavano sull'erba stentata della pianura. Da quella distanza sembravano penosamente minacciose, minuti spilli di metallo infissi nel terreno duro. Erano immobili come la rada foresta che ricopriva i pendii delle colline. Pompeo aggrottò la fronte.

«Cosa sta *facendo?*» borbottò tra i denti serrati.

Aveva esultato in un primo momento sapendo che il nemico si trovava così vicino, ma poi era subentrata la diffidenza, più naturale in lui. Caio Giulio non avrebbe mai messo a repentaglio la propria sopravvivenza affidandola a un semplice scontro. La pianura in cui aveva raccolto il suo esercito era adatta a una carica. Pompeo sapeva di poter sbaragliare facilmente con la cavalleria il piccolo manipolo di *extraordinarii* che Cesare si era portato in Grecia. Era una grossa tentazione. Scosse la testa.

«Quante legioni riesci a contare, Labieno?» chiese.

«Soltanto sei» venne immediatamente la risposta. Dall'espressione contratta del viso Pompeo intuì che condivideva i suoi stessi dubbi.

«Dov'è la Settima? In che cosa è impegnata mentre noi ce ne stiamo qui a guardare le altre? Manda degli uomini in avanscoperta. Prima di avanzare, voglio che ci dicano dove si trova.»

Labieno impartì l'ordine e i cavalieri sui cavalli più veloci si allontanarono al galoppo in tutte le direzioni.

«Ci hanno visti?» chiese Pompeo.

Per tutta risposta Labieno indicò un punto dove un cavaliere al trotto correva lungo la linea di alberi che circondava la pianura. Mentre i due lo osservavano, l'uomo levò un vessillo e lanciò dei segnali all'esercito di Cesare.

«Qualcosa non va» disse Pompeo. «Quei boschi potrebbero nascondere di tutto. Sembra una trappola. Oppure vuole farcelo credere?»

«Abbiamo uomini in abbondanza, generale. Con il tuo permesso, manderò una sola legione avanti per saggiare le loro intenzioni, forse le coorti con il generale Bruto.»

«No. Se gli uomini sono pochi non faranno scattare la trappola... se è una trappola. Cesare li lascerà avanzare e poi li annienterà. Perderemmo dei combattenti inutilmente. Ma sono riluttante a mandarne di più se non ho altre informazioni. Di' ai soldati di rompere le righe fino a quando non sarà di ritorno il manipolo in avanscoperta. Che mangino un pasto caldo e si tengano pronti.»

Col passare delle ore il vento aumentava. Durazzo era ormai lontana, alle loro spalle; Pompeo sapeva che gli uomini erano stanchi. Forse era opportuno accamparsi per la notte e avanzare

all'alba. Sospettava che Labieno non condividesse la sua prudenza, ma lui ricordava bene come Cesare avesse raccolto intorno a sé la *Primigenia* e ne avesse fatto il nucleo della celebre Decima. Perfino coloro che lo odiavano ammettevano la sua straordinaria capacità di vincere contro ogni probabilità avversa. Lo dimostravano i fatti, e Pompeo sapeva che Caio Giulio era uno di quei rari uomini che non perdono la testa neppure quando intorno infuria la battaglia. La Gallia non si era arresa senza resistere, e neppure la Britannia. I soldati erano fedeli a lui, prima ancora che al Senato o a Roma. Affrontavano la morte perché era lui a chiederglielo. Forse proprio grazie a questa fede assoluta si erano abituati a vincere. Labieno non lo conosceva abbastanza, e Pompeo era deciso a non andare ad aggiungersi all'elenco dei vinti. Sentì un crampo nello stomaco, e si mosse sulla sella con fastidio.

«Generale, si stanno muovendo a est!» giunse la voce di uno degli esploratori, nel momento stesso in cui anche Pompeo notava la manovra. Il lontano sussurro dei corni, quasi perso nel rumore del vento, li raggiunse nel breve spazio di dieci battiti di cuore dopo che le legioni ebbero cominciato a muoversi.

«Che ne pensi, generale?» chiese Pompeo mormorando.

«Forse cercano di attirarci in una trappola» rispose Labieno dubbioso.

«Lo credo anch'io. Ordina agli esploratori in avanscoperta di formare alle nostre spalle una lunga catena mentre noi ci muoveremo in cerchio. Che non si perdano mai di vista gli uni con gli altri.»

Labieno lanciò un'occhiata preoccupata alla densa vegetazione che a macchia cresceva tutto intorno. I rami formavano un groviglio impenetrabile perfino d'inverno e su quel terreno sarebbe stato difficile mantenere i contatti.

«Tra poche ore sarà buio.»

«Fa' del tuo meglio nel breve intervallo di luce che ci resta» sbottò Pompeo. «Voglio che sentano il nostro flato addosso quando scende la notte. Che abbiano paura di quello che faremo quando non potranno vederci nell'oscurità. La giornata di domani ci basterà a massacrarli tutti.»

Labieno si accomiatò per andare a impartire gli ordini. I centurioni chiamarono in allerta i legionari che già avevano cominciato a raggrupparsi in attesa del rancio. Passando tra le schiere e i ranghi per inoltrare gli ordini agli ufficiali, Labieno si propose di non prestare orecchio ai mormorii di protesta. 1 soldati amavano criticare l'asprezza della loro vita, lo sapeva bene, ma quelli erano uomini esperti e brontolavano più per abitudine che per un disagio reale. Erano da sempre consapevoli che una campagna in inverno avrebbe messo alla prova la loro preparazione e resistenza. Non credeva che si sarebbero dati per vinti.

Mentre la grande colonna cominciò a muoversi, Bruto ritornò indietro superando la linea degli esploratori in avanscoperta. La sua armatura d'argento attirò lo sguardo degli ufficiali. Cavalcava con spericolata perizia, ma era visibilmente teso. Vedendolo che si avvicinava, Pompeo si irrigidì e la bocca gli si strinse in una linea sottile sul viso cotto dal sole.

Bruto gli si accostò e lo salutò brevemente. «Generale, i miei uomini sono pronti. Se mi dai l'ordine, li mando all'attacco.»

«Riprendi il tuo posto, generale» rispose Pompeo con una smorfia sentendo un crampo allo stomaco. «Non scatenerò un attacco su un terreno che il nemico ha avuto il tempo di preparare.»

Bruto non tradì alcuna emozione davanti a quel congedo. «Si sta muovendo, generale; è un errore non assalirlo ora. Non ha avuto il tempo di mettere delle trappole in tutta la zona.» L'espressione di Pompeo non mutò, e l'altro incalzò. «Ci conosce, generale, conosce te e me. Conta sul fatto che noi aspetteremo e valuteremo il suo piano per andare allo scontro. Se ci lanciamo ora, potremo infliggere loro danni gravi prima che scenda l'oscurità e quando ci ritireremo, avremo sollevato il morale dei nostri uomini con una vittoria e abbattuto la fiducia dei suoi.»

Tacque, e Pompeo mosse lievemente la mano sulle redini. Cogliendo il messaggio, Labieno si affiancò a Bruto.

«Hai ricevuto gli. ordini, generale. Eseguili» disse.

Prima di accomiatarsi e raggiungere le prime file, Bruto gli lanciò un'occhiata e per un attimo Labieno si irrigidì a quello che vi lesse.

Pompeo tamburellava le dita sul pomolo della sella, indice della tensione che gli aveva messo

addosso Bruto. Labieno non ruppe il silenzio, lasciandolo rimuginare da solo.

I rapporti degli esploratori li tenevano informati di ora in ora sulla direzione delle truppe nemiche non appena la visuale diventava impossibile per il comando generale. La notte scendeva rapidamente e Pompeo aspettava sempre più impaziente che le legioni di Cesare si fermassero.

«Se non si accampano tra poco, rischiano di trascorrere la notte all'aperto» disse con irritazione. «La metà morirà congelata.»

Socchiuse gli occhi per vedere meglio attraverso l'ombra degli alberi distanti, ma non scorse niente: il nemico era sparito nell'oscurità. Gli esploratori che si erano spinti più lontano continuavano tuttavia a inoltrare messaggi sullo spostamento, Pompeo serrò la mascella per il freddo e si chiese se anche quella manovra avesse lo scopo di metterlo alla prova. Forse Caio Giulio sperava di perderli o di stroncarli con le marce sulle pianure della Grecia.

«Forse avevano preparato un accampamento in precedenza» suggerì Labieno.

Le labbra intirizzite erano diventate insensibili; sapeva che era necessario far riposare gli uomini se non si voleva vederli cadere. Cercò di nascondere l'irritazione mentre Pompeo continuava ad avanzare, quasi fosse inconsapevole delle sofferenze di quanti lo circondavano. Non intendeva dare suggerimenti al suo comandante, ma se non si fossero accampati di lì a poco avrebbero rischiato di perdere quella grinta che tanto avevano faticato a ottenere.

Un suono di zoccoli li distrasse dai loro pensieri e dal freddo. «Si sono fermati!» riferì un esploratore. «Un piccolo gruppo sta cavalcando alla nostra volta.»

Pompeo alzò la testa come un cane che abbia fiutato una traccia. «Quanti?» chiese.

Perfino nella luce grigia del crepuscolo Labieno si accorse che l'esploratore era infreddolito al punto da reggersi a stento in sella. Gli si avvicinò e gli tolse le redini dalle dita irrigidite. «Il tuo generale ti ha chiesto quanti sono» disse.

L'esploratore sbatté le palpebre, chiamando a raccolta le forze. «Tre. Portano la bandiera della tregua.»

«Allestisci un accampamento, Labieno» disse Pompeo. «Voglio che ci siano alte mura intorno a noi per quando arriveranno qui. Non c'è dubbio che riferiranno a Cesare ogni dettaglio. Che non ci sia niente fuori posto.» Tacque e si raddrizzò per nascondere il malessere. «Mandami il medico. Gli chiederò di somministrarmi il suo intruglio di latte e gesso che mi giova allo stomaco.»

Labieno inoltrò gli ordini. Pur esausti e infreddoliti, i cinquantamila uomini del loro esercito non ci avrebbero messo molto a costruire una cinta. Dopo tanto addestramento era per loro quasi una seconda natura. Si compiacque nel vedere configurarsi sotto i suoi occhi la pianta dell'accampamento. Il suono delle asce che abbattevano gli alberi gli era familiare e lo rilassava. Pompeo aveva impartito l'ordine con ritardo, si disse. Il lavoro sarebbe finito con il buio e ci sarebbero stati incidenti.

Lo preoccupavano assai di più i tre legati che Cesare aveva mandato a conferire con Pompeo. Che cosa avevano da dire a quel punto? Non poteva certo trattarsi di una resa prima che fosse scagliata anche una sola lancia per rabbia. Labieno fece una smorfia nel crepuscolo mentre prendeva in considerazione di mandare alcuni cavalieri ad annientare il gruppo. Non temeva le conseguenze del suo gesto sapendo che, se i cadaveri fossero stati nascosti bene, Pompeo avrebbe concluso che si era trattato di una tattica dilatoria. Poteva contare su alcuni uomini fidati che li avrebbero uccisi nell'oscurità: sarebbe stato soltanto un mistero che andava ad aggiungersi ad altri misteri, presto dimenticato.

L'alternativa era di alimentare la paura che aveva individuato nel suo comandante. La sicurezza di sé che Pompeo aveva mostrato nei loro primi incontri e che lo aveva attratto verso di lui sembrava essere sfumata alla notizia dello sbarco a Orico. Si era accorto che il generale si premeva la mano sullo stomaco. Temeva che la nausea compromettesse non soltanto la salute ma anche lo stato d'animo di quell'uomo: era invecchiato sotto i loro occhi. Labieno si trovava a dover affrontare un ruolo di vice-comandante assai più gravoso di quanto si fosse aspettato.

Stava per convocare alcuni soldati quando arrivò uno degli esploratori con il suo messaggio. I tre cavalieri avevano raggiunto il perimetro dell'accampamento e venivano scortati. Labieno lasciò cadere la mano, irritato di essersi lasciato sfuggire con la sua esitazione il momento propizio. Forse

era quello il segreto del genio di Cesare, gli venne da pensare, e un sorriso amaro gli increspò le labbra. Cesare riusciva sempre a cogliere il nemico alla sprovvista. Chissà se anche lui sarebbe apparso vulnerabile come ormai era Pompeo, si chiese, rincuorandosi nel vedere la marea di soldati che aveva portato da nord. Pur con tutta la sua perizia sul campo, Cesare non si era mai trovato davanti a uno spiegamento così massiccio. La Gallia non lo aveva preparato a uno scontro simile.

Quando i tre cavalieri emersero dall'oscurità, l'accampamento aveva già assunto una sua forma. Migliaia di legionari avevano scavato le trincee e costruito una cinta alta il doppio della statura di un uomo. Ogni albero nel raggio di tre miglia era stato tagliato, sagomato, segato e conficcato al suo posto. Masse di terriccio e di zolle rafforzavano i pilastri, a protezione dal fuoco e dai missili nemici. In poche ore avevano costruito una fortezza dal nulla, un'oasi di disciplina e sicurezza in un ambiente selvatico. Tutto intorno le torce, infisse nei loro supporti, illuminavano la notte con le loro guizzanti fiamme gialle. Il vento portava l'odore della carne cotta e Labieno sentì il morso della fame. Non era però quello il momento di soddisfare lo stomaco vuoto, e si fece forza per non assecondare la tentazione della gola.

Notò, mentre i tre cavalieri superavano il perimetro dell'accampamento e si addentravano, che portavano le insegne della Decima e le armi dei centurioni. Cesare aveva mandato degli ufficiali anziani ed esperti a conferire con Pompeo, osservò. Furono costretti a scendere da cavallo e attraversare a piedi le linee difensive scortati da uomini che tenevano sguainate le spade alle loro spalle. Labieno li scrutò socchiudendo gli occhi. A un suo ordine i cavalli furono condotti via e i tre rapidamente circondati.

Andò loro incontro sul terreno gelato. I tre legati si scambiarono delle occhiate vedendolo che si avvicinava; fu il portavoce a parlare per primo.

«Siamo venuti per ordine di Caio Giulio Cesare, console di Roma» disse. Il centurione parlava con sicurezza, come se non ci fossero intorno a lui uomini pronti a massacrarlo al primo gesto improvviso.

«Le tue parole non sono le parole della diplomazia, soldato, sono troppo rudi» replicò Labieno.

«Dimmi quale messaggio porti. La cena mi aspetta.»

Il centurione scosse la testa. «Non per te, Labieno. È per Pompeo.»

Labieno fissò i tre, incapace di nascondere l'irritazione. Non gli era sfuggito che gli si erano rivolti chiamandolo con il suo nome e si chiese quante spie Cesare avesse in Grecia. Peccato non averli fatti uccidere prima che arrivassero davanti a lui, pensò con dispetto.

«Non potete avvicinarvi armati al generale.»

Annuirono e lasciarono cadere le spade e le daghe. Sotto l'infuriare del vento le fiamme delle torce si agitavano follemente.

«Spogliatevi e vi farò portare delle vesti.»

I tre ebbero un moto di rabbia, ma non si opposero e ben presto rimasero nudi e tremanti. La loro pelle, segnata da una ragnatela di cicatrici, testimoniava anni di battaglie. Quello che aveva parlato ne aveva una collezione particolarmente ricca. Labieno si disse che Cesare doveva avere a propria disposizione dei bravissimi medici. Stavano di fronte a lui senza imbarazzo e Labieno provò ammirazione per come si rifiutavano di rannicchiarsi per proteggersi dal freddo. Davanti alla loro arroganza, ebbe la tentazione di procedere a un'ispezione corporale, ma non vi cedette. Pompeo probabilmente si sarebbe chiesto il perché del ritardo.

Alcuni schiavi portarono delle vesti di lana grezza, e i centurioni se le avvolsero intorno al corpo che già illividiva.

Labieno esaminò i calzari alla ricerca di qualcosa di insolito, poi con un'alzata di spalle li restituì buttandoglieli.

«Scortateli all'accampamento uno, alla tenda del comandante.»

Li osservò bene in viso, ma gli uomini erano impassibili quanto i soldati che li circondavano. Capì che avrebbe dovuto aspettare prima di cenare. Era troppo curioso di sapere perché Cesare avesse mandato uomini così validi a quell'incontro.

L'accampamento uno alloggiava undicimila soldati e i principali uomini di collegamento nella

gerarchia di comando. Era circondato da altri quattro di pari dimensioni. Chi avesse guardato dall'alto avrebbe creduto di vedere i petali di un fiore disegnato da un bambino. Tre strade attraversavano il cuore dell'accampamento e mentre Labieno percorreva la *via principalis* verso la tenda di Pompeo, si accorse che i centurioni osservavano ogni dettaglio. Aggrottò la fronte al pensiero che avrebbero riferito quelle informazioni al nemico e ancora una volta pensò di toglierli di mezzo senza chiasso. Non volendo sprecare un'altra occasione, si allontanò dalla scorta e diede rapide istruzioni a un tribuno della sua Quarta, che, senza esitazione, dopo aver teso il braccio nel saluto, andò a raccogliere una dozzina di uomini per portare a termine quel compito. Labieno percorse con sollievo la distanza che lo separava dai legati di Cesare.

La vasta tenda del pretorio, fatta con pelli di animali, sorgeva in prossimità dell'entrata settentrionale dell'accampamento. Rinforzata con pilastri e allacciata con corde, era una struttura solida quanto un edificio di pietra, a prova di pioggia e bufere. L'intera zona era bene illuminata da torce parzialmente coperte da una rete di ferro. Il vento allungava le fiamme che creavano strane ombre. Labieno raggiunse i suoi uomini e li fece fermare all'esterno. Pronunciò la parola d'ordine del giorno alle guardie poste di fuori e infilò la testa all'interno della tenda. Vide che Pompeo era impegnato con una dozzina di ufficiali. La tenda era arredata con semplicità, un unico tavolo e per il generale un seggio di quercia ornato. Lungo le pareti correva una fila di panche. A Labieno piaceva quella sobrietà spartana. Dentro faceva caldo. I bracieri che fiammeggiavano sul terriccio rincalzato rendevano l'aria densa e appiccicosa. All'improvviso sbalzo di temperatura si sentì coprire di sudore.

«Li hai portati qui?» chiese Pompeo. Parlando si portò lentamente una mano allo stomaco.

«Li ho denudati e perquisiti, generale. Ordinerò, se vuoi, che i miei uomini li facciano entrare.»

Pompeo indicò le mappe aperte sul pesante tavolo e uno degli ufficiali prontamente le avvolse in rotoli ordinati. Quando non rimase in vista niente di importante, Pompeo si sedette con cura, assestando la toga in pieghe impeccabili.

I tre centurioni avanzarono con dignità. Erano vestiti alla meglio, ma i capelli corti e le cicatrici sulle braccia dicevano immediatamente chi erano. Gli uomini della scorta, allontanatisi dai tre, presero posto intorno alle pareti con le armi snudate. Labieno, dimenticando di avere fame, si trovò ad ansimare nell'attesa.

«Ditemi che cosa vuole Cesare di così importante da farvi rischiare la vita» disse Pompeo.

Nel silenzio che seguì risuonò soltanto lo sfrigolio delle fiamme nei bracieri.

Il centurione che aveva parlato in precedenza avanzò di un passo e, in perfetta sincronia, le guardie, fino a quel momento immobili, percependo il pericolo, si misero in allerta. Guardandosi intorno, il portavoce parve divertito.

«Mi chiamo Decimo, comandante. Centurione della Decima legione. Ci siamo già incontrati una volta a Rimini.»

«Mi ricordo di te» disse Pompeo. «Fu all'incontro con Crasso. Tu eri lì quando Cesare portò l'oro dalla Gallia.»

«Sì, è così. Cesare, il console, ha preferito mandare un uomo che tu avresti riconosciuto per dare prova della sua buona fede.»

Malgrado il tono neutro di quelle parole, Pompeo si accese d'ira. «Non usare in mia presenza un titolo usurpato, Decimo. L'uomo che tu segui non ha il diritto di chiamarsi console davanti a me.»

«È stato eletto dalle centurie in conformità alle nostre antiche tradizioni. Dichiara che la sua autorità e i suoi diritti gli sono stati dati dai cittadini di Roma.»

Labieno aggrottò la fronte, chiedendosi che cosa sperasse di ottenere Decimo a sfidare Pompeo fin dalle prime battute. Non riusciva ad allontanare da sé il preoccupante pensiero che quelle parole fossero dirette agli altri uomini lì presenti, che certamente ne avrebbero discusso con gli amici e i colleghi. Quasi condividesse quel sospetto, Pompeo socchiuse gli occhi e guardò gli astanti.

«Ai miei ordini, che emano in quanto dittatore, devono obbedire anche i consoli illegittimi, Decimo, ma sospetto che tu non sia qui per discutere questo punto.»

«No, comandante. Mi è stato ordinato di chiedere che i soldati leali a Roma lascino questo accampamento, disertino il tuo esercito e si uniscano alle legioni di Cesare contro di te.»

Il tumulto fu immediato. Pompeo si alzò dal suo seggio e a un suo segnale i tre furono picchiati e costretti a mettersi in ginocchio dalle guardie vicino a loro. Rimasero in silenzio, Pompeo si controllava con difficoltà.

«Il tuo comandante è insolente. Decimo. Non ci sono traditori qui.»

Decimo, un po' intontito dal colpo ricevuto sulla nuca, levò una mano per sfregarsi dove era stato picchiato, ma poi ci ripensò. Le guardie che lo circondavano erano pronte a ucciderlo alla minima provocazione.

«Mi ha autorizzato a offrire la pace. Per il bene di Roma ti chiede di ascoltare.»

Con difficoltà Pompeo si ricordò della dignità del suo rango. Levò la mano per ordinare che i centurioni fossero messi a morte; Decimo seguiva i suoi movimenti con occhi che scintillavano alla luce delle torce.

«Sta' in guardia, Decimo» disse Pompeo alla fine. «Non accetterò di essere contraddetto e biasimato nel mio accampamento. Scegli con cura le parole se non vuoi morire.»

Decimo annuì. «Cesare vuole rendere noto che agisce al servizio di Roma e a Roma è disposto a sacrificare la propria vita e ambizione. Non vuole che gli eserciti della città si distruggano a vicenda lasciandola inerme per un'intera generazione. Offre la pace a certe condizioni.»

Alzandosi in piedi Pompeo strinse i pugni e uno degli uomini di Decimo vacillò lievemente aspettandosi di sentirsi trafiggere dal ferro freddo da un momento all'altro, ma il centurione non reagì alla minaccia. Mentre Pompeo lo fissava diritto negli occhi, giunsero delle voci dall'esterno,

Un attimo dopo, Cicerone e due altri senatori entrarono maestosamente nel tepore della tenda con ghiaccioli attaccati ai mantelli. Erano pallidi per il freddo, ma Cicerone immediatamente si impose a tutti con la sua presenza. Si inchinò a Pompeo.

«Generale, sono qui quale rappresentante del Senato.»

Pompeo lo fissò con sguardo di fuoco, sapendo che, alla presenza dei tre centurioni, non poteva allontanarlo.

«Sei il benvenuto, Cicerone. Labieno, fa' portare delle panche per i senatori in modo che possano essere testimoni dell'insolenza di Cesare.»

I senatori si sedettero e Decimo sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. «Devo ripetere quanto ho detto, generale?»

La sua calma era innaturale per uno che aveva puntate delle lance alla schiena. Che avesse mangiato una di quelle radici che, a quanto dicono, ottundono la paura?, si chiese Labieno. Pompeo tornò al suo seggio e con le lunghe dita si affaccendò con le pieghe della toga, immerso nei suoi pensieri.

«Cesare offre la pace» disse a Cicerone. «Sospetto che sia un altro dei suoi tentativi per seminare la discordia tra di noi.»

Abbassando per un momento la testa, Decimo inspirò a fondo. «Il mio comandante rivendica i diritti che in legittime elezioni il popolo di Roma gli ha conferito. In quanto titolare di tali diritti accetta la responsabilità di adoperarsi in tutti i modi per evitare una guerra. Teme che un conflitto tra noi lascerebbe la Grecia disarmata e Roma indifesa. La sua prima cura è Roma.»

Cicerone si chinò come un vecchio falco. «Qual è il prezzo da pagare? Non credo che Cesare sfidi la nostra flotta per raggiungere la Grecia e poi con mitezza rinunci alle sue ambizioni.»

Decimo sorrise, «No, senatore. Il mio comandante auspica una risoluzione pacifica solo perché non vuole vedere Roma indebolita.»

«Che cosa offre?» chiese Cicerone.

Pompeo era furibondo per le interruzioni del vecchio, ma l'orgoglio gli impediva di palesare la rabbia davanti agli ufficiali di più alto grado nel suo esercito.

Quasi percepisse quel disagio, Decimo si rivolse direttamente a Pompeo distogliendosi da Cicerone. «Cesare offre una tregua tra i due eserciti. In questo momento nessuno sarà punito o ritenuto responsabile per i suoi ufficiali.»

Labieno si irrigidì nella tensione percependo lo sforzo di Decimo che, inspirando profondamente, disse: «Chiede che Pompeo prenda una guardia d'onore, lasci la Grecia e cerchi accoglienza presso un alleato pacifico. I suoi soldati torneranno alle loro postazioni e nessuna

misura punitiva sarà presa nei loro riguardi per avere imbracciato le armi contro il console di Roma legittimamente eletto».

Pompeo si alzò di nuovo, levandosi sopra gli uomini inginocchiati. La voce era strozzata dalla rabbia. «Il tuo comandante crede che io accetti la pace a queste condizioni? Preferisco essere ridotto in cenere che mettere la mia vita alla mercé della sua generosità.»

Labieno lanciò un'occhiata intorno. Era amareggiato. Rimpiangeva di non avere fatto uccidere quegli uomini prima che incontrassero Pompeo. Chi avrebbe potuto calcolare l'entità del danno provocato da quella offerta se la notizia fosse filtrata nei ranghi bassi dell'esercito?

«Gli porterò la tua risposta, generale» disse Decimo.

Pompeo scosse la testa; sul viso l'espressione era dura. «No, non lo farai. Uccidili.»

Cicerone si levò inorridito e anche Decimo si alzò a quell'ordine. Un legionario avanzò verso il centurione che con un ghigno aprì le braccia per ricevere il colpo della lama.

«Non sei adatto a reggere Roma» disse a Pompeo con un rantolo mentre il gladio affondava con forza nel suo petto.

Il dolore gli contrasse i lineamenti, ma non cadde. Tese invece le mani per afferrare l'impugnatura e, tenendo lo sguardo fisso su Pompeo, spinse la lama a fondo, emettendo un urlo animalesco di rabbia. Crollò mentre gli altri due venivano sgozzati. L'odore nauseabondo del sangue si diffuse nella tenda. Alcuni uomini fecero gli scongiuri contro gli spiriti del male. Pompeo, scosso dallo straordinario coraggio di Decimo, parve raggrinzirsi sul suo seggio, incapace di distogliere lo sguardo dai corpi ai suoi piedi.

Fu Labieno a dare l'ordine di portare via i cadaveri. Le guardie uscirono. Non riusciva a credere che Decimo si fosse comportato in quel modo, che avesse potuto dimostrare tanto disprezzo per la morte. Cesare aveva scelto con saggezza l'uomo da inviare, questo doveva riconoscerglielo. Prima dell'alba, nell'accampamento di Pompeo, ogni soldato avrebbe saputo quello che aveva detto e fatto il centurione. Gli uomini rispettavano il coraggio avanti ogni altra cosa. Labieno aggrottò la fronte cercando di escogitare un modo per far trapelare la voce dell'accaduto senza troppo danno. Avrebbe potuto indebolire la forza dirompente di quella notizia con una diceria che ne smentisse il contenuto? Difficile, visto che c'erano stati tanti testimoni. Conosceva i suoi soldati. Alcuni di loro si sarebbero posti il dubbio se erano al servizio dell'uomo giusto.

Uscendo dalla tenda incontro al ruggito del vento, si strinse il mantello intorno a sé. Tre vite erano state sacrificate. Non poteva che provare ammirazione per come erano state usate. In vista di battersi contro un nemico così spregiudicato e spietato, avrebbe gioito ancora di più ad annientarlo.

Guardò in lontananza pensando al proprio comandante. Labieno conosceva uomini che erano vissuti per anni con l'ulcera o l'ernia. Ricordava un vecchio compagno d'armi che si divertiva a mostrare un rigonfiamento lucido che gli sporgeva dallo stomaco; si faceva perfino pagare da chi voleva spingerglielo dentro con un dito. Auspicava che la malattia di Pompeo non portasse come conseguenza un indebolimento della sua forza d'animo. Se fosse accaduto, avrebbero potuto aspettarsi il peggio.

14

Caio Giulio non ricordava di avere mai avuto tanto freddo. Sapendo di dover attraversare la Grecia d'inverno, aveva fornito ai suoi uomini mantelli e panni della migliore lana perché si proteggessero le mani e i piedi. Dopo avere marciato tutta la notte, avendo mangiato pochi bocconi di una carne gommosa per darsi forza, gli pareva che i pensieri si susseguissero lentamente, come se la mente si fosse impigrita con il gelo.

La notte era trascorsa senza catastrofi mentre i suoi uomini si appostavano intorno all'accampamento di Pompeo. La luce della luna aveva permesso di avanzare velocemente; i suoi veterani si erano accinti al compito con tenacia, senza una parola di recriminazione.

Si era congiunto con la legione di Domizio a dieci miglia a ovest da dove era accampato Pompeo e lì aveva dovuto indugiare due ore, trattenuto dagli animali da traino che si muovevano lentamente e a suon di frustate. Le bestie, ora al riparo sotto coperte di lana prese dai magazzini, avevano mangiato meglio degli uomini.

Sul far dell'alba poteva solo fare un calcolo approssimativo della distanza percorsa in direzione nord. L'esercito di Pompeo, probabilmente già in marcia verso la loro postazione ormai abbandonata, si sarebbe accorto in breve tempo che se ne erano andati. A quel punto si sarebbe scatenata una caccia spietata di uomini riposati e ben nutriti. Pompeo non avrebbe tardato a capire in quale direzione si erano mosse le sue sette legioni, che passando lasciavano tracce inequivocabili. I *calzati* ferrati calpestavano il terreno aprendo una strada che anche un bambino avrebbe trovato.

«Non... non ricordavo che facesse tanto freddo in Grecia» balbettò rivolto a Ottaviano, imbacuccato al suo fianco. Il giovane era nascosto sotto tanti indumenti che soltanto il pennacchio di fiato dimostrava che in quell'ammasso qualcuno respirava.

«Dicevi che un legionario deve mostrarsi superiore ai disagi del corpo» rispose Ottaviano con un sorriso.

Cesare lo guardò, divertito dal fatto che il suo parente ricordasse ogni loro conversazione.

«Me lo disse Renio tanto tempo fa» confermò. «Mi raccontò di avere visto degli uomini morenti marciare per un'intera giornata. Più si è forti, sosteneva, più a lungo si riesce a ignorare il corpo. Era uno spartano in fondo al cuore, tranne per quanto riguarda il buon vino.» Lanciò un'occhiata alla colonna delle legioni che si muovevano in cupo silenzio. «Mi auguro che riusciremo a sfuggire ai nostri inseguitori.»

Vide la testa di Ottaviano che si girava rigidamente verso di lui e incontrò lo sguardo dei suoi occhi appena visibili tra le pieghe del cappuccio.

«Gli uomini capiscono» disse Ottaviano. «Non ti deluderemo.»

Cesare sentì in gola una stretta che non aveva niente a che fare con il freddo. «Lo so, ragazzo mio, lo so» disse con voce commossa.

Non riusciva a parlare tanto era l'orgoglio che provava. Si chiedeva se meritava la fiducia che gli uomini avevano nella sua guida. Stava in lui, soltanto in lui, riportarli vivi dalla Grecia; sapeva quale posta gli avevano affidato. Mentre avanzavano, la spinta del vento pareva la pressione di una mano ammonitrice.

«Pompeo sarà arrivato al nostro accampamento ormai» osservò all'improvviso Ottaviano, guardando il sole già alto sulle colline a Oriente. «Avanzerà in fretta non appena capirà in che direzione ci stiamo muovendo.»

«Li prostreremo» disse Caio Giulio, non del tutto certo lui stesso.

Aveva fatto tutti i preparativi necessari prima di partire da Roma, ma ora bisognava procurare le vettovaglie. Doveva portare a marce forzate le sue legioni a Durazzo perché lì, stando alle informazioni di Cecilio, avrebbero trovato i magazzini principali. C'erano anche altre ragioni per raggiungere quella città, ma senza gli approvvigionamenti la sua campagna avrebbe conosciuto un

devastante arresto e quello per cui avevano lottato sarebbe andato perduto.

Temeva l'inseguimento. I suoi uomini si erano riposati a sufficienza preparandosi a lanciare un finto attacco a est, ma non potevano marciare in quelle condizioni. Renio poteva dire quel che voleva sullo spirito combattente, ma la forza fisica aveva i suoi limiti e non andava oltre. Caio Giulio si guardò alle spalle in preda alla paura, sapendo che se avessero avvistato l'esercito di Pompeo, avrebbero dovuto raddoppiare il ritmo della marcia. I suoi uomini avrebbero cominciato a cadere se non avessero potuto riposare, e Durazzo era ancora lontana verso nord.

Gli pareva che in ogni sua fase la campagna sfiorasse il disastro. Forse, una volta che, si fossero impadroniti delle provviste, avrebbero avuto una breve tregua senza avere alle calcagna l'esercito di Pompeo. L'unico motivo di ottimismo era che conosceva Pompeo e questo gli dava un margine di manovra. Sperava che non avrebbe attaccato finché una legione fosse rimasta fuori vista. Domizio era pronto a prendere Durazzo da solo, se necessario, mentre lui avrebbe distratto il nemico a est con facili e ingannevoli bersagli. Pompeo si comportava proprio come aveva sperato.

Cesare non si era aspettato che Pompeo se ne andasse da Roma. Non riusciva a scacciare il sospetto che il dittatore avesse perduto il gusto della guerra. Se così era, spettava a lui mettergli paura. Ma la cautela era d'obbligo, continuava a ripetersi.

Guardando il sole si vide costretto a dare un ordine inevitabile.

«Fate sostare gli uomini, lasciateli mangiare e dormire. Riposeremo quattro ore prima di rimetterci in marcia.»

Al suono del corno Caio Giulio scese da cavallo; gli dolevano le anche e le ginocchia. Intorno a lui i legionari si sedettero lì dove si trovavano e mangiarono il poco cibo che portavano nelle bisacce. La carne secca era dura come la pietra; Caio Giulio guardò con aria dubbiosa la razione che gli venne portata. Bisognava masticarla a lungo per farla diventare commestibile. Tremando come un vecchio, si costrinse a metterne in bocca un pezzo e da una borraccia ingollò un sorso d'acqua per ammorbidirla. Da una tasca del mantello tolse una manciata di crescione disseccato, che si diceva facesse ricrescere i capelli, e se la ficcò in bocca con gesto rapido e furtivo. Masticando si figurava morbide pagnotte e frutta in quantità a Durazzo.

Pompeo era a dieci ore di distanza, forse meno, ma avrebbe accelerato la marcia in quelle brevi giornate invernali. Cesare passò le redini a un soldato del primo turno di guardia e si distese sulla dura terra. Pochi minuti dopo, dormiva.

Ottaviano sorrise con affetto vedendo i tratti di quel viso pallido e immobile. Attento a non svegliarlo, prese dalla sella una coperta e gliel'avvolse intorno.

Pompeo posò la mano sulle ceneri di un falò, aggrottando la fronte al calore. Lo stomaco gli si rivoltava al pensiero del cibo; non mangiava da mezzogiorno del giorno prima. Ricacciò in gola un rigurgito acido e strizzò gli occhi quando sentì il bruciore.

«Sono tornati gli esploratori?» chiese con voce aspra per la rabbia e i crampi allo stomaco.

«Sì, generale» rispose Labieno. «Le tracce portano a sud e a ovest prima di girare a nord in direzione di Durazzo.»

Stava in piedi, rigido, nel vento, ignorando il disagio del freddo mentre dentro di lui i pensieri infuriavano. Gli uomini avrebbero saputo che, per un eccesso di prudenza, Pompeo si era lasciato scappare un esercito di ventimila soldati. Non avrebbe aiutato il morale, dopo che il giorno prima erano riusciti ad avvistarli. Si erano svegliati con la tensione nervosa che sempre si prova nell'imminenza di una battaglia ed ecco che il nemico era scomparso,

«Lo sapevo» sbottò Pompeo furibondo. «L'ho capito non appena ho avuto la notizia che se ne erano andati. Credo che ce la faremo a tagliare quella curva e guadagnare un'ora su di loro.» Strinse il pungo e se lo batté sulla gamba. «Vogliono Durazzo; ci devono essere delle spie nel nostro accampamento» disse parlando convulsamente.

Labieno fissava l'orizzonte.

«Com'è possibile che siano passati intorno a noi senza che i nostri esploratori abbiano notato i loro movimenti? Spiegamelo!» urlò Pompeo.

Lo sapeva Pompeo, e lo sapeva Labieno, che era possibile per il semplice fatto che era successo.

Facendo un giro largo, Cesare aveva evitato di avvicinarsi al loro accampamento a una distanza inferiore alle due miglia ed evidentemente era bastato. La domanda di Pompeo non richiedeva una risposta.

«A quanto pare, dovrò inseguirlo» proseguì con rabbia. «Hanno avuto tutta la notte per distanziarci. Riusciremo a raggiungerli?»

Labieno guardò il sole per calcolare quante ore avevano perduto. La conclusione amara era che sarebbe stato quasi impossibile, ma non se la sentiva di dirlo a un Pompeo di quell'umore.

«Se procederemo a marce forzate, senza soste per mangiare e rinunciando a dormire, dovremmo cogliere la retroguardia prima che raggiunga la città. Le nuove mura forse li rallenteranno.» Si interruppe volendo scegliere parole che non preoccupassero ulteriormente Pompeo. «Anche se arrivano, ci vorrà del tempo perché si riforniscano. Possiamo impedirglielo.»

Si premurava di non lasciar trapelare nella voce la minima critica, pur essendo sbalordito dalla piega degli eventi. Durazzo era un porto nevralgico sulla costa e il principale punto di rifornimento per l'esercito. Non si doveva permettere che le legioni di Cesare ci arrivassero. Sapeva che la responsabilità era in parte sua, ma nessuno trae vantaggio dal rimuginare sugli errori compiuti.

Pompeo si guardò intorno furioso. «Andiamocene allora da questa brulla località, e prendiamo solo le riserve di cibo e acqua. Gli altri ci seguiranno. Anche i senatori; non potrebbero reggere il nostro ritmo di marcia.»

Labieno si mise sull'attenti, e Pompeo salì in sella con movimenti irrigiditi dalla rabbia. Inutile stare a dire che a Durazzo c'erano la sua famiglia e le famiglie dei senatori. Se Caio Giulio le avesse avute in ostaggio, si sarebbe rafforzato enormemente. Pompeo scosse la testa per dissipare l'odio e la paura. Pareva che lo stomaco gli desse un attimo di tregua, ora che aveva preso una decisione, e si augurava che il gesso e il latte lo avrebbero tenuto buono per il resto della giornata. Le legioni cominciarono a muoversi intorno a lui, ma non riusciva a trarre conforto vedendole così numerose.

Caio Giulio calcolò la distanza che avevano percorso, rimpiangendo di non avere una mappa sotto gli occhi. Avevano marciato per dodici ore; gli uomini ormai trascinavano i piedi nella polvere. Sebbene affrontassero la fatica con cupa determinazione, alcuni vacillavano. Diede l'ordine di serrare le file e di appoggiare il braccio sulla spalla di quello davanti. Sembravano invalidi o profughi, non legionari di Roma, ma a ogni miglio aumentava la distanza dal nemico alle spalle.

«Durazzo dovrebbe essere in vista ormai?» disse Ottaviano al suo fianco.

Caio Giulio lo scrutò in silenzio finché il giovane parente non deglutì e distolse lo sguardo; poi fissò in lontananza alla ricerca dei primi segni della città. A ovest il mare scintillava argenteo e questo lo fece sperare di essere ormai vicino. Gli occhi gli dolevano per la stanchezza, e li avrebbe volentieri chiusi durante la marcia, ma non voleva mostrarsi debole.

Ricordava quando, anni prima, aveva marciato all'inseguimento dell'esercito degli schiavi ribelli condotto da Spartaco; si rendeva ora conto del grande vantaggio che ha il cacciatore. L'essere inseguiti svigorisce la volontà di procedere. Caio Giulio vedeva un numero sempre maggiore di teste che si giravano a osservare il terreno percorso. Stava per sbottare dicendo loro di guardare dove mettevano i piedi quando scorse Domizio che, davanti a lui, cavalcando su e giù lungo le file, tuonando impartiva ordini.

Il terreno sul quale avanzavano era macchiato a volte da larghe chiazze di urina. Non era facile arrangiarsi in questa bisogna durante una marcia, ma gli uomini vi erano avvezzi da tempo. La retroguardia avrebbe pestato terreno umido fino a Durazzo. Quando si fermavano a riposare, non avevano il tempo di scavare una latrina, e per ripulirsi usavano le foglie delle piante. Alcuni si portavano uno straccio che inumidivano nell'acqua, ma bastavano un giorno e una notte perché la stoffa si facesse scivolosa e maleodorante. Una lunga marcia era sempre una faccenda sgradevole e puzzolente, e il freddo corrodeva la resistenza più del caldo estivo.

Sembrava che la giornata non finisse mai. Caio Giulio si era irritato al commento di Ottaviano, ma pensava anche lui che ormai Durazzo avrebbe dovuto essere vicina. Il sole cadeva all'orizzonte e presto sarebbe stato necessario ordinare di strappare al riposo altre quattro ore.

Si girò in sella tendendo il collo, quando nella retroguardia suonò una nota di avvertimento. In

lontananza, in una bassa nuvola di polvere, qualcosa luccicò. Scosse la testa per la disperazione. Nel momento in cui stava per dare il segnale di sosta, all'orizzonte era apparso Pompeo. Non sapeva se infuriarsi perché erano stati raggiunti o essere grato di non avere ancora detto ai suoi uomini esausti e sofferenti di fermarsi in quel pericoloso momento. Guardò le linee ondulanti e vacillanti dei soldati e capì che in qualche modo sarebbero andati avanti.

Due *extraordinarii* della retroguardia arrivarono al galoppo e lo salutarono con deferenza,

«Quali notizie?» chiese impaziente, fremendo al minimo indugio.

«La città è in vista. Tre miglia più avanti.»

Automaticamente guardò il sole e la retroguardia della colonna. Sarebbe calata la notte prima che raggiungessero le mura della città, ma la notizia sarebbe stata di incitamento per tutti.

«A circa due miglia ci sono delle mura e sembrano presidiate.»

Caio Giulio imprecò ad alta voce. Pompeo si era dato da fare. Il pensiero di dover superare una linea difensiva avendo alle calcagna il nemico era davvero troppo.

«Andrò avanti con voi» disse in fretta. «Voglio vedere io stesso.» Afferrando con energia le redini, lanciò un'occhiata a Ottaviano. «Ordina alle file di disporsi alla distanza regolamentare tra l'una e l'altra. Non voglio provare vergogna davanti al nemico. E che accelerino il passo in questo ultimo tratto.»

Vide che Ottaviano esitava, non osando esprimere il proprio dissenso sull'ordine impartito.

«Non mi deluderanno, generale. La mia Decima sarà di guida.»

Nel crepuscolo del giorno morente l'esercito di Cesare fece tremare di paura i soldati che stavano sulle mura incompiute di Durazzo. A un'altezza di dodici piedi e con qualche migliaio di uomini avrebbero avuto forse la possibilità di fermare le legioni della Gallia, ma in parecchi punti la costruzione consisteva solo di qualche trave posta attraverso un varco. Non bastava.

Le urla di avvertimento degli ufficiali di Pompeo indussero i muratori greci a mettersi al lavoro di buona lena per proteggere la città. Intorno a loro erano sparsi gli strumenti del mestiere. I soldati rimasti presero, cupi, i loro posti, estraendo le spade e scambiandosi qualche parola. Non cedettero alla tentazione di allontanarsi, sebbene il vento li facesse rabbrividire nell'attesa.

«Tenete duro finché non ci saranno i rinforzi» muggì il centurione. La sua voce si propagò lungo la linea dei difensori che levarono gli scudi e si prepararono. Sapevano che non ci sarebbero stati rinforzi, ma stranamente quelle parole portavano un barlume di speranza.

Le legioni di Cesare erano ormai così vicine che era possibile distinguere i visi dei soldati malgrado la luce calante. Le due schiere avversarie si lanciarono urla di sfida, mentre le legioni della Gallia superavano l'ultima barriera verso Durazzo e a forza la travolgevano. Le brecce nelle mura vomitarono uomini; i difensori furono massacrati e i loro corpi ruzzolarono sul terreno. La Decima di Giulio irruppe senza quasi trovare ostacoli sul cammino, muovendosi a grandi balzi verso la città indifesa.

15

Cesare cavalcava lentamente attraverso la città buia, lottando contro la stanchezza. Li precedeva un uomo del luogo, che faceva strada avendo una spada puntata alla schiena. Era sconcertante trovarsi in un labirinto di viuzze che nessuno di loro aveva mai visto prima.

Soltanto alla Decima era stato concesso di entrare nel cuore della città. Le altre sei legioni si sarebbero limitate a vigilare sulle mura. Cesare non intendeva allentare le redini del comando in un territorio ostile. Ricordava ancora con un brivido la volta che aveva perso il controllo dei suoi soldati in una città della Gallia. Tutte le volte che il rombo di una carica o lo schiocco di una bandiera nella brezza gli facevano battere il cuore, ricordava Avarico e come erano apparse le strade il giorno successivo. Non avrebbe permesso che si ripetessero episodi simili.

Si sarebbe aspettato un attacco di notte, se al comando delle legioni greche ci fosse stato un uomo diverso da Pompeo. I suoi ufficiali ovviamente conoscevano bene la città e forse c'erano altre vie d'accesso che non aveva visto. Caio Giulio decise di presidiare le mura a scanso di guai, pur non credendo che il dittatore avrebbe messo a repentaglio la vita di persone a lui care a Durazzo. I giorni della giovinezza sfrenata erano alle spalle per entrambi.

La guida borbottò qualcosa in greco e indicò un ampio cancello. Era illuminato da un'unica torcia appesa a una catena di ottone. Caio Giulio si compiacque al pensiero che fosse stata messa lì per dargli il benvenuto. A un suo gesto due uomini avanzarono forniti di martelli per rompere il catenaccio e nella strada silenziosa il rumore fu come un campanello d'allarme. Gli parve che innumerevoli occhi fossero puntati su di lui dalle case. Mille possibilità gli turbinarono in testa. Inspirando profondamente l'aria della notte, pensò al nemico al di fuori delle mura di Durazzo.

Combattere una guerra con l'astuzia e la propaganda era pericolosamente inebriante. Caio Giulio passò in rassegna, nei minimi dettagli, tutti i punti di forza e di debolezza, ogni cosa che potesse tornargli utile. Aveva inviato tre ufficiali, sapendo che avrebbero potuto essere uccisi, nell'accampamento del dittatore perché gli scavassero il terreno sotto i piedi. Era una guerra sporca quella che conducevano in Grecia, ma si era esposto troppo e aveva perduto altrettanto per rassegnarsi a perdere tutto.

I pensieri cupi si interruppero nel momento in cui il cancello cadde con clamore sull'acciottolato. Il fracasso aveva svegliato le guardie che vegliavano sulla casa. All'interno qualcuno accese delle lucerne, piccole scintille luminose per dare un po' di chiarore a chi, svegliandosi, avrebbe cercato di scongiurare il terrore.

Come previsto, uno scalpiccio di piedi seguì a ruota i colpi di martello; nello spazio di pochi istanti la breccia si colmò di truci uomini in armi. Caio Giulio non parlò in un primo momento, osservando con interesse professionale come serrassero gli scudi per opporsi a un'improvvisa carica.

«Siete arrivati in ritardo» disse scendendo da cavallo. «Avrei potuto già essere dentro se non vi avessi aspettati.»

Cinquecento legionari della Decima si erano allineati lungo la strada. Percepiva la loro tensione nell'aria gelida. Sarebbe bastata una sua parola perché massacrassero le guardie. Fissò negli occhi il centurione che le guidava e rimase perplesso nel non leggervi alcun segno di paura. Senza darsi la briga di rispondergli, l'ufficiale si limitò a restituirgli lo sguardo. Pompeo aveva scelto bene,

«Sono un console di Roma» disse Cesare avanzando di un passo. «Non osare sbarrarmi la strada.»

Sentendo quelle parole che contraddicevano tutto quello che era stato loro detto, le guardie si mossero a disagio. Il centurione sbatté le palpebre e Cesare lo vide allungare il braccio per trattenerne una.

«Sono gli ordini di Pompeo, console» disse il centurione. «Questa casa non deve essere toccata.»

Caio Giulio aggrottò la fronte. Non avrebbe giovato alla sua politica ammazzare uomini onesti e

coraggiosi nell'adempimento del loro dovere. Si era imposto dei limiti e ora si trovava a un punto morto.

«Mi lascerai entrare da solo? Sono disarmato» disse avanzando fino a trovarsi alla portata delle armi che gli erano puntate contro.

Il centurione socchiuse gli occhi e lui si accorse che i soldati della Decima trattenevano il respiro. Non approvavano che si esponesse al pericolo, ma non aveva scelta.

Dai giardini venne una voce. «Lasciatemi passare!»

Caio Giulio sorrise nel riconoscerla. Un basso mormorio di protesta venne da qualche parte nascosta.

«L'uomo che avete trattenuto è mio padre. Non m'importa quali sono gli ordini. Lasciatemi passare.»

Le guardie al cancello esitarono, questa volta in preda a un tormentoso imbarazzo. Lui rise vedendole così combattute.

«Non credo che possiate impedirle di raggiungermi, soldati. Non vorrete trattenere a forza la moglie di Pompeo? Mia figlia va dove le pare.»

Si rivolgeva a tutti, ma non distoglieva lo sguardo dal centurione, sapendo che stava a lui decidere. Questi alla fine pronunciò delle brevi parole e gli uomini tirarono indietro gli scudi.

Giulia era lì, davanti a lui, e teneva il figlioletto tra le braccia. Inspirando a fondo, Caio Giulio per la prima volta notò il profumo del giardino, quasi fosse stata lei a portare quelle fragranze.

«Mi inviti nella tua casa?» chiese sorridendo.

Giulia gettò un'occhiata sprezzante ai soldati ancora assiepati intorno al cancello e a disagio. Era rossa in viso. Suo padre non l'aveva mai vista così bella come al fievole bagliore di una torcia. «Basta così, centurione. Mio padre sarà stanco e avrà fame. Corri nelle cucine e ordina che portino da mangiare.»

Il centurione aprì la bocca per parlare, ma lei intervenne prima che le fosse mossa alcuna obiezione. «Le migliori salsicce, pane fresco, vino caldo dalla cantina di mio marito, formaggio e frutta.»

Il soldato guardò padre e figlia per un lungo momento prima di obbedire. Alla fine si ritirò, rigido e dignitoso.

«La mia casa è la tua, console» disse Giulia e dallo scintillio del suo sguardo lui capì che le era piaciuto quello scontro di volontà. «La tua visita mi onora.»

«Sei generosa, figlia mia» rispose lui divertendosi a quelle formalità scherzose. «Dimmi: le famiglie dei senatori sono ancora in città?»

«Sì.»

Caio Giulio si volse ai suoi uomini, notando il nervosismo del greco che aveva mostrato loro la strada dalle mura e che tremava di paura sotto il suo sguardo.

«Condurrai i miei uomini da quelle famiglie. Non faranno loro del male, te lo giuro.» Il greco chinò la testa mentre lui si rivolgeva ai suoi. «Radunatele...»

Si interruppe per guardare sua figlia. «Non conosco questa città. Esiste una Curia? Un luogo di riunione?»

«Tutti sanno dov'è il tempio di Giove.»

«Andrà benissimo per i nostri scopi. Ricordatevi che sono sotto la protezione della mia parola d'onore. Non esiterò a impiccare chi causi un solo graffio a qualcuno.»

«Sì, generale» rispose il loro centurione a nome di tutti.

«Manda degli uomini al generale Domizio e digli di cominciare a caricare le provviste sui nostri carri. Voglio andarmene domattina presto.»

I soldati della Decima si allontanarono; l'eco dei loro passi si dissolse lentamente nella strada.

«Questo è mio nipote» disse Giulio. Alla carezza sulla testa il bambino mezzo addormentato non si mosse. «Sei sicura di essere contenta di vedermi, Giulia?» chiese piano.

«Come potrebbe essere altrimenti?»

«Sono in guerra con tuo marito e tu sei combattuta tra noi due.»

Giulia tese la mano per toccare l'uomo che era stato lontano da lei durante tutta la sua infanzia e

per gran parte della sua vita. Suo padre non aveva fatto in tempo a commettere gli errori che normalmente commette un genitore. Non lo aveva mai visto picchiare un cane o stramazzare a terra ubriaco o mostrarsi meschino. Lo conosceva solo come generale in Gallia, console a Roma. Vero che lo aveva odiato con tutta l'intensità di una giovane quando l'aveva data in moglie a Pompeo, ma l'abitudine all'adorazione era stata troppo forte perché l'ostilità avesse la meglio. Era stato Bruto a coinvolgerla per la prima volta nei complotti di suo padre, ed era stato inebriante essergli utile. Quante emozioni - troppe - per riuscire a esprimerle a parole! Un'unica prova di lealtà poteva dargli e non esitò.

«Se non avessi il tuo sangue nelle vene, avrei tradito Bruto» gli sussurrò nell'orecchio.

Il tempo parve fermarsi mentre i pensieri gli si accavallavano nella mente. Si costrinse a mantenere la calma.

«Che cosa ti ha detto?»

Giulia arrossì e lui non potè scacciare il sospetto che si era insinuato nei suoi pensieri.

«Che il suo tradimento fa parte del tuo piano.» Vedendolo che socchiudeva gli occhi, equivocò. «Non ne ho parlato con nessuno. L'ho addirittura aiutato convincendo mio marito ad affidargli altre due coorti.»

Levò il mento con un fragile orgoglio che lo ferì. Quasi fosse rimasta in agguato, in attesa di quel momento, la stanchezza della lunga marcia a nord gli calò addosso. Vacillò lievemente guardandola e si appoggiò alla parete con una mano.

«Sì... sì» borbottò distrattamente. «Non credevo che te l'avrebbe detto.»

«Si fida di me. E io mi fido di te perché risparmi mio marito, se cadrà in mano tua. È la scelta che ho fatto. Se tu vincerai, vivrete entrambi.» Lo fissò con sguardo supplichevole e lui non ebbe la forza di dirle che non esisteva alcun accordo segreto con Bruto. Ne sarebbe stata affranta. «Qui si è parlato per mesi del perdono che hai concesso a Corfinio» proseguì lei. «Puoi forse fare di meno per Pompeo?»

Con infinita tenerezza Caio Giulio le prese la mano. «Se sarà in mio potere farlo vivere, vivrà.»

Il tempio di Giove a Durazzo era freddo quasi quanto le strade. Quando Cesare entrò, il respiro gli uscì come un rivolo di vapore. I suoi uomini si disposero lungo i muri ordinatamente e rumorosamente.

Subentrò il silenzio non appena lui prese a percorrere la lunga navata fino alla statua del dio. Le pareti del tempio rimandavano l'eco dello scalpiccio dei sandali. In fondo erano assiepate le famiglie dei senatori che guardavano battendo le palpebre alla luce. Convocate in fretta dalle guardie armate, sembravano dei profughi. Si erano sedute sulle panche e in numero maggiore sul pavimento di marmo. Tremavano alla vista del generale che i loro mariti e padri erano venuti in Grecia per annientare.

Cesare ignorò l'attento esame cui lo sottoponevano quegli occhi impauriti. Si fermò davanti alla statua di Giove e si inginocchiò brevemente chinando la testa. Gli era faticoso concentrarsi e doveva nascondere l'ansia e la paura che gli aveva trasmesso sua figlia. Bruto era esperto nell'arte della seduzione; e lei era vulnerabile. Eppure quanta spregiudicatezza a coinvolgerla in quel modo! Non lo confortava il fatto di averla data in sposa a Pompeo con altrettanta freddezza. Eppure era suo diritto di padre agire così. Il condottiero che si inginocchiò davanti al dio aveva un'informazione in più oltre a quelle che già possedeva sul nemico. Bruto amava il rischio e forse si poteva sfruttare quella sua inclinazione. Come padre e come uomo, era così furibondo da non poter quasi ragionare.

«Farai chiudere le porte e ordinerai che ci uccidano tutti?» si levò una voce aspra che lo riscosse dai suoi pensieri.

Cesare si guardò intorno rapidamente raddrizzandosi. Aveva riconosciuto la voce di Terenzia, la moglie di Cicerone. Avvolta in vesti nere, con i suoi lineamenti aguzzi e gli occhi dallo sguardo pungente, sembrava un corvo.

Si costrinse a sorridere, sebbene quelle parole avessero scatenato il pianto dei bambini più piccoli e ora si sentisse straziare le orecchie.

«Sono console a Roma, *domina.* Non porto la guerra alle donne e ai bambini» disse gelidamente.

«Il mio onore vi protegge.»

«Siamo allora tuoi ostaggi?» insistette Terenzia. A quella voce stridula Caio Giulio si chiese che cosa ci vedesse in lei Cicerone.

«Per stanotte, e per quanto è possibile in questo edificio, i miei uomini cercheranno di farvi stare comodi.»

«Che cosa hai in mente, Cesare?» incalzò lei socchiudendo gli occhi. «Pompeo non te lo perdonerà mai, te ne rendi conto? Non si fermerà finché non avrà massacrato il tuo esercito.»

«Taci» sbottò incollerito e con una voce che aumentava di intensità proseguì: «Non sai niente né di quello che faccio io né di quello che fa Pompeo. Tieni le minacce in serbo per le tue sorelle. I miei uomini combattono perché amano Roma e amano me. Non azzardarti a parlare di loro».

Vedendo le lacrime sui loro visi fu assalito dall'amarezza e dalla vergogna. Era disgustato della propria debolezza. Fece uno sforzo tremendo per riprendere il controllo delle proprie emozioni, serrandosi le mani dietro la schiena.

Terenzia levò il viso con aria di sfida. «Allora sei uno di loro, Cesare» disse con un sorriso sprezzante. «Uccidi i tuoi nemici a fil di spada e pensi che sia meraviglioso. Come il macellaio che canta mentre uccide il maiale.» Una donna le posò una mano sul braccio, ma lei se ne liberò. «Tu sei qui perché hai voluto venirci, Cesare, non dimenticarlo! Perché non te ne sei tornato in Gallia con quelle legioni che tanto ti amano? Se ci tenevi tanto alla vita dei tuoi uomini, perché non li hai salvati?»

Tutti si irrigidirono e la paura si fece tangibile. Qualcosa nella collera gelida di Caio Giulio le disse che si era sbilanciata troppo; Terenzia si morse le labbra.

«I miei uomini *moriranno*» replicò lui dopo una lunga pausa parlando con forza terribile «ma daranno la loro vita perché capiscono molto più di te. Noi siamo qui per plasmare la storia, niente altro. Non obbediremo a un re. Siamo qui per ricostruire la Repubblica per la tua sicurezza, per i nostri cittadini della Spagna, della Grecia, della Gallia. È un sogno grande. Che cosa ci differenzia dalle tribù della Gallia o dagli uomini della Grecia? Noi mangiamo, dormiamo, pratichiamo il commercio. Ma c'è qualcosa di più grande, Terenzia. Più prezioso della vita facile e comoda, più prezioso dell'oro. Perfino più prezioso della famiglia, che dipende da te per mangiare. Sei sprezzante perché non capisci che verrà il momento in cui qualcuno, levando gli occhi dal suo lavoro, dirà: "No, non lo tollero più".»

Terenzia forse avrebbe risposto per le rime se le donne intorno a lei non si fossero scambiate aspri sussurri di ammonimento. Abbassò gli occhi sotto lo sguardo di Caio Giulio e non li levò più su di lui.

«Se avete un po' di buon senso» proseguì rivolto a tutte «direte al Senato che in Grecia il mio nemico è uno solo e che gli ho offerto l'esilio invece della guerra. A Corfinio ho dimostrato di onorare la parola data. Avvertiteli che io sono console in virtù della volontà di quegli stessi cittadini che hanno conferito loro l'autorità senatoriale. Farò sapere ai vostri mariti e padri che siete al sicuro e che nessun male vi è stato fatto. Ecco tutto.»

Senza aggiungere altro, si girò e a grandi passi si avviò verso le solenni porte del tempio. Gli bruciavano gli occhi per la stanchezza e il pensiero di abbandonarsi su un letto morbido lo attirava con la forza della lussuria. Sapeva che il suo fisico messo duramente alla prova lo avrebbe sostenuto ancora per un po', ma avrebbe corso il rischio di avere un attacco proprio in quella notte decisiva. Era ancora sul filo del rasoio e il minimo errore poteva costargli la vittoria.

Quando raggiunse le guardie, il centurione lo fissò negli occhi per un attimo e annuì brevemente, facendogli capire di avere ascoltato. Restituendo il cenno di assenso, Cesare uscì nella notte fredda. L'alba era ancora lontana; nella città attonita tutti stavano in silenzio per la paura. L'invasore si aggirava tra loro.

Pompeo levò lo sguardo sulle mura della città, grato che le tenebre nascondessero la sua disperazione. Aveva congedato Labieno con una minima parvenza di cortesia; era furioso perché non avevano raggiunto Durazzo prima che Cesare potesse pavoneggiarvisi sano e salvo. Gli sembrava che il dolore allo stomaco lo divorasse da dentro. La polvere di gesso che all'inizio gli

aveva fatto bene ora pareva aver perso molta della sua efficacia. Gli salì alle labbra un debole gemito quando si toccò il ventre. Aveva avuto rigurgiti di sangue e con orrore e disgusto aveva visto le chiazze rosse che imbrattavano la sua pezzuola bianca. Il corpo gli si ribellava. Con forza affondò le dita nella carne quasi volesse strapparsi il male. Non poteva permettersi di ammalarsi; era convinto che le richieste del Senato si fossero fatte più insistenti con l'aggravarsi dei suoi dolori. Pareva che fiutassero la sua debolezza e si preparassero a sbranarlo.

Soltanto la strenua resistenza dei suoi soldati aveva impedito a Cicerone e agli altri senatori di raggiungerlo nella tenda. Che c'era da ricavare da un ulteriore battibecco? Non sopportava l'idea di doversi mostrare cortese con quegli uomini terrorizzati che piagnucolavano per le loro preziose mogli e i loro schiavi.

Non sapeva quale destino Cesare avesse in mente per la città. Naturalmente le scorte nei magazzini sarebbero sparite nei gozzi famelici dei suoi legionari. Pompeo aveva ascoltato Labieno che freddamente aveva inventariato le vettovaglie quando erano arrivati nei pressi di Durazzo. Ringraziò gli dèi per avere avuto la lungimiranza di spostare tonnellate di viveri prima che cominciasse la guerra. I suoi uomini almeno non avrebbero patito la fame mentre Caio Giulio si ingrassava con il manzo e il nero sciroppo di zucchero.

Nell'oscurità gli giunse il tonfo degli zoccoli di un cavallo e levando lo sguardo intravide la figura di Labieno. Lasciando cadere la mano, gli andò incontro con fatica. Il dolore allo stomaco gli parve più acuto, ma non l'avrebbe mostrato al suo generale.

«Che cosa c'è?» sbottò quando Labieno smontò di sella.

«Un messaggero da Cesare. Viene con la bandiera della tregua.»

Ricordavano entrambi i tre centurioni inviati in precedenza e si chiesero se anche quest'uomo veniva per seminare discordia nell'accampamento.

«Digli di raggiungermi nella mia tenda. Non parlarne con nessuno, se ci tieni alla tua carica.»

Pompeo doveva fare uno sforzo sovrumano per restare impassibile mentre si sentiva contorcere le viscere. Senza aspettare risposta, superò le guardie ed entrò nella tenda, pronto ad ascoltare il messaggio di Cesare.

Si era appena seduto che Labieno introdusse il messaggero. Malgrado il freddo, Pompeo aveva la fronte imperlata di sudore e se la deterse con una pezzuola, senza accorgersi che era chiazzata da vecchie macchie di sangue.

L'uomo era un soldato alto e snello, con capelli cortissimi e occhi scuri che colsero ogni particolare del generale seduto davanti a lui. Pompeo si chiese se si sarebbe diffusa la notizia della sua malattia e dovette fare appello a tutta la sua forza per ignorare il dolore che lo tormentava. Cesare non doveva venirlo a sapere.

«Allora?» chiese con impazienza.

«Generale, il mio signore desidera farti sapere che nessun male hanno subito le famiglie dei senatori. Le restituirà a te all'alba. La città di Durazzo sarà tua entro mezzogiorno. Ha proibito che sia saccheggiata o danneggiata in alcun modo.»

Pompeo si accorse che Labieno sbatteva le palpebre per la sorpresa. Non si era mai sentito che un esercito rinunciasse ai vantaggi che aveva conquistato.

«Che cosa vuole?» chiese Pompeo sospettoso.

«Tre giorni, generale. Ti offre le famiglie e la città in cambio delle vettovaglie e di tre giorni di tregua per potersene andare. Ti chiede di accettare queste condizioni.»

«Labieno, conducilo via. Mi occorre del tempo per decidere.»

Nei momenti che seguirono, Pompeo, rimasto solo, si chinò in avanti scosso da un fremito. Quando Labieno fu di ritorno, era di nuovo in piedi, il viso lucido per il sudore.

«Stai male, generale?» chiese Labieno immediatamente.

«Un malessere passeggero. Che ne pensi di queste condizioni?»

Pompeo si sentiva la testa offuscata e il dolore gli impediva di elaborare un piano. Quasi avesse intuito, l'altro si affrettò a parlare.

«Sembrano generose, ma ancora una volta i nostri soldati vedranno in lui un grande uomo di stato. Vedranno le famiglie rilasciate e i giorni di tregua sembreranno un'ulteriore vittoria come se

fossimo costretti ad adeguarci alle sue direttive.» Tacque. «Se la posta non fosse così alta, lo attaccherei all'alba, quando le porte della città si apriranno per far passare le famiglie.»

«Rischierebbero di essere uccise in quella circostanza» sbottò Pompeo.

«Sì, è un rischio, ma forse no. A Cesare verrebbe negata l'occasione di mostrare la sua clemenza. Il morale è basso nel nostro accampamento; abbiamo catturato altri tre uomini che tentavano di disertare.»

«Non ne sono stato informato» disse Pompeo con rabbia.

Labieno sostenne il suo sguardo. «Non eri disponibile, generale.»

Al ricordo di come lo aveva congedato bruscamente, Pompeo arrossì.

«Annuncia che i disertori saranno uccisi al cospetto delle truppe. Il loro sangue dovrà ricordare a tutti qual è il loro dovere.»

«Forse potremmo interrogarli prima e...»

«No, uccidili all'alba e che sia una lezione per gli altri.» Esitò; era combattuto tra la rabbia e il desiderio di congedare Labieno e cercare di lenire il dolore. «Concederò la tregua. Non ho scelta se voglio essere confermato nella carica di dittatore. Bisogna impedire che le famiglie dei senatori soffrano.»

«E la città, generale? Se lo lasciamo andare senza resistere, Cesare disporrà di vettovaglie sufficienti per tre mesi. Dobbiamo attaccare non appena le famiglie saranno al sicuro.»

«E quanto ci vorrà, secondo te, prima che il semplice soldato venga a sapere che non ho mantenuto la parola data? Che possibilità di scelta mi ha lasciato?» disse Pompeo.

«É il momento di porre fine a questa situazione» ribatté Labieno a voce bassa.

Pompeo lo fissò. Se almeno se ne fosse andato! Volse lo sguardo al mortaio dove un'ora prima aveva preparato con il pestello un po' del suo farmaco. Non ce l'avrebbe fatta a sostenere la presenza di Labieno per un altro minuto. Ricordava quando il giuramento aveva fatto di lui quello che era.

«Vattene, generale. Cesare ci ha offerto un buon prezzo per i tre giorni di tregua. Dopo, saremo liberi di riprendere la guerra. É tutto per il momento.»

«Annuncerò al messaggero i tuoi ordini, generale» rispose Labieno mettendosi sull'attenti.

Finalmente solo, Pompeo chiamò il medico e chiuse gli occhi cercando di combattere il dolore che lo consumava.

16

Finendo di mangiare Caio Giulio sospirò con piacere. I carri delle sue legioni scricchiolavano e cigolavano sotto il peso delle vettovaglie che portavano via dalla città. Per la prima volta da quando era arrivato in Grecia, i suoi uomini potevano mangiare bene. Da come marciavano si capiva che avevano riacquistato la fiducia in se stessi; neppure il freddo pungeva più con la stessa ferocia.

I suoi generali erano di buon umore mentre assaporavano il vino e addentavano la carne e il pane fresco di frumento greco. Che poi tutte quelle vivande venissero dai magazzini di Pompeo, non faceva che acuirne il sapore.

Osservò con orgoglio i sette uomini riuniti nella sua tenda. Li aspettavano giorni difficili, ma perché non avrebbero dovuto ridere e scherzare tra loro? Erano sfuggiti a Pompeo sul campo e lo avevano costretto ad accettare una tregua in cambio di una città, una condizione questa più gradita agli ufficiali che ai legionari, che si sentivano derubati del bottino. Ma la loro fiducia in Cesare era tale da tacitare i borbottii di malcontento. Da soldati quali erano, si rallegravano quando potevano umiliare il nemico con gli stratagemmi invece che con battaglie sanguinose.

«Vi distolgo dal vostro trogolo, generali» disse Cesare tamburellando sul tavolo per richiamare la loro attenzione. «Sono rientrati gli esploratori dalla missione di avanscoperta e recano novità.» Si portò una mano alla bocca per attutire un rutto e sorrise, ricordando la lunga e durissima marcia compiuta per prendere Durazzo. Gli dèi erano propizi alla sua impresa e, pur ricordando a se stesso di moderare l'entusiasmo e non mostrarsi troppo sicuro di sé, gli ultimi rapporti confermavano quello che era arrivato a credere. Tutti si volsero verso di lui.

«L'esercito di Pompeo non ha lasciato Durazzo. Continua a costruire la linea fortificata e le mura, ora che abbiamo dimostrato che ne ha bisogno.»

Ottaviano diede una pacca sulla schiena di Domizio e Caio Giulio sorrise al loro entusiasmo.

«Abbiamo soltanto un uomo nella città, Cecilia, ma non è riuscito a mettersi in contatto con noi. Possiamo contare esclusivamente sul rapporto degli esploratori. Forse Pompeo intende costruire una cerchia di solide postazioni prima di rimettersi in marcia. O forse gli è venuta meno la smania di guerreggiare. Non è più l'uomo di una volta. Se penso a come ha combattuto contro Spartaco, mi accorgo che è intervenuto in lui un profondo cambiamento.»

«È invecchiato» disse Regolo.

Cesare gli lanciò un'occhiata, sapendo che Regolo conosceva Pompeo meglio di chiunque altro. «Non ha ancora sessant'anni, ma quali altre ragioni possono suggerirgli di stare tanto sulla difensiva? Ha il doppio dei miei uomini, eppure staziona a Durazzo e si limita a costruire le mura per tenerci alla larga.»

«Forse ha terrore di noi» disse Ottaviano tra un boccone e l'altro di manzo salato. «Gliene abbiamo dati di buoni motivi per temerci prendendolo per il naso e costringendolo a inseguirci per tutta la Grecia! I senatori hanno riavuto le mogli e le figlie grazie alla nostra clemenza, e di sicuro hanno capito che avremmo potuto mettere Durazzo a ferro e fuoco.»

Cesare annuì pensoso. «Speravo che le sue legioni avrebbero disertato per unirsi alle nostre. Ho fatto di tutto perché così fosse, tranne che recarmi da loro in persona a chiederglielo, ma solo pochi hanno osato sfidare Pompeo e il Senato. I nostri esploratori riferiscono che non più di ottanta teste mozzate ornano le nuove mura. Uomini degni che hanno risposto al nostro appello e sono stati catturati. E in numero ancora minore sono riusciti a raggiungere le nostre linee.»

«Non è una tattica che gli gioverà» disse Domizio. «Quanti più ne uccide per diserzione, tanti di più perderanno ogni rispetto per lui. Abbiamo consegnato loro Durazzo senza torcere un solo capello agli abitanti. Le condanne a morte aiutano la nostra causa.»

«Lo spero, ma è un peccato che non siano stati più numerosi quelli che hanno cercato di raggiungerci» disse Cesare. «La fedeltà delle truppe al comandante è un ostacolo difficile da superare.» Si levò in piedi e cominciò ad andare avanti e indietro nella tenda. «Se non riusciremo a

ridurre il numero dei suoi uomini, ci saremo garantiti soltanto un momento di tregua. Quanto dureranno la carne e i cereali? Pompeo può contare sui rifornimenti dal mare, mentre noi dobbiamo portarci tutto appresso.» Scosse la testa. «D'ora in poi non saremo più accomodanti. Ho cercato di batterlo senza spargere sangue, ma credo che dovremo osare di più.»

Prese un rapporto e lo lesse in fretta.

«Le sue legioni sono dislocate su una lunga linea, impegnate a costruire le mura; all'estremità orientale sono stazionate soltanto sei coorti, e noi con una legione, lasciando qui le vettovaglie e l'equipaggiamento, possiamo tagliarle fuori e indebolire il suo esercito. E, ancora più importante, una nuova vittoria convincerebbe altri suoi uomini a disertare. Sarebbe un buon risultato.»

L'umore cambiò nella tenda nel momento in cui i generali si accorsero che erano finiti i giorni della pianificazione strategica. Smisero di mangiare e osservarono il loro comandante che andava avanti e indietro. Sentivano un fremito di eccitazione.

«Non intendo farmi trascinare in uno scontro di grandi dimensioni, generali. Sarà un attacco breve, mordi e fuggi. Ciro, ti ricordi come abbiamo sconfitto Mitridate sul suo territorio? Ho in mente una cosa analoga. Distruggeremo quelle sei coorti e ci ritireremo prima che Pompeo riesca a raccogliere il grosso dell'esercito.»

Tacque guardando gli uomini in cui aveva riposto la propria fiducia.

«Domizio, tu comanderai quattro coorti che aggrediranno su un fianco, mentre io attaccherò sull'altro. Abbiamo il vantaggio della sorpresa e dell'oscurità. Dovrebbe concludersi tutto rapidamente.»

«Va bene. Basteranno quattro coorti?» chiese Domizio.

«Sì, se sommate alle altre quattro guidate da me. I piccoli contingenti si muovono in fretta e in silenzio. Se fossimo di più, Pompeo potrebbe avere il tempo di preparare il contrattacco. Tutto sta nella velocità. Marceremo di notte, attaccheremo e scompariremo.» Si sfregò la fronte pensoso. «Pompeo potrebbe sentirsi pungolato a scendere in campo. Se succederà, tutte le legioni dovranno ritirarsi verso sud fino a trovare un territorio più adatto alla difesa.»

«E se non reagisce?» chiese Ciro.

«Vuol dire che ha perduto completamente la sua grinta. Immagino che il Senato tenterà di sostituirlo con un uomo scelto tra le legioni greche. In tal caso riaprirò i negoziati. Senza Pompeo, il dittatore, ogni loro iniziativa sarebbe illegale e forse aumenterebbe il numero di quanti diserteranno.» Prese la sua coppa di vino e la levò in un brindisi a tutti loro.

«È una notte senza luna. Visto che loro non attaccano, li attaccheremo noi.»

L'opera di costruzione delle mura volute da Pompeo non si interrompeva mai. Perfino nelle tenebre invernali gli uomini lavoravano a turni alla luce guizzante delle torce. Mentre la sua legione era impegnata nelle fortificazioni intorno a Durazzo, Labieno guardava dall'alto di una collina, ascoltando i richiami e gli ordini che venivano impartiti.

«È una follia» mormorò tra sé.

Era solo, eppure si guardò intorno per accertarsi che nessuno lo avesse sentito. Da quando la città era stata restituita, Labieno si accorgeva di sopportare con insofferenza la disciplina che si era imposto. Era costretto a rimanere inerte mentre Pompeo, utilizzando male gli uomini e sparpagliandoli in fortezze ormai prive di valore strategico, si lasciava sfuggire le occasioni. Sì, nel porto arrivavano le vettovaglie, ma sprecare tempo e risorse per proteggere una zona circoscritta mentre Cesare era libero di scorrazzare nel resto della Grecia andava contro il suo migliore istinto. Dentro di sé sapeva che Pompeo, era terrorizzato. Colpa della malattia che cercava invano di celare? Oppure il coraggio lo aveva abbandonato? Non gli interessava individuare la ragione. Il più grande esercito che la Grecia avesse mai visto si rammolliva in città o costruiva difese inutili.

Lo faceva infuriare vedere le legioni che perdevano la grinta e si facevano circospette. Quella mattina stessa era stato costretto a far giustiziare quattro uomini. Il rapporto sulla loro esecuzione avrebbe dichiarato che erano stati insolenti, ma lo si era saputo solo dopo che Pompeo li aveva condannati. Era cominciato con le frustate impartite perché avevano portato dei dadi durante il turno di guardia. Tre di loro erano stati così stolti da lasciare trapelare la rabbia.

Serrò un pugno, preso da uno spasmo. Uno dei quattro lo aveva conosciuto personalmente e aveva dovuto superare la dura prova di respingere l'appello che il disgraziato gli aveva rivolto. Aveva corso il rischio di farsi latore di una domanda di grazia, ma Pompeo aveva rifiutato di conferire prima che fosse eseguita la sentenza di morte.

Era la paura che gli faceva vedere dei nemici anche tra gli uomini più vicini a lui. Pompeo sfogava la propria frustrazione sulle legioni greche; purtroppo i soldati lo sapevano e per questo lo disprezzavano. Labieno percepiva la loro irrequietezza e sentiva crescere la rabbia. Alla fine si sarebbero ribellati anche i più fedeli.

Odiava i rischi che era costretto a correre in quel clima di sospetto. Se tentava di consultare Pompeo, veniva respinto, ma la gerarchia continuava, come d'abitudine, a dare ordini e formulare richieste. Non potendo permettere che i subordinati percepissero la debolezza del capo, ogni mattina si premurava di impartire bruscamente le istruzioni come se fosse stato Pompeo stesso a trasmetterle, sperando nel frattempo che il dittatore tornasse in sé e riprendesse il controllo della situazione. Era un gioco pericoloso, quasi suicida, ma sembrava che a Pompeo stessero a cuore soltanto le mura difensive che, come brutti scheletri, solcavano il paesaggio. Il ritmo che aveva voluto imporre alla costruzione sacrificava molte vite; l'amarezza dei legionari cresceva ogni giorno. Sapevano, ma pareva che non lo sapesse Pompeo, che non si dovevano sprecare in quel modo le forze e gli uomini.

Anche quella mattina Labieno aveva dovuto allontanare i tribuni militari che volevano mettere in discussione l'autorità del comando, Non capivano che non poteva mostrarsi esitante. In pubblico doveva apparire di integerrima lealtà, altrimenti l'intera gerarchia sarebbe crollata. Era pericolosissimo perfino sfiorare l'argomento che avevano sollevato. Provava rabbia verso di loro per essere stati tanto stupidi. Più preoccupante ancora era il fatto che il marcio doveva essere profondo tra i bassi ranghi se gli ufficiali di alto grado osavano sottoporre il disagio alla sua attenzione.

Labieno sospettava di non essere stato allontanato per caso così lontano dalla città. Forse Pompeo dubitava di lui, diffidente com'era. L'ultima volta che era stato ammesso alla sua presenza, si era trovato un volantino di propaganda di Cesare, che circolava in forma di lettera. Pompeo si era lasciato andare alla collera immaginando nugoli di traditori e promettendo rappresaglie sempre più dure. Aveva voluto a tutti i costi leggere ad aita voce le parole di Cesare, e agli angoli della bocca si era raggrumato il gesso della medicina che prendeva, misto alla saliva. Era punibile con la morte diffondere o copiare quelle lettere, che continuavano a spuntare ovunque. Nei giorni successivi aveva ordinato ispezioni improvvise presso le legioni intorno alla città, comminando punizioni brutali per la minima mancanza.

Quello che non si poteva esprimere a parole chiare lo si sussurrava. Se non si fosse ripreso dalla malattia che lo affliggeva, Pompeo li avrebbe portati al massacro, Labieno ne era addolorato, ma capiva che sarebbe venuto presto il momento di assumere il comando.

I senatori, ne era sicuro, lo avrebbero appoggiato se si fossero decisi a esautorare Pompeo. La carica di dittatore, rinnovata di anno in anno, sarebbe scaduta di lì a pochi giorni. Forse quella data sarebbe passata inosservata senza incidenti; forse Pompeo sarebbe caduto. Se avesse adunato le legioni senza un mandato del Senato, Labieno gli si sarebbe opposto. Ci sarebbe stato il caos. Alcuni avrebbero seguito il dittatore, ma in numero maggiore avrebbero disertato per raggiungere Cesare. Labieno rabbrividì; si disse che era a causa del freddo.

Caio Giulio, sdraiato sulla dura terra, sentiva il gelo penetrargli nelle ossa. Nascosto dalla notte più che dalla boscaglia rimase a guardare l'opera di costruzione per più di un'ora, osservando in ogni dettaglio gli uomini che faticavano sulle mura e le fortezze.

I soldati addetti al trasporto del legname e dei mattoni non si allontanavano mai molto dalle loro armi, ma il fatto che ci fossero poche sentinelle dimostrava che si sentivano al sicuro. Caio Giulio si morse il labbro: forse quella fiduciosa certezza dipendeva dalla presenza di un contingente più numeroso nelle vicinanze, pronto ad accorrere al suono del corno. Non aveva modo di accertarsene se non superando la linea delle mura. Il piano d'assalto era già stato messo a punto. Domizio aveva portato con sé duemila uomini della Terza legione e li aveva disposti in un largo cerchio più a nord,

pronto a sferrare l'attacco contemporaneamente su due lati, non appena avesse visto le frecce infuocate di Cesare solcare il cielo notturno. Con l'aiuto degli dèi il massacro si sarebbe concluso in breve tempo.

Chissà, si chiese all'improvviso Cesare, se Bruto era laggiù con il nemico, forse prevedendo lo scontro? Avevano compiuto insieme delle missioni notturne in Gallia: aveva messo in guardia Pompeo contro tale eventualità? Scosse la testa, irato con se stesso per aver permesso ai suoi pensieri di vagare. Aveva constatato che la lungimiranza spesso trasbordava nell'indecisione. Serrò le mascelle contro il freddo e si concentrò per prendere in considerazione solo ciò che era reale.

La profonda oscurità nascondeva alla vista le postazioni tra un falò e l'altro, lungo il perimetro dell'accampamento. Era possibile seguire fino a Durazzo la linea luminosa dei bracieri, disposti anche sulle mura.

Levando lo sguardo, notò il pianeta Venere alto in cielo. Aveva già aspettato il tempo necessario perché Domizio prendesse posizione. Lentamente sfilò la spada e sentì il sibilo delle altre estratte dagli uomini intorno a lui. Andava a loro merito che nessun mormorio disturbasse il silenzio della notte. Appartenevano alla Terza; li aveva scelti appositamente dalla legione che era stata di Bruto. Sapeva che si sarebbero scatenati contro il nemico con maggior veemenza di altri. Dopo il tradimento del loro generale, erano stati scherniti e umiliati, e tuttora bruciavano per la vergogna. In quella notte avrebbero pareggiato i conti, almeno in parte.

«Passate l'ordine agli arcieri» sussurrò, tenendosi così appiattito contro il terreno da percepirne l'odore. Ne aveva portati un buon centinaio con sé per attaccare l'accampamento; una volta lanciate le frecce incendiate, gli uomini avrebbero attaccato seminando il terrore.

Trasalì quando scaturirono le scintille dalle selci. Sebbene i soldati avessero avuto l'accortezza di nasconderle con il proprio corpo, temeva che qualche sentinella vigile scorgesse i guizzi di luce e desse l'allarme. Sospirò di sollievo quando finalmente le fiammelle si levarono, l'una dopo l'altra, e alla fine incendiarono cento frecce.

«Ora!» urlò e le fiamme si levarono alte nell'aria. Domizio le avrebbe viste e sarebbe sceso a distruggere l'accampamento.

Caio Giulio si levò in piedi. «Seguitemi» disse correndo giù per il pendio. E così fu.

Domizio strisciava nell'oscurità, fermandosi solo per osservare le stelle che gli servivano come punti di riferimento. Aveva scelto un percorso che conduceva all'interno delle mura incompiute e sfruttava le luci del nemico per valutare l'avanzata. Non c'erano sentinelle entro il perimetro, sicché nessuno ancora aveva visto i suoi duemila uomini. Sperava che continuasse così, sapendo che Caio Giulio non doveva attaccare senza di lui.

La fiducia accordatagli da un lato lo inorgogliva, dall'altro acuiva la tensione mentre strisciava avvolto dall'oscurità. Il sudore gli irritava gli occhi, ma era deciso a trovarsi al suo posto quando fosse stato lanciato il segnale.

Volse lo sguardo dietro di sé sugli uomini che lo seguivano. Si erano scuriti il viso con la carbonella ed erano quasi invisibili. Quando si fossero levati per attaccare l'accampamento, il nemico avrebbe creduto che scaturissero dal nulla. Domizio brontolò nel momento in cui una pietra aguzza gli sfregò le costole. Aveva sete, ma non si erano portati l'acqua in quella operazione lampo. Era contento di non dover trascinare la borraccia e lo scudo attraverso la sterpaglia del sottobosco. La spada era l'unico impaccio e a volte impigliandosi nelle radici rallentava la sua avanzata.

Due degli uomini che aveva mandato in avanscoperta tornarono strisciando. Trasalì quando gli arrivarono alle spalle senza il minimo rumore.

«C'è un fiume davanti a noi, generale» gli sussurrò in un orecchio quello più vicino.

«Profondo?» chiese fermandosi.

«Si direbbe di sì. E diritto davanti a noi.»

Domizio fece una smorfia. Ordinò agli uomini di fermarsi, sapendo che il tempo stava per scadere. Venere in cielo si avvicinava allo zenit e Caio Giulio avrebbe dato il segnale di attacco fiducioso che Domizio lo avrebbe sostenuto.

Alzandosi, ma rimanendo chino, fece di corsa un centinaio di passi. Sentì il rumore dell'acqua e

scorse la corrente scura. Ebbe un attimo di paura.

«Quanto è largo?»

«Non lo so, generale. Sono avanzato fino al punto in cui l'acqua mi è arrivata al petto. È una corrente perfida. Non so se potremo attraversarla.»

Domizio lo afferrò e quasi lo spinse verso il fiume. *«Dobbiamo* attraversarla. Per questo ti ho mandato in avanscoperta. Prendi una corda; io intanto raduno gli altri.»

Mentre l'uomo si avviava verso la riva dove l'acqua era poco profonda, Domizio tornò di corsa alle coorti che aspettavano in silenzio. Dopo pochi istanti, raccolti sulla sponda, aspettavano nell'oscurità.

Passarono diversi minuti senza che giungesse alcun segnale. Domizio serrò i pugni. Di tanto in tanto tastava la corda che era stata legata a un albero caduto. Sentiva gli strattoni e imprecò per il ritardo. Si rese conto che avrebbe dovuto convenire con l'avanscoperta un segnale da lanciare quando avesse raggiunto la riva opposta. Era facile nell'accaloramento del momento dimenticare certi minuti dettagli, e ora doveva sopportare lo strazio dell'attesa. Forse l'uomo era annegato oppure faticosamente ritornava da loro. Toccò di nuovo la corda: era allentata e inerte.

L'accampamento nemico era visibile oltre la sponda opposta. Domizio scorgeva i fuochi che nelle tenebre sembravano monete d'oro. Corrucciato, rabbrividì nella notte fredda.

«Altri due scendano nell'acqua» ordinò infine. «E altri dieci nelle due opposte direzioni per vedere se esiste una secca. Dobbiamo attraversare il fiume.»

Mentre così parlava vide le frecce fiammeggianti solcare l'aria dall'altra parte dell'accampamento.

«Per tutti gli dèi, no!» sussurrò.

Immerso nei suoi pensieri, Labieno sobbalzò sentendo le urla. Esitò solo un istante quando scorse una fila di figure nere che si stagliavano nel bagliore dei fuochi e cominciavano a massacrare i suoi legionari.

«I corni!» urlò. «Siamo attaccati! Suonate i corni!»

Si mise a correre verso il nemico mentre lo stridulo segnale lacerava l'aria. Doveva prendere il controllo della situazione. Poi si immobilizzò così bruscamente da scivolare e lentamente si volse verso l'altro lato del campo immerso in una tranquilla oscurità. Capì che stava reagendo come Cesare voleva.

«La prima coorte... a ovest!»

Vide gli uomini che al suo ordine si giravano nella direzione opposta e soltanto in quel momento si precipitò verso il suo cavallo e saltò in sella. Poteva contare su soldati esperti e in quelle sagome che correvano scorse una logica e un ordine. Sentì i centurioni che comandavano di assumere una linea difensiva e dopo i primi momenti intravide che nel caos si definiva la forma del contrattacco. Digrignò i denti.

«Difendete il fianco orientale!» urlò. «Linea di scudi e lance.» Affondò gli speroni e al galoppo attraversò l'accampamento verso i rumori del ferro e della morte.

17

Cesare capì di essere in difficoltà. La legione che gli stava di fronte aveva impiegato pochissimo tempo per formare una forte linea difensiva e lanciarsi al contrattacco. Da tutte le parti i soldati gli si avventavano contro. Chi li comandava conosceva il suo mestiere. Cesare percepì l'improvvisa esitazione dei propri uomini nel momento in cui l'assalto rallentava e vacillava.

«Alla carica! La Terza!» ordinò.

Il piano originario, che prevedeva una rapida distruzione e il ritiro, era inapplicabile. Non poteva retrocedere e lasciar massacrare le coorti di Domizio. Sebbene avesse giocato la carta della sorpresa, e avesse perduto, sapeva che era ancora possibile dare un esito positivo all'azione se avesse resistito abbastanza a lungo. L'intervento di Domizio avrebbe fatto tremare i difensori. Doveva respingere il nemico quel tanto che serviva alla Terza per ritirarsi, ma non intravedeva punti deboli nella linea avversaria. Rimase a guardare i suoi uomini che venivano abbattuti e incalzati in un contrattacco sempre più intenso e stringente. Era una strage.

Tre file di suoi soldati si frapponevano tra lui e la morte. Si voltavano a guardarlo, aspettando l'ordine di ritirarsi, e intanto aumentavano le perdite. Il terreno era coperto con i cadaveri dei suoi uomini dalla faccia annerita; nel gelo della notte dalle loro ferite si levava il vapore del sangue caldo che andava a impregnare il suolo.

Aspettò in preda alla disperazione. Domizio doveva arrivare in fretta. Altrimenti tutto sarebbe stato perduto.

«Arcieri! Un altro segnale!» urlò. Molti erano morti.

I suoi uomini resistevano combattendo a distanza ravvicinata, ma erano assai vulnerabili senza gli scudi, e i soldati di Pompeo sfruttavano quel vantaggio colpendoli in faccia con i propri e pestandoli sui piedi calzati in fragili sandali per spezzare le piccole ossa. Cesare fremeva alle loro urla e sebbene le frecce infiammate avessero ripreso a passargli sopra la testa, intuì che qualcosa stava cambiando. Dopo avere resistito, i legionari della Terza all'improvviso si girarono e corsero via.

Fissò incredulo quei soldati da lui addestrati che nella fuga gli passavano accanto. Sentì i centurioni che furibondi impartivano ordini secchi, ma il disastro li travolse e il terrore li sparpagliò.

Gli giunse da lontano il rombo della cavalleria e il cuore gli sprofondò nel petto: Pompeo stava arrivando per metterlo in fuga. L'alfiere della Terza lo sfiorò scappando. Cesare gli strappò di mano l'insegna.

«La Terza! A me!» ruggì, brandendo e agitando l'asta del vessillo.

La folla degli uomini allo sbando lo superò senza fermarsi. Scorse una massa scura di cavalieri e capì che sarebbe morto sotto la loro carica. Nella confusione caotica della disfatta, si sentì permeare da una strana calma. Impossibile radunare la Terza; ben presto sarebbe rimasto solo sul campo. Gli dolevano le braccia e si chiese come Bruto avrebbe accolto la notizia della sua morte. Era un rimpianto in un mare di rimpianti; la terra tremava sotto i piedi mentre a migliaia gli *extraordinarii* di Pompeo galoppavano nell'oscurità.

Non si accorse quasi che alcuni della Terza, rispondendo all'ordine, si raccoglievano intorno a lui. Nuovi suoni di corno ruppero l'aria e Caio Giulio si accorse che la cavalleria si fermava. Che importava ormai? Non avrebbe potuto sfuggire al loro inseguimento. Attese la fine e si sorprese di non provare niente. Era accaduto tutto così in fretta che gli era difficile capacitarsi del fatto che le sorti si erano capovolte. Pompeo non avrebbe avuto altri ostacoli a Roma. Marco Antonio sarebbe stato messo in disparte, esiliato con discrezione o ucciso.

Si appoggiò all'asta del vessillo, ansimando. Non disse niente agli uomini che nell'oscurità lo circondavano, provando per loro soltanto disprezzo. Era passato troppo tempo da quando aveva imparato la lezione della paura per ricordarsene. Forse era stato l'esempio di Renio, o di suo padre, a

lasciare un marchio in lui, o forse gli era rimasto impresso il semplice segno del coraggio di Tubruk. Non esisteva impresa così nobile da non svilirsi del tutto se chi la compiva si lasciava travolgere dalla paura. Era necessario affrontare e superare il terrore del dolore fisico. Che cos'era in fondo la sofferenza del corpo? Le ferite si rimarginavano; anche quelle che non guarivano erano sempre preferibili alla vergogna. Aveva visto uomini menomati che vivevano ancora con orgoglio. Portavano le cicatrici con lo stesso coraggio con cui avevano subito le ferite che le avevano provocate.

Levò in alto la testa mentre i cavalieri del nemico si affollavano in attesa, al pari di lui, dell'ordine che li avrebbe scatenati contro quell'uomo. Non avrebbe implorato. Non sarebbe fuggito.

Pompeo, in testa ai cavalieri, sentiva a ogni scossone del cavallo uno spasmo di dolore che gli offuscava la vista. Aveva sentito gli allarmi e interrotto l'ispezione per rispondere, ma ora socchiuse gli occhi vedendo che i legionari di Cesare si davano alla fuga.

Scorse Labieno che gli andava incontro galoppando e, arrivato vicino, lo salutava con il braccio teso.

«Che succede?» chiese.

«Un attacco notturno. Lo abbiamo respinto. La cavalleria li massacrerà tutti.»

Guardarono verso il limitare dell'accampamento dove il nemico in fuga spariva nell'oscurità. Una figura lontana e solitaria agitava uno stendardo nella disfatta. Il movimento attrasse l'attenzione di Pompeo. Notò che l'uomo conficcava nel terreno l'asta con il vessillo, che prese a garrire nella brezza, e che restava innaturalmente immobile, la chiazza bianca del viso rivolto verso i cavalieri. Aggrottò la fronte, sospettoso.

«Abbiamo vinto, generale» disse Labieno accalorato. «Con il tuo permesso conduco alla carica gli *extraordinarii* per sbaragliarli.»

«È una trappola» rispose Pompeo. «Ne sono sicuro. Quando mai hai sentito che le legioni di Cesare fuggono per la paura? Vuole che noi gli corriamo dietro per attirarci in un agguato. No, Manterremo la nostra posizione fino all'alba.»

Per non sbottare, Labieno trasse un respiro che gli sibilò tra i denti. «Non credo a un tranello, generale. Hanno perduto centinaia di uomini nell'attacco.»

«Ne ha mandati tre a farsi ammazzare nella mia tenda soltanto per diffondere menzogne tra i miei seguaci. Non ti è bastato questo giochetto per capire il suo carattere? Furbo come il demonio, ma io non mi lascerò ingannare. Confermo l'ordine.»

Il suo sguardo era di una freddezza implacabile, e Labieno capì che doveva ucciderlo oppure obbedire. Non era una vera alternativa.

«Sì, generale» disse chinando la testa. «Dirò ai miei uomini di arretrare.»

Tentò di nascondere la delusione, ma Pompeo la intuì. Malgrado il dolore che lo assaliva a ondate, si sforzò di parlare. «Hai condotto bene il contrattacco. Non dimenticherò che mi sei leale.»

Guardando verso il margine dell'accampamento, vide l'alfiere che si girava e scompariva nell'oscurità. Il vessillo rimase a garrire, macchia di colore incerto contro il nero della notte. Con un'ultima occhiata a Labieno, Pompeo girò il cavallo e si allontanò, seguito dalla sua cavalleria.

Sui visi dei soldati Labieno lesse una frustrazione che rispecchiava la propria. Non era una trappola. Aveva visto abbastanza battaglie per sapere quando il nemico si dà alla fuga. Alle volte bastava che un unico codardo gettasse via la spada, o che uno strano messaggio invisibile indicasse che il coraggio veniva meno in uomini che non se lo sarebbero aspettato un'ora prima. Serrò i pugni per la rabbia, scrutando l'oscurità. Il secondo in comando gli stava alle spalle, ma Labieno non aveva per lui parole che si potessero pronunciare ad alta voce.

Alla fine soffocò la delusione sotto una maschera di rigida impassibilità. «Ordina agli uomini di costruire un campo fortificato intorno alle mura. Rallenterà il lavoro, ma che importa?»

Serrò le labbra per non sbottare in imprecazioni. Il secondo si allontanò per inoltrare gli ordini. Labieno sentiva puntati su di sé gli sguardi dei soldati, e si chiese quanto avessero capito di quella battaglia.

«Siete stati valorosi stanotte» disse d'impulso. «Abbiamo inferto una ferita a Cesare finalmente.»

Fu accolto da grida di giubilo e intorno a lui si ricostituì l'ordine. La coorte che aveva mandato verso ovest non appariva affaticata rientrando nell'accampamento. Lo scontro non c'era stato. Labieno tuttavia ebbe parole di elogio, prima di ritirarsi nella sua tenda a redigere un rapporto formale. Rimase a lungo seduto alla luce di un unico lume, a fissare nel vuoto.

Cesare marciava intontito nell'oscurità. La stanchezza lo ottundeva; pareva che ogni cespuglio e ogni spina fossero lì apposta per impedirgli di proseguire. Altri uomini della Terza erano venuti ad aggiungersi ai primi, ma soltanto gli dèi sapevano dove si fosse sparpagliata la massa della legione. Era la peggiore sconfitta subita da anni. Camminava stralunato. Non riusciva a capire che cosa fosse accaduto. Non appena si era reso conto che l'attacco era fallito, aveva abbandonato il vessillo e si era ritirato di fronte a Pompeo. Si era aspettato di essere annientato.

Aveva visto Pompeo alla luce delle torce e lo aveva riconosciuto pur a quella distanza per il mantello rosso che gli volteggiava intorno mosso dal vento. Chissà quale smodato piacere avrebbe provato se gli avessero portato il suo cadavere! In certi momenti gli era parso che Pompeo lo fissasse e riconoscesse, eppure aveva lasciato che si dileguasse nelle tenebre protettive della notte e raggiungesse le sue linee.

Sentendo il rumore di uomini in marcia vicino a lui, estrasse la spada, convinto che fossero i soldati di Pompeo, ma vedendo Domizio, non riuscì a parlare, incapace di proferire parola. I legionari della Terza si erano comportati vergognosamente. Lo sapevano e procedevano a capo chino, sotto il peso dell'ignominia, in file informi, ciascuno col suo passo, come una banda di fuorilegge che nulla ha in comune con il manipolo di un esercito disciplinato. Non furono impartiti ordini. Era come se il fallimento li avesse privati della possibilità di rivendicare di essere soldati di Roma. Caio Giulio non aveva mai visto un gruppo così sbandato, e non provava alcuna solidarietà per loro.

Quando raggiunsero l'accampamento l'alba si stava levando, e alla luce grigia del mattino si convinse che Pompeo aveva perduto la sua grinta. Non c'era altra spiegazione. Domizio cercò di parlare, ma tacque immediatamente a un'occhiataccia del generale. Le sentinelle li lasciarono passare senza difficoltà e nessuno chiese notizie sulla missione. L'espressione sconfitta dei loro volti e le lance trascinate erano eloquenti.

Cesare si avviò a grandi passi alla sua tenda e, prima di sedersi al tavolo sul quale erano spiegate le mappe, si tolse l'elmo e la spada con uno stridore di metallo. Per un attimo, con la testa tra le mani, riandò agli eventi di quella notte. Aveva conosciuto il terrore quando, all'altra estremità dell'accampamento, Pompeo lo aveva fissato; non provava vergogna per la paura, ma per le conseguenze della paura. Anche se madidi del sudore di angoscia della morte, gli uomini dovevano resistere. Sopportavano il dolore, la stanchezza, la debolezza; sapevano reprimere tutto questo dentro di sé e restare al loro posto. Era quella la forza di Roma e i suoi soldati lo sapevano, al pari di lui. Eppure la Terza si era data alla fuga.

Si raddrizzò sul sedile al rumore di passi che si avvicinavano e inspirò profondamente quando si trovò Ciro davanti. *Alle* sue spalle venivano Regolo, Ottaviano e Domizio; Caio Giulio fissò Domizio con viso impassibile. Anche lui aveva perduto il coraggio quella notte?

Pareva sfinito sotto le chiazze nere del viso. Si tolse la spada e la posò sul tavolo di Cesare.

«Generale, ti chiedo di sollevarmi dal comando» disse. Cesare non rispose e Domizio deglutì, «Non sono riuscito a raggiungere la posizione in tempo. Non ho giustificazioni. Rinuncio all'incarico e ritorno a Roma.»

«Se il nemico avesse avuto un abile condottiero, io sarei morto» disse Cesare a voce bassa.

Domizio fissava davanti a sé in silenzio.

«Raccontami che cosa è successo.»

«Abbiamo trovato un fiume troppo profondo per poterlo attraversare, generale» cominciò sospirando profondamente. «Ho visto le frecce infuocate che davano il segnale dell'attacco quando ero ancora sulla riva e prima che riuscissimo a trovare una secca, le legioni di Pompeo avevano risposto al richiamo. Troppo tardi. Avrei potuto ancora intervenire. È stata una mia scelta, soltanto mia, non averlo fatto. Abbiamo riattraversato il fiume e siamo ritornati all'accampamento.» Non

disse che sarebbe stato un suicidio attaccare le legioni di Pompeo e che gli ordini ricevuti non lo autorizzavano a farlo.

Caio Giulio tamburellava le dita sul tavolo. «Hai capito perché Pompeo ha fermato il contrattacco?»

«L'ho visto che parlava con i suoi ufficiali, ma erano troppo distanti» rispose Domizio, vergognandosi di non poter almeno fornire quel brandello di informazione.

«Non ho ancora deciso quale sarà la tua sorte, Domizio. Vattene ora e raduna la Terza davanti alla mia tenda. Sarà la mia Decima a scortarti come prigioniero dai tuoi uomini.»

Nel saluto di congedo il braccio teso di Domizio tremò. Prima di riprendere, Caio Giulio attese che se ne fosse andato.

«Non avrei mai creduto di vedere una mia legione allo sbando in preda alla paura» disse rivolto agli altri generali che non riuscirono a sostenere il suo sguardo. «Ho retto il vessillo della Terza e gli uomini lo hanno ignorato. Mi sono passati accanto nella corsa mentre si davano alla fuga.» Scosse la testa al ricordo. «L'ho lasciato lì per Pompeo. Ha strappato loro l'onore, tanto vale che tenga anche le loro insegne.»

Giunsero il rumore di passi e le grida della Terza e della Decima che si radunavano. Caio Giulio rimase a guardare nel vuoto mentre i suoi generali aspettavano. Sembrava invecchiato dalla sconfitta e quando alla fine si levò in piedi, i suoi occhi erano spenti e stanchi.

«Prendete i vostri posti. La giornata deve andare avanti come stabilito» disse indicando l'uscita. Senza una parola, sfilarono fuori; lui li seguì sotto il pallido sole.

La Terza se ne stava in silenzio sul terreno gelato. Alcuni avevano ancora i segni della fuliggine con cui si erano scuriti il viso, ma molti si erano lavati alla meglio con uno straccio bagnato. Fermi sull'attenti, con lo scudo e la spada, avevano il terrore nello sguardo, quasi si aspettassero di essere giustiziati.

Alle loro spalle stavano gli uomini della Decima, più anziani e più duri. Cesare ricordava che alcuni erano fuggiti nelle battaglie contro Spartaco. Chissà se qualcuno ricordava la giornata di sangue in cui Pompeo aveva ordinato la decimazione dei loro ranghi. I soldati selezionati erano stati uccisi a colpi di pugni dagli amici più stretti, l'episodio più brutale che avesse visto fino a quel momento. Eppure da lì era nata la Decima - lui l'aveva formata - e le aveva assegnato un nome che ricordasse quel giorno. La Terza aspettava in silenzio che parlasse. Una brezza fredda percorreva i ranghi mentre Caio Giulio raggiungeva il suo cavallo e saliva in sella.

«Avete combattuto con me in Gallia. Devo rammentarvi le tribù e le battaglie? Gli Elvezi, gli Svevi, i Belgi, i Nervi? Avete combattuto con me a Gergovia, ad Alesia, contro Vercingetorige e in Britannia. Eravate con me quando ho concesso il perdono agli uomini di Corfinio. Avete preso Durazzo su questa stessa terra dove ora siamo.»

Tacque chiudendo gli occhi per un istante, disgustato.

«Avete sacrificato il vostro onore sul campo quando vi siete dati alla fuga. Tutte le imprese precedenti le avete ridotte in cenere la notte scorsa. Mi avete umiliato e avete gettato la vergogna su di me; non me lo sarei mai aspettato. Non da voi. Soltanto la Decima è rimasta al mio fianco più a lungo.»

Dall'alto della sella vedeva l'intero dispiegamento. Gli uomini tenevano gli occhi bassi non osando levare lo sguardo, ma si accorse che alcuni di loro tremavano per la mortificazione quasi fossero al cospetto di un padre che ammoniva i figli pentiti. Scosse la testa e per qualche momento fissò il vuoto.

«Pagherete con la vita» disse aspramente, costringendosi a proseguire. «Non esiste altro prezzo per la codardia.»

Ottaviano, salito sul suo cavallo, si avvicinava al trotto lungo i ranghi silenziosi. Quando fu vicino a Caio Giulio, si chinò in avanti e gli disse: «Generale, la Decima non ha abbastanza uomini. Che siano loro a scegliere i migliori».

Cesare guardò con gli occhi arrossati il giovane congiunto e dopo qualche attimo annuì. Levò la testa per rivolgersi ancora una volta alla Terza.

«Non ho figli. Non ne ho mai sentito il bisogno finché avevo voi. Tra noi è finita. Ci siamo spinti

troppo in là.» Si schiarì la gola e con tutta la voce che aveva aggiunse: «La Decima ha bisogno di rinfoltire i ranghi. Saranno i suoi centurioni a passare tra voi e a selezionare gli uomini. I rimanenti saranno decimati. I sopravvissuti prenderanno il posto dei caduti nelle legioni a me leali. Non mi servite più».

Un mormorio di terrore si levò dalla Terza. Nessuno si mosse dal suo posto. Sentendo il tono di supplica delle voci, Cesare si irrigidì per non cedere alla pietà.

«Decima! Avanzate e scegliete i migliori. Sarete voi a sovrintendere all'esito.»

Osservò i centurioni che si muovevano tra le file. Era sfinito e in preda alla disperazione. Avevano perduto centinaia di uomini la notte precedente, morti o catturati, ma ne restavano più di tremila di una legione di veterani. Non poteva disperderli in quella terra tanto lontana da Roma. Sarebbero stati costretti a depredare i villaggi e le città della Grecia per sopravvivere. Sarebbe stato come scatenare un flagello che, prima o poi, avrebbe dovuto essere braccato e annientato. Non aveva scelta se non segnare quel giorno con il loro sangue. Erano fuggiti davanti al nemico.

Gli ufficiali della Decima indicavano gli uomini prescelti toccandoli brevemente sulla spalla e questi, quasi increduli, sembravano accasciarsi. Avviandosi verso la Decima, spinti in pari misura dall'umiliazione e dal sollievo, lasciavano posti vuoti nelle linee.

Mentre continuava la selezione, Caio Giulio lanciò un'occhiata sospettosa a Ottaviano e si accorse di essere a sua volta osservato da lui. Il giovane generale era rigido per la tensione. Cesare aprì la bocca per interrompere la procedura, ma lo vide che scuoteva la testa impercettibilmente e lo fissava con occhi imploranti. Ritornò a guardare le schiere davanti a sé e tacque.

Gli uomini, via via selezionati e ricostituiti come un terzo gruppo, andavano a mettersi davanti alla Decima. Fu ben presto chiaro che gli ufficiali avevano interpretato a modo loro gli ordini ricevuti. Caio Giulio intuì che c'era la mano di Ottaviano e rimase a guardare i legionari della Terza che, a uno a uno, venivano toccati su una spalla e raggiungevano la nuova posizione. Non rimase nessuno. La speranza rifiorì sui visi dei soldati che cominciarono a capire. Lo sguardo di Ottaviano rimase fisso su di lui senza abbandonarlo per un solo istante.

Con un cenno del capo Cesare gli fece cenno di raggiungerlo e, quando gli fu vicino, sporgendosi verso di lui, prese a parlare a voce bassa. «Che hai fatto?» mormorò.

«La loro vita appartiene alla Decima. Lascia che le cose stiano così.»

«Comprometti la mia autorità. Vuoi che se ne vadano senza una punizione?»

«La Terza non c'è più, generale. Questi uomini sono di nuovo tuoi. Non dimenticheranno la buona occasione che hai dato loro.»

Cesare lo fissò e si accorse che Ottaviano non era più il ragazzo di un tempo: il guerriero e il generale, davanti a lui, era cresciuto e si era lasciato la giovinezza alle spalle. Capì di essere stato manipolato, ma lo rendeva orgoglioso che a farlo fosse uno del suo stesso sangue.

«Sono tuoi, generale. Daremo a Domizio il comando della Decima.»

Ottaviano si mosse a disagio sulla sella. «Vuoi premiarlo?»

Caio Giulio annuì. «Riesco ancora a sorprenderti, a quanto pare. Non abbiamo alternative a questo punto. La "nuova" legione combatterà bene per te; sei tu che li hai salvati. Domizio perderà la faccia se gli affido uomini che non sono all'altezza di quelli della mia Decima. Intaccherebbe la disciplina. Il mio gesto dimostrerà che non lo ritengo responsabile del fallimento della missione.» Tacque, pensoso. «Ed è così in realtà. Avrei dovuto prendere in considerazione qualche possibile intoppo e accordare un diverso sistema di segnali. Troppo tardi ormai, ma la responsabilità è anche mia.»

Si accorse che Ottaviano si rilassava, ormai certo che la sua manovra per salvare la Terza era stata efficace. Aveva messo Cesare davanti all'alternativa di umiliare lui e la Decima, oppure di far buon viso a cattivo gioco. L'abilità di quella mossa, che non sarebbe piaciuta a nessun generale romano, piacque a Caio Giulio.

«Hai un nome per la nuova formazione?» chiese a Ottaviano.

Aveva pensato anche a quello? Sembrava di sì, perché rispose immediatamente.

«Sarà la Quarta legione greca.»

«Ce n'è già una con lo stesso nome» rispose Caio Giulio freddamente. «Sono quelli che hanno

combattuto la notte scorsa. Li comanda Labieno.»

«Lo so. La prossima volta che si troveranno faccia a faccia sul campo di battaglia, combatteranno con maggior vigore per conquistarsi il diritto di conservarlo» rispose Ottaviano.

Pur con tutta la sua esperienza scrutò il viso di Cesare sperando di leggervi l'approvazione e Cesare, per tutta risposta, gli diede una pacca sulla spalla.

«Se però scapperanno di nuovo, li farò crocifiggere dal primo all'ultimo. Non ti esenterò dall'obbligo di punirli. Vuoi ancora essere tu il loro comandante?»

«Sì» rispose senza esitazione. E salutando con il braccio teso, prese le redini e ritornò verso le schiere, lasciando Cesare da solo.

«La mia Decima ha conquistato nuovo onore per voi» disse Caio Giulio levando la voce. «Se i suoi uomini vi riconoscono dei meriti, non li contraddirò. La Terza non esiste più, e al ritorno a Roma cancellerò il suo nome dall'albo del Senato. Non posso restituirvi la vostra storia posso soltanto offrirvi un nuovo inizio e un nuovo nome. Sarà la Quarta legione greca. Conoscete già questo nome: è quello del contingente che vi siete trovati di fronte la notte scorsa. Noi ne prendiamo il nome, e quando vi troverete sul campo voi vi riprenderete l'onore.»

I soldati, che erano stati liberati, levarono la testa con sollievo. Molti di loro tremavano per l'esultanza, e Cesare capì di avere deciso nel modo migliore.

«Al generale Domizio, cui nessun biasimo va imputato, affiderò il comando della Decima a dimostrazione della stima che ripongo in lui. Ricordate che dovete la vita all'onore dei soldati di quella legione e quell'onore lo portate con voi. Non gettate vergogna su di loro.»

Con lo sguardo percorse le migliaia di facce davanti a lui e capì che parte della vergogna della notte prima era stata spazzata via. Sapeva che Pompeo aveva perduto il coraggio e che poteva essere sconfitto.

Labieno stava nel cortile di addestramento a Durazzo. Più di duecento uomini della Terza legione di Cesare stavano in ginocchio nella polvere rossa, le mani legate dietro la schiena. Il vento, che spazzava il cortile, li copriva di polvere e detriti di pietra costringendoli ad abbassare la testa e chiudere e aprire le palpebre nel tentativo di cacciare i granelli pungenti.

Era furibondo con l'uomo che dall'alto del suo cavallo spagnolo osservava la scena. Conosceva il proprio dovere e non avrebbe esitato a impartire l'ordine di giustiziarli. Una dozzina di ufficiali, messi sotto sorveglianza in una caserma, sarebbero stati torturati al fine di ottenere delle informazioni. Gli altri sarebbero serviti come monito.

Lanciò un'occhiata a Pompeo, in attesa di un suo cenno. Non riusciva a scacciare il pensiero che le loro tre legioni lì riunite non avessero bisogno di vedere spargere altro sangue romano. Ne avevano già visto troppo di sangue per imparare altro da quella nuova punizione esemplare. Non serviva a quegli uomini. Serviva a Pompeo. Forse una parte di lui, una parte dell'uomo che era stato e non era più, gli diceva che aveva sbagliato la notte prima a richiamare gli *extraordinarii.* All'alba Labieno aveva mandato i suoi esploratori a vedere se nelle vicinanze c'erano tracce di un manipolo più consistente, ma non avevano trovato niente. Prima o poi lo si sarebbe saputo e il morale sarebbe sceso ancora più in basso. Incontrando lo sguardo di Pompeo, intuì di essere stato scrutato e per superare l'imbarazzo tese il braccio nel saluto militare. Pompeo appariva debole; sembrava che il vento forte potesse abbatterlo, e la pelle tirata sulle ossa era giallastra. Forse stava per morire, pensò Labieno, ma finché il Senato non lo avesse destituito dalla carica di dittatore, avrebbe avuto diritto di vita e di morte su tutti loro.

Con un brusco cenno della testa Pompeo diede il segnale e Labieno si volse ai cinque uomini che erano stati scelti per quel compito. Non esultavano, era chiaro, e sì che aveva scelto i più brutali tra i suoi soldati.

«Cominciate» ordinò.

Quattro di loro avanzarono con i pugnali pronti, ma il quinto esitò.

«Generale, sono Romani. Non è giusto.»

«Mettiti sull'attenti» sbottò Labieno. «Centurione! A me!»

Il soldato scosse la testa inorridito mentre avanzava l'ufficiale. «Non volevo, generale, io volevo

soltanto...»

Labieno lo ignorò. Vide che il centurione, avvicinatosi al suo ordine, era pallido e madido di sudore.

«Quest'uomo ha rifiutato di eseguire il mio ordine. Sarà giustiziato con gli altri» ordinò.

Il soldato aprì la bocca per lanciare un grido, ma il centurione lo colpì con un pugno prima che potesse dire qualcosa che sarebbe andato a disonore della legione. Con altri due pugni lo costrinse a mettersi in ginocchio e Labieno rimase a osservare impassibile mentre veniva disarmato e spinto in fondo alla fila dei prigionieri, che non lo guardarono.

Emise un lento sospiro, cercando di placare il battito rapido del cuore. Pompeo aveva assistito all'incidente, ma sembrava che volesse ignorarlo. Labieno serrò i pugni dietro la schiena, tentando di non dare mostra della tensione che provava. In tempi meno convulsi si sarebbe limitato a far fustigare quell'uomo per insolenza, ma Pompeo era capace di far giustiziare l'intera centuria per la stoltezza di uno solo. Questo almeno era stato evitato, e Labieno in silenzio pregò che gli fosse data la forza per superare quella giornata.

I quattro giustizieri si accinsero al loro dovere con efficienza e rapidità. Raggiunsero i prigionieri ponendosi alle loro spalle con i pugnali tesi per tagliare loro la gola. Un unico colpo netto e una spinta che mandava il morente con la faccia nella polvere. Poi ciascuno passava al successivo. Il sangue scuriva la terra impregnandola e quando non potè più essere assorbito, prese a scorrere vischioso in rivoli che si diramavano da un unico fiotto, simile a un albero abbattuto.

Pompeo rimase a guardare finché l'ultimo prigioniero cadde contraendosi, poi chiamò Labieno al suo fianco.

«Il Senato mi ha chiesto un incontro, generale. Strano che lo abbiano sollecitato così in fretta dopo la notte scorsa, no? Che ci sia tra i tuoi ranghi qualche spia?»

Labieno lo fissò negli occhi senza battere ciglio. Pensava alla lettera che aveva scritto e lasciato anonima, ma non lasciò trapelare alcun segno di colpa. Lo aveva fatto e non se ne pentiva.

«Impossibile, generale. Li ho tenuti d'occhio fin da quando siamo rientrati.»

Pompeo si strinse nelle spalle, brontolando. «Forse allora i senatori vogliono solo confermarmi nella carica di dittatore. Scade tra due giorni, e naturalmente il rinnovo è solo una formalità. Ordina ai tuoi uomini di riprendere il lavoro sulle mura, generale, non appena avranno bruciato questi cadaveri.»

Labieno lo guardò allontanarsi dalla piazza d'armi. Gli sarebbe piaciuto ascoltare quello che gli avrebbero detto i senatori. Dalla loro decisione dipendeva il futuro.

18

«Non stiamo discutendo della mia salute!» urlò Pompeo, rosso in viso, davanti al consesso dei senatori. «Osate insinuare che sono malato e incapace?»

I tendini sulle mani strette intorno al rostro sembravano corde tanto erano protuberanti. Molti erano in piedi nella sala gremita in attesa di prendere la parola. Una situazione caotica che nulla aveva a che vedere con la tradizione di ordine e compostezza dei dibattiti della Curia. Pompeo, già interrotto due volte, era tentato di andarsene. Una vena gli pulsava sulla tempia. Lo avrebbe fatto se avesse avuto almeno un mese di tempo prima della scadenza della carica. I senatori sapevano di possedere un'arma potente ed erano decisi a usarla al meglio.

Cicerone abbassò lo sguardo su una pergamena che teneva in mano: Pompeo avrebbe pagato un alto prezzo per sapere chi aveva scritto quel testo. Quando tornò a levare gli occhi, tutti tacquero con una disciplina che non avevano dimostrato per il generale.

«Della tua salute è lecito discutere se la malattia ti impedisce di agire nell'interesse migliore di Roma» disse Cicerone, scoccando un'altra occhiata infuriata alla pergamena. «Dovresti ritirarti finché non ti sarai rimesso in salute. Tu stesso saresti di questo avviso, se discutessimo di qualcun altro.»

Pompeo lo fissò; leggeva negli sguardi degli astanti l'intenzione di confutare le argomentazioni che avesse addotto a propria difesa. Doveva fare appello a tutta la sua forza per non tradire il dolore che lo attanagliava al ventre spietatamente.

«Non eravate così tracotanti quando Roma bruciava e mi avete affidato la dittatura» disse. «Ho mantenuto l'ordine quando nessuno sarebbe stato capace di farlo. Ho sconfitto Spartaco che con il suo esercito minacciava tutti noi, non ve lo ricordate? E ora osate insinuare che non sono adatto a tenere il comando? Perché non leggi ad alta voce quel documento che tieni in mano, Cicerone, invece di fare allusioni al suo contenuto? Non temo le critiche tue e di nessun altro. Lo dimostrano le mie azioni.»

Si levò un mormorio di approvazione e Pompeo si compiacque di constatare che Cicerone non riscuoteva il consenso generale. Molti senatori sarebbero inorriditi alla prospettiva di deporlo sulla base di quel documento. Una prospettiva assurda se fossero stati a Roma, ma non lì, con la campagna militare che non andava nel migliore dei modi. Troppi senatori, uomini che non capivano niente di guerra, soffrivano perché non godevano delle comodità e del rispetto su cui avrebbero potuto contare in città. Doveva trovare argomenti per convincerli.

«Le tue imprese non hanno eguali» disse Cicerone «ma in questo momento stai male e sei madido di sudore. Rimani a riposo per un mese e noi ti procureremo i medici migliori. Quando ti sarai rimesso, riprenderai le ostilità.»

«E se non sarà così? Parla chiaro, proferisci le tue minacce in modo che tutti possano ascoltarle. Svela il tradimento che hai in mente» replicò Pompeo con asprezza, sporgendosi in avanti sul rostro. Si levarono dei mormorii; si accorse che Cicerone era a disagio.

«Il tuo mandato di dittatore scade tra due giorni, come ben sai. Meglio che tu rinunci alla carica finché non ti sarai ripreso a sufficienza per continuare.»

Pompeo capì, fissandolo negli occhi, che non avrebbe osato insinuare che la malattia lo aveva privato del coraggio. Gli erano giunte voci di quel tenore, ma le aveva ignorate con disprezzo. Peccato non avervi ribattuto, ma in quel momento vedendo Svetonio in piedi, gli fece un segno. Non poteva gestire da solo la votazione, e mentre lui e Cicerone si sedevano, sentiva di avere bisogno di un incoraggiamento.

Svetonio si schiarì la gola. «Non si sarebbe dovuto sollevare la questione» disse e squadrò Cicerone con sguardo feroce quando lo vide che si levava immediatamente. «Spetta a me parlare. In ogni campagna ci sono delle battute di arresto, come sanno tutti coloro che ne hanno esperienza. Le

legioni greche si sono raccolte alla parola di Pompeo. È stato lui ad attirare Cesare da Roma, dove sarebbe stato al sicuro, verso un campo di battaglia per noi più propizio. Ed è qui che lo vogliamo e lo abbiamo grazie all'abilità di Pompeo. Chi di voi ha avuto la lungimiranza di capire che la guerra deve svolgersi in Grecia? Pompeo si è assunto il compito di prendere decisioni difficili per nostro conto. La dittatura gli è stata conferita perché affrontasse quelle gravi minacce che non si possono risolvere con la legislazione normale. Ha adempiuto i suoi obblighi. Desautorarlo in questa fase è un gioco pericoloso.»

Tacque e guardò l'assemblea.

«So che nessun altro generale è in grado di sconfiggere Cesare; so invece che Pompeo può farlo. Io voto perché gli sia rinnovata la carica. Non esiste alternativa onorevole.» Si sedette tra un vasto mormorio di assenso.

Dopo un breve momento di sollievo, Pompeo sentì che di lì a poco uno spasmo gli avrebbe attanagliato lo stomaco. Indugiò qualche istante prima di levarsi e si passò una pezzuola di fine tela sulle labbra. Non ebbe il coraggio di guardarla prima di infilarsela nella toga.

Anche Cicerone esitava a prendere la parola. Sapeva che Pompeo era più malato di quanto desse a vedere. Se lo avessero lasciato al comando, avrebbero rischiato di consegnare la vittoria a Cesare. Ma forse sarebbe stato meglio, dopotutto. Se Labieno avesse assunto il comando delle truppe, i due eserciti avrebbero combattuto senza tregua e a lungo, esaurendosi entrambi, e nel frattempo che ne sarebbe stato di Roma? Aveva sperato che, togliendo l'incarico a Pompeo, si sarebbe potuto trovare un accordo con Cesare. Ma in quel momento i suoi pensieri erano sottosopra e non sapeva come convincere il Senato. Era un percorso difficile da intraprendere. In quell'assemblea molti avrebbero voluto che Pompeo scendesse in campo e combattesse senza ulteriori indugi e senza dare tregua. Per questo, dopotutto, erano venuti in Grecia. Cicerone poteva solo scuotere la testa davanti alla cecità di quegli uomini. Non gli importava di Pompeo, e ancora meno di Cesare. Gli stava a cuore il futuro di Roma.

Si accorse che il suo indugio non era passato inosservato. Parlò in fretta per distrarre l'attenzione da quella pausa. «Parlo per il bene di Roma, Pompeo. Vuoi negarlo? Ho aspettato qui con te che tu vincessi la guerra, ma non sei neanche riuscito a incontrare il nemico. Non sono le "battute di arresto" di cui ha parlato Svetonio. Hai ucciso più uomini tu per diserzione di quanto ne abbia uccisi Cesare. Il morale è basso e hai vanificato l'unica occasione di condurre con Labieno un attacco.» Respirò a fondo ben consapevole che era al bivio di una scelta difficile. «Quante altre possibilità hai intenzione di sprecare?»

«Ecco il punto finalmente» disse Pompeo.

Si guardò le mani, il viso contratto in una smorfia. Cicerone sperò ardentemente che non riuscisse a nascondere lo spasmo di dolore e che tutti se ne accorgessero. Se fosse crollato, se si fosse messo a urlare, la questione sarebbe stata risolta.

Pompeo levò la testa lentamente, gli occhi gli brillavano.

«Tu osi insinuare che ho perduto il coraggio, Cicerone? É questo che ti ha indotto ad attaccarmi personalmente? Ho costruito le mura per proteggere una città che Cesare aveva catturato, Ho cercato di portarlo allo scoperto sul campo di battaglia e lui, è vero, ha eluso la mia manovra.» Un crampo gli troncò le parole in bocca. Attese che si lenisse.

«Hai il doppio degli uomini e una cavalleria che è quattro volte la sua» intervenne Cicerone. «In altri momenti avresti già riportato la vittoria. Ma la tua malattia...»

«La mia malattia, come la chiami, non è altro che qualche crampo allo stomaco che tengo sotto controllo bevendo una pozione di gesso e latte» sbottò Pompeo. «Non intendo stare ad ascoltare queste tue domande.»

«La dittatura che ti è stata...» tentò ancora Cicerone.

«Basta! D'accordo, se vuoi la guerra, l'avrai. Condurrò l'esercito all'attacco e forzerò una conclusione per porre termine allo stallo. È questo che vuoi sentire? Annienterò Cesare e tornerò con la sua testa, oppure morirò. É la mia parola. Vota per me o contro di me, come ti aggrada. Prima che sia conclusa la votazione, io sarò sul campo di battaglia.»

Mentre il Senato accoglieva con un applauso quelle parole, Cicerone impallidì. Non era sua

intenzione pungolare Pompeo a una decisione affrettata. Non era nei suoi auspici un confronto sul campo aperto.

«Per il bene di Roma...» riprese, ma fu ignorato.

I senatori si levarono in piedi. Pompeo accettò la riconferma lanciando un'occhiata velenosa a Cicerone, scese dal rostro e si avviò all'uscita. Svetonio e gli altri tribuni gli si accodarono; Cicerone si lasciò cadere sul sedile, solo ormai, fissando il vuoto.

A braccia tese, Bruto respirava a fondo e lentamente. Si era fatto massaggiare e ungere il corpo, e la pelle brillava, tanto era in salute. Intento com'era a pensare alla prossima battaglia si accorse a malapena che gli schiavi gli infilavano la tunica dalla testa, gliela aggiustavano addosso e l'annodavano sulla nuca. L'armatura era appesa a un albero nella tenda. La guardò con occhio critico, notando i punti in cui era stata levigata per cancellare i segni dei graffi e delle ammaccature, ma l'argento non aveva perduto il suo splendore. Sapeva che si poteva coglierne il bagliore fin dall'estremità opposta dell'accampamento. Cesare lo avrebbe scorto non appena gli eserciti si fossero trovati di fronte.

Mentre stava immobile, gli schiavi gli allacciarono una cintura intorno alla vita e raccolsero le pieghe di lino scuro della tunica. Prima di lasciarli concludere il lavoro, piegò le spalle e controllò di essere libero nei movimenti. Tacevano tutti durante il rituale della vestizione, e gli furono di conforto quei gesti consueti e familiari. Nessun indumento era nuovo; le brache di lana e la tunica facevano parte del suo guardaroba fin dai tempi della Gallia. La stoffa era stinta per essere stata lavata mille volte, ma si sentiva comodo in quelle vesti come non sarebbe stato in altre nuove e ruvide. Chinò la testa mentre gli schiavi gli avvolgevano una sciarpa leggera intorno alla gola per proteggere il collo dagli sfregamenti. L'allentò leggermente con due dita e rimase a fissare il vuoto, pensando al momento in cui si sarebbe trovato davanti a Caio Giulio,

Pompeo era ritornato dall'incontro con i senatori pieno di ardore, finalmente. Nessuno di loro avrebbe conosciuto riposo finché il nemico non fosse stato sconfitto in Grecia. Bruto lo aveva desiderato fin dall'inizio e sapeva che le sue quattro coorti sarebbero state in prima linea nella battaglia.

Era questo un pensiero che gli dava un brivido di paura. Pur con tutto il suo addestramento, sarebbe stato uno scontro spietato e crudele, se Caio Giulio avesse mandato avanti la sua Decima. Bruto l'aveva vista combattere e sapeva che non sarebbe arretrata, neanche a costo di essere massacrata. La costituivano i veterani sopravvissuti a innumerevoli battaglie; le legioni greche non avevano un'esperienza neanche lontanamente simile alla loro,

«Abbiamo la forza del numero» mormorò Bruto, e gli schiavi che lo vestivano si interruppero guardandolo con aria interrogativa.

Uno di loro si chinò mettendosi in ginocchio per infilargli i calzari, facendo attenzione ad allacciare le stringhe fino all'altezza delle caviglie e a tirarle, ma non troppo. Spuntando dalle maglie dell'intreccio di cuoio che lo tratteneva, il morbido tessuto di lana formava dei cuscinetti. Bruto allargò a ventaglio le dita dei piedi. Stava comodo. Levò di nuovo le braccia mentre alla vita gli venivano legati i fiancali di cuoio per proteggere i lombi, e quando i due schiavi si volsero per prendere la corazza, sentì un brivido di eccitazione.

La lorica fece affiorare il ricordo dolce, e amaro nello stesso tempo, delle mani che l'avevano prodotta. Alexandria lo amava quando ne aveva disegnato la forma, e lo si vedeva dalla cura con cui aveva eseguito il lavoro. Era un oggetto di rara bellezza che riprendeva la forma dei muscoli pettorali e aveva una decorazione a sbalzo raffigurante Marte e Giove che all'altezza della gola congiungevano le mani. Bruto inspirò a fondo nel momento in cui la lorica veniva saldata alla piastra posteriore, ed espirò solo dopo che i lacci furono stretti. Mosse la testa da un lato all'altro sentendosi invadere dall'eccitazione che sempre provava quando indossava l'armatura. Gli schiavi gli allacciarono e fissarono i due spallacci sotto la gola. Controllò ancora per accertarsi che non ci fossero impedimenti al movimento. Portò in avanti la gamba sinistra e quindi la destra per farsi mettere gli schinieri, poi preso l'elmo, se lo infilò in testa. Era anche questo un gioiello di lavorazione e scintillava nella penombra della tenda. Gli avrebbe attratto addosso il nemico, lo

sapeva.

Strinse la fibbia che fermava le piastre a protezione delle guance e si chiuse la testa nel metallo.

Seneca, entrato mentre Bruto controllava ogni nodo e ogni stringa che gli schiavi avevano legato, si guardò bene dall'interrompere quel rituale. Ma Bruto vedendolo sorrise.

«Sei pronto?» chiese.

«Sì, ma non per questo sono venuto. C'è uno sconosciuto arrivato dalia città per parlarti.»

«Mandalo via» rispose Bruto immediatamente. «Di qualunque cosa si tratti può aspettare. All'alba ci mettiamo in marcia.»

«Ho tentato, ma quando gli ho detto di andarsene, mi ha dato questo.»

Seneca gli porse un anello che Bruto conosceva molto bene: un semplice sigillo d'oro. Gli tremò la mano nel prenderlo.

«Lo sai che cos'è?» chiese.

Seneca scosse la testa e Bruto passò le dita sull'immagine delle frecce incrociate, un tempo l'emblema di Mario. Gli pareva di tenere in mano un oggetto incandescente e ringraziò gli dèi che Seneca non ne avesse capito il significato. Se lo avesse visto Pompeo o uno qualsiasi dei suoi uomini, per lui sarebbe stata la morte.

«Fallo entrare» disse congedando gli schiavi. Seneca gli lanciò un'occhiata incuriosita, ma se ne andò senza aprire bocca lasciandolo solo.

Bruto sudava nell'attesa. Si avvicinò al tavolo dove erano posate le armi e prese il gladio che aveva vinto in un torneo. Al pari della corazza era un pezzo bellissimo, del miglior ferro al mondo e perfettamente equilibrato. Stava per estrarre la lama per controllarla, come aveva fatto migliaia di volte, ma in quel momento tornò Seneca con lo sconosciuto.

«Lasciaci soli, Seneca» disse Bruto fissando il nuovo venuto. Non aveva niente di particolare, pareva uno dei tanti contadini che affollavano la città. Per un attimo si chiese se non fosse uno che aveva trovato per caso l'anello ed era venuto a restituirlo sperando in una ricompensa, ma perché proprio a lui?

«Dove l'hai trovato?» chiese indicando l'anello.

L'uomo, che pareva nervoso, si deterse il sudore dalla fronte prima di parlare. «Mi è stato dato, generale. Me l'ha consegnato di persona.»

«Dimmi il nome» sussurrò Bruto.

«Cesare» rispose Cecilio «Sono la sua spia.»

Bruto chiuse gli occhi, consapevole del pericolo. Che fosse un trabocchetto che gli tendeva Labieno? Era di sicuro un uomo abbastanza astuto da escogitare uno stratagemma simile. Forse lo aspettava fuori della tenda con una centuria per prenderlo e interrogarlo. Possibile che non avesse notato alcun segno di nervosismo in Seneca? L'indizio che qualcosa non andava?

«Perché me l'hai portato?» chiese. Abbassò la mano sull'impugnatura della spada, più per appoggiarla che per minacciare. A quel gesto Cecilio ebbe un fremito.

«Mi hanno mandato per riferire sull'esercito di Pompeo, generale. Prima di partire, mi hanno detto che non sei venuto meno al tuo giuramento di fedeltà. Ti ho visto molte volte in città, ma non mi sono avvicinato per non metterti in pericolo.»

«Come mai sei venuto oggi?» chiese Bruto. "Un rompicapo" pensò. Se quell'uomo era davvero una spia, perché Caio Giulio gli avrebbe raccontato una menzogna? Era una cosa insensata.

«Me ne vado da Durazzo, generale. Qualcuno deve avvertire Cesare e credo di essere l'unica spia ancora in vita. Non credo che tornerò qui e ho pensato che forse vorrai dirgli qualcosa tramite me.»

«Rimani» sbottò Bruto e avvicinatosi a grandi passi alla falda della tenda, la spinse con forza. Fermo nella luce del giorno, si guardò intorno, ma non scorse niente di insolito. Gli uomini si affaccendavano preparandosi alla marcia. Venivano impartiti gli ordini a gran voce, ma da nessuna parte si vedevano Pompeo e Labieno. Non percepì alcuna minaccia. Scosse la testa confuso e lasciò cadere la falda.

Se quell'uomo era un assassino venuto a ucciderlo, Cesare aveva scelto male, pensò Bruto. Senza preavviso, afferrò Cecilio e lo perquisì con cura e senza riguardi. Gli venne in mente che Pompeo avrebbe gradito trovare una spia, ma subito scartò l'idea. Pompeo era diffidente e sospettava che lui

conducesse un complicato doppio gioco. Non era opportuno insinuare quel dubbio nell'imminenza della partenza. Avrebbe rischiato di essere lasciato indietro.

Il suo viso tradì qualcuno di questi pensieri e Cecilio si ritrasse sotto quello sguardo.

«Se non hai alcun messaggio da inoltrare, generale, me ne vado. Il tempo stringe. Devo partire immediatamente.»

Bruto lo scrutò. Quell'uomo sembrava sincero, ma per qualche misteriosa ragione Caio Giulio lo aveva messo su una strada sbagliata. Forse aveva macchinato perché Pompeo lo scoprisse. Sotto tortura Cecilio avrebbe detto quello che sapeva e per Bruto sarebbe stata la fine. Ridacchiò nel momento in cui capì di avere intuito il disegno. Avvicinatosi alle armi sul tavolo, afferrò il pugnale e lo estrasse dalla guaina.

Cecilio osservava con disagio crescente. «Devo andare, generale. Devo avvertire che l'esercito si sta muovendo.»

Bruto annuì, avvicinandosi a lui con passo calmo. «Sì, capisco» disse. Con un gesto improvviso afferrò Cecilio per i capelli, gli affondò il pugnale nella gola e lo lasciò cadere ai suoi piedi. Nello spasmo della morte la piccola spia strinse le mani intorno alla ferita.

«Ma io *non voglio* che sia avvertito» disse Bruto, pulendo la lama tra due dita. C'erano schizzi di sangue sulla corazza. Imprecò vedendolo raggrumarsi in goccioline. Avrebbe dovuto lucidarla di nuovo.

19

Dieci miglia a sud di Durazzo Cesare, in sella al suo cavallo, guardava la colonna che si profilava in lontananza. Mosso dal vento il mantello sbatteva e si agitava quasi fosse una creatura viva, strattonando il fermaglio che lo tratteneva al collo. In piedi accanto a lui, Ottaviano teneva le redini con una mano e stringeva la caviglia di Cesare con l'altra. Erano entrambi coperti di polvere, e avevano fame dopo una giornata di marcia.

«Si dirige verso di noi» disse Cesare. «Nessuna notizia da Cecilio?»

«No, nessuna. Se non è al seguito di Pompeo, sarà rimasto indietro» rispose Ottaviano spostando con impazienza il peso del corpo da un piede all'altro. «Che cosa vedi?»

A quella distanza la colonna di Pompeo sembrava una macchia nera sul paesaggio; le minuscole sagome dei cavalieri in avanguardia parevano insetti striscianti,

«Si muove con l'intero esercito. Sono innumerevoli. Che il nostro beneamato dittatore abbia perduto la pazienza? Che ne dici?»

«E noi possiamo perdere lui, una volta scesa la notte.»

Cesare lo fissò. «Non per questo sono venuto in Grecia, ragazzo mio. Le mie legioni non fuggiranno davanti a Pompeo, non dopo che gli uomini, ora al tuo comando, si sono tanto disonorati. Abbiamo provviste e siamo forti. Scommetterei sulla vittoria dei miei veterani anche contro un esercito delle dimensioni doppie di quello.»

Tacque guardando le immani schiere che ordinatamente muovevano contro di lui. Sapeva, l'aveva sempre saputo, che Pompeo non si sarebbe trincerato dietro le mura sicure di Durazzo. Qualcosa lo aveva indotto ad andarsene prima che il lavoro di costruzione fosse concluso, e ancora una volta i due eserciti erano abbastanza vicini da venire allo scontro. Cesare fingeva una sicurezza che non aveva. Vero era che aveva fatto il possibile per fiaccare il morale delle legioni greche. Tutti ormai erano al corrente delle proposte inoltrate a Pompeo e chi aveva in animo di disertare sapeva di poter contare su amici e compagni. Avevano visto che Durazzo era stata restituita intatta e nessun danno era stato arrecato alle famiglie dei senatori; quel comportamento sarebbe rimasto impresso nel cuore dei legionari greci, di questo Caio Giulio era certo. Erano uomini d'onore, che vivevano e operavano lontano dagli intrighi e dai complotti della politica romana. Se almeno avesse potuto stare un'ora con loro per illustrare le sue intenzioni! Aveva agito in modo da seminare dubbi tra i loro ranghi e sperava che la spregiudicatezza di Pompeo avrebbe messo a dura prova la loro fedeltà.

La vista di tanti uomini che si preparavano ad annientarlo avrebbe dovuto suscitare terrore in lui; sentiva invece crescere la rabbia. Avendo un seguito di tali dimensioni, Pompeo poteva usare l'arroganza, ma quelli che marciavano al suo comando non gli appartenevano, erano soldati di Roma, impegnati a compiere quello che ritenevano il proprio dovere. Le legioni veterane della Gallia, al contrario, appartenevano soltanto a lui.

Volse lo sguardo all'indietro verso le schiere che aveva mandato a sud. Avrebbe potuto raggiungerle rapidamente a cavallo; era rimasto indietro per valutare di persona l'esercito che avrebbero affrontato. Lo sgomentava vedere tante legioni in campo; ora che erano vicine scorgeva le bandiere al vento e le aquile di bronzo scintillare al sole. Se non fossero stati dei nemici, avrebbe esultato a quello spettacolo. In tutta la sua vita non aveva mai visto tanti guerrieri. Si sentì commosso. L'esercito degli Elvezi era stato molto più numeroso, ma quelli che aveva sotto gli occhi erano legionari, uomini del suo stesso sangue, forniti delle sue stesse armi. Che avevano la stessa storia. Era come scannarsi tra fratelli. Il rancore sarebbe perdurato per anni, una volta finito. La sua Decima non avrebbe mai perdonato i Romani che l'avevano sfidata.

«Vinceremo» disse. Levando lo sguardo, Ottaviano scorse un sorriso agli angoli della bocca. «Hanno visto Pompeo umiliato a Durazzo, l'hanno visto sprecare l'occasione che gli aveva suggerito Labieno. Non vorranno morire per un uomo simile, Ottaviano, e questa sarà la loro debolezza.»

Rimase a osservare la colonna che si avvicinava. Doveva allontanarsi in fretta altrimenti sarebbe stato raggiunto dalla loro avanguardia.

«Venite da me» disse con voce fin troppo sommessa perché Ottaviano capisse. Entrambi ormai sentivano i corni che i cavalieri, scorgendoli, avevano cominciato a suonare.

«Allontaniamoci» disse Ottaviano.

Cesare non si mosse e Ottaviano si accorse con nervosismo che gli esploratori spronavano i cavalli al galoppo e cominciavano a convergere su di loro,

«Andiamo, generale.»

«Sono in molti, Ottaviano. Lo scontro con la loro avanguardia basterà a indebolirci. Ma per questo siamo qui, per questo abbiamo attraversato il Rubicone. Non c'è luogo dove possiamo andare. Trovami un posto nel quale affrontarli e li *piegheremo.»*

Con sollievo di Ottaviano Cesare si abbassò sulla sella e afferrò le redini. Ottaviano saltò a sua volta sul suo cavallo e insieme si allontanarono dagli uomini dell'avanscoperta che inseguirono le loro ombre. Alcuni proseguirono per oltre un miglio prima di ritornare sui loro passi e inviare con il corno messaggi di deluso rimpianto che svanivano nell'aria.

Bruto strattonò violentemente le redini nel momento in cui venne dato il segnale di fermarsi. Vedeva le legioni di Cesare davanti a sé. Ogni miglio di indugio significava uno di più da percorrere all'indomani. La consapevolezza di conoscere bene gli uomini del nemico gli dava una strana sensazione. Aveva combattuto al loro fianco per anni; ricordava la voce degli amici e dei compagni d'armi che impartivano gli ordini. Rimpiangeva quei legami, ma non poteva tornare indietro. Da qualche parte, in quella massa, c'era Caio Giulio; lo avrebbe visto morto prima della fine della guerra. Non vedeva l'ora di affrontarlo. Fissava le colline lontane e intorno a lui gli uomini si muovevano con prudenza.

Era già notte quando i soldati finirono di erigere le barricate e scavare le trincee. Le prime torce erano state accese. Pompeo aveva ordinato che l'intero esercito fosse raccolto in un unico accampamento, una specie di piccola città in un ambiente selvatico. Al sicuro entro quelle barriere protettive, le legioni greche, disposte intorno ai falò, affilavano le spade e mangiavano senza parlare. Molti avevano deciso di fare testamento e quelli di loro che sapevano scrivere avevano guadagnato qualche soldo a redigere le ultime volontà dei loro compagni. Nessuno rideva e Bruto si sentiva a disagio ascoltandoli nella notte. Erano molto più numerosi del nemico e questo avrebbe dovuto rassicurarli, arrochirli a forza di ridere e raccontare vanterie. Ma non risuonavano canzoni nell'accampamento e l'umore cupo sembrava soffocante.

Raggiunse Seneca che, seduto vicino a un falò, oziosamente masticava un pezzo di salsiccia arrostita. Gli uomini che si erano accovacciati al calore delle fiamme si spostarono al suo arrivo. Bruto si sedette con un sospiro guardandosi attorno.

«Un gruppo allegro, non c'è che dire» osservò. «Speravo di ascoltare qualche canzone.» Seneca sorrise ma non rispose, e Bruto sollevò le sopracciglia. «Ho fatto molto per voi, lo sapete. Ho trovato perfino una galea che vi portasse in Grecia, no? Vi ho dato il mio tempo e la mia esperienza. Qualcuno di voi, in segno di gratitudine, mi ha forse lucidato l'armatura o devoluto una parte della sua paga di soldato? No. Qualcuno di voi mi ha offerto del vino?»

Seneca ridacchiò, fissando l'uomo con l'armatura d'argento seduto vicino a lui.

«Vuoi un po' di vino, generale?» chiese prendendo un'anfora alle sue spalle.

«Sì, ma non un po'» rispose Bruto sottraendo all'uomo al suo fianco il boccale che questi gli tendeva. L'uomo lo guardò sorpreso.

«Vinceremo, lo sai» disse Bruto facendo tintinnare il suo boccale contro quello di Seneca, che bevve d'un fiato senza replicare. «Non riuscirà a impedirci di assalirlo ai fianchi con la cavalleria. E quando avremo superato le sue linee, li costringeremo alla ritirata con una manovra a tenaglia. Hai sentito come se la sono squagliata davanti a Labieno? Cosa pensi che faranno davanti a tutti noi?»

Osservò Seneca che, pur annuendo con riluttanza, sembrava rasserenarsi. Quando aveva avuto notizia che la sua vecchia legione era stata messa in fuga, Bruto aveva pensato a un'ingegnosa trappola, Alle prime luci dell'alba era andato a esplorare il terreno, ma non aveva riscontrato traccia

di un agguato. Faceva ancora fatica a crederci. Da un certo punto di vista era una soddisfazione indiretta: la Terza non era mai fuggita quando era stato lui a comandarla. Forse Caio Giulio stava perdendo il suo carisma.

Finì di bere e tirò fuori dei dadi dall'armatura. Ne scelse due senza guardare e li scosse nel boccale. Quel tintinnio parve operare un miracolo sugli uomini intorno, che levarono lo sguardo con immediata curiosità.

«Finalmente sono riuscito a scuotervi» disse allegramente. «Perché non giochiamo un po' prima di entrare nelle tende? Vorrei comprarmi un cavallo nuovo, ma sono a corto di fondi.»

Un'ora più tardi, Labieno passando accanto al capannello vi scorse Bruto in mezzo. Le risa e le grida avevano richiamato molti altri e si erano formati dei gruppi che scommettevano. Labieno si lasciò sfuggire un sospiro vedendo Bruto che raccoglieva una pila di monete e senza imbarazzo esultava per la vincita. Sorrise prima di proseguire nell'accampamento immerso nell'oscurità della notte.

All'alba Pompeo, levatosi dal letto, convocò il suo medico. Lo stomaco era gonfio e duro, la pelle così tesa che al minimo tocco gli provocava ondate di spasmi. Tastandola con le dita irrigidite, strinse i denti; soltanto la rabbia gli faceva da scudo contro il male fisico, ma dopo un po' si trovò ad ansimare. Era il caso di autorizzare il medico a operarlo? In certe notti, per la disperazione, aveva la tentazione di prendere un coltello e incidersi da sé; ogni mattina si cullava nella fantasia che una sottile lama lo aprisse e liberasse il gas e il pus che lo gonfiavano, ma poi si costringeva a vestirsi e avvolgersi nelle bende per nascondere la massa protuberante.

Toccandosi il viso con una mano ruvida si accorse di essere madido di sudore. Si sfregò anche gli occhi, doloranti e cisposi, furente che il corpo lo tradisse in quel modo.

Seduto sull'orlo della branda, si piegava sul ventre sporgente. Entrò il medico che si accigliò vedendolo così pallido. Posò la borsa con i suoi farmaci e strumenti in un silenzio cupo e passò la mano sulla fronte di Pompeo. Scosse la testa.

«Hai la febbre, generale. Hai visto del sangue nelle feci?»

«Prepara le tue pozioni e fuori di qui» sbottò Pompeo senza aprire gli occhi.

Saggiamente il medico se ne guardò bene dal rispondere. Si girò, tirò fuori il mortaio, il pestello e una fila di flaconi tappati con la stoppa. Pompeo aprì un occhio per osservarlo mentre mescolava gli ingredienti e amalgamandoli ne faceva un impasto bianco. Il medico percepì quella curiosità e levò in alto la ciotola per mostrare il muco latteo attaccato ai lati.

«Ho fiducia in questo preparato. Contiene una corteccia che ho trovato a Durazzo, cui ho aggiunto dell'olio di oliva, dell'acqua e del latte. L'uomo dal quale l'ho acquistata mi ha assicurato che è efficace contro tutti i dolori di stomaco.»

«Sembra sperma» disse Pompeo tra i denti.

Il medico arrossì e Pompeo fece un gesto stizzoso, stufo di vederselo intorno.

«Dammela» disse prendendo la ciotola. Usò le dita per portarsi la mistura in bocca. Era insapore, ma dopo qualche tempo gli parve che alleviasse gli spasmi.

«Preparamene dell'altra. Non posso venire da te tutte le volte che i crampi mi attanagliano.»

«Efficace, vero? Se tu mi permettessi di allentare il veleno che si è accumulato dentro di te...» cominciò il medico,

«Prepara un'altra dose e sigillala con la cera. La prenderò dopo» lo interruppe Pompeo. «Due dosi più una del tuo solito intruglio.»

Fu percorso da un brivido al pensiero delle ferite al ventre che aveva visto in passato. Una volta da bambino aveva ucciso un coniglio e nel tentativo di scorticarlo lo aveva sventrato, Una sostanza semiliquida puzzolente, verde e nera, gli era colata sulle mani e aveva rovinato la carne; ricordava ancora il fetore. Aveva buttato via l'intero coniglio e ancora gli sembrava di percepire il tanfo. Gli era capitato di vedere qualche semplice graffio che illividiva al contatto con i fluidi sozzi dello stomaco. La morte allora era ineluttabile.

«Come vuoi tu, generale» rispose il medico risentito. «Ho dell'altra corteccia nella mia tenda. Te la farò mandare.»

Pompeo si limitò a guardarlo mentre quello si allontanava.

Rimasto solo, si levò in piedi a fatica. Le legioni erano pronte a mettersi in marcia, lo sapeva. La luce del giorno illuminava i lembi della sua tenda; gli uomini erano già schierati, in attesa che comparisse. Ma non poteva chiamare gli schiavi finché non si fosse fasciato il ventre. Soltanto al medico permetteva di vedere la carne dolorante che nascondeva sotto le bende di lino pulito e neppure a lui aveva riferito del sangue che sputava di notte. Quando era in pubblico, inghiottiva i grumi molli tutte le volte che se li sentiva salire in gola, ma gli riusciva sempre più difficile.

Una volta in piedi si sentì vacillare sotto un'ondata di vertigini. Imprecò piano in attesa che il malore passasse. Il sudore gli colava sul viso dandogli prurito; i capelli erano madidi.

«Qualche giorno di tregua» sussurrò. Non sapeva lui stesso se fosse una preghiera agli dèi o un'invocazione all'escrescenza che lo consumava e tormentava.

Prese le bende macchiate di sudore che aveva appoggiato sul fondo della branda e se le avvolse intorno al torace, stringendo e tirando per ridurre il gonfiore ed estenuandosi nello sforzo. Le annodò con movimenti goffi delle dita, e alla fine riuscì a mettersi in piedi. Respirò a fondo un paio di volte e, dopo essersi spruzzato addosso l'acqua di un secchio, si infilò una tunica dalla testa.

Ansimava quando arrivarono gli schiavi che aveva chiamato. Entrarono a occhi bassi e si accinsero a cingergli l'armatura. Chissà se avevano intuito perché li aveva convocati tanto in ritardo, ma accantonò il pensiero in fretta. Non gli importava.

Gli dèi gli avrebbero concesso il tempo necessario a umiliare il nemico. Che si accanissero pure su di lui, una volta morto Caio Giulio. Ma fino ad allora avrebbe superato ogni giornata, ogni ora, fino alla fine.

L'intruglio del medico aveva attenuato gli spasmi più acuti, constatò con sollievo. Congedati gli schiavi, toccò il pomo del gladio e a testa alta si avviò incontro ai suoi uomini. Sulla soglia della tenda sostò e respirò a fondo. Forse per l'effetto tranquillizzante del farmaco, forse perché aveva ormai deciso, si avvide che per la prima volta da mesi a quella parte non aveva paura del nemico.

Al terzo giorno di marcia gli esploratori ritornarono alla colonna di Cesare, rossi in viso dopo la corsa nella gara a chi arrivava primo a portare la notizia. Descrissero un'ampia pianura vuota a qualche miglio davanti a loro. Farsalo.

Pochi ne avevano sentito parlare, ma chi conosceva la Grecia sentì il primo fremito di eccitazione. Erano in prossimità di un luogo adatto a una battaglia.

Era in qualche modo consono che la lotta dovesse concludersi come avevano combattuto i vecchi generali romani. Sul fondo piatto della valle non c'erano trappole e non si potevano mettere in atto stratagemmi sull'uso del terreno. Il fiume fangoso e scuro, che attraversava il lato sud della valle, rappresentava un confine naturale. Cesare sapeva che combattendo a Farsalo doveva elaborare una strategia imperniata sulla velocità, la tattica, la forza. I due comandanti si sarebbero trovati di fronte divisi dalle schiere degli uomini; gli eserciti si sarebbero scontrati e massacrati finché uno dei due avrebbe conquistato il diritto di tornare a Roma. Scipione l'Africano avrebbe approvato quella scelta. Cesare decise rapidamente. Avrebbe atteso a Farsalo.

Le legioni della Gallia arrivarono nella piana due ore dopo; la colonna attraversò il terreno aperto senza fermarsi. Era una località brulla. Perfino nelle zone protette dall'ombra delle montagne, l'inverno aveva lasciato un paesaggio scuro di terreno arido e di massi sparsi, quasi fossero stati gettati intorno da una forza brutale. Gli dava sollievo poggiare i piedi su un suolo solido, secco e compatto, percorso da mulinelli di polvere che lo solcavano sibilando per sparire subito in lontananza. I legionari avanzavano chini contro il vento e si proteggevano gli occhi da una gragnola di pulviscolo che tintinnava sbattendo contro il ferro delle armature.

La città di Farsalo, che si estendeva al di là del fiume limaccioso, era troppo lontana perché la si potesse vedere. Giulio non la prese in considerazione. Gli abitanti non sarebbero stati coinvolti nella battaglia a meno che non fosse stato costretto a ritirarsi e trovare rifugio entro le mura della città. Scosse la testa al pensiero di individuare dei punti di attraversamento del fiume. Non ci sarebbe stata una ritirata.

«Procedete verso l'estremità della piana» ordinò a Domizio urlando per farsi sentire sopra l'ululo

del vento. «Voglio un accampamento ben protetto ai piedi delle colline.»

Rimase a guardare gli *extraordinarii* che si affaccendavano intorno a lui, liberi finalmente dal compito di sorvegliare i fianchi della colonna. Il nemico era a notevole distanza dietro di loro. Gli giunse il suono della cavalleria che incitava al galoppo i cavalli scalpitanti, desiderosi di lanciarsi nella corsa in quella pianura aperta. Si sentiva anche lui rincuorato e strinse le redini.

«Li fermeremo *qui*» gridò a Ottaviano e quanti udirono quelle parole risero di gusto. Sapevano che Pompeo era l'unico nemico di Cesare, non ce n'erano altri. Una volta sconfitto lui, avrebbero potuto finalmente ritirarsi. Quelli che erano invecchiati al suo servizio percepirono il cambiamento nell'aria e, seppur stanchi, si raddrizzarono continuando a marciare. Non badarono più alle ossa doloranti e guardandosi intorno si sentirono invadere dalla fiducia indomabile di chi aveva messo in ginocchio la Gallia.

Soltanto la Quarta legione, affidata a Ottaviano, continuò a restare in silenzio, presa da un cupo umore, mentre attraversava la pianura. Avrebbe dovuto ancora una volta dimostrare di avere il diritto di muoversi sulle orme di Cesare.

20

La luce dell'alba, che inondava la pianura di Farsalo, vi disegnava la forma delle nuvole in corsa nel cielo. Era ancora notte quando gli eserciti di Roma, destandosi, avevano cominciato a prepararsi al nuovo giorno al bagliore delle torce. In silenzio avevano riposto con cura disciplinata gli equipaggiamenti, ripiegato e avvolto le tende di cuoio. Era stata distribuita una minestra fumante nella quale i soldati inzupparono il pane cotto nei forni di argilla. Mangiando acquistavano forze, in vista di quello che li aspettava. Gli uomini, le donne, i mercanti al seguito dell'esercito se ne stavano rispettosamente a testa china. Perfino le prostitute tacevano, raggruppate insieme, mentre le legioni si avviavano verso la piana. Il suono dei corni raggiungeva anche i punti più remoti e il tonfo regolare dei piedi pareva il battito di un cuore.

I veterani della Gallia, ansiosi di battersi, sembravano cavalli impazienti di lanciarsi; era necessario richiamare frequentemente le schiere alla disciplina e dappertutto risuonavano gli ordini di tenere un passo costante. Malgrado gli sforzi dei centurioni e dei loro aiutanti, gli uomini che da anni combattevano fianco a fianco continuavano a scambiarsi battute allegre e insulti vigorosi, ma a mano a mano che l'esercito di Pompeo si ingigantiva davanti a loro, si rarefacevano i richiami scherzosi finché subentrò un silenzio cupo, e ciascuno si preparò all'imminente scontro.

Mentre i due eserciti si avvicinavano, ininterrottamente cambiava la disposizione della cavalleria e della fanteria. Cesare dapprima collocò la sua Decima nel centro della linea di combattimento, ma poi la spostò sul fianco destro, rafforzando quel lato. Pompeo notò il movimento e a sua volta le sue schiere si riversarono come una massa di liquido lucente, manovrando per avere anche il minimo vantaggio. Era un gioco di stratagemmi, di mosse e contromosse, che vedeva i due comandanti alterare le formazioni come i pezzi sulla tavola in una partita di *latrunculi.*

Vedendo le legioni nemiche che si fermavano e si preparavano ad affrontarlo Pompeo aveva provato paura ed esultanza nello stesso tempo. Cesare aveva scelto di battersi nella pianura aperta dimostrando di avere un'illimitata sicurezza di sé. Un altro avrebbe preferito un terreno più accidentato, più adatto agli stratagemmi e all'inventiva. Il messaggio di Cesare era chiaro: non aveva paura del nemico. Forse per questo Pompeo decise di schierare i soldati in tre estese formazioni, ciascuna con uno spessore di dieci file, che si stendevano per oltre un miglio da un lato all'altro di Parsalo. Protetto dal fiume sul fianco destro, poteva usare l'ala sinistra per martellare e massacrare il nemico.

Caio Giulio si sentì rafforzato nel suo ottimismo al vedere la pesantezza del dispiegamento delle truppe avversarie: solo chi temeva che i suoi uomini potessero crollare, li avrebbe protetti entro blocchi così poderosi, sostenendoli e intrappolandoli tra amici e ufficiali. Sapeva che le legioni greche avrebbero percepito quel sentimento di sfiducia e si sarebbero perse ancora di più d'animo. Tenendo conto di questo fattore, inoltrò ai suoi generali una nuova serie di direttive. I due eserciti si avvicinarono.

Cesare avanzava ad andatura normale sul suo migliore cavallo spagnolo. Intorno a lui gli esploratori erano pronti a ricevere le direttive, ma su uno schieramento così esteso la trasmissione degli ordini era pericolosamente lenta. Si sarebbe affidato all'iniziativa dei suoi generali. Li conosceva da abbastanza tempo, si disse. Conosceva le loro debolezze e i loro punti di forza, come le proprie. Quel vantaggio almeno, il suo avversario non l'aveva.

Notò che Pompeo aveva concentrato i cavalieri sul fianco sinistro rispetto a lui che stava di fronte. Erano così numerosi da mettere paura. Prontamente ordinò di formare una quarta linea mobile staccando un migliaio di uomini. I suoi veterani non avrebbero avuto scampo se fossero stati attaccati su un fianco da un contingente così cospicuo. Si posizionò sulla destra con la Decima, in modo da trovarsi faccia a faccia con Pompeo. Toccò l'impugnatura della sua spada e di nuovo percorse con lo sguardo le formazioni, alla ricerca di errori tattici. Avendo partecipato a tante battaglie, sapeva che l'illusione di avere tempo a sufficienza svaniva rapidamente come neve al sole.

Perfino i comandanti esperti a volte indugiavano troppo a spostare i loro uomini nelle posizioni migliori. Non avrebbe commesso quell'errore. Decise di attaccare per primo, lasciando che fosse Pompeo a reagire.

Il vento era diminuito e i due eserciti marciando inesorabilmente l'uno contro l'altro calpestavano la polvere. Cesare socchiuse gli occhi per osservare meglio la formazione ideata da Pompeo. Con mille *extraordinarii* in più avrebbe potuto minacciare il lato più lontano dell'esercito avversario e costringerlo a spaccare la sua cavalleria. Ma, così come stavano le cose, Pompeo era in grado di raggrupparla in un'unica grande massa. Alle spalle una densa schiera di arcieri proteggeva la sua posizione. Lì avrebbe avuto inizio.

«Comunica al generale Ottaviano di muovere la sua Quarta verso il centro» ordinò all'esploratore vicino a lui. «Quando la battaglia comincia, deve spingersi in avanti a tutta velocità.» Si guardò intorno e scelse un altro, non più un ragazzo questa volta. «Gli *extraordinarii* non devono avanzare oltre il fianco. Tengano la posizione.»

Mentre i due si allontanavano correndo, Cesare, divorato dall'ansia, sudava malgrado il vento. Aveva pensato a tutto? Un cospicuo numero di uomini, aiutati dai buoi, mettevano in posizione, urlando gli ordini, gli scorpioni e le macchine da guerra lungo tutto il miglio della linea di avanzata. Anche Pompeo aveva raccolto gli armamenti pesanti. Cesare ebbe un fremito al pensiero del massacro che avrebbero potuto provocare. Pompeo possedeva molte più armi di quelle che lui aveva potuto portare sul campo. Avrebbero svolto una parte decisiva nella battaglia.

Arrivati a una distanza di duemila piedi, entrambi smisero di cercare una posizione più vantaggiosa per le loro formazioni. Gli schieramenti erano ormai definiti; era venuto il momento di dare una prova suprema di coraggio e abilità, quale nessuno dei due aveva affrontato fino ad allora. Pur con tante scaramucce e scontri di piccolo conto verificatisi tra loro, non avevano mai contrapposto il meglio delle legioni romane su un terreno arido e adatto alla battaglia. Impossibile prevedere l'esito di quello scontro decisivo.

Cesare continuava a impartire ordini, e sapeva che Pompeo faceva lo stesso. Una parte di lui era ipnotizzata dai movimenti rituali quasi di danza che gli eserciti compivano nell'avvicinarsi. Un rito codificato e terrificante. Chissà se Pompeo, prima della carica finale, avrebbe serrato i ranghi alla distanza specificata nei manuali? Affiorava al ricordo la voce secca degli istruttori che gli dicevano che seicento piedi era la misura giusta se il terreno era buono. A una distanza superiore gli uomini avrebbero perduto slancio prima di raggiungere il nemico che caricava nel mezzo del campo di battaglia. A una distanza inferiore rischiavano di perdere il vantaggio dell'iniziativa di un assalto micidiale. Caio Giulio si abbassò la visiera dell'elmo coprendosi il viso. Quando scattò il gancio che lo serrava, la sferzata del vento divenne un tamburellare sordo e il sudore cominciò a colargli dalla fronte,

Le schiere erano a una distanza di mille piedi. Cesare percepiva la tensione, mentre avanzava con le sue legioni. Il suo cavallo sbuffava e strattonava, piegando all'indietro la testa fino quasi a toccare il dorso. Gli uomini e i cavalli avevano mangiato; al loro fianco marciavano i portatori d'acqua; per tutta la notte i soldati avevano affilato sulle mole le loro spade. Aveva fatto il possibile per sopraffare il nemico davanti a lui.

Non sapeva se tutto questo bastasse, e sentì i segni della paura che lo avevano accompagnato nelle battaglie della giovinezza. La vescica si contrasse, sebbene l'avesse svuotata nel pisciatoio prima di montare in sella. La bocca era arida per la polvere e la graniglia che turbinavano nell'aria fredda. Gli si schiarirono le idee mentre i sensi vigili captavano il terreno e gli uomini intorno. Sapeva che avrebbe potuto morire lì, ma cacciò con disprezzo quel pensiero. Era stato console due volte, aveva conquistato la Gallia e la Britannia. Aveva conquistato anche Roma. Aveva lasciato l'impronta di sé nelle leggi della sua città e non sarebbe stato dimenticato facilmente.

Scrutò le schiere nemiche cercando di individuare un'armatura d'argento. Bruto era lì; Cesare lo conosceva abbastanza da intuire i suoi pensieri e figurarsi la sua espressione mentre i due eserciti si avvicinavano. Il dolore del tradimento lo seguiva senza posa; sentiva il bisogno di vederlo ancora una volta, magari separato da lui soltanto dalla lunghezza di una spada.

Volse lo sguardo sulle schiere di Ottaviano. Se almeno avesse avuto dei figli che continuassero

la sua discendenza, ma se anche fosse morto, il suo sangue sarebbe sopravvissuto. Aveva mai detto a Ottaviano che andava fiero di lui? Sì, credeva di sì.

«Che viva lui, se cado io» sussurrò contro il gancio che chiudeva l'elmo. «Per Marte, vivremo *entrambi.»*

Pompeo guardava le legioni che si avvicinavano. Non sentiva la presenza degli dèi al suo fianco. Il ricordo delle vittorie di Cesare in Gallia gli balenava in mente. Aveva sconfitto le orde degli Elvezi. Gli spasmi di dolore all'altezza della vita gli prosciugavano la fiducia nelle sue forze.

A Roma e in Grecia molti riconoscevano in Cesare il più grande generale del loro tempo, e ora Pompeo avrebbe tentato di ucciderlo. Se almeno avesse potuto fare appello al coraggio spericolato della giovinezza! Non riusciva a evocarlo contro il suo nemico. Aveva freddo, si sentiva a disagio in sella, accecato dalla rabbia per la malattia che lo affliggeva. Sotto l'armatura il sudore copioso si raffreddava, e la stoffa madida della tunica gli sfregava il collo.

Lanciò un'occhiata sulla sinistra a Labieno, in sella, irrigidito dalla collera. Aveva obiettato all'ordine di disporre gli uomini in schiere così profonde, ma Pompeo li conosceva meglio di lui. Li aveva osservati da vicino e colto in loro una riluttanza che uccideva lo spirito guerriero. Avevano paura delle legioni della Gallia. L'avrebbero superata non appena avessero visto la cavalleria sfondare il fianco nemico, ma finché la battaglia non avesse avuto inizio, Pompeo non osava fare affidamento su di loro.

Colse tra i suoi ranghi i segni dell'angoscia all'avvicinarsi delle legioni di Cesare. Presero posizione come era stato ordinato, ma il suo occhio esperto individuava pecche ed esitazioni.

«Chiamatemi il generale Labieno» ordinò ai messaggeri.

Si allontanarono al piccolo galoppo lungo le schiere ondeggianti e ritornarono con lui.

«Generale, ci fermeremo a seicento piedi e aspetteremo l'attacco» disse Pompeo.

«Generale?» chiese in tono interrogativo Labieno sgomento.

Pompeo gli fece cenno di avvicinarsi.

«Le nostre linee cederanno alla prima carica se non le *costringeremo* a resistere. Sono profonde e le userò. Che gli uomini si tengano pronti a fermarsi. Avranno la possibilità di mirare con cura prima di scagliare le lance.» Tacque per un attimo, gli brillavano gli occhi. «Se i miei *extraordinarii* spezzeranno il fianco in breve tempo come spero, forse le legioni non avranno neanche l'occasione di ricorrere agli arcieri.»

«Generale, non forzare...»

Pompeo si allontanò bruscamente da lui. «Ti ho dato gli ordini. Eseguili.»

Per istinto Labieno tese il braccio nel saluto prima di ritornare alle sue legioni e inoltrare il nuovo ordine. Pompeo sentì puntato su di sé lo sguardo perplesso dei soldati, ma continuò a fissare lontano, impassibile. Se avessero dimostrato maggiore sicurezza, li avrebbe mandati alla carica contro i veterani; sarebbero stati invece il muro per contenerla.

Mentre i due eserciti si muovevano l'uno contro l'altro, saliva nell'aria il rombo continuo dei loro passi, e tutti percepivano il fremito del terreno sotto i calzari. Centinaia di vessilli garrivano al vento da entrambe le parti e le aquile di bronzo, orgogliosamente levate in alto, brillavano ai raggi del sole nascente. A una distanza di ottocento piedi gli uomini preparavano le lance. Le armi pesanti scandivano a intervalli regolari le linee avanzate, e quanti marciavano contro di loro avvertirono il lieve tocco del terrore.

Alla distanza di seicento piedi Pompeo vide che l'intera prima linea di Cesare era percorsa da un fremito quasi si aspettasse *di* essere caricata. Pompeo invece sollevò la spada e l'abbassò, fermando un fronte di cinquantamila uomini in tre passi. Gli ordini echeggiarono avanti e indietro lungo le schiere, e Pompeo prese a respirare affannosamente, mentre le squadre tiravano indietro le macchine con gli argani. Con il diminuire della distanza riusciva a scorgere, per la lunghezza di un miglio, il nemico in viso.

Gli scorpioni, messi in resta, scattarono e da entrambe le parti si levò un nugolo di dardi lunghi quanto un uomo, così rapidamente da sembrare un confuso sciame nero. Infilandosi tra le schiere sparpagliavano gli uomini intorno che si aggrovigliavano per scansarli.

Mentre la cavalleria di Pompeo accelerava sull'ala, Cesare diede il comando della carica a meno di duecento piedi, e dal suolo si levò il rimbombo dei piedi in corsa. Le ventimila frecce che si levarono da entrambe le parti produssero un'ombra tremula sulla striscia di terreno che divideva le due schiere contrapposte.

Se ci furono urla, vennero sopraffatte dal fragore di quello scontro.

Per la lunghezza di un miglio gli uomini armati cozzarono a migliaia contro gli scudi e le spade dei nemici. Nessun pensiero di fratellanza. Nella striscia insanguinata che attraversava da un capo all'altro la piana di Farsalo si uccisero con accanimento selvaggio che non concedeva e non si aspettava tregua. Il miglio nel quale si consumava la lotta e cadevano stroncati tanti uomini era solido e compatto.

Gli *extraordinarii* di Pompeo galopparono lungo il margine della piana puntando contro un manipolo di cavalieri meno numeroso del loro, decisi a sterminarlo. Detergendosi il viscido sudore che gli scendeva sugli occhi, Pompeo tese il collo per osservare meglio. Si accorse di tremare vedendo i suoi uomini a cavallo che cominciavano a respingere il fianco nemico. Non riusciva a staccare gli occhi dalla loro avanzata, sapendo che da quella manovra dipendeva l'esito della battaglia. Martellavano sulla cavalleria, disperdendola in forza del loro numero maggiore, sicché ogni uomo di Cesare doveva affrontare due o tre avversari.

«Sbandatevi, bastardi! Sbandatevi! Consegnatelo a me» urlava nel vento.

Poi la Decima contrattaccò. Allargarono la linea per inglobare la cavalleria sull'ala e Pompeo li vide sventrare i suoi preziosi cavalli e cavalieri rallentati dalla massa. Si lasciò sfuggire un urlo notando che premevano nella sua direzione. Lanciò un'occhiata rapida ai centurioni che proteggevano la sua posizione e ne fu rassicurato. Aveva trattenuto presso di sé le guardie migliori e diversi arcieri, pronti a scatenarsi contro chiunque lo avesse minacciato. Era al sicuro.

Ma le lame della Decima non riuscirono a fermare la cavalleria che li stava circondando, troppo rapida e mobile per essere trattenuta a lungo. Pompeo vide la linea della battaglia gonfiarsi verso est mentre i cavalieri di Cesare lottavano disperatamente per fermare l'avanzata.

Scorgeva Cesare sopra il mare di teste e lo vedeva, minuto in lontananza, impartire gli ordini accompagnandoli con gesti pacati. Volse lo sguardo sulle proprie linee per accertarsi che reggessero allo scontro. Tornò a guardare la carica della cavalleria e un'ondata di gioia lo invase notando che alla fine i cavalieri nemici sbandavano, si voltavano e si allontanavano al galoppo. Dimenticò il dolore levando le mani al cielo.

Uomini e cavalli giacevano morenti sul terreno scivoloso per il sangue. Pompeo notò i suoi ufficiali che staccavano duecento cavalieri dal margine estremo e li mandavano all'inseguimento del nemico in fuga. Annuì con un moto brusco della testa; l'espressione del suo viso era selvaggia. Stava avvenendo quello che aveva sperato e ringraziò gli dèi. I messaggeri si volsero verso di lui in attesa di nuovi ordini, ma non ce n'era bisogno.

Il fragore della battaglia era assordante e la polvere levata si librava sulle schiere in una nube così fitta che gli uomini e i cavalieri sembravano ombre. Pompeo vide la cavalleria allontanarsi bruscamente per ricostituire le linee; capì che non appena avessero ripreso l'attacco al galoppo sarebbero penetrati fino al cuore della formazione dei veterani. Neppure la Decima sarebbe riuscita a fermarli, impegnata com'era su due lati. La fama che Cesare aveva costruito intorno al suo nome sarebbe andata distrutta.

Quattro coorti della Decima si girarono per affrontare la carica che si erano aspettati; Pompeo imprecava contro la polvere che gli nascondeva il campo di battaglia. Voleva vedere umiliati gli uomini che erano il nucleo della leggenda del suo nemico e umiliare anche lui. Cesare era certamente presente in quella massa, ma era sempre più difficile distinguere con chiarezza.

«Avanti, *avanti!* Sfondate! Caricate!» disse con voce spezzata.

Al centro della linea di combattimento Bruto spinse all'indietro un uomo morente e sollevò lo scudo per scansare un colpo. Era riuscito a saltare di sella appena in tempo prima che il suo cavallo ferito a morte crollasse. Non sapeva se corrispondeva a un piano preciso mettergli davanti la sua vecchia legione. Forse Caio Giulio aveva creduto di indebolirlo. Non era stato così. Sebbene avesse

addestrato gli uomini che ora aveva davanti a sé, sebbene li conoscesse come fratelli, non aveva la minima esitazione a massacrarli.

Come aveva previsto, l'armatura d'argento li attirava e facendo a gara per ucciderlo scompigliavano i ranghi.

«Avete paura di chi un tempo vi ha addestrato?» urlò scoppiando in una risata selvaggia. «Non c'è tra voi nessuno abbastanza bravo da affrontarmi? Provate, ragazzi. Mettetemi alla prova.»

Lo sentirono e la reazione fu così violenta che Bruto fu spinto all'indietro; la spada rimase intrappolata contro il suo corpo dalla pressione degli uomini. Qualcosa di pesante si abbatté sull'elmo e spezzò la cinghia che lo legava sotto il mento. Imprecò cadendo a terra; sentì l'elmo che si allentava sulla testa, ma con uno scossone si rialzò e uccise due uomini prima che si riavessero.

Altri allora gli si gettarono addosso; lo scudo gli venne strappato dal braccio e dalle sue dita caddero brandelli di pelle. Urlando di dolore, conficcò la spada nell'inguine di un uomo e si impossessò della sua. Il piede gli scivolò quando le borchie dei sandali sfregarono il viso di un cadavere. Era quello di Seneca; sugli occhi aperti si era posata la polvere.

Bruto combatté a lungo, immemore di ogni cosa, tagliando tutto quello che veniva a portata dei suoi fendenti, lanciando urla di sfida alle schiere nemiche. Colse lo scintillio di un'armatura d'argento simile alla sua e con un urlo chiamò a duello Ottaviano che voltò di scatto la testa riconoscendo la sua voce. Bruto rimase ad aspettarlo. Premuto dagli uomini, non riusciva a farsi largo abbastanza per respirare, e cominciava a essere stanco. L'inesauribile energia della giovinezza era scivolata via senza che se ne accorgesse. Alle sue spalle Labieno incitava la Quarta ad avanzare e il grido parve infondere nuova energia negli uomini che con un ruggito si avventarono nel combattimento, ignorando le ferite. Ottaviano cercava di avvicinarsi a lui e Bruto gli fece con la testa un cenno che tradiva la stanchezza. Era imbrattato di sangue, ansimava. Voleva guardare in faccia Caio Giulio, ma non riusciva a scorgerlo.

Con la spada colpì inutilmente uno scudo. Non si accorse del colpo che lo mandò in ginocchio, e neppure del secondo che lo abbatté sulla schiena.

«Dove sei?» urlò chiamando il vecchio amico con lo sguardo rivolto al cielo. Un peso immane gli tolse l'aria dai polmoni e sentì che il braccio destro gli si spezzava. Poi più nulla.

Duecento cavalieri di Pompeo attraversarono al galoppo la pianura, lasciandosi dietro caos, sangue, morte, e continuarono finché udirono soltanto il respiro affannoso e il rimbombo ritmico degli zoccoli dei loro cavalli. In preda all'esaltazione inseguivano il nemico in fuga. Sopra la testa brandivano le lunghe spade e urlavano a squarciagola. Casitas, salito al grado di decurione nei lunghi anni di attesa in Grecia, senza avere mai visto una battaglia, non sapeva che fosse così entusiasmante e rideva forte mentre attraversava Farsalo a tutta velocità, con la sensazione di volare.

Davanti a loro gli *extraordinarii* di Cesare reagirono non appena sentirono un unico suono di corno, e la scomposta rotta cambiò. I ranghi si raccolsero con la precisione di una parata sul Campo Marzio, la colonna in fuga rallentò e si girò preparandosi ad attaccare.

Casitas non credeva ai suoi occhi. Mentre su di lui calava la paura, si rese conto che quasi duemila cavalieri d'attacco tornavano sui loro passi in ordine perfetto. Lanciando un'occhiata alle spalle si chiese se gli sarebbe stato possibile impedire che si congiungessero con l'esercito di Cesare. Un breve sguardo alla scura linea dei cavalieri nemici gli disse che era una manovra inutile.

«Tornate alle linee. Li sventreremo lì» urlò girando il cavallo e mettendosi in testa al gruppo. Da sopra la spalla vide i suoi uomini che, cavalcando, si scambiavano occhiate nervose. Lui stesso doveva resistere alla tentazione di guardarsi indietro. Li sentiva però che si avvicinavano.

In lontananza il nucleo della cavalleria di Pompeo pareva una massa di uomini e cavalli che vorticavano in una nuvola di polvere scura. Inutilmente Casitas urlò per metterli sull'avviso, nessuno sentì la sua voce.

Cesare impartiva con voce ruggente gli ordini a degli uomini che non distingueva quasi a causa della polvere che li ricopriva. La sua Decima combatteva in ordine perfetto, serrando i ranghi a

colmare i vuoti quando c'erano dei caduti. Era uno spasmo vederli incalzati così da presso, ma non poteva spostare l'intera massa di soldati a rafforzare quelli che combattevano intorno a Pompeo. Distingueva che ai margini della pianura il nucleo più cospicuo di cavalieri si preparava a una carica. Dalla nuvola di polvere gli giungeva il nitrito dei cavalli tesi nello sforzo con ogni muscolo e ogni nervo. Sapeva che se avessero sfondato le sue linee da dietro, la battaglia sarebbe stata perduta e disperatamente cercava qualcosa che potesse attenuare l'attacco quando fosse sopraggiunto.

Non c'era niente. Vide cadere altri uomini della Decima, combattendo fino all'ultimo come lui si aspettava. La polvere accecava i cavalli che, nell'impeto, avrebbero potuto abbattere anche un muro di scudi. Scosse la testa rabbrividendo. La Decima non poteva compattare gli scudi e nello stesso tempo difendere il fronte principale. Sarebbe stata annientata.

«Generale! A est!» urlò uno dei suoi esploratori.

Era uno degli *extraordinarii,* tolto dal suo corpo e destinato al servizio di avanscoperta; forse quel legame lo portava a seguire nella mischia le fortune dei suoi vecchi compagni d'armi, Cesare si girò sulla sella e il cuore gli sussultò nel petto. Vide gli inseguitori pompeiani che ritornavano verso il campo di battaglia; dietro a loro galoppavano a tutta velocità gli *extraordinarii.*

Rimase a osservare, con la bocca arida, i cavalieri in fuga che cercavano di rientrare nelle proprie linee. Non avevano il tempo di rallentare e ne conseguì un caos immediato. Fallì il loro tentativo di formare una carica e gli *extraordinarii* di Cesare li aggredirono alle spalle.

I cavalieri di Pompeo erano allo sbando. Furono loro stessi ad aprire delle brecce nella compattezza delle schiere, e attraverso queste si infilarono gli *extraordinarii* disperdendole. Cesare vide i cavalli impennarsi per la paura mentre la nuvola di polvere, che li afferrava alla gola e li nascondeva alla vista, si librava sul massacro. I cavalieri di Pompeo emergevano sanguinanti e vinti. Alcuni, prossimi a morire, caddero dalla sella; altri tiravano invano le redini dei cavalli recalcitranti.

La Decima si lanciò all'attacco mentre la cavalleria di Pompeo veniva annientata. Cesare urlava e dava di sprone al suo cavallo gettandosi nella mischia, gli occhi fissi su Pompeo, solo, in lontananza. Imprecando nella nube di polvere che gli turbinava intorno, si spinse in avanti con i suoi uomini.

Il fianco dell'esercito di Pompeo si spezzò come se avesse ceduto all'improvviso a una forte pressione e gli uomini quasi finirono per cadere addosso agli arcieri che circondavano il dittatore. Cesare stava per ordinare di levare gli scudi quando anche gli arcieri cedettero e la Decima prese a massacrare quelli che osavano voltare le spalle.

Nel turbinio delle nubi di polvere Giulio si accorse che la cavalleria di Pompeo si era allontanata dal campo e proseguiva nella fuga. I suoi *extraordinarii* non la incalzavano più, deliranti di entusiasmo per come si erano rivoltate le sorti. Vide i suoi cavalieri tagliare la retroguardia delle linee pompeiane, scegliendo i punti per penetrare nelle linee e iniziare la strage.

Cercò con gli occhi Pompeo, ma non lo trovò dove lo aveva scorto prima. Passò sui cadaveri degli arcieri trafitti. Gli zoccoli del suo cavallo smuovevano grumi di sangue e di terriccio che gli imbrattavano le gambe e scivolando via lasciavano delle macchie fredde di cui non si accorgeva.

Da qualche parte in lontananza risuonarono i corni. Si voltò di scatto sulla sella: era l'annuncio della resa e per un attimo temette che i suoi veterani avessero ceduto mentre lui era occupato sul fianco destro. Sentì il fragore delle armi buttate a terra e nella fretta non capì ancora se aveva vinto o perduto,

Ottaviano gli si avvicinò lungo le linee, respirando affannosamente. Uno schiniere gli pendeva, attaccato con un unico laccio; l'armatura e la pelle erano lacerate, intaccate e graffiate in ugual misura. Un occhio era gonfio e chiuso. Ma non importava. Era ancora vivo e il cuore di Cesare diede un balzo di sollievo.

«Si sono arresi, generale» disse. «Non appena Pompeo ha lasciato il campo di battaglia. È finita.» Tese il braccio nel saluto e Cesare notò che tremava per l'emozione,

Si lasciò andare sulla sella, sporgendosi in avanti a testa china. Dopo un lungo momento si raddrizzò e volse lo sguardo verso settentrione. Non avrebbe permesso a Pompeo di fuggire, ma lo scontro poteva riprendere alla minima provocazione, se non fosse rimasto accanto alle sue legioni.

Era suo dovere restare sul campo di battaglia e mantenere l'ordine, non inseguire un uomo sconfitto. Lo sapeva ma ardeva dalla voglia di richiamare gli *extraordinarii* e catturare Pompeo. Scosse la testa quasi volesse togliersi dalla mente il desiderio di continuare la lotta.

«Disarma tutti e porta i feriti nell'accampamento di Pompeo» disse. «I generali, portali da me e trattali con cortesia. Hanno fatto bene ad arrendersi, ma per loro sarà una ferita sanguinante. Accertati che capiscano che non saranno maltrattati. Non sono nemici. Riceveranno tutte le attenzioni.»

«Sì, generale» disse Ottaviano. La voce gli tremò lievemente e Cesare, guardandolo, ebbe un sorriso amaro nel leggere negli occhi iniettati di sangue del giovane guerriero l'adorazione per lui.

«Chiederò loro di giurarmi fedeltà in quanto console di Roma. Annuncia che la guerra è finita.»

Stentava lui stesso a crederci e sapeva che ci avrebbe messo ore, forse giorni, per capire a fondo quanto era avvenuto. Combatteva da tempo immemorabile e tutto era finito nella piana di Farsalo in Grecia. Bastava così.

«Ho visto Bruto cadere» disse Ottaviano.

Cesare si riscosse dai suoi pensieri. «Dove?» chiese in tono brusco, pronto a muoversi.

«Nel centro, generale. Combatteva insieme con Labieno.»

«Portami 11» gli ordinò, spronando il cavallo al trotto. Si sentì pervadere dall'orrore, fino a star male. Le mani gli tremavano leggermente mentre cavalcava, non sapeva se per la reazione o per la paura.

Attraversarono schiere di uomini già impegnati nelle abituali incombenze che seguono a una battaglia. Le spade dei vinti furono impilate e tra gli uomini che non bevevano da ore passarono le borracce d'acqua. Quando videro il loro generale, le legioni lo accolsero con grida di esultanza sempre più forti finché alla fine urlavano tutti per il sollievo e il trionfo.

Caio Giulio quasi non li udiva; teneva lo sguardo fisso su una figura accasciata con indosso un'armatura d'argento che veniva tirata fuori da un mucchio di cadaveri. Sentiva che gli occhi gli bruciavano per le lacrime. Non riusciva a parlare. Gli uomini della Nuova Quarta si ritrassero rispettosamente per fargli largo e lui si chinò in ginocchio per guardare in viso il suo più vecchio amico.

C'era sangue dappertutto; la pelle di Bruto, bianca come il marmo, era chiazzata. Cesare si tolse una pezzuola dalla cintura e tese la mano per detergere con delicatezza i grumi di sangue e sudore.

Bruto aprì gli occhi. Riprendendo coscienza, fu pervaso da un dolore lancinante e gemette per lo strazio. Le gote e la bocca erano gonfie e deformi; da un orecchio colava un rivolo di sangue. Lo sguardo sembrava assente mentre si girava verso Caio Giulio, poi lentamente riprese una vaga consapevolezza. Tentò di sollevarsi, ma il braccio rotto era inutilizzabile. Ricadde all'indietro, con un lamento debole. Le labbra si mossero sui denti sanguinanti; Caio Giulio si chinò per cogliere le sue parole.

«Intendi uccidermi?» chiese con un sussurro.

«No.»

«Sto morendo?» chiese ancora emettendo un lungo sospiro accompagnato da un tremito.

«Forse. Te lo meriti.»

«Pompeo?»

«È fuggito. Lo troverò.»

Bruto tentò di sorridere, ma un colpo di tosse lo scosse con fitte dolorose. Caio Giulio lo guardava, gli occhi scuri più freddi della morte.

«Abbiamo perso» disse Bruto debolmente, tentando di sputare sul terreno dei grumi di sangue. Non aveva la forza. «Ero in ansia quando non ti ho visto. Ho pensato di essere finito.»

«Che cosa farò con te?» mormorò scuotendo la testa lentamente, con tristezza. «Pensavi che non ti stimassi? Credevi che non avrei sentito la tua mancanza a Roma? Non volevo credere a tua madre quando me l'ha riferito. Le ho detto che non mi avresti tradito, non tu. Mi hai ferito allora. Mi ferisci ancora.»

Bruto sentì le lacrime salirgli agli occhi, dilaniato dalla sofferenza fisica e dalla disperazione. «A volte sentivo la necessità di fare qualcosa senza essere costretto a pensare che il grande Caio Giulio

lo avrebbe fatto meglio. Lo desideravo fin da quando eravamo giovani.» Si interruppe, serrando la mascella, per lasciare passare uno spasmo, «Quello che sono lo devo a me stesso. Ho lottato e ho superato circostanze che avrebbero fiaccato un debole bastardo. Mentre io mi tormentavo, tu davi l'impressione che fosse tutto facile. Era facile per te. Sei l'unico uomo che mi fa credere di avere sprecato la vita.»

Caio Giulio lo guardò; l'uomo che conosceva da un numero di anni che quasi non ricordava era spezzato. Parlò con voce rotta, «Perché non potevi essere felice per me? Perché tradirmi?»

«Volevo essere uguale a te» disse Bruto mostrando i denti coperti di sangue. Muovendosi piano, si sentì percorrere da un nuovo spasmo di dolore ed emise un rantolo. «Non mi aspettavo che Pompeo fosse tanto stolto.» Levando gli occhi incontrò lo sguardo freddo di Caio Giulio. Capì che, in quel momento, mentre giaceva inerme, si sarebbe deciso il suo destino, la sua vita. «Puoi perdonarmi anche questo?» mormorò Bruto levando la testa. «Posso chiederti un'ultima cosa?»

Caio Giulio rimase in silenzio così a lungo che Bruto ricadde all'indietro e chiuse gli occhi.

«Se vivrai» disse alla fine «il passato resterà passato. Mi capisci? Avrò bisogno di te.»

Non sapeva se Bruto lo avesse sentito. Il suo viso devastato era impallidito ancora di più e soltanto il lieve palpito di una vena nella gola diceva che era vivo. Prima di alzarsi in piedi, con delicatezza estrema Caio Giulio deterse il sangue dalla bocca dell'amico e nella mano inerte mise la pezzuola.

Si trovò davanti a Ottaviano e lo vide sgomento per quello che aveva sentito.

«Abbi cura di lui, Ottaviano. È ferito gravemente.»

«Generale, ti prego...» cominciò e serrò le labbra.

«Lascia perdere, ragazzo mio. Abbiamo fatto troppa strada insieme perché valga la pena agire diversamente.»

Dopo un lungo momento Ottaviano chinò la testa.

«Sì, generale.»

21

L'accampamento di Pompeo sorgeva sul crinale di una collina che dominava la piana. Le rocce grigie, simili a ossa, spuntavano tra i licheni; l'unico suono era l'ululato del vento. A quell'altitudine la bufera ruggiva e infuriava senza incontrare ostacoli. Avviandosi alle porte di accesso al campo, Caio Giulio notò che erano state accese delle grandi torce, e sulla sottostante pianura volteggiavano volute di fumo nero.

Si fermò per guardare Farsalo in basso. I suoi generali stavano ripulendo il campo di battaglia, ma da lassù scorgeva la fila di cadaveri che indicava dove gli eserciti si erano scontrati. Gli uomini giacevano nel punto in cui erano caduti. Da quella distanza gli sembrava di vedere una cicatrice irregolare sul terreno, una qualche caratteristica geologica anziché un luogo di morte. Si strinse il mantello intorno alle spalle e agganciò il fermaglio che lo tratteneva.

Pompeo aveva scelto bene il luogo della sua roccaforte. Il sentiero che conduceva sul piatto crinale era stretto, coperto in certi punti da una fitta vegetazione come se perfino le capre selvatiche evitassero di calpestare i passi più erti, Il cavallo procedeva con precauzione e Caio Giulio non lo sollecitava ad accelerare. Era ancora sbalordito per il nuovo stato di cose, e i suoi pensieri, così rapidi di solito, sembravano sepolti sotto uno schiacciante fardello di ricordi. Da tutta la vita lottava contro i nemici. Si era formato alla loro ombra, dicendosi di non essere né Silla né Catone né Pompeo. Era un mondo nuovo senza di loro, e in quella libertà percepiva la paura.

Peccato non avere Cabera lì, su quel forte in collina. Il vecchio avrebbe capito perché non gli era possibile esultare in quel momento. Forse il vento e l'altitudine evocavano i fantasmi di quanti erano caduti. Che senso aveva la morte? Uomini come Renio e Tubruk riempivano tombe lunghe e larghe quanto quelle di Catone o di Silla. Alla fine tutta la carne sarebbe diventata polvere.

Avrebbe offerto agli dèi in segno di ringraziamento, ma in quel momento, mentre saliva, si sentiva intontito. Solo poche ore prima aveva affrontato un immane esercito e la vittoria era ancora troppo recente e cruda per sembrargli reale.

Il massiccio forte di Pompeo gli torreggiava sopra sempre più imponente a mano a mano che si avvicinava. Ogni pezzo di quella costruzione era stato portato lassù dal bassopiano e questo confermava la forza e capacità di Roma. Aveva pensato di distruggerlo, ma raggiunto che ebbe il terreno piatto in cima al crinale, si disse che l'avrebbe risparmiato: sarebbe stato un monumento commemorativo ai caduti. Era giusto lasciare qualcosa in quel brullo paesaggio dove perfino la polvere insanguinata si dissolveva al vento che puliva ogni cosa. Tra qualche giorno, dopo che le legioni fossero andate via, il forte sarebbe diventato un rifugio per gli animali selvatici fino a quando il tempo e la rovina non l'avessero ridotto a rudere e demolito.

Trovò i cancelli aperti. Mille legionari della Decima lo avevano seguito nella salita e li sentiva ansimare mentre superava le mura e osservava l'ordine che aveva regnato nell'ultimo accampamento di Pompeo.

Non c'erano soldati intorno alle tende e alle buche scavate nel terreno per accendervi i fuochi e cuocere il rancio. Era un luogo solitario; si sentì percorrere da un brivido pensando a quanti uomini quella mattina si erano avviati da lì e ora giacevano freddi nella pianura. Forse si sarebbero arresi se avessero saputo l'esito della battaglia, ma il dovere li aveva trattenuti al loro posto fino alla fuga del loro generale.

I vecchi senatori erano allineati in silenzio, a testa china, lungo la strada principale che attraversava l'accampamento. Caio Giulio non li guardò; teneva gli occhi fissi sulla tenda del *praetorium* dove, all'alba, Pompeo si era svegliato. Smontò dalla sella proprio davanti e sostò per slacciare le cinghie che serravano la falda della porta, chiusa per tenere fuori il vento. La Decima avanzò per aiutarlo; due legionari scostarono il pesante lembo di cuoio e lo riagganciarono saldamente non appena lui fu entrato.

Si guardò intorno nella penombra, a disagio in quell'ambiente buio quasi fosse un intruso. Attese che i suoi uomini accendessero le torce e i bracieri e le guizzanti fiamme dorate rischiarassero l'interno. Il freddo era pungente, e lui ebbe un brivido.

«Aspettate fuori» ordinò agli uomini e un attimo dopo era solo. Vide oltre un divisorio il letto di Pompeo rifatto a puntino in attesa del suo ritorno. C'era un senso di ordine lì dentro, merito degli schiavi senza dubbio, che avevano lavorato dopo che l'esercito se ne era andato. Annusò una ciotola di argilla, incrostata di una pasta bianca, posata sul tavolo; aprì una cassa e ispezionò in fretta il contenuto. Era nervoso, quasi si aspettasse che da un momento all'altro entrasse Pompeo a chiedergli che cosa ci facesse lì.

Continuò a esaminare gli effetti personali del dittatore, scuotendo la testa. Aveva irragionevolmente sperato che Pompeo avrebbe lasciato l'anello con il sigillo senatoriale, ma non era stato così. Caio Giulio non aveva motivo di fermarsi oltre.

Attraversando il pavimento di terra battuta, scorse sullo scrittoio un pacco di documenti personali. Si avvicinò e d'impulso tese la mano verso il nastro di seta rossa che li legava e con le dita sciolse il nodo. Avrebbe dovuto leggerli, si disse. Il diario e le lettere avrebbero completato il ritratto dell'uomo che lui aveva inseguito da un capo all'altro della Grecia. Avrebbero rivelato gli errori commessi da Pompeo, e anche i suoi; gli avrebbero svelato i pensieri più segreti del nemico. Da qualche parte, in quel pacchetto lindo e ordinato, ci sarebbe stato qualcosa su Bruto, i particolari che Caio Giulio agognava di sapere.

Il crepitio delle fiamme nel braciere interruppe le sue riflessioni. Agì prima che la mente potesse argomentare e obiettare, e lasciò cadere il pacchetto nel fuoco. Quasi immediatamente tese la mano per riprenderlo, ma si trattenne e rimase a guardare il nastro rosso che si arricciava e carbonizzava, scurendosi lentamente finché le fiamme lo divorarono.

Il fumo non era denso ma, uscendo all'aperto alla luce di un pallido sole, sentì un bruciore agli occhi. Vide i mille legionari della Decima sull'attenti, in riga, e fu orgoglioso del loro portamento. Aspettavano che li riportasse a Durazzo dove avrebbe negoziato con i senatori in città, invece che su un campo di battaglia. Dentro di sé sapeva che avrebbe completato l'opera. C'erano mille cose da fare. Le legioni andavano pagate, e con un sussulto si rese conto di essere responsabile anche di quelle condotte da Pompeo. Anche loro aspettavano l'argento della ricompensa, il cibo, l'equipaggiamento, un riparo. Era poi necessario costruire le pire per bruciare i cadaveri.

Ritornò sull'orlo del crinale e guardò in lontananza. Pompeo era un uomo finito, non occorreva inseguirlo. Ma deteneva il sigillo senatoriale, e lui da Roma avrebbe dovuto inviare navi e lettere per esautorarlo. Il dittatore sarebbe stato costretto a portare la sua cavalleria allo sbando fuori dei territori di Roma e scomparire.

Sospirò a fondo nel vento. Le sue legioni avevano combattuto per anni per arrivare a quel momento. Volevano ritirarsi nelle terre che aveva loro promesso, con sufficiente oro e argento per costruirsi una bella casa nelle colonie. Aveva distribuito tra gli uomini una parte di quello che si erano guadagnati in Gallia, ma meritavano mille volte di più. Avevano dato tutto,

Ottaviano saliva per il sentiero tortuoso portando a mano il cavallo. Aveva l'aria esausta, sebbene cercasse di nascondere la stanchezza agli occhi scrutatori di Caio Giulio. Arrivò in cima con il volto imperlato di sudore, incrostato della polvere di Farsalo.

«Ci sono ordini, generale?» gli chiese tendendo il braccio nel saluto.

Caio Giulio guardò l'orizzonte. Si riusciva a vedere per miglia di distanza intorno e la Grecia non gli era mai sembrata così vasta e vuota come da quella collina.

«Stanotte rimarrò per i funerali.» Respirò a fondo, e sentì la stanchezza che lo pervadeva. «Da domani comincia la caccia a Pompeo. Mi serviranno gli *extraordinarii,* la Decima e la Quarta. Agli altri parlerò e li rimanderò alle loro case.»

Prima di rispondere Ottaviano seguì lo sguardo del suo generale. «Non vorranno tornare, generale» disse alla fine.

Cesare si girò verso di lui. «Scriverò a Marco Antonio. Saranno pagati e avranno la terra che ho promesso loro. Onorerò la parola data.»

«No, generale, non si tratta di questo. Non vorranno tornare finché tu proseguirai. Li ho sentiti

parlare. Ciro è perfino venuto da me perché mettessi una parola buona presso di te. Vogliono essere presenti fino alla fine.»

Caio Giulio ricordò la promessa fatta a sua figlia. Lo avrebbe odiato se avesse ucciso suo marito? Per un istante si figurò nel gesto di sfilare l'anello senatoriale dalia mano del cadavere di Pompeo. Forse così avrebbe avuto pace. Non ne era sicuro, ma sapeva che non sarebbe finita finché avesse avuto la forza di contrapporsi al dittatore. Silla aveva lasciato Mitridate vivo nella sua terra e il prezzo era stato dell'altro sangue romano.

Si sfregò il viso con forza. Desiderava lavarsi, indossare delle vesti pulite, mangiare qualcosa. La carne è debole.

«Parlerò agli uomini. La loro fedeltà...» Si interruppe, incapace di trovare le parole. «Dobbiamo proteggere Roma; venendo qui l'abbiamo lasciata incustodita. Prenderò con me la Quarta, la Decima, gli *extraordinarii*, nessun altro. Di' a Ciro di farsi sostituire dal tribuno anziano. Verrà con me. Credo che sia giusto che quanti mi hanno seguito oltre il Rubicone vedano l'esito finale.»

L'idea lo fece sorridere, ma si accorse che a quelle parole l'espressione di Ottaviano si era indurita.

«Anche Bruto, generale? Che cosa devo farne di lui?»

Il sorriso di Cesare si spense. «Conducilo con noi. Mettilo su uno dei carri delle vettovaglie. Guarirà strada facendo.»

«Generale...» cominciò Ottaviano, ma ammutolì sotto il suo sguardo.

«É stato al mio fianco fin dall'inizio» disse sottovoce, e le sue parole furono quasi cancellate dal vento. «Verrà con noi.»

Bruto giaceva nell'oscurità; il dolore era intenso. Alla luce della luna piena la pianura di Farsalo era un luogo spettrale immerso in un'ombra bianca che lambiva i feriti adagiati nelle tende. Chiuse gli occhi; sperava che il sonno lo vincesse ancora una volta. Gli avevano immobilizzato il braccio con stecche dopo averlo raddrizzato, gli avevano fasciato il torace dove le costole si erano spezzate sotto il peso dei cadaveri. Le fitte aumentavano quando cercava di muoversi, e l'ultima volta che la vescica piena lo aveva costretto a mettersi seduto, aveva dovuto stringere i denti per non urlare. Sotto la branda il vaso era pieno fino all'orlo, scuro e fetido. La mente ancora gli vacillava dopo i colpi ricevuti; delle parole scambiate con Caio Giulio dopo tanto sangue e sozzura aveva soltanto un vago ricordo, ma gli dolevano più delle ferite.

Qualcuno vicino a lui gridò nel sonno, facendolo sussultare. Almeno avesse avuto la forza di trascinarsi fuori della tenda puzzolente e respirare un po' di aria fresca. Sudava copiosamente; nei momenti di lucidità si rendeva conto di avere la febbre alta. Con voce roca chiese dell'acqua, ma nessuno venne a dargliela. Alla fine scivolò nell'oscurità tranquilla del sonno.

Si riebbe con un gemito, scosso nel suo torpore da una mano callosa sul braccio. La paura gli accelerò i palpiti vedendo che degli uomini gli si erano messi intorno. Li conosceva. Erano stati con lui in Spagna e in Gallia; fratelli una volta, ma ora l'espressione dei loro visi era crudele.

Uno si chinò e gli mise nella mano sinistra una piccola lama.

«Se ti rimane un minimo senso dell'onore, usala per tagliarti la gola» gli disse, sputando le parole.

Bruto svenne e rimase privo di conoscenza per qualche tempo, ma quando si riprese, gli uomini erano ancora lì e il coltello era infilato tra il braccio e il torace bendato. Aveva perso conoscenza per pochi istanti? Gli era sembrato che fossero trascorse ore, ma nessuno si era allontanato.

«Se non ci pensa lui, lo faremo noi» disse un soldato con voce roca.

Un altro annuì e afferrò il coltello. Bruto imprecò e contorcendosi tentò di allontanarsi da quelle dita che lo toccavano.

Troppo debole. Si sentì invadere dalla paura di morire in quella tenda fetida e cercò di urlare, ma aveva la gola gonfia e arida, Si accorse che qualcuno aveva preso il coltello; fremette aspettandosi il colpo.

«Mettiglielo in mano» gli venne una voce e sentì che gli aprivano le dita inerti.

Un'altra voce perforò il terrore nell'oscurità. «Che fate qui?»

Bruto non la riconobbe, ma gli uomini si dispersero e il nuovo venuto prese a urlare con rabbia

mentre quelli gli passavano davanti confondendosi col buio. Ansimava sdraiato sul dorso, con ancora il coltello in una mano intorpidita. Percepì uno scalpiccio di passi che si avvicinavano e fissò il viso di un centurione chino su di lui.

«Ho bisogno di una guardia» sussurrò Bruto.

«Non ne ho abbastanza per assegnartene una» replicò freddamente il centurione.

Fuori nella piana la fiammata delle pire funerarie avvampò nella notte. Nella tenda l'oscurità si attenuò. Lo sguardo del centurione si posò su una ciotola di zuppa appoggiata su uno sgabello di legno. La prese ed ebbe una smorfia vedendo che vi galleggiavano grumi lucenti di catarro.

«Ti porterò qualcosa da mangiare e ti svuoterò il vaso da notte» disse con repulsione. «Non posso fare di più.»

«Grazie» disse Bruto chiudendo gli occhi nel tentativo di scacciare il dolore.

«Non ringraziarmi. Da te non voglio niente» sbotto l'uomo.

Bruto percepì il disprezzo nella sua voce. Levò il coltello senza guardare. «Mi hanno lasciato questo» disse. Sentì che il centurione sbuffava.

«Tienilo. Ho sentito quello che ti hanno detto. Forse hanno ragione. Ma non per mano loro e non durante il mio turno di guardia. Pensaci tu a farlo. Una cosa pulita.»

Con uno sforzo immane Bruto scagliò il coltello lontano, ma il tonfo della caduta risuonò lì vicino. Il centurione non disse niente e dopo qualche tempo se ne andò.

Il crepitio delle fiamme continuò per ore; Bruto ascoltò le preghiere funebri prima di scivolare di nuovo nel sonno.

All'alba le urla di dolore degli uomini nella tenda diventarono più forti. I medici della legione ripulivano, steccavano, cucivano le ferite come meglio sapevano. Molti sarebbero morti per le infezioni e il vomito.

Bruto dormiva di un sonno leggero, ma fu l'improvviso silenzio a svegliarlo. Levò la testa e vide che Caio Giulio era entrato nella tenda. I feriti non volevano che il console li sentisse gemere e svegliarono chi si lamentava nel sonno.

Con uno sforzo Bruto cercò di levarsi. Quelli vicino a lui lo fissarono a occhi sgranati. Percepiva la loro ostilità; serrando i denti si propose di non tradire il dolore che gli dava il braccio rotto. Rimase a guardare Caio Giulio che si soffermava a parlare con i feriti, a uno a uno, scambiando con loro qualche parola, e lasciandoli sulla sua scia orgogliosamente seduti sulle brande, la sofferenza sedata. Bruto non sapeva se fosse la sua immaginazione, ma gli parve che la tensione si accentuasse mentre il console di Roma si avvicinava a lui e si sedeva pesantemente su uno sgabello.

Il fumo delle pire aveva arrossato gli occhi di Cesare. L'armatura era stata pulita e, a confronto con i feriti, sembrava fresco e riposato.

«Si stanno prendendo cura di te?» gli chiese guardando le stecche e le bende che gli fasciavano il torace fracassato,

«Fiori e uva ogni giorno» replicò Bruto.

Aprì di nuovo la bocca per pronunciare le parole che aveva in mente, ma non ci riuscì. Non leggeva intenzioni ingannevoli negli occhi scuri che lo fissavano fermamente. Non aveva potuto crederci all'inizio, ma chissà perché Caio Giulio lo aveva perdonato. Sentì il cuore battergli forte in petto e poi ai lati del campo visivo si accesero delle scintille. Aveva ancora la febbre; voleva stendersi al buio. Non era in grado di affrontare Cesare e distolse lo sguardo.

«Perché non mi hai ucciso?» chiese in un sussurro.

«Perché sei il mio più vecchio amico» rispose Caio Giulio chinandosi su di lui. «Quante volte in tanti anni trascorsi insieme mi hai salvato la vita? Credi che avrei potuto prendere la tua? No, non posso.»

Incapace di capire, Bruto scosse la testa. Quella notte aveva creduto che la vergogna lo avrebbe ucciso e c'erano stati momenti in cui avrebbe voluto riavere il coltello che aveva scagliato via.

«Gli uomini pensano che dovresti farlo» disse ricordando le sagome scure e il cibo guastato.

«Non capiscono.»

Bruto lo odiò per la sua clemenza. Tutti a Roma avrebbero saputo che Cesare aveva risparmiato il nemico che lo aveva tradito. Già si immaginava i poeti al lavoro per comporre versi strazianti che

avrebbero riempito di sdegno il lettore.

Non lasciò trapelare i propri pensieri quando levò lo sguardo. Era cambiato il mondo dopo Farsalo e si sentiva rinato. Forse avrebbe potuto cominciare daccapo. Auspicava un cambiamento, una sorta di muta che gli avrebbe consentito di cambiare pelle, di gettare lontano il passato e ritrovare il suo posto accanto a Caio Giulio, come suo amico. Ma non suo eguale. Tale possibilità gli era negata per sempre dalla disgustosa nobiltà della clemenza e del perdono. Cesare gli aveva ridato la vita; sarebbe riuscito ad andare avanti?

Strinse i denti e, malgrado lo sforzo per trattenerlo, emise un gemito, sopraffatto da un conflitto di emozioni. Sentì posarsi sulla fronte la mano di Caio Giulio, sebbene sembrasse lontanissimo,

«Riposa, sei molto debole» gli disse.

Gli salirono le lacrime agli occhi mentre lottava contro la disperazione. Se almeno avesse potuto tornare indietro di due anni, oppure accettare quello che era accaduto. Non lo sopportava. No.

Chiuse gli occhi serrandoli per non vedere l'uomo seduto accanto alla sua branda. Quando li riaprì dopo un certo tempo, Caio Giulio se ne era andato; a lui erano rimasti gli sguardi accusatori dei soldati feriti. L'intensità del loro astio gli permise di trattenersi dallo sfogare in singhiozzi il suo odio e il suo amore.

22

Dopo giorni e giorni di marcia gli uomini della Quarta e della Decima erano stremati. Mancavano gli approvvigionamenti; i carri erano vuoti e in primavera il frumento era appena in germoglio. L'acqua delle scorte non era più buona; e la fame li tormentava. I cavalli degli *extraordinarii* mostravano le costole sotto lo strato di polvere scura, ma resistevano. Tutte le volte che Cesare pensava di essere alla fine dell'inseguimento, veniva a sapere che i cavalieri di Pompeo erano appena passati, diretti a Oriente. Lo incalzava senza tregua nella sua fuga verso la costa.

Sul molo, guardando le onde grigie, Caio Giulio si sfregò gli occhi stanchi. Sei galee, sottili, veloci, micidiali come uccelli da preda, vigilavano sullo stretto che divideva la Grecia dall'Asia Minore, aspettandolo. Aveva sperato di riuscire a intrappolare finalmente Pompeo arrivato sulla costa la notte prima, e costringerlo ad affrontare gli inseguitori, ma le navi del dittatore avevano preso il largo. Senza quasi mai sostare nella sua fuga, Pompeo si era lasciato alle spalle le pianure della Grecia.

«Arrivare fin qui...» disse Caio Giulio ad alta voce.

Sentì puntato su di sé lo sguardo dei suoi uomini. Se non ci fossero state quelle sei galee, non avrebbe esitato ad attraversare lo stretto su uno dei tanti mercantili che navigavano lungo la costa orientale della Grecia. Socchiuse gli occhi osservando le navi di Pompeo che manovravano al largo, le prue imbiancate di spuma. Capiva che non era facile condurle con pochi soldati validi, ma non ne traeva conforto. In mare aperto quelle navi avrebbero potuto spaccare in due un mercantile. Una traversata notturna, ora che le sue legioni erano state avvistate, non era pensabile. Non poteva sperare di cogliere di sorpresa le galee nemiche, e il contrattacco sarebbe stato brutale.

Disperando, si chiese quante altre navi da guerra navigassero al largo, ormai fuori vista. Costituivano un muro di legno e ferro che non avrebbe potuto abbattere.

Sui moli i suoi uomini aspettavano pazienti. Sebbene Pompeo avesse depredato il porto di quasi tutto quello che c'era, restava acqua sufficiente per togliersi la polvere dal viso e riempire i barili e le borracce. Sedevano in gruppi tranquilli di otto o dieci, giocando d'azzardo e dividendo il poco cibo che erano riusciti a trovare. Dopotutto, non stava a loro risolvere la difficoltà della traversata. La loro parte l'avevano fatta,

Cesare tamburellava con il pugno la colonna lignea alla quale si appoggiava. Non poteva ritornare sui suoi passi e lasciar andare Pompeo dopo avergli dato una caccia accanita. Era andato troppo lontano. Lo sguardo gli cadde su un peschereccio e su alcuni uomini affaccendati con le vele e le gomene.

«Fermateli» ordinò a tre soldati della Decima e rimase a guardarli mentre si impossessavano dell'imbarcazione prima che i marinai potessero salpare. La vela sbatté rumorosamente nella brezza, e Cesare a grandi passi si avvicinò al pontile di pietra.

«Mi condurrete a quelle navi» disse ai pescatori che protestavano. Lo guardarono con smarrimento e lui chiamò Adàn.

«Di' loro che pagherò il passaggio fino alle galee» ordinò allo spagnolo che si avvicinava.

Adàn tirò fuori due monete d'argento e le buttò agli uomini. Con una complicata mimica indicò le navi e Caio Giulio si accorse che la fronte degli uomini si rasserenava.

«Non mi avevi detto che studiavi il greco...» disse, incredulo, all'interprete.

«È una lingua difficile» replicò Adàn imbarazzato.

Ottaviano, avvicinatosi al bordo del pontile, osservava la minuscola imbarcazione. «Generale, non penserai di andarci da solo? Ti uccideranno.»

«Che alternativa ho? Se andiamo in forze, ci attaccheranno. Forse se vado da solo mi ascolteranno.»

Rimase a guardare a bocca aperta Ottaviano che porgeva la sua spada a un soldato e si accingeva

a togliersi l'armatura.

«Che fai?» gli chiese.

«Vengo con te, ma con questa roba addosso non potrei nuotare se ci affondassero.» Lanciò un'occhiata significativa alla corazza di Cesare, che ignorò lo sguardo.

«Sali allora» gli disse indicando la fragile imbarcazione. «Uno in più non farà differenza.»

Rimase a osservare con attenzione Ottaviano che cercava di accomodarsi sulle reti scivolose, storcendo il naso all'odore di pesce, e subito lo seguì facendo oscillare la barca pericolosamente prima di mettersi seduto.

«Su la vela» ordinò ai pescatori.

La indicò con un dito e levò le mani sospirando nel vedere l'espressione del loro viso. Dopo pochi istanti il peschereccio si allontanava dal pontile. Guardandosi indietro e notando che i suoi soldati apparivano preoccupati, Caio Giulio sorrise e felice si abbandonò al rollio dello scafo.

«Soffri di mal di mare, Ottaviano?» gli chiese.

«No. Ho uno stomaco di ferro» mentì l'altro con aria allegra.

Vedendo le galee profilarsi in lontananza, i due uomini si sentirono pervasi da un'ondata di energia. Il peschereccio uscì dalla baia. Cesare respirò a fondo godendosi il moto delle onde.

«Ci hanno avvistati. Ecco che vengono.»

Due galee presero a remare all'indietro e si girarono per affrontare il peschereccio che osava avventurarsi in mare aperto. Mentre si avvicinavano, Cesare sentì le grida di avvertimento degli uomini. Forse avrebbero ignorato un equipaggio di pescatori, ma alla vista dei soldati si affrettarono a tallonarli. Issarono delle bandiere sulle cime degli alberi e in lontananza altre micidiali galee cominciarono a invertire la rotta.

Il buon umore sparì rapido così come era venuto. Caio Giulio rimase rigidamente seduto quando la galea fu vicina e i pescatori lasciarono cadere la vela. Ora che si erano fermati e taceva il sibilo dell'imbarcazione che solcava le onde, l'unico suono erano le voci dei soldati che impartivano gli ordini urlando. Si sentì pungere dalla nostalgia al ricordo dei giorni passati a bordo di navi veloci lungo un'altra costa.

Quando la galea si fu accostata, Caio Giulio fissò i soldati assiepati sui ponti. Se almeno avesse potuto mettersi in piedi! Sentì il morso della paura, ma ormai aveva deciso e sarebbe andato fino in fondo. Non avrebbe potuto fuggire, neanche se l'avesse voluto. La galee erano molto più veloci del peschereccio e lo avrebbero raggiunto anche manovrando solo coi remi. Con uno sforzo cercò di ricacciare indietro il nervosismo. Scorse un centurione tra i soldati.

«Chi sei?» gli chiese l'uomo.

«Il console Caio Giulio Cesare. Gettami una cima.»

Il rollio delle due imbarcazioni gli impediva, malgrado i tentativi, di fissare il centurione negli occhi. Si rallegrò notando il suo imbarazzo. Senza dubbio Pompeo aveva dato l'ordine di affondare e annientare gli inseguitori.

Caio Giulio non sorrise quando una lunga scala di corda fu rumorosamente gettata oltre la fiancata e l'estremità appesantita dal piombo spariva sotto la superficie dell'acqua. L'afferrò con qualche difficoltà, ignorando le urla ammonitrici dei pescatori timorosi che la loro barca si rovesciasse.

Si arrampicò con prudenza. Non giovava alla sua compostezza l'idea di essere osservato dagli equipaggi di più di tre galee, e non gli era di aiuto neanche il pensiero che se fosse caduto, sarebbe annegato, tirato in fondo dall'armatura. Ansimava quando raggiunse il parapetto e accettò di appoggiarsi al braccio del capitano per scavalcarlo. Le corde cigolarono sotto il peso di Ottaviano che lo seguiva.

«Il tuo nome, capitano?» chiese Caio Giulio non appena fu sul ponte.

L'ufficiale non rispose e rimase a guardarlo, la fronte corrugata, tamburellando le mani una con l'altra.

«Allora ti ripeterò il mio. Sono Caio Giulio Cesare, console a Roma, l'unica autorità eletta e legittima che hai giurato di servire. Tutti gli ordini di Pompeo sono revocati. Da questo momento sei ai miei ordini.»

Il capitano aprì la bocca, ma Caio Giulio continuò, non volendo rinunciare al vantaggio temporaneo. Parlava come se non esistesse la minima possibilità di essere contraddetto.

«Convoca qui i capitani delle altre galee ai quali impartirò gli ordini. Sui moli seimila uomini e cavalli aspettano di imbarcarsi. Tu sarai il mio mezzo di trasporto in Asia Minore.»

Deliberatamente si volse per aiutare Ottaviano a scavalcare il parapetto, e quando tornò a guardare il capitano, mostrò i primi segni di collera.

«Hai capito? In quanto console, io rappresento il Senato in transito. Gli ordini che impartisco hanno la precedenza su ogni altro che hai ricevuto. Eseguili, altrimenti sarai esautorato dalla tua funzione.»

Il capitano era combattuto. Si trovava in una posizione assurda. Doveva scegliere tra due comandanti. La tensione del conflitto gli portò il sangue alla testa.

«Esegui!» ruggì Caio Giulio avvicinandosi a lui.

«Sì, generale. Riconosciamo la tua autorità di impartirci gli ordini. Lo comunicherò alle altre galee» rispose il capitano disperato, sbattendo le palpebre.

Sudava copiosamente e Caio Giulio alla fine annuì; i marinai corsero a innalzare le bandiere segnaletiche per convocare gli altri capitani.

Percepì lo sguardo di Ottaviano puntato su di sé, ma non si azzardò a sorridere.

«Torna in porto e prepara gli uomini alla partenza» disse. «Procediamo.»

Sul molo di pietra Bruto si sfregava la crosta di una ferita sotto la benda guardando le galee. Il braccio e le costole erano in via di guarigione. L'idea di essere trasportato su un carro sobbalzante per un tragitto irregolare lo aveva terrorizzato. Non erano fratture scomposte le sue, ma Bruto ne aveva viste a sufficienza per sapere che affinché il muscolo si ricostruisse ci voleva lo stesso tempo che per rinsaldare le ossa. Portava ancora la spada che aveva a Farsalo, ma potendo estrarla solo con la sinistra si sentiva goffo come un bambino. Il pensiero di essere così debole gli era *odioso.* I soldati della Quarta e della Decima lo sbeffeggiavano e insultavano con arroganza, forse perché lui era troppo orgoglioso per lamentarsene. Non avrebbero osato comportarsi in quel modo se fosse stato in forma. Le offese gli bruciavano, ma doveva aspettare e nel frattempo nascondere la rabbia.

Vicino a lui Domizio, Ottaviano, Regolo e Ciro fissavano nervosamente il mare che si scuriva. Ottaviano era ritornato riferendo sugli ultimi eventi e ora guardavano i capitani delle galee che si trasferivano su quella dove stava Caio Giulio. Non si era più saputo niente da quando li avevano visti salire sul ponte; la tensione saliva di momento in momento,

«E se lo fanno prigioniero?» chiese d'un tratto Domizio. «Non ce lo diranno.»

«Che fare in tal caso?» replicò Ottaviano. «Prendere quei mercantili e attaccare battaglia? Le navi da guerra ci affonderebbero prima ancora di poterci avvicinare. Lo sappiamo bene.» Parlava senza staccare gli occhi dalle snelle forme delle galee che oscillavano sull'acqua al largo. «Ha scelto di rischiare.»

Ciro volse lo sguardo al sole che tramontava, aggrottando la fronte. «Se non sarà di ritorno prima di notte, ci metteremo in mare. Se saliremo su un'unica imbarcazione saremo in numero sufficiente per dare l'assalto a una delle galee. Catturata una, potremo poi catturare le altre.»

Bruto lo guardò sorpreso. Gli anni avevano portato sottili mutamenti negli uomini che lui pensava di conoscere. Ciro, abituatosi al comando, era sicuro di sé.

«Se sarà trattenuto, si aspetterà che noi tentiamo di liberarlo» rispose Bruto d'impulso. «L'equipaggio getterà l'ancora al largo e passerà la notte in formazione per affrontare un possibile attacco. A meno che non punti direttamente verso l'Asia Minore per consegnarlo a Pompeo.»

«Startene zitto» disse con voce ferma Ottaviano irrigidendosi a quelle parole. «Non hai alcun ruolo di comando. Sei qui solo perché il mio generale non ha voluto giustiziarti. Non hai niente da dirci.»

Bruto lo fissò, ma abbassò lo sguardo davanti a quegli uomini che conosceva da tempo. Che importava?, si disse. Ma si sorprese a scoprirsi così vulnerabile. Quelle parole lo avevano ferito a fondo. Si accorse che, in mancanza di Caio Giulio, si rivolgevano al giovane nipote. Forse per via dei legami di sangue. Trasse un profondo respiro, con rabbia; la destra fremette nella fasciatura

prima che riuscisse a dominarsi.

«Non penso...» cominciò.

«Se la scelta dipendesse da me, ti inchioderei su una croce qui sui moli» lo interruppe Ottaviano. «Gli uomini avrebbero da ridire, secondo te?»

Bruto non dovette pensarci a lungo; conosceva la risposta.

«No, accoglierebbero con gioia l'occasione. Ma tu non glielo permetterai, ragazzo, vero? Obbedirai agli ordini, anche a costo di distruggere tutto ciò che ha valore per te.»

«Cerchi ancora scuse per il tuo comportamento?» chiese Ottaviano provocatoriamente. «Non esistono parole di giustificazione. Non capisco perché ti abbia portato con sé. Ma stammi a sentire: se Caio Giulio si aspetta che tu sia accolto come uno di noi, si sbaglia. La prima volta che proverai a darmi un ordine, ti taglierò la gola.»

Socchiudendo gli occhi, Bruto si sporse in avanti. «Sei un ragazzo coraggioso, ma le ossa si rinsaldano. Quando sarò guarito...»

«Lo faccio subito!» esclamò Ottaviano in preda alla rabbia, buttandoglisi addosso.

Ma Regolo e Ciro gli afferrarono la mano che impugnava il pugnale, e Bruto vacillando si ritrasse mettendosi fuori portata.

«Che ragioni daresti a Caio Giulio per avermi ucciso?» Gli occhi gli brillavano di perfidia mentre Ottaviano si divincolava per afferrarlo. «Caio Giulio sa essere crudele. Forse per questo mi ha risparmiato la vita.»

Ottaviano non oppose resistenza quando Ciro gli tolse il pugnale di mano. «Credi che guarirai?» chiese. «E se i miei uomini ti portassero in un angolino tranquillo e quel tuo braccio te lo riducessero come si deve? Potrebbero fracassarti la mano in modo tale che mai più riusciresti a usare la spada.» Sorrise cogliendo un guizzo di paura nello sguardo di Bruto.

«Sarebbe un duro colpo, no? Incapace di guidare un cavallo, perfino di scrivere il tuo nome. Un brutto colpo per la tua arroganza finalmente.»

«Tu sei un uomo *nobile.* Peccato che io non abbia i tuoi princìpi.»

«Ancora una parola e...» continuò Ottaviano trattenendo a stento l'odio. «Nessuno mi fermerà, non per salvare uno come te. Sanno che te lo meriti. Su, generale, di' ancora una parola.»

Bruto lo fissò a lungo, poi scuotendo la testa disgustato, si voltò e si allontanò dal gruppo. Ottaviano fece un brusco cenno di assenso, tremando per l'intensità dell'odio. Quasi non si accorse che Domizio lo aveva afferrato per la spalla, trattenendolo nella sua furia.

«Non mostrare i tuoi sentimenti» gli disse piano Domizio, guardando allontanarsi l'uomo che una volta aveva adorato.

«Non ci riesco» rispose Ottaviano sbuffando. «Dopo tutto quello che ha fatto, se ne sta qui con noi come se ne avesse il diritto. Cosa pensava Caio Giulio portandolo qui?»

«Chi lo sa? È una cosa tra loro due.»

A un breve, rapido fischio di Regolo tutti si volsero a guardare il mare. Mentre il sole tramontava a Occidente, le galee si avvicinavano al porto, spinte dai grandi remi.

«Finché non saremo sicuri che è incolume, gli uomini si tengano pronti a respingere un attacco. Lance in resta. Domizio, ordina agli *extraordinarii* di restare sul fondo come fanteria di riserva. Qui non servono» disse Ottaviano.

I generali si allontanarono in fretta a impartire gli ordini; a nessuno di loro venne in mente di mettere in dubbio il suo diritto di assumere il comando. Ottaviano rimase solo a guardare le galee che avanzavano.

IIpiccolo porto non era in grado di accogliere le sei navi che affollavano la baia. Ne entrarono soltanto due e Ottaviano notò che i rematori di una fila sollevavano i remi, mentre quelli dell'altra manovravano per accostarsi al molo. Nella penombra del crepuscolo distingueva a malapena i grandi ponti rostrati che si abbassavano con fragore, e i marinai che si affrettavano ad attraversarli portando delle gomene. Scorgendo Caio Giulio sulla passerella di legno, trasse un sospiro di sollievo che parve svuotarlo.

Cesare levò un braccio nel saluto formale. «Gli uomini sono pronti a imbarcarsi, generale?» chiese ad alta voce.

«Sì, generale» replicò Ottaviano, sorridendo. Caio Giulio riusciva ancora a sorprenderlo, si disse divertito.

«Falli salire. Non abbiamo tempo da perdere. Le galee hanno trasportato i suoi cavalli due giorni fa, lo abbiamo quasi raggiunto.» Tacque assaporando l'eccitazione della caccia. «Avverti gli uomini che ci sono abbondanti provviste a bordo. Si muoveranno più in fretta.»

Ottaviano tese il braccio nel saluto e raggiunse gli uomini al suo comando. Era sicuro che Caio Giulio aveva visto le formazioni già schierate e le lance in resta, ma non ne aveva fatto parola con gli equipaggi. Sorrise nell'impartire gli ordini alla Quarta legione. Sentiva crescere la fiducia, sebbene li aspettassero duri giorni di marcia. Pompeo non avrebbe avuto scampo.

Levandosi piano sulla costa dell'Asia Minore, l'alba rivelava le cime aguzze delle montagne verdi e grigie che si tuffavano a picco nel mare. Le oche selvatiche lanciavano strida acute e i pellicani si libravano in volo sulle galee spiando le acque alla ricerca dei branchi di pesci argentei che affioravano in superficie. Si percepivano nell'aria i primi tocchi di primavera e il mattino sembrava pieno di promesse.

Era per tutti loro una nuova terra, più lontana verso Oriente di quanto lo fosse la Britannia verso Occidente. Nell'Asia Minore si produceva il legno di cedro usato per costruire le galee di Roma; lì si coltivavano i fichi, gli albicocchi, i noci i cui frutti riempivano i mercantili diretti nei porti italici. Era una terra ricca e antica; a nord, da qualche parte, c'erano le rovine di Troia. Caio Giulio ricordava che da ragazzo insisteva perché i suoi precettori gli raccontassero le storie di quella città. C'era andato Alessandro e aveva offerto dei sacrifici sulla tomba di Achille. Quanto gli sarebbe piaciuto mettere piede dove il re macedone aveva posato il suo.

Rabbrividì investito dagli schizzi delle onde solcate dalla prua e sollevati dai remi degli schiavi. Erano diretti verso un piccolo porto.

«Quando, dopo tutto questo, tornerò a Roma» disse a Domizio «avrò visto gli estremi confini dei domini di Roma, a Oriente e a Occidente. Sono orgoglioso di trovarmi così lontano dalla patria e sentire intorno a me la lingua della mia città. Trovare qui i miei soldati, le nostre leggi e le nostre navi. Non è magnifico?»

Domizio sorrise all'entusiasmo di Caio Giulio, lui stesso partecipe di quell'esaltazione. L'inseguimento che li aveva costretti ad attraversare la Grecia era stato arduo, ma ora un diverso stato d'animo s'insinuava nei legionari. Capivano che forse Farsalo avrebbe messo fine ad anni e anni di battaglie. Vedere Cesare al comando delle galee nemiche rendeva quella speranza una realtà. Non erano più in guerra. Non dovevano fare altro che spegnere gli ultimi fuochi del potere pompeiano. Quelli che erano stati con Caio Giulio in Spagna e in Gallia vivevano con maggiore intensità questa esaltazione. Si affollavano ai parapetti delle sei galee, ridendo e chiacchierando con insolita spensieratezza.

Domizio levò lo sguardo su Adàn che si era arrampicato sull'albero maestro. Pur così in alto sopra le loro teste, la sua voce che cantava una ballata della giovinezza arrivava agli uomini sul ponte.

Il questore del minuscolo porto parlava un latino eccellente, sebbene fosse cresciuto all'ombra delle caserme locali e non si fosse mai avventurato oltre. Era un ometto scuro, che si chinò davanti a Caio Giulio quando questi entrò nell'edificio portuale e non si raddrizzò finché non ebbe il permesso di farlo.

«Console, sei il benvenuto» disse.

«Quanto tempo fa sono passati di qui i cavalieri di Pompeo?» chiese Caio Giulio senza preamboli.

L'ometto non esitò e Cesare capì che Pompeo non aveva dato ordini di fermare gli inseguitori, sicuro che non avrebbero tentato la traversata sfidando le galee. Forse la preda aveva rallentato la fuga, si disse speranzoso.

«Il dittatore se ne è andato la notte scorsa, console. Hai cose urgenti da fare? Posso inviare dei messaggeri a sud se lo desideri.»

Caio Giulio sbatté le palpebre sorpreso. «No. Gli sto dando la caccia. Non voglio che sia avvertito.»

Il questore parve confuso. Aveva visto più soldati stranieri in due giorni che in qualsiasi altro momento della sua vita. Ai suoi figli avrebbe raccontato che aveva parlato non con uno ma con due dei padroni di Roma,

«Allora ti auguro buona fortuna nella caccia, console.»

23

Avvistarono la cavalleria di Pompeo dopo quattro giorni di marce forzate. Avevano tenuto un buon passo dirigendosi verso sud e accolsero con grida di esultanza gli esploratori che tornavano da una perlustrazione con la notizia dell'avvistamento. Era stato un lungo inseguimento, e quando i corni suonarono e i legionari si misero in ordine di attacco, erano pronti allo scontro decisivo.

Caio Giulio immaginava la paura e la costernazione nei ranghi nemici al sentire il suono dei corni. Erano gli stessi *extraordinarii* che a Farsalo si erano dati alla fuga. Trovarsi di nuovo braccati in una terra che non conoscevano sarebbe stato per loro un colpo terribile. Caio Giulio non dubitava che i suoi uomini, dopo averli battuti una volta, avrebbero rinnovato l'impresa. Gli dava soddisfazione sapere che la situazione di Farsalo si era capovolta e che il suo contingente era più numeroso di quello di Pompeo. Che sperimentassero quello che vuol dire trovarsi davanti a un numero tanto superiore di guerrieri decisi a massacrarli.

Vide in lontananza le schiere dei cavalieri che si giravano accingendosi ad affrontare la minaccia. Era un gesto disperato, ma ammirò il loro coraggio. Forse desideravano cancellare l'onta subita. Li vide spronare i cavalli e cavalcare a trotto sostenuto verso la Decima. Digrignò i denti nell'attesa, cercando di scorgere tra loro il mantello rosso di Pompeo.

1 legionari della Decima e della Quarta, disposti in schiere, apprestarono le lance. Le levarono con moto selvaggio, esultante, non appena percepirono il rombo degli zoccoli sul terreno.

«Vattene, generale! Li tratterremo qui» urlò il decurione Casitas rivolgendosi a Pompeo.

Il dittatore sedeva, attonito, Non apriva bocca da quando gli era giunto il muggito dei corni alle spalle. Non si era aspettato di sentire più quel suono.

Osservando le legioni di Farsalo, si deterse una macchia scura dalle labbra e prese in considerazione la possibilità di affrontare l'attacco con quanto rimaneva della sua cavalleria. Sarebbe stato un gesto eroico forse. I poeti di Roma lo avrebbero cantato nelle loro ballate quando avessero narrato le sue gesta.

Lo sguardo gli si offuscò per uno spasmo che gli contorse lo stomaco. Non portava l'armatura; non ne possedeva una adatta a contenere il ventre gonfio che, sempre più protuberante di giorno in giorno, comprimeva i polmoni e gli rendeva difficile la respirazione. A volte avrebbe dato qualsiasi cosa pur di scivolare nella tranquilla oscurità. Sognava la fine di quelle sofferenze e accarezzando il collo del suo cavallo, provò il desiderio intenso di lanciarlo al galoppo per l'ultima volta.

«Generale, allontanati e mettiti al sicuro. La costa è a poche miglia verso sud» risuonò la voce tonante di Casitas che cercava di smuovere il comandante dal torpore.

Pompeo chiuse e riaprì gli occhi, poi gli parve che le legioni di Cesare si ingigantissero davanti ai suoi occhi. Riprese il controllo di sé. Guardò il decurione. Quell'uomo sperava ardentemente che salisse in sella; lo implorava con lo sguardo.

«Fai quello che puoi» disse alla fine, Casitas captò quelle parole al di sopra del rombo dei cavalli e annuì con sollievo. Impartì rapidi ordini a quanti stavano intorno al generale.

«Esci dalla fila, Quinto! Prendi con te Lucio e andate con il console. Noi li tratterremo il più a lungo possibile.»

Staccandosi dalla formazione, i due cavalieri si misero a fianco di Pompeo, che fissò quegli uomini che lo avevano seguito così lontano dalla patria. Per qualche momento prezioso il torpore che gli aveva ottenebrato la mente con l'aggravarsi della malattia si dissolse.

«Mi avete servito bene» gridò al loro indirizzo.

Si girò e mentre si allontanava sentì che veniva impartito l'ordine di cominciare un'avanzata che sarebbe finita in una lotta disperata contro i soldati di Cesare.

Il mare non era distante e lì avrebbe trovato delle navi che lo avrebbero portato finalmente lontano dai domini di Roma. Caio Giulio lo avrebbe cercato per anni inutilmente.

Toccò la borsa di cuoio agganciata alla sella, traendo sollievo al pensiero dell'oro lì racchiuso. Non sarebbe stato povero quando avesse raggiunto i porti dell'Egitto. E avrebbe anche trovato dei medici che finalmente gli avrebbero lenito il dolore.

La Decima e la Quarta cominciarono a scagliare le lance quando furono a meno di trenta piedi dalla prima linea nemica. Le pesanti aste abbatterono i cavalli dell'avanguardia e ostacolarono le file successive che si trovarono il passo bloccato. I veterani avanzarono in fretta, sfrecciando tra i nemici, sventrando i cavalli e disarcionando gli uomini. Dopo avere combattuto contro le formazioni di cavalleria in Gallia, non avevano paura degli animali che si impennavano e calpestavano.

I cavalieri di Pompeo vendevano cara la pelle. Caio Giulio era sconcertato davanti a uno sprezzo del pericolo tanto temerario. Combattevano con cupa disperazione pur sapendo che tutto era perduto. Faticava a credere che fossero gli stessi soldati che aveva visto fuggire sulla piana di Farsalo.

Tutto intorno risuonavano urla gutturali e si sentiva il suono smorzato del metallo che tagliava e affondava nella carne degli uomini. I cavalieri di Cesare, circondata la massa che compatta si avventava contro di loro, colpivano da ogni lato. Con i loro cavalli calpestavano gli squarci che, simili a fiori purpurei, si schiudevano sui petti dilaniati e rigavano il terreno di sangue. Alla fine erano intontiti a furia di uccidere.

Quando i pompeiani furono meno di mille, Caio Giulio ordinò ai suonatori di corno di dare il segnale di allentare l'attacco. Durante la tregua, mentre le legioni si ritraevano dai mucchi di cadaveri smembrati, offrì la resa.

«Che vantaggio avete a combattere fino all'ultimo uomo?» gridò.

Uno con l'armatura da decurione avanzò con il braccio teso nel saluto, il viso cupo.

«Non è gran cosa morire qui» disse Casitas. «Riconquistiamo l'onore perduto.»

«Riconosco a tutti l'onore delle armi, decurione. Accetta il mio perdono e di' ai tuoi uomini di abbandonare il campo.»

Casitas sorrise e scosse la testa. «Non spetta a te offrire» disse e girato il cavallo si allontanò.

Caio Giulio gli diede il tempo di raggiungere i compagni prima di mandare le legioni di nuovo all'attacco. Quando ormai non restavano che pochi sul campo insanguinato, ancora una volta offrì la resa e ancora una volta ricevette un rifiuto. L'ultimo uomo aveva perso il cavallo eppure levò la spada nell'attimo in cui fu massacrato.

I legionari non inneggiarono alla vittoria. Ricoperti di sangue, ansimanti, sembravano cani al sole. Il silenzio gravava sul campo di battaglia e molti sussurravano preghiere per i caduti.

Caio Giulio scuoteva la testa turbato da quello che aveva visto. Non si accorse quasi che era iniziata la ricerca del cadavere di Pompeo. Volse lo sguardo a sud, con un'espressione pensosa in viso, quando seppe che non era stato trovato.

«Non meritava tanta fedeltà» disse. «Cercate un punto dove piantare le tende e riposare. Proseguiremo domani dopo avere reso gli onori ai morti romani. Non fate distinzioni tra l'uno e l'altro. Erano tutti uomini della stessa città.»

Soltanto duemila della prediletta Decima si imbarcarono sui tre mercantili per l'ultima traversata fino ad Alessandria. Gli *extraordinarii* rimasero con la Quarta in attesa di un mezzo di trasporto. Cesare non sapeva se avrebbe trovato Pompeo in Egitto. Era una terra che Roma non aveva mai sottomesso e di quel popolo conosceva soltanto le cose che aveva imparato da ragazzo. Alessandro aveva fondato una città e l'aveva chiamata col suo nome. Sebbene l'Egitto fosse per lui un mondo sconosciuto, Alessandria era il luogo in cui era stato sepolto il re macedone, che idolatrava da tutta la vita.

Il segno che quel grande condottiero aveva lasciato nel mondo durava da secoli; l'attuale sovrano dell'Egitto discendeva da Tolomeo, uno dei suoi generali. Se anche Pompeo non avesse attraversato il mare per sfuggirgli, Caio Giulio sapeva che in ogni caso si sarebbe recato ad Alessandria per vedere le glorie che da ragazzo aveva sentito descrivere. Ricordava che una volta, in piedi davanti a

una statua di Alessandro, si era chiesto se anche lui avrebbe fatto della propria vita un uso così glorioso. Ora poteva mettere piede in terra d'Egitto come rappresentante del più grande impero del mondo. Non era tenuto a chinare la testa davanti a nessuno, neanche alla sua memoria.

Il pensiero svegliò in lui un'accorata nostalgia: tra poco la primavera sarebbe arrivata nel Foro di Roma. Gli oratori avrebbero arringato la folla, insegnato i princìpi della filosofia e del diritto in cambio di qualche soldo. Da vent'anni a quella parte aveva passato solo pochi mesi nella città in cui era nato ed era invecchiato combattendo per la sua gloria. Aveva lasciato la giovinezza in terre straniere e aveva perduto più di quanto Roma avrebbe mai potuto restituirgli.

Che cosa gli restava se messo a confronto con la vita di tanti uomini che aveva chiamato amici? Gli sembrava strano pensare di avere dissipato gli anni con tanta noncuranza. Si era guadagnato il diritto di essere il primo nella città, ma questo non gli dava gioia. Forse era cambiato nel cammino della vita, ma si era aspettato di più.

Si entrava nel porto di Alessandria attraverso un profondo braccio di mare chiuso tra rocce, infido anche per i marinai più esperti. Navigavano in una strettoia che era facile bloccare. Caio Giulio non poteva scacciare il timore che fosse una trappola naturale.

Mentre le imbarcazioni si avvicinavano ai moli, la calura aumentava. Caio Giulio si deterse il sudore dalla fronte. I soldati raccolti sul ponte accolsero con gesti di stupore la grande colonna quadrata di marmo bianco costruita al margine del porto. Era più alta di qualsiasi edificio di Roma. Caio Giulio provò nostalgia per i giorni in cui l'unica cosa da temere era la frustata di qualche precettore. L'isola di Faro con il suo faro era sembrata allora lontanissima. Non aveva immaginato che un giorno ci sarebbe passato vicinissimo; al pari degli altri allungò il collo, ammirato a quella vista. Da qualche parte in quella città sorgeva la più grande biblioteca del mondo, che conteneva tutti i testi di matematica e filosofia scritti dagli uomini. Era in qualche modo osceno portare i suoi soldati, esperti nell'uccidere, in un luogo dove erano raccolte tante ricchezze e depositato tanto sapere. Ben presto però sarebbe finito il tempo della vendetta e lui sarebbe stato libero di vedere le terre dell'oro.

Centinaia di imbarcazioni affollavano il porto nel frenetico commercio tra le nazioni. Mentre si avvicinavano a quella punta di terra che si allungava nell'ancoraggio perfetto che era piaciuto ad Alessandro, i capitani delle galee ebbero il loro daffare per evitare una collisione con gli altri mercantili.

Caio Giulio volse lo sguardo verso la città, corrugando la fronte nel vedere che le figure distanti, sempre più definite a mano a mano che loro avanzavano, erano guerrieri armati, in attesa sui moli. Vide archi tesi e lance sollevate. I soldati delle prime file portavano scudi ovali, ma non avevano la corazza e indossavano soltanto le brache e i sandali, il petto era nudo. Non erano Romani, assolutamente no.

Davanti a tutti stava un uomo alto con vesti voluminose scintillanti sotto il sole. Anche da lontano si capiva che li osservava. Caio Giulio deglutì a fatica. Erano lì ad accoglierli o a respingerli? Colse le prime avvisaglie di allarme al vedere che i soldati in prima fila avevano sguainato le spade di bronzo lucenti come oro.

«Scenderò io per primo, generale» mormorò Ottaviano alle sue spalle. I legionari della Decima, ammutoliti alla vista degli armati sui moli, ora ascoltavano.

«No» rispose Caio Giulio senza voltarsi. Non avrebbe mostrato a quegli sconosciuti di essere intimorito. Il console di Roma andava dove gli pareva.

Percorse il ponte rostrato non appena fu abbassato per mezzo di corde. Sentì lo stridore del ferro dei suoi soldati che lo seguivano e percepì accanto a sé la presenza di Ottaviano. Con voluta dignità si avvicinò all'uomo che lo aspettava.

«Mi chiamo Porfiride» cominciò questi con una voce stranamente sibilante «alla corte del re Tolomeo, tredicesimo di questa dinastia, sovrano del Basso e Alto Egitto, portatore della corona reale, propiziatore degli dèi, amato...»

«Cerco un uomo di Roma» lo interruppe Caio Giulio a voce alta per farsi sentire, ignorando la rabbia e il disorientamento nello sguardo di Porfiride. «So che è venuto qui e voglio che mi sia portato.»

Porfiride abbassò la testa per nascondere l'ostilità. «I mercanti ci hanno detto della tua ricerca, console. Sappiamo che l'Egitto è amico di Roma. Il mio re, turbato al pensiero che il tuo esercito irrompesse sulle nostre fragili città, ti ha preparato un dono.»

Caio Giulio socchiuse gli occhi mentre le schiere di soldati si aprivano e un muscoloso schiavo avanzava a passo misurato. Reggeva un vaso di argilla, decorato con grande arte. Lo pose ai suoi piedi, indietreggiò e si inginocchiò sul molo. Fissando il portavoce del re, Caio Giulio non si mosse. Era irritato perché Porfiride non aveva risposto alla sua domanda. Che cosa si aspettavano da lui?

«Dov'è Pompeo?» insistette. «Io...»

«Apri il vaso» lo incitò l'uomo,

Con un moto di impazienza Caio Giulio levò il coperchio. Lo lasciò cadere con un urlo di orrore. Il coperchio si spaccò sul selciato.

Lo sguardo senza vita di Pompeo io fissava da sotto uno strato di olio profumato. Caio Giulio scorse il luccichio dell'anello senatoriale appoggiato vicino alla guancia pallida. Immergendo lentamente la mano, smosse la superficie dei liquido e nel prendere il sigillo d'oro sfiorò la carne fredda.

Aveva incontrato Pompeo per la prima volta in Senato, quando era poco più che un ragazzo. Ricordava la devozione e la soggezione che aveva provato davanti a personaggi leggendari come Mario, Cicerone, Silla e a un giovane generale che si chiamava Gneo Pompeo. Era stato lui a liberare il *Mare Internum* dai pirati in quaranta giorni. Era stato lui a spezzare la rivolta di Spartaco. Era diventato un nemico, ma con lui Caio Giulio aveva stretto legami familiari e a lui aveva legato il proprio destino nel triumvirato.

Troppi morti figuravano nell'elenco, troppi erano caduti. Pompeo era stato un uomo orgoglioso e fiero. Meritava una fine più degna di quella inflittagli da sconosciuti, lontano dalla patria.

Davanti a tutti Cesare pianse.

PARTE SECONDA

24

Come le porte si dischiusero silenziosamente Caio Giulio trattenne il fiato al vedere l'interno. Si era aspettato un'udienza ristretta, ma davanti a sé aveva una folla di cortigiani con centinaia di persone schierate lungo le pareti e un corridoio centrale che arrivava davanti al trono. Si voltarono tutti a guardarlo e lui fu sorpreso dalla moltitudine variopinta che volteggiava, si componeva e scomponeva. Era la corte del re, opulenta di colore e di ricchezze.

Quando varcò la soglia, sulla sua testa, spinti da correnti invisibili, oscillarono dei bracieri, appesi a catene. Non voleva mostrare soggezione, ma non era cosa facile. Ovunque volgesse lo sguardo, scorgeva, incombenti sulla folla dei cortigiani, statue di basalto nero raffiguranti le divinità egizie. Tra queste riconobbe alcuni dèi greci e scosse la testa stupito quando ne vide una di Alessandro. I segni della grandezza greca, sottilmente intrecciati alla tradizione egizia, trapelavano dappertutto, dall'architettura alla foggia degli abiti: non esisteva luogo paragonabile ad Alessandria.

L'odore pungente dell'incenso lo intorpidiva; doveva concentrarsi per non perdere la lucidità. Indossava la sua armatura più bella e il miglior mantello, ma a paragone delle raffinate vesti dei cortigiani gli sembrava di essere sciatto e rozzo. Levò la testa irritato nel sentirsi puntati addosso centinaia di occhi. Aveva visto gli estremi confini del mondo; non si sarebbe lasciato intimorire dall'oro e dal granito.

Il trono del re era situato in fondo alla sala e Caio Giulio vi si avvicinò a grandi passi. Lo scalpiccio dei suoi calzari echeggiava sordamente e i cortigiani, simili a insetti multicolori, si immobilizzarono al suo avanzare. Con un'occhiata in tralice si accorse che Porfiride lo seguiva in silenzio, inavvertito. Aveva sentito parlare degli eunuchi al servizio dei re orientali e si chiese se Porfiride appartenesse a quella strana razza.

Il lungo tragitto fino al re pareva non finisse mai, e Caio Giulio si scoprì seccato dal fatto che il trono fosse sopraelevato su un piedistallo sicché era costretto a levare gli occhi sul sovrano come un questuante. Si fermò quando due guardie adibite alla persona di Tolomeo si frammisero sul suo percorso bloccandolo con due bastoni d'oro riccamente decorati. Caio Giulio aggrottò la fronte, mostrando di non essere impressionato. Gli sembrava, senza tuttavia esserne sicuro, che Tolomeo lo guardasse con curiosità. Il re indossava un'acconciatura e una maschera d'oro che gli nascondeva il viso tranne gli occhi, e le sue vesti intessute d'oro scintillavano. Doveva soffrire il caldo sotto quei paludamenti in quella sala soffocante, anche se gli schiavi muovevano con gesti regolari grandi ventagli. Porfiride avanzò.

«Ti porto, maestà, Caio Giulio Cesare» annunciò con voce tonante «console delle terre di Roma, d'Italia, Grecia, Cipro, Creta, Sardegna e Sicilia, Gallia e Spagna, e delle province africane.»

«Sei il benvenuto» rispose Tolomeo e Caio Giulio rimase sorpreso al tono di quella voce, morbida e acuta. Era difficile conciliare la voce di un ragazzino con la ricchezza e la potenza che vedeva intorno a sé o con quella di una regina celebre per la sua bellezza e intelligenza. Caio Giulio ebbe un attimo di esitazione. La gola gli bruciava per i vapori della mirra che aveva inalato e gli veniva da tossire.

«Ti sono grato per gli alloggi che mi hai fornito, grande re» disse dopo qualche istante.

Al fianco della figura ammantata d'oro sedeva un uomo che si chinò a sussurrarle qualcosa nell'orecchio. Caio Giulio gli scoccò un'occhiata cogliendo i tratti aguzzi dell'egiziano autentico. Le palpebre, ricoperte di una sostanza lucente e scura, gli conferivano una bellezza misteriosa, quasi femminile. Non una goccia di sangue greco scorreva nelle sue vene, pensò.

«Parlo per voce di Tolomeo» disse l'uomo fissandolo negli occhi. «Rendiamo omaggio alla grande Roma che da secoli commercia con noi. L'abbiamo vista crescere da semplice villaggio di pastori fino a grande potenza, qual è oggi.»

Di nuovo Caio Giulio provò irritazione. Non sapeva se l'etichetta di corte gli consentisse di

rispondere a lui o se dovesse rivolgersi a Tolomeo. Lo sguardo del re mostrava viva curiosità, ma restava indecifrabile.

«Se vuoi parlare con me, dimmi come ti chiami» sbottò all'indirizzo del cortigiano.

Un fremito di sorpresa e turbamento percorse la sala e Tolomeo, interessato, si sporse un po' di più sul suo seggio. L'egiziano rimase impassibile.

«Il mio nome è Panek, console. Parlo per voce del re.»

«Taci, Panek. Non per parlare con te sono venuto» disse Caio Giulio. Da dietro gli venne un mormorio e si accorse che Porfiride traeva un profondo sospiro. Ignorandolo, si rivolse a Tolomeo.

«La mia gente è una nazione giovane com'era quella di Alessandro quando venne qui» esordì. Con sua sorpresa si accorse che tutte le teste nella sala si chinavano al sentir quel nome.

Panek riprese la parola prima che lui potesse continuare. «Onoriamo il dio che ha fondato questa grande città dove giacciono le sue spoglie mortali, segno dell'amore che gli portiamo.»

Volgendo su di lui lo sguardo, Caio Giulio lasciò che il silenzio si protraesse. L'uomo restituì l'occhiata con espressione placidamente vacua, quasi fosse immemore dell'ordine di tacere che gli era stato impartito. Caio Giulio scosse la testa per liberarsi dalla sensazione di obnubilamento che gli provocavano i vapori dell'incenso. Faticava a raccogliere le idee e le parole. Alessandro un dio?

«Un console romano è venuto qui prima di me. Con quale diritto gli è stata tolta la vita?»

Cadde il silenzio; la figura ricoperta d'oro del re era immobile al pari delle statue che lo circondavano. Lo sguardo di Panek ebbe un guizzo e Caio Giulio capì di averlo infastidito.

«Gli squallidi bisticci di Roma non devono essere portati ad Alessandria. É il volere del nostro sovrano» disse Panek con una voce che rimbombò nella sala. «Non c'è posto qui per i tuoi eserciti e le tue guerre. La testa del tuo nemico è un dono che ti fa Tolomeo.»

Caio Giulio fissò con durezza il re e vide che sbatteva le palpebre. Che fosse nervoso? Difficile giudicare quel viso nascosto dalla maschera d'oro. Dopo un istante non si trattenne dal mostrare la propria rabbia. «Osi definire regalo la testa di un console di Roma, Panek? Rispondimi, maestà! Non vorrai che al tuo posto parli questo fantoccio imbellettato.»

Il re si mosse a disagio sul suo trono e Caio Giulio notò che la mano di Panek si appoggiava sulla sua spalla quasi ad avvertirlo. Ogni traccia di bonarietà era scomparsa dal viso lucido di unguenti. Panek parlò come se le parole gli bruciassero in bocca.

«L'ospitalità che ti abbiamo offerto è per sette giorni soltanto, console. In capo a questo tempo ti imbarcherai sulle tue navi e lascerai Alessandria.»

Caio Giulio lo ignorò, e per qualche attimo tenne gli occhi fissi sulla maschera d'oro, ma li distolse furibondo vedendo che Tolomeo restava impassibile. Percepiva la rabbia delle guardie del re, ma non ci badò.

«Non abbiamo altro da dirci. Maestà, è stato un onore conferire con te.»

Si volse bruscamente e si allontanò, cogliendo di sorpresa Porfiride che fu costretto a correrglì dietro per raggiungerlo prima che arrivasse alle porte in fondo alla sala.

Quando i battenti si furono chiusi alle sue spalle, Porfiride deliberatamente gli bloccò il passo. «Console, hai una straordinaria capacità di farti dei nemici.»

Caio Giulio non rispose e dopo qualche istante Porfiride abbassò lo sguardo sotto il suo.

«Se il re riterrà di essere stato insultato, i tuoi uomini non avranno scampo. Il popolo vi sbranerà» disse.

«Sei un eunuco, Porfiride?» chiese Cesare fissandolo negli occhi.

«Cosa? Non hai sentito quello che ti ho detto?» ribatté Porfiride agitando le mani.

«Sì, ti ho sentito come ho sentito le minacce di una dozzina di re in vita mia. Che vuoi che me ne importi di uno in più?»

Porfiride rimase a bocca aperta. «Tolomeo è un re-dio, console. Se ordina che tu sia messo a morte, niente al mondo ti salverà.»

Caio Giulio rimase pensoso. «Ci rifletterò. Adesso portami dai miei uomini in quel bel palazzo che mi ha messo a disposizione il tuo dio. Qui l'incenso è troppo forte per me.»

Porfiride si inchinò, confuso.

«Sì, console» disse facendogli strada.

Al calar della notte Cesare camminava avanti e indietro sul pavimento di marmo dei suoi alloggi, rimuginando. La reggia messa a sua disposizione era più vasta e spaziosa di qualsiasi palazzo avesse mai avuto a Roma, e la sala dove aveva mangiato era soltanto una tra molte altre. Porfiride si era procurato degli schiavi che avrebbero badato a non fargli mancare niente, ma Caio Giulio li aveva congedati non appena di ritorno dalla corte del re. Preferiva la compagnia dei legionari della sua Decima a quella delle spie e dei potenziali assassini.

Si fermò davanti a una finestra aperta, a guardare il porto di Alessandria e a lasciare che la brezza lenisse la sua indignazione. Vedeva l'eterna fiamma dei bracieri di Faro, le mille luci accese nelle case, nei negozi, nei magazzini. La vita ferveva sui moli in un andirivieni di navi e mercantili; l'oscurità non aveva cambiato niente. Se fosse stato di diverso umore, avrebbe assaporato quello spettacolo. Afferrò invece il davanzale di pietra, senza badare alla preziosità della decorazione. Era rimasto colpito in un primo momento dalla ricchezza ornamentale della città. L'alloggio che gli era stato assegnato non faceva eccezione con le sue pareti rivestite di una specie di ceramica azzurra intarsiata d'oro. Si era però stufato subito. Forse perché aveva passato tanto tempo negli accampamenti militari, forse perché le sue radici affondavano nella semplicità di Roma, ma non si muoveva più come se a ogni passo rischiasse di rompere le delicate statue che lo circondavano. Non gli importava che cadessero in mille pezzi,

«Mi hanno cacciato, Ottaviano!» disse, portandosi le mani dietro la schiena. «Non puoi immaginare l'arroganza di quei cortigiani imbellettati e profumati. Uno stormo di graziosi uccelli con insufficiente cervello, tra tutti, per riempire la testa di un solo romano.»

«Che cosa ha detto il re a proposito di Pompeo?» chiese Ottaviano, seduto su una panca imbottita, ricavata da un unico blocco di granito. Anche lui aveva avuto occasione di sperimentare l'accoglienza degli Egiziani quando un manipolo di guardie seminude aveva impedito ai suoi uomini di andare in giro per la città. Domizio era riuscito a sfuggire al controllo per un'ora, ma era stato riportato indietro come un bambino ribelle dalle sentinelle che scuotevano la testa per la disapprovazione.

«Per me il re potrebbe anche essere muto. Dalle poche parole che ha pronunciato direi che è un ragazzino. Non ho visto la regina. Insulti che si aggiungono a insulti! I cortigiani rappresentano il vero potere e ci hanno congedati quasi fossimo dei venditori petulanti. Insopportabile! Pensare che questa è la città di Alessandro e ho l'occasione di vederla. Avrei potuto passare giornate nella biblioteca e forse spingermi nell'entroterra per vedere il Nilo. Roma avrebbe potuto aspettare il mio ritorno per qualche tempo ancora.»

«Hai ottenuto quello per cui sei venuto: la testa di Pompeo e l'anello...»

«Sì, ho quel macabro resto di un grande uomo. Non stava in loro togliergli la vita. Per tutti gli dèi, mi manda su tutte le furie il pensiero che lo abbiano ucciso quegli eunuchi dalla pelle dorata.»

Si ricordò che aveva promesso a sua figlia di risparmiare la vita a Pompeo. Come avrebbe reagito alla notizia? Non per mano sua Pompeo era morto; la sorte lo aveva punito riservandogli una fine peggiore, lontano dalla sua casa e dalla sua gente. Serrò la mascella per la rabbia.

«Mi hanno fatto capire che noi, per trovarlo, avremmo saccheggiato la città. Quasi fossimo dei barbari che vanno placati e mandati via per la loro strada con una manciata di perline luccicanti e qualche vaso di terracotta! Era un mio nemico, ma non meritava di essere ucciso da quegli uomini. Un console di Roma. Devo lasciar correre senza vendicarmi?»

«Credo di sì» disse Ottaviano corrugando la fronte.

Sapeva che Caio Giulio era capace di dichiarare guerra per la morte di Pompeo. Il re e la corte non lo sapevano, ma quasi quattromila uomini e cavalli sarebbero arrivati in città da un momento all'altro. Una sua parola, e dalla Grecia si sarebbero messe in marcia dodici legioni. Bastava una scintilla, e chissà quanti anni ci sarebbero voluti prima di rivedere Roma.

«Hanno creduto di adempiere alla tua volontà quando ti hanno offerto la testa di Pompeo» disse. «In base ai loro princìpi ci hanno trattato con cortesia. È un'offesa che ti abbiano messo a disposizione una reggia?»

Decise di non accennare alle umiliazioni subite dalla Decima da parte delle guardie di palazzo.

Caio Giulio avrebbe protetto la sua amata legione a costo della vita. Se avesse saputo che i suoi uomini erano stati trattati male, i corni di guerra sarebbero risuonati prima dell'alba.

Cesare taceva e nel silenzio Ottaviano percepì il lieve tamburellare delle dita dietro la schiena.

«Sette giorni!» sbottò Caio Giulio. «Dovrò tornare sui miei passi e mitemente obbedire agli ordini di quel ragazzo dal viso d'oro? E non sono neanche i suoi ordini, ma il capriccio di un cortigiano. Alessandro sarebbe attonito se vedesse come la sua città si comporta con me. Ti ho detto che lo adorano come un dio?»

«Ne hai accennato» rispose Ottaviano, ma parve che Caio Giulio non lo ascoltasse. Fissava nel vuoto mentre rimuginava su quell'idea.

«La sua statua orna i templi dei loro dèi e riceve incenso e offerte. Incredibile. Porfiride ha detto che lo stesso Tolomeo è una divinità. Che strano popolo! Perché poi tagliare i testicoli a un uomo? Lo rende più forte? Più capace di concentrarsi? Quali vantaggi derivano da una simile pratica? C'erano accanto al re dei personaggi che avrebbero potuto essere uomini o donne, non avrei saputo dirlo. Forse sono stati castrati. Di cose strane ne ho viste molte nel corso degli anni, ricordi i teschi degli Svevi? Incredibile.»

Ottaviano lo fissava, intuendo che quell'invettiva avrebbe fatto capo a una decisione. Non se l'era sentita di lasciarlo solo, visto il suo stato d'animo, ma non poteva trattenersi dallo sbadigliare col trascorrere delle ore. L'alba non doveva essere lontana.

Le alte porte di bronzo si aprirono per lasciar passare Domizio. Ottaviano scattò in piedi vedendo l'espressione sul viso dell'amico.

«Generale, dovresti vedere una cosa» disse Domizio.

«Che cos'è?»

«Non sono sicuro di saperlo» disse Domizio sorridendo. «All'ingresso della reggia c'è un uomo della statura di Ciro. Porta un tappeto.»

«Intende venderlo?» chiese Caio Giulio attonito.

«No. Dice che è un dono da parte della regina dell'Egitto.»

Caio Giulio si scambiò un'occhiata con Ottaviano.

«Forse vogliono porgere le loro scuse» azzardò Ottaviano stringendosi nelle spalle.

«Fallo entrare» ordinò Caio Giulio.

Domizio scomparve per ritornare poco dopo con un uomo che in altezza torreggiava sui tre soldati romani. Caio Giulio e Ottaviano sentirono il tonfo dei suoi passi pesanti prima che superasse la porta e constatarono che Domizio non aveva esagerato. L'uomo, alto, con la barba, teneva tra le braccia un rotolo di stoffa dorata.

«Salute e onore a te, console» disse in un impeccabile latino. «Ti porto un dono da parte di Cleopatra, figlia di Iside, moglie venerata di Tolomeo.»

Così dicendo depose con estrema cura il suo fardello sul pavimento. Qualcosa si mosse all'interno e Ottaviano estrasse la spada.

Lo sconosciuto si voltò al sibilo del metallo e levò le palme. «Non ci sono pericoli per voi» disse.

Ottaviano avanzò di un passo con la spada sguainata e l'uomo, rapido, si inginocchiò, svoltolando il tappeto con un unico movimento.

Ne saltò fuori una giovane donna, che come un gatto atterrò sulle mani e sui piedi. Caio Giulio guardava a bocca aperta. Un piccolo lembo di seta gialla le copriva il seno; un altro, avvolto intorno ai fianchi, lasciava intravedere un paio di lunghe gambe fino ai piedi nudi. La pelle aveva il colore dell'oro brunito; la chioma era spettinata e lunghe ciocche ricadevano sul viso rosso per il caldo e l'imbarazzo. Forse fu l'immaginazione, ma Caio Giulio ebbe l'impressione che la giovane si lasciasse sfuggire un'imprecazione.

Mentre i Romani guardavano sbalorditi, lei allungò il labbro inferiore sull'altro l'altro e soffiando scostò dal viso una ciocca. Con lo sguardo fisso su Caio Giulio, assunse una posizione più dignitosa e lentamente si levò in piedi.

«Sono Cleopatra» disse. «Vorrei parlare con te, Cesare, da solo.»

Era ammaliato. La regina d'Egitto aveva il corpo di una danzatrice; le pesanti palpebre e le labbra

piene indicavano una spiccata sensualità. Gli orecchini d'oro brillavano e i granati rossi sembravano gocce di sangue intorno alla sua gola. Era bellissima, come aveva sentito dire.

«Lasciateci» disse senza staccare gli occhi da lei.

Ottaviano indugiò finché non incontrò il suo sguardo, poi se ne andò con Domizio e lo schiavo.

Per guadagnare tempo e riflettere sull'accaduto, Caio Giulio si avvicinò a un tavolo e riempì di vino rosso una coppa d'argento. Cleopatra lo seguì e prese la coppa tra le mani.

«Perché hai voluto presentarti a me in questo modo?» le chiese. Si disse che doveva essersi sentita in trappola, avvolta in quel tappeto soffocante per chissà quanto tempo.

«Se fossi venuta apertamente, i cortigiani mi avrebbero imprigionata» rispose dopo avere bevuto un lungo sorso. «Non sono bene accetta ad Alessandria, non più.»

Parlando, non distolse mai lo sguardo dal suo. Cesare provava disagio a quell'approccio così diretto. Le indicò una panca e lei si sedette tirando su le gambe.

«Come è possibile che la regina non sia bene accetta?» le chiese.

«Perché sono in guerra, Cesare. I miei guerrieri fidati sono ai confini con la Siria, impossibilitati a entrare in Egitto. Se fossi venuta di giorno, avrei corso un pericolo mortale.»

«Non capisco.»

Cleopatra si accostò sporgendosi in avanti, e lui venne investivo da un denso profumo che si sprigionava dalla sua pelle. Eccitato da quella giovane seminuda, dovette fare uno sforzo per non darlo a vedere.

«Mio fratello Tolomeo ha tredici anni. Con Panek al suo fianco, non ha voce per dare un indirizzo al governo delle mie terre.»

«Tuo fratello?»

«Fratello e marito» annuì. Cleopatra colse l'espressione di Cesare e rise, una risata roca che a lui piacque.

«Lo vogliono le leggi, romano, per conservare la purezza del sangue. Siamo re e regina insieme; anche mio padre sposò sua sorella. Quando Tolomeo raggiungerà l'età per procreare, io gli darò i figli che saranno re dopo di noi.»

Caio Giulio era smarrito davanti a quelle spiegazioni. Cercò di trovare un argomento per rompere il silenzio calato tra loro,

«Parli la mia lingua meravigliosamente» azzardò.

Gli piacque di nuovo quando lei rise. «Mio padre me l'ha insegnata. E sono anche la prima della sua dinastia a parlare l'egiziano. Preferisci conversare in greco? La lingua della mia infanzia.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire» replicò Cesare con sincero trasporto. «Da tutta la vita ammiro Alessandro. Trovarmi qui con la progenie di un suo generale è inebriante.»

«L'Egitto mi reclama, Cesare; l'Egitto scorre come fuoco nelle mie vene.»

La sua pelle, quotidianamente massaggiata con gli unguenti, sembrava di rame e oro levigato. Gli sarebbe piaciuto toccarla.

«Ma non puoi usurpare il trono a tuo fratello, spinta dalla paura» le disse piano.

«Non ho paura del mio popolo. Adora la dea che è in me» replicò lei con durezza.

Caio Giulio aggrottò la fronte a quelle parole dette da una persona tanto giovane. «Non ci credo a queste cose.»

Si sentì battere il cuore quando lei lo guardò con curiosità.

«Il corpo mortale è niente, Cesare. Dentro di me il *Ka* divino resterà fino alla morte. Non puoi vederlo.»

«Il tuo... *Ka?*»

«Il mio spirito. La mia anima. Una fiamma custodita dentro una lampada.»

Caio Giulio scosse la testa. Seduto accanto a lei, gli sembrava che l'aria si fosse imbevuta del suo profumo. Non l'aveva vista muoversi, eppure la distanza tra loro era diminuita e la sala sembrava calda.

«Non mi hai detto perché sei venuta da me.»

«Non è evidente? Ho sentito parlare di te, Cesare. Ho pregato Iside di togliermi dal mio esilio e tu mi sei stato mandato. Hai un esercito nel cuore stesso di Alessandria, un esercito che può

capovolgere le sorti.» Nei suoi occhi lo sguardo era supplice.

«E i tuoi soldati?» le chiese.

«Sono pochi e nei loro accampamenti le spie accorrono come mosche. Ho rischiato la morte per venire da te, Cesare; sono sola.» Tese una mano fresca per toccargli il viso. «Ho bisogno di un uomo d'onore. Ne ho un bisogno disperato. Tu forse non ci credi, ma gli dèi ti hanno portato qui per questo.»

Caio Giulio scosse la testa. «Ho seguito Gneo Pompeo, assassinato sui moli di questa città.»

Cleopatra non distolse lo sguardo. «Che cosa l'aveva chiamato nella città di Alessandro? Ci sono molti porti. Se non credi, allora vendica me e te. L'ordine di uccidere Pompeo portava il nome della mia famiglia, in disonore, Panek utilizza il sigillo reale quasi fosse suo. Mi aiuterai, romano?»

Caio Giulio si levò goffamente dalla panca, affascinato. L'idea di mettere in ginocchio i cortigiani arroganti lo stuzzicava. Pensava agli *extraordinarii* e ai soldati che sarebbero arrivati dall'Asia Minore. Chissà se sarebbero sbarcati prima che scadessero i sette giorni concessigli?

«Quanti uomini hanno?»

Lei sorrise, raddrizzò le gambe finché con la punta dei piedi toccò il pavimento di marmo.

Domizio e Ottaviano osservavano Caio Giulio che andava avanti e indietro con energia. Non aveva dormito e non si era preso la briga di sbarbarsi. Il sole era alto e il rumore della vita e dei traffici cittadini entrava dalle alte finestre,

«Non è la nostra guerra, Caio Giulio» disse Ottaviano, ansioso e preoccupato. Davanti a lui la prospettiva di tornare a Roma si faceva incerta; aveva provato immediata antipatia per la donna che era la causa di quel capovolgimento.

«Lo diventerà, se deciderò così. La mia parola è una ragione sufficiente.» Tacque. Voleva che Ottaviano capisse. «Se interveniamo qui, allora forse un giorno questa città sarà parte del nostro impero... e tutto l'Egitto per giunta. Immagina! Città più antiche di quelle greche e la strada verso l'Oriente.» A quella prospettiva gli occhi gli si accesero e Ottaviano capì che non sarebbe riuscito a convincerlo a tornare a casa.

«Spero che la sua bellezza non abbia offuscato il tuo giudizio» disse.

Caio Giulio serrò la mascella per la rabbia, poi si strinse nelle spalle. «Non ne sono immune, ma questa è anche un'occasione per stabilire un precedente e affermare che in gioco c'è l'interesse di Roma. Non avrei potuto desiderare circostanze più propizie per sciogliere i nodi della loro aggrovigliata politica. Gli dèi, che si sono schierati dalla nostra parte, sono dèi romani! Lo reclamano!»

«E Roma reclama il tuo ritorno!» sbottò Ottaviano sorprendendo entrambi. «Hai vinto le tue battaglie. È ora di raccogliere i frutti. Gli uomini si aspettano una parola da te.»

«Se ritorno a Roma, forse non potrò andarmene mai più» rispose Caio Giulio sfregandosi il mento con aria improvvisamente stanca. «Sono troppo vecchio per progettare nuove campagne, ma non abbastanza per sottrarmi a condurne una per una giusta causa. Come posso dichiarare di voler diffondere la luce della nostra civiltà e poi voltare le spalle? Se guardiamo alla nostra convenienza, rischiamo di sprecare il prestigio che ci siamo guadagnati.» Si fermò davanti a Ottaviano e gli afferrò una spalla. «Intendo mettere a frutto questo prestigio ottenuto con anni di guerra. Vorrei che tu mi stessi vicino spontaneamente, ma se non te la senti, allora puoi tornare.»

«Senza di te?» chiese Ottaviano, ma conosceva la risposta. Caio Giulio annuì e l'altro sospirò. «Il mio posto è alla tua destra. Se resterai, io resterò al tuo fianco come ho sempre fatto.»

«Sei bravo. Se non ci saranno i miei figli dopo di me, sarò orgoglioso di vedere te al mio posto.» Ridacchiò. «Dove potresti imparare tante cose e farti un'esperienza? Posso insegnarti più politica qui di quanta ne impareresti in dieci anni di discussioni in Senato. Pensa al futuro. Pensa a quello che potrai fare una volta che io non ci sarò più. Siamo nella città di Alessandro e per Roma sarebbe un premio di grande rilevanza. Chi più di noi due può dirsi suo erede?»

Ottaviano annuì lentamente, e Caio Giulio gli diede una pacca sul braccio.

«Quanti nemici dovremo affrontare?» chiese Domizio, interrompendoli. Pareva che i due si riscuotessero da una conversazione intima.

«Troppi perché la Decima da sola possa affrontarli» disse Caio Giulio. «Dobbiamo aspettare che

arrivi la Quarta, E anche allora forse ci servirà l'esercito di Cleopatra. Le spie però si sono infiltrate in numero tale che la corte verrà a saperlo non appena i suoi soldati cominceranno a muoversi. Dobbiamo metterci in posizione di forza fin dal primo momento, quando ancora pensano che noi ce ne andremo in pace. Sfrutteremo il vantaggio della sorpresa. Una volta che la Quarta sarà qui, colpiremo dove non se l'aspettano.»

Rise e Ottaviano rise con lui eccitato dalla prospettiva, malgrado i brutti presentimenti.

«Che cosa hai in mente?» gli chiese.

«Catturare il re come nel gioco dei *latrunculi.*»

25

I legionari aspettavano, nel buio, pigiati in tutti gli angoli degli acquartieramenti romani. Caio Giulio in persona era sceso al porto per accogliere la Quarta che stava approdando. Venuta per dare la caccia a Pompeo attraverso un continente, ora si trovava coinvolta in un complotto per rapire un re bambino. Forse perché finalmente le notti erano tiepide, o forse soltanto perché Pompeo era morto e loro finalmente liberi, fatto sta che una rara ventata di giovanile buon umore aveva investito gli uomini. Si davano di gomito l'uno con l'altro e sorridevano nell'oscurità. Cesare aveva trionfato sui suoi nemici e loro avevano assistito alla sua vittoria.

In attesa accanto alle pesanti porte della reggia, Caio Giulio sbirciava la luna. Sentendo sbuffare un cavallo, volse lo sguardo da quella parte e intravide alcune ombre che si muovevano, I cavalli erano stati nutriti abbondantemente con una biada migliore di quella che mangiavano da settimane. Il palazzo era pieno di magazzini, merci di prima scelta sbarcate dai mercantili che arrivavano da Cipro, dalla Grecia, perfino dalla Sicilia. L'oro di Roma era pregiato sui moli di Alessandria.

Malgrado la tensione Caio Giulio non nascondeva che la situazione lo entusiasmava. Ora che Ciro, Bruto e Regolo lo avevano raggiunto in Egitto, aveva intorno a sé i suoi generali e si sentiva gloriosamente vivo.

Di fianco a Caio Giulio, Bruto non condivideva la lieta spensieratezza degli altri. Il braccio rotto era guarito nelle settimane dell'inseguimento di Pompeo, ma i muscoli erano ancora troppo deboli per affrontare un'avventura di quel genere. Agognava di andare con loro; intensamente desiderava che tutto tornasse come prima. A volte riusciva a dimenticare quello che era accaduto e a immaginare di essere ancora in Gallia o in Spagna, legato agli altri dalla fiducia e dall'amicizia. Non gli passavano inosservate le occhiate ostili degli uomini che gli ricordavano il nuovo stato di cose. Non gli concedevano il privilegio del dubbio. Percependo su di sé lo sguardo di Ottaviano, fissò nel vuoto fino a quando quella sensazione non si dissolse. Sarebbe cambiato tutto non appena avesse ripreso le forze. Avrebbe fatto in modo che la situazione cambiasse. Fino ad allora accettava di starsene a barricare la reggia in attesa del loro ritorno.

Intento a fissare la notte, Caio Giulio non si accorse subito di Cleopatra, entrata silenziosamente nell'atrio affollato senza farsi annunciare, facendosi strada tra i soldati allibiti. Si volse in tempo per vederla sorridere nel momento in cui uno degli uomini si lasciò sfuggire un basso fischio di ammirazione, cui seguì un fremito di risa. Non sapeva come ci fosse riuscita, ma lei indossava un nuovo abito poco meno rivelatore di quello che aveva avuto al loro primo incontro. Si muoveva con la grazia di una bambina, eppure l'espressione degli occhi era di una donna matura. 1 capelli erano trattenuti all'indietro da una sbarretta d'oro; le gambe e il ventre scoperti attiravano le sbirciate degli uomini.

Caio Giulio si sentì arrossire al suo arrivo, ben sapendo che i soldati traevano le loro conclusioni per spiegare l'improvviso interesse del grande Cesare per l'Egitto. I generali l'avevano già incontrata, ma rimasero inchiodati ai loro posti quando lei si girò per guardarli in faccia.

«Ho sentito parlare del coraggio dei Romani» disse con voce morbida. «E l'impresa che state per compiere conferma il vostro valore. Quando riavrò il mio trono, conoscerete la gratitudine di una regina.»

Fece un inchino verso quei feroci soldati adusi a seminar morte e in quel momento disposti ad andare ovunque per lei. Erano abbastanza esperti delle cose del mondo per trattenersi dal manifestare rumorosamente l'ammirazione per quella donna bellissima che con tanta modestia si muoveva tra loro, ma un basso mormorio di approvazione, quasi un brontolio, circolò per il palazzo.

«É ora» disse Caio Giulio guardandola stranamente.

La pelle della regina splendeva nell'ombra e i suoi occhi scintillavano come la luna quando lei gli si rivolse e, senza aspettare la sua reazione, avanzò di un passo e lo baciò lievemente sulle labbra.

Caio Giulio si accorse di essere arrossito per l'imbarazzo e percepì i mormorii degli uomini che si scambiavano occhiate eloquenti: Cleopatra aveva meno della metà dei suoi anni,

Si schiarì la gola, cercando di apparire dignitoso nell'apostrofare i soldati. «Conoscete gli ordini. Non impegneremo il nemico a meno di non essere costretti. Non appena trovato il re, torneremo qui immediatamente prima che gli Egiziani raccolgano un contingente in grado di rallentarci. Sentirete suonare la ritirata quando Tolomeo sarà catturato, e allora uscite il prima possibile. Se vi trovate separati dagli altri, ritornate qui.»

Assentì al coro di mormorii di consenso, e aprì la porta alla luce della luna.

«Seguitemi» disse rispondendo finalmente con una risata ai loro sguardi vivaci e alle sommesse battute scherzose. «Seguitemi.»

Afferrarono le spade, si levarono in piedi e uscirono nell'oscurità. Ci volle molto tempo prima che l'ultimo di loro superasse le estreme propaggini della reggia. Soltanto una coorte rimase nel palazzo e Bruto, chiudendo le porte, sprofondò tutti nel buio. Volgendosi verso di loro, ebbe un attimo di esitazione davanti alla regina che, in piedi, simile a una statua profumata, lo fissava.

«Chiudete le finestre e le entrate» ordinò con una voce che risuonò aspra nel silenzio pieno di echi. «Bloccatele con i sacchi di frumento e tutto quello che riuscite a sollevare. Più pesante è lo sbarramento, meglio è.»

La coorte si mise subito in moto; i sei centurioni impartirono seccamente gli ordini finché tutti furono impegnati nel lavoro. L'atrio si svuotò lasciando un Bruto imbarazzato in compagnia della regina.

La voce di Cleopatra emerse dall'ombra. «Il generale dalla corazza d'argento...»

Mettendola a fuoco, Bruto vide le sue spalle nude profilarsi, morbide e lucenti, nel chiarore lunare. Ebbe un brivido. «Sì, sono io, regina. Oppure devo chiamarti dea?» Lo sguardo di Cleopatra gli gravava addosso come un peso.

«Maestà augusta è un titolo adeguato, ma sappi che dentro di me vive la dea. É un concetto che ti offende, romano?»

«Ho conosciuto molte terre straniere» rispose Bruto stringendosi tra le spalle. «Ho visto un popolo che dipinge il corpo di blu. Non sono molte le cose che mi sorprendono.»

«Sei con Cesare da lungo tempo, immagino.»

«Più di quanto mi curi di dirti» rispose distogliendo lo sguardo, improvvisamente irritato. Che Caio Giulio le avesse parlato di lui?

«Come sei stato ferito? Al suo servizio?»

Sbuffò tra sé, seccato da quel fiume di domande. «Sono stato ferito in battaglia, maestà. Forse conosci già i dettagli.»

Sollevò il braccio fasciato, quasi volesse sottoporlo al suo esame. In tutta risposta, Cleopatra gli si avvicinò e tese la mano. Involontariamente lui rabbrividì di nuovo al contatto di quella mano fresca. La regina portava un pesante anello d'oro con un rubino intagliato, che nell'oscurità appariva nero come il cielo notturno.

«Tu sei quello che l'ha tradito» disse in una sorta di malia. «Dimmi: perché ti ha lasciato vivere?»

Bruto sbatté le palpebre davanti a quelle parole inquisitorie così brusche e dirette. Ecco una donna che esigeva una risposta a ogni domanda e soddisfazione a ogni capriccio. Sembrava che non si accorgesse di averlo ferito nell'animo. «Non ha trovato un generale migliore di me. In campo sono una forza scatenata... non però così ridotto.»

Parlava con amara ironia, ma non riuscì a sostenere quel tono davanti al silenzio immobile della regina. I lineamenti del viso gli si allentarono, svuotati di ogni energia. «Siamo stati giovani insieme. Ho commesso un errore e mi ha perdonato.» Era sorpreso della propria schiettezza, ma gli faceva meno male che intessere una storia non vera.

«Io ti avrei ucciso» mormorò lei mordendosi il labbro inferiore.

Bruto la guardò e capì che diceva la verità. Sapeva che fin da giovanissima la regina aveva detenuto poteri immensi. Era in grado di dare la morte come i più velenosi serpenti neri del Nilo.

«Non perdonerei mai un tradimento, generale. Il tuo Cesare è grande oppure è stolto. Quale dei

due, secondo te?»

«Secondo me, tu e lui avete molto in comune. Ma non risponderò alla tua domanda e neanche darò altre spiegazioni.»

«Questa notte è andato a sequestrare Tolomeo, che mi è marito, fratello e re. Ha visto soltanto una piccola parte dell'esercito che l'Egitto è in grado di dispiegare sul campo di battaglia. Nello scontro può accadere che muoia lui, o che mio fratello cada trafitto dalle frecce. Si sta giocando una grande partita, generale. La posta in gioco è enorme. Ascoltami quando ti parlo così. Ti ha lasciato in vita perché è cieco nei tuoi confronti. Non conosce il tuo cuore.»

Posandogli il palmo della mano sul collo, lo premette. Di sicuro Cleopatra faceva il bagno nell'olio di loto, si disse Bruto. Sentì un lieve graffio, come di una spina: avrebbe potuto allontanarsi con un balzo, ma era più forte di lui. Desiderava respirare aria fresca. Gli giunse la sua voce, un mormorio sommesso.

«Ti conosco, generale. Conosco ogni tuo peccato piccolo e grande. Conosco il tuo cuore come non lo conoscerà mai Cesare. So che cosa è l'odio; so che cosa è l'invidia. Ti conosco.»

Lasciò cadere la mano e lui vacillò. Percepiva ancora il punto in cui le sue unghie si erano conficcate nella pelle.

«Restagli fedele, generale, altrimenti la misura della tua vita sarà di pochi palpiti del tuo cuore. Il suo destino è legato all'Egitto, al mio. Il braccio del mio potere è lungo. Non sopporterò un altro tradimento, neppure l'ombra di uno.»

Bruto rimase a bocca aperta all'intensità di quelle parole, attonito e perplesso. «Puttana, che cosa mi hai fatto?» disse con voce spezzata.

«Ti ho salvato la vita, romano.»

Le labbra le si distesero in un sorriso, ma lo sguardo era freddo e diffidente. Senza dire altro lo lasciò solo nell'atrio, appoggiato a un pilastro, a scuotere la testa come un animale ferito.

Le due legioni al comando di Caio Giulio percorsero per tutta la lunghezza a leggero passo di corsa la via Canopiana che attraversava il cuore di Alessandria, turbando la tranquillità della notte con lo scalpiccio dei sandali. Nel buio sembrava un luogo magico. I templi ai lati della strada, dedicati a dèi sconosciuti, torreggiavano sugli uomini; pareva che da ogni lato le statue potessero prendere vita. Il guizzo delle fiamme delle torce disegnava ombre fuggevoli sui soldati che a spada sguainata correvano verso la reggia interna.

Caio Giulio teneva il passo, controllando il respiro mentre sentiva che i muscoli delle gambe e del petto rispondevano bene allo sforzo. L'esultanza del momento non si era attenuata. Aveva scelto ancora una volta di vivere allo spasmo e con giovanile vigore contava le strade a mano a mano che le superavano. Alla quinta fece un cenno e il serpente di uomini si addentrò nei quartieri al limitare del palazzo, lungo lo stesso itinerario che aveva percorso con Porfiride tre giorni prima.

La residenza reale non consisteva di un unico edificio, ma di un complesso di numerose strutture, circondate da giardini. La prima barriera di cancelli era stata affidata alla sorveglianza di sentinelle che si erano innervosite al sentire il rumore dei piedi sul selciato. Alcuni soldati della Decima si fecero avanti e usando pesanti martelli abbatterono con pochi colpi rapidi la barriera. Il primo sangue di quella sera fu versato quando le guardie levarono le armi e, travolte, furono calpestate dai legionari che si addentrarono nei giardini immersi nelle tenebre.

Il palazzo principale, dove Caio Giulio aveva incontrato il giovane re, era tutto illuminato e splendeva nella notte. Non fu necessario indicare ai soldati dove dirigersi. Le guardie, qui più numerose, morirono coraggiosamente. La Decima si era disposta in formazione di combattimento; soltanto un esercito avrebbe potuto farvi fronte.

Il panico si diffuse tra i diversi quartieri del palazzo; i legionari incontrarono una resistenza male organizzata, scarsa e sporadica. Caio Giulio ebbe l'impressione che non avessero previsto la possibilità di un attacco diretto. I cancelli esterni avevano una funzione simbolica e decorativa, non difensiva; gli uomini del corpo di guardia, in preda al caos, urlavano e gridavano gli uni agli altri.

Da alcune caserme nascoste cominciarono a riversarsi fuori dei soldati armati che tentarono disperatamente di mettersi in formazione prima di essere raggiunti dalla Decima. Furono massacrati come animali al macello, e il loro sangue colò sui gradini della scalinata che portava all'ingresso

principale. Le porte di bronzo, aperte in occasione della prima visita di Caio Giulio, erano ora chiuse; avvicinandosi, sentiva lo stridio delle sbarre che scivolavano nei chiavistelli. Ringraziò gli dèi per le informazioni che gli aveva dato Cleopatra, e saltando oltre un muro di pietra costruito lungo il fianco della scalinata per raggiungere un'entrata secondaria, chiamò a sé gli uomini armati di martello.

I colpi risuonavano nell'oscurità e si propagavano lontano. Quasi in risposta, da qualche parte nelle vicinanze cominciò a suonare un campanello di allarme. Caio Giulio inviò una centuria per silenziarlo.

La porta laterale era solida. Fu costretto a dominare l'impazienza. Controllò la lama della sua spada, già macchiata di sangue. Il rimbombo dei colpi mutò e la porta cadde. La Decima si riversò nella breccia e Caio Giulio sentì delle grida venire da dentro. Rimase in testa, urlando ordini e indirizzando gli uomini come meglio poteva. Il palazzo appariva diverso da come gli era sembrato la volta precedente, di giorno, e gli ci volle qualche istante per orientarsi.

«La Decima! Mi segua!» urlò attraversando di corsa una sala.

Sentendo Ottaviano e Domizio che ansimavano dietro di lui, rallentò il passo. Non era il caso di precipitarsi incontro alle spade dei difensori del re; meglio che fossero i due generali a fare strada.

In quell'istante il buio corridoio si riempì di uomini. Caio Giulio vide Ottaviano e Domizio che sfrecciavano con le spade sguainate. L'unica luce era quella di una torcia quasi in fondo al passaggio. Lo scontro fu breve e violento, un groviglio di corpi che lottavano nell'oscurità. Le armature romane resistettero ai colpi delle lame di bronzo delle sentinelle; dopo pochi attimi la Decima camminava sui cadaveri e proseguiva nella sua corsa.

«Da che parte?» chiese Ottaviano sputando sangue da una ferita al labbro.

C'era poca luce ma Caio Giulio riuscì a scorgere il profilo della scala di marmo su cui era salito in un tempo che gli sembrava appartenesse a un'altra vita.

«Lassù!» disse puntando il dito.

Respirava con affanno e la sua spada aveva perduto il bagliore, macchiata del sangue di una guardia mai vista, ma unì i suoi passi a quelli pesanti degli altri che di corsa salivano su per i gradini. Sapendo, per averglielo detto Cleopatra, dove dormiva Tolomeo, imboccò un corridoio adiacente alla sala del trono, meglio illuminato che il resto di quel labirinto. Ancora una volta vide Ottaviano e Domizio che più oltre si mettevano in posizione di combattimento. Urlò loro di fermarsi.

Superata una porta di oro massiccio, si volse alla ricerca degli uomini armati di martello.

«Qui! È qui» chiamò a gran voce. «I martellatori!» Si buttò con tutto il peso contro la porta, che non cedette.

«Tirati indietro, generale» disse alle sue spalle un vigoroso soldato della Decima.

Caio Giulio si fece da parte mentre l'uomo, sollevata la testa di ferro del martello, cominciava a battere ritmicamente. Altri si unirono a lui; dopo qualche tempo, nel corridoio erano concentrati quasi tutti i legionari, con piccoli gruppi difensivi stazionati intorno mentre cadevano le ultime resistenze. L'oro era massiccio ma ogni colpo lo scalfiva e non ci volle molto prima che una delle grandi sbarre cedesse e un cardine si spezzasse.

Una freccia si infilò nel pertugio, rimbalzò contro la testa del martello e sfiorò tagliente la guancia di un soldato, che l'afferrò imprecando. Tre della Decima lo tennero fermo mentre con brutale efficienza gli strappavano la freccia e toglievano la punta. Quando cadde la seconda porta, gli uomini levarono gli scudi; altre due frecce passarono sibilando ma senza fare danni e la Decima irruppe nella sala.

Le torce erano accese negli appartamenti reali. Caio Giulio si stupì al vedere all'interno due ragazze nude che impugnavano l'arco. Tentarono di usarlo ma erano terrorizzate. I legionari avanzarono e con disprezzo strapparono loro le armi di mano. Le due si dibatterono con furia mentre venivano trascinate lontano dalla porta che sorvegliavano.

La camera del re era buia. Caio Giulio sapeva che i primi a entrare si sarebbero stagliati contro la luce, ma i suoi soldati non ebbero che un attimo di esitazione fidando sulla rapidità per mettersi al riparo. Balzarono nell'ombra, si rotolarono a terra e si rimisero in piedi pronti a uccidere.

«É qui! Il re è solo» urlò uno rivolgendosi ai compagni alle sue spalle.

Attraversando l'anticamera Caio Giulio notò che sulla parete alcune chiazze più chiare indicavano i punti nei quali degli scudi erano stati agganciati e trattenuti con fili di ferro. C'erano anche altre armi attaccate al marmo levigato delle pareti e Caio Giulio si chiese se Tolomeo le collezionasse. Le donne erano concubine più che guardie, si disse, guardandole. Era evidente che al re era dato di scegliere tra le più belle giovani di Alessandria.

11 letto del sovrano era un mobile gigantesco che torreggiava nella camera. Tolomeo seminudo era in piedi di fianco; soltanto le lenzuola sgualcite dicevano dove aveva dormito. Parve strano a Caio Giulio vedere il suo viso nella penombra dopo il loro primo incontro e fu colpito dal coraggio di quella snella figura in piedi a torso nudo, con un coltello stretto in mano.

«Mettilo via. Non ti sarà fatto del male» gli disse.

Il ragazzo lo riconobbe e trasse un sospiro. I soldati della Decima si avvicinarono al re e questi con un gesto brusco e improvviso si portò la lama alla gola, fissando Caio Giulio.

Un legionario con uno scatto del braccio gli afferrò il polso, e Tolomeo, lasciandosi sfuggire un grido di dolore e stupore, allentò la stretta e il pugnale cadde a terra. Il giovane emise un urlo invocando aiuto, ma il soldato che gli tratteneva il polso prese attentamente la mira e lo colpì sul mento; quando il ragazzo si afflosciò, se lo caricò in spalla.

«Suonate i corni e annunciate che abbiamo preso il re» ordinò Caio Giulio, volgendosi per allontanarsi.

«Troveremo una resistenza maggiore al ritorno» disse Domizio lanciando un'occhiata al corpo accasciato di Tolomeo, che veniva portato via, la testa e le braccia oscillanti.

Lo scontro si intensificò e divenne feroce mentre i legionari ritornavano sui loro passi fino ai giardini. Lo spettacolo del re svenuto pungolò gli Egiziani a battersi con maggiore lena; furono feriti tre soldati della Quarta e ciò rallentò la ritirata. Ma le guardie cerimoniali non potevano competere con i legionari di Roma che, adusi alla lotta, raggiunsero i giardini lasciandosi alle spalle una scia di cadaveri.

La brezza fresca della notte asciugava i corpi sudati nella corsa. Caio Giulio sentì altre voci che pronunciavano parole a lui sconosciute, e mentre raggiungevano i cancelli abbattuti che davano sulle strade, da qualche parte partì un nugolo di lance. Una abbatté un *optio* ansimante. Due compagni lo trascinarono per i piedi e tra le sue urla di dolore tagliarono l'asta della lancia lasciando soltanto un pezzo sanguinolento che sporgeva dalla schiena. Lo portarono per le strade insieme al re.

Le legioni percorsero a tutta velocità la via Canopiana che rimbombò sotto i passi pesanti; i soldati ansimavano, a corto di fiato, con la saliva vischiosa e spessa in bocca. Armati com'erano di tutto punto, avevano l'impressione che il miglio da percorrere fosse assai più lungo di come era sembrato all'andata, ma la folla si aprì al loro passaggio e i soldati non esitarono.

Caio Giulio ebbe la sensazione che passassero ore prima di rivedere i cancelli aperti che portavano ai suoi alloggi. Li superò di corsa ansimando per il sollievo. La reggia si riempì dei suoi uomini, non più costretti a muoversi senza fare rumore. Esultavano e urlavano per la gioia dell'impresa compiuta, mentre i feriti venivano portati a braccia fin dove i medici li aspettavano per suturarli e ripulirli con panni puliti. Non un morto si contava tra le schiere romane, e soltanto un ferito grave: l'*optio,* fermato dal colpo di lancia, probabilmente non avrebbe più camminato. Caio Giulio gli rimase accanto finché non lo portarono via, consolandolo come meglio poteva.

Non appena furono rientrati tutti, le porte vennero chiuse e sbarrate. Bruto aveva fatto accendere le torce e Caio Giulio notò che le finestre erano state bloccate con sacchi pesanti e pietre, Nel palazzo, diventato una fortezza, aspettò con soddisfazione l'alba.

«Che strepitino e minaccino pure» disse a quelli che gli stavano intorno. «Noi abbiamo il re.»

Ordinò, tra l'esultanza generale, che si aprissero le cucine e si preparasse da mangiare. E, dopo che i centurioni ebbero disposto i primi turni di guardia in vista di un contrattacco, finalmente ebbe un attimo per sé.

«Dov'è Cleopatra?» chiese.

Bruto, al suo fianco, lo osservava, «Nei suoi appartamenti al piano di sopra» rispose con una

strana espressione. «Ti aspetta lì.»

Caio Giulio, ancora eccitato per la vittoria, gli sorrise. «Ti racconterò tutto dopo che l'avrò vista. Trova un luogo sicuro per il nostro nuovo ospite e disponi un servizio di sorveglianza.» Tacque, respirò a fondo e saldo sulle gambe disse: «È stato facile».

«Reagiranno. Cleopatra ha detto che abbiamo visto soltanto una minima parte del loro esercito» pronosticò Bruto intenzionato a ferirlo nell'orgoglio. La testa gli doleva terribilmente come dopo una sbornia. Ricordava che la regina aveva parlato con lui, ma i dettagli erano confusi e ondeggiavano nella sua mente.

«Come possono attaccarci visto che il re è nelle nostre mani?» rispose Cesare senza captare il malessere di Bruto. «Umilierò gli uomini che lo tenevano in loro potere.» Rise a quel pensiero e si allontanò per raggiungere Cleopatra, lasciando Bruto dietro di sé.

I saloni erano stati svuotati di ogni suppellettile che potesse tornare utile a erigere le barricate, ma gli appartamenti che Cleopatra aveva riservato per sé erano comodi e accoglienti, con tappeti e decorazioni. Alle due estremità le fiamme avvampavano nei bracieri, ma Caio Giulio quasi non se ne accorse. Teneva gli occhi fissi sulla snella figura della regina la cui ombra si stagliava sui veli del baldacchino di un letto simile a quello di Tolomeo. Scorgeva il profilo che lo aveva tanto attratto al primo incontro e si chiese perché non dicesse nulla.

Con il cuore che gli batteva in petto chiuse le porte e attraversò la stanza. I passi risuonarono nel silenzio. Percepiva il profumo di Cleopatra e le volute di vapore tiepido che venivano da una stanza adiacente. Aveva fatto il bagno, intuì, e l'idea lo sedusse.

Si avvicinò al letto, con le mani callose toccò il velo leggero che emise un fruscio simile a un sussurro. La regina continuava a rimanere in silenzio.

«Lo abbiamo preso, Cleopatra» disse piano, percependo nella propria voce un fremito di desiderio. Parlando spostò da un lato il velo.

Come si era aspettato, Cleopatra giaceva sulla schiena, nuda, la pelle dorata luminosa, avvolta soltanto dalle ombre. Volse su di lui gli occhi scuri. «Non gli è stato fatto del male?» chiese.

Caio Giulio scosse la testa, incapace di rispondere. Con lo sguardo la percorse da testa a piedi, respirando a fatica.

La regina si levò in un attimo e gli pose le labbra sulla bocca, facendogli gustare il sapore del miele e l'essenza di garofano. Il profumo lo avvolse come una droga. Con dita agili, aiutato da lui, gli allentò le allacciature della corazza. La lorica cadde a terra con fracasso ed entrambi sussultarono. Caio Giulio percepiva su di sé le sue mani fresche e poi rimase nudo. Si sentì stringere intorno ai fianchi e attrarre delicatamente. Emise un grido a quella sensazione di tepore, preso da un tremito mentre chiudeva gli occhi.

Con le mani cercò il suo seno e si scostò da lei per salire sul letto, lasciando che il velo si chiudesse alle sue spalle.

«É questa la mia ricompensa?» chiese con voce roca.

Cleopatra sorrise lentamente. Lo palpava e con le dita sfiorava le vecchie cicatrici. Continuando a fissarlo si girò sul ventre, sollevandosi e tendendo le mani per toccargli la carne in fiamme mentre lui si levava sopra di lei.

«É soltanto l'inizio» disse lei.

26

Prima ancora che sorgesse l'alba, Caio Giulio percorreva a grandi passi i corridoi dei piani inferiori, salutando con un cenno della testa le guardie che si mettevano sull'attenti. Tolomeo era segregato nel magazzino, un tempo usato per depositarvi gli orci d'olio. Non c'erano finestre attraverso le quali si potesse tentare di liberarlo e la porta era robusta.

«É tranquillo?» chiese Caio Giulio.

Prima che i legionari potessero rispondere, dall'interno venne una voce acuta, appena attutita dal legno massiccio della porta, che snocciolò una serie di imprecazioni e improperi,

«Fa così da ore, generale» rispose il soldato.

«Apri» ordinò Caio Giulio increspando le labbra. «Voglio parlargli.»

Entrando, notò che Bruto aveva tolto ogni cosa dal locale. Mancava il letto; una panca e un secchio erano gli unici arredi. Su una parete era accesa una torcia e a quel chiarore vide che il corpo del ragazzo era chiazzato di polvere. Aveva dormito sul pavimento, ovviamente.

Tolomeo, in piedi rigidamente dignitoso, le braccia incrociate sullo stretto torace, fissò negli occhi l'uomo che lo aveva rapito. Caio Giulio vedeva le costole sporgenti e le gote impolverate, quasi avesse tentato di nascondere i segni delle lacrime.

«Buon giorno» lo salutò sedendosi sulla panca. «Dirò che ti portino da mangiare e delle vesti. Non sarai scomodo finché rimarrai qui.»

Tolomeo lo guardò senza parlare. Era più piccolo di come era sembrato la notte prima; il suo viso era pallido e delicato, come se non avesse mai visto il sole, e i lineamenti spesso si contraevano in un accesso di rabbia. Assomigliava a Cleopatra negli occhi scuri e nelle ciglia lunghe; Caio Giulio dovette reprimere un moto di disgusto al pensiero dei loro rapporti.

Lasciò che il silenzio si protraesse per qualche tempo, poi si alzò. «Se non c'è altro, torno al lavoro.»

Si girò per andarsene quando Tolomeo sbottò alle sue spalle. «Liberami immediatamente!» disse in un latino impeccabile.

Caio Giulio si volse e non potè trattenere un sorriso. «No, maestà. Tu mi servi.»

«Che cosa vuoi? Oro?» Le labbra del ragazzo si contrassero in una smorfia.

«Voglio che Cleopatra possa regnare» rispose scrutando il giovane. Mentre così diceva, si chiese se era veramente quello che desiderava. Prima della notte scorsa, aveva avuto uno scopo ben preciso, ma ora non accettava più l'idea di restituirla alle braccia incestuose di suo fratello.

«Sapevo che c'era lei dietro a questa storia!» proruppe Tolomeo. «Lo sapevo! Credi che la voglia ancora? Mi trattava come un bambino.»

«*Sei* un bambino» sbottò Caio Giulio e subito se ne pentì. Sospirando tornò a sedersi. «Immagino che i cortigiani ti accontentassero in tutti i tuoi desideri?»

Tolomeo esitò. «Quando mi comportavo con onore e agivo nel solco della tradizione, facevano così. Rispettano la mia carica e il mio sangue, malgrado sia giovane.» Evitava di incontrare lo sguardo di Caio Giulio, ma poi si irrigidì, ancora una volta sopraffatto dalla collera. «I tuoi uomini mi hanno colpito, hanno fatto irruzione nei miei appartamenti privati. Sarai bruciato vivo, sbranato non appena...»

«Da quanto ho visto, Panek ti ascoltava appena» mormorò Caio Giulio.

Gli occhi di Tolomeo ebbero un lampo. «Non sai niente della mia vita, romano! Sono un bambino e sono un re. Dentro di me arde la fiamma del dio. Panek è...»

Esitò e Caio Giulio intervenne rapido, desideroso di saggiare la sua debolezza. «Panek è l'uomo di potere all'ombra del trono. Credi che si metterà in disparte quando crescerai? Non lo farà mai. Succederebbe un incidente - una tragica caduta, una malattia fatale - e, in attesa che cresca il tuo erede, eserciterebbe il suo potere per altri dieci anni. Conosco la brama di potere, ragazzo mio.

Ascolta il mio avvertimento, se non altro.»

Sorpreso dalla dignitosa compostezza con cui il re bambino rifletteva sulle sue parole, rimase a osservarlo. Si era aspettato che scoppiasse a piangere ma si accorse invece che lo trattava come un eguale o un servo. Era un ragazzino dall'intelligenza acuta e certamente aveva un piano in mente.

«Panek andrà su tutte le furie non appena saprà che sono stato rapito» disse pensosamente. Parve divertirsi a quell'idea. Caio Giulio aspettò che dicesse dell'altro. «Dovrai dimostrargli che non mi è stato fatto del male, altrimenti raderà al suolo questo palazzo.»

«Posso farlo, se lo desideri» disse e, allo sguardo interrogativo di Tolomeo, proseguì: «Forse non vuoi che ti restituisca a lui. Ci hai pensato? Potrei esigere che i tuoi cortigiani vengano esiliati. In tal modo potresti regnare con Cleopatra, sottratto alla loro influenza».

Gli occhi scuri del ragazzo erano imperscrutabili. Caio Giulio non lo conosceva abbastanza per capire quale effetto le sue parole avessero su di lui.

«Qual è il tuo scopo?» chiese alla fine Tolomeo. «La lussuria ti fa desiderare mia sorella? Oppure desideri la mia carne più giovane?»

«Se tu fossi mio figlio, ti picchierei per avermi parlato così» replicò tentando di controllarsi. «Non è detto che non lo faccia lo stesso.»

«*Non* oserai» replicò Tolomeo con tanta sicurezza che Caio Giulio fu colto di sorpresa. Ebbe la tentazione di farsi portare una verga, ma si impose la calma e appoggiò le mani sulle ginocchia.

«Sei stato molto scortese con Panek» proseguì Tolomeo, assaporando quel ricordo. «Ha dovuto mettersi a letto dopo averti incontrato; per placare l'ira ha bevuto pozioni fresche e si è fatto massaggiare dagli schiavi. Appartieni a un popolo rozzo.»

«È un avvoltoio irritante.»

La tensione si era allentata e Caio Giulio intuì di aver fatto vibrare la corda giusta.

«Mi mostri la spada?» chiese Tolomeo all'improvviso.

Senza una parola Caio Giulio estrasse il corto gladio e glielo porse. Il ragazzo parve stupito quando lo prese e subito glielo puntò contro,

«Non hai paura che ti uccida?»

«No» rispose Caio Giulio scuotendo lentamente la testa, attento al minimo movimento. «La lama non è niente senza l'uomo che la regge. Non riusciresti a colpirmi; te la strapperei di mano prima.»

Tolomeo lo fissò negli occhi e vi lesse la sincerità. Si voltò e tentò di maneggiare il gladio, ma il polso gli si piegò sotto il peso.

«Vuoi imparare a usarla?» Per un attimo vide che il ragazzo si illuminava in viso, ma subito le nubi del sospetto gli smorzarono la curiosità. La girò e gliela restituì porgendogliela dalla parte dell'elsa.

«Non fingere di essermi amico, romano. Per te sono soltanto merce di scambio, vero? Una cosa da sfruttare ai tuoi fini. Sei un mio nemico e io non lo dimentico.» Tacque e serrò un pugno. «Quando sarò un uomo cresciuto, non ti permetterò di dimenticare che mi hai tenuto prigioniero, romano. Verrò a cercarti con un esercito di locuste. Vedrò le tue membra fracassate a colpi di martello e la tua pelle bruciare. Allora saprai chi sono!»

«Prima dovrai crescere» disse levandosi in piedi e fissando l'espressione feroce sul viso del ragazzino.

Per un momento pensò che Tolomeo lo avrebbe aggredito, ma il ragazzo, furibondo, gli voltò le spalle. Caio Giulio lo lasciò solo nel piccolo locale e con passo leggero uscì alla luce del sole.

Ai primi albori del giorno arrivò Panek con una delegazione di funzionari di corte. Si avvicinarono alle guardie che presidiavano i giardini e dovettero sottostare a un'attenta perquisizione prima che i tre più anziani avessero l'autorizzazione a entrare.

Caio Giulio li accolse in piedi e ancora una volta lesse l'antipatia nello sguardo freddo di quell'uomo. Che importava ora che il re fosse suo ostaggio?

Indicò loro una panca di pietra e si sedette su un seggio imbottito di fronte a loro, contento che stessero scomodi. Vicino a lui stavano cinque soldati della Decima e Ottaviano si piazzò alle spalle dei cortigiani, mettendoli a disagio. Il viso e il collo di Panek luccicavano, chissà se per il sudore o gli oli balsamici. Non si era fatto dipingere le palpebre e senza quell'ornamento sembrava più

umano nella luce del mattino.

«Non spererai di sopravvivere a questo delitto» esordì sputando le parole come se gli fosse penoso adottare anche il più insignificante tratto di cortesia. «Quando il popolo verrà a sapere che il re è tuo prigioniero, non potrò impedire che si scateni in tutta la sua furia. Hai capito? Ti restano poche ore prima che la voce si diffonda e la folla venga a bruciare il tuo nido fin dalle fondamenta.»

«Non mi fanno paura gli uomini inesperti» disse Cesare con indifferenza. Fece segno a una guardia di portargli del vino e cominciò a sorseggiarlo.

Panek levò le sopracciglia esasperato. «Che cosa vuoi in cambio del ragazzo? Sono sicuro che avrai in mente un prezzo.»

Caio Giulio pensava tra sé che l'avere affidato a Panek la trattativa non era stata una scelta felice: era un uomo che non sapeva mascherare la collera. Se fosse stata solo questione di oro, avrebbe avuto la tentazione di alzare il prezzo a quel tono sprezzante.

«Una condizione sarà naturalmente la libera circolazione in città. Non oltre i sette giorni da te indicati. Voglio vedere la biblioteca e la tomba di Alessandro.»

Panek sbatté le palpebre confuso. «La folla ti massacrerebbe, console, non appena mettessi piede fuori delle mura di questo palazzo.»

«Un gran peccato» disse Caio Giulio aggrottando la fronte. «La seconda richiesta è che la corte lasci l'Egitto. Le mie navi vi porteranno a Cipro o in Sardegna, lontano dalle difficoltà della vita di qui. Sarà un tranquillo luogo di ritiro e provvederò a che vi sia dato sufficiente oro per trascorrere un'esistenza comoda.»

I tre egizi si immobilizzarono e gli occhi di Panek scintillarono pericolosamente.

«Ti prendi gioco di me nella mia città, console. Credi che non reagirò? L'esercito è già stato messo in allerta. Alessandria si sta riempiendo di soldati che urlano per la rabbia contro la tua impudenza. Se non ci restituirai il re, annienteranno il tuo piccolo contingente e lo getteranno nel Nilo. Non sto mentendo.»

«Il ragazzo non uscirebbe vivo da un attacco a questo palazzo. Morirà, e sarà colpa vostra, se vedrò anche una sola spada impugnata con rabbia. Vi consiglio di adoperarvi al meglio per mantenere la pace.»

«Non puoi trattenerlo qui per sempre» replicò Panek. «Quanto credi che dureranno i viveri nei magazzini? Le riserve d'acqua?»

«Ci basteranno» disse Caio Giulio stringendosi nelle spalle. «Forse hai ragione. Non lanciamoci minacce reciproche. Dimmi invece qual è il valore che attribuisci alla sua vita. Quanto mi offri per il re?»

Per qualche momento i tre uomini conferirono nella loro lingua; poi Panek riprese la parola, controllando rigidamente la collera.

«Si potrebbero concludere trattati commerciali tra i porti romani e l'interno dell'Egitto. Posso garantire che i vostri mercanti avranno la priorità nell'acquisizione delle nostre merci.»

«Eccellente» disse Caio Giulio e con un cenno chiese che ai tre uomini fosse servito del vino. «Credo che possiamo cominciare a trattare.»

Ci vollero trenta giorni di acceso dibattito e di discussioni per raggiungere un accordo definitivo. Né Caio Giulio né Panek parteciparono a tutti gli incontri, preferendo inviare dei delegati a formulare offerte e controfferte. Non si sarebbe venuti a capo di niente senza Cleopatra che sapeva con precisione fino a che punto si poteva arrivare con le richieste in ciascun settore.

' Non presenziava al negoziato e passava le giornate con il fratello minore che aveva avuto il permesso di aggirarsi liberamente nel palazzo. Era strano vederli passeggiare nelle sale, intenti nelle loro discussioni, e per Caio Giulio ancora più strano era il pensiero dei loro rapporti. Cleopatra era la sorella maggiore di Tolomeo, e per lui una moglie matura, coinvolta negli intrighi di corte. Il ragazzo l'ascoltava come non ascoltava nessun altro, e non si lasciava più andare alla collera.

Cleopatra raccontò a Caio Giulio che suo fratello odiava la soffocante vita di corte. Non sopportava che ogni sua minima richiesta dovesse essere approvata da Panek. Da un certo punto di vista, prima di essere sequestrato, era stato ancora più confinato e controllato. Panek parlava in nome del re e aveva l'esercito in pugno.

«Ma tuo fratello è il re, per tutti gli dèi!» esclamò Caio Giulio quando lo venne a sapere. «Perché non ha ordinato che Panek fosse punito?»

«È ancora un ragazzo e non conosce un altro tipo di vita. Panek lo terrorizza. Non terrorizza me, ma neppure io conoscevo la smodatezza della sua ambizione» disse. «Un anno fa, si fece latore di un ordine del re secondo il quale dovevo essere esiliata.» Si interruppe e con i pugni strinse i drappi del letto. Sapevo che non era stato Tolomeo a volerlo, ma non mi fu concesso di difendermi. I sudditi fedeli a me mi seguirono in esilio e le donne si strapparono i capelli e si cosparsero cenere sul seno. Credimi: Panek è astuto e un ragazzo isolato non è in grado di contrastarlo.»

Il trentesimo giorno Caio Giulio fece redigere i contratti; Tolomeo fu condotto a porvi il suo sigillo, Cleopatra lo accompagnò e Panek si alzò in piedi, incerto, vedendola.

«Mia regina» balbettò mettendosi in ginocchio e prostrandosi con la testa fino a terra.

Gli altri cortigiani seguirono l'esempio. Cleopatra sorrise.

«Alzati, Panek, e concludi il tuo lavoro. Hai stretto legami con Roma che valgono molto oro, come era mio desiderio, e con l'approvazione del re.»

Lo sguardo di Panek si volse rapido a Tolomeo che, seduto, li osservava. Lentamente il re annuì.

«Abbiamo concluso un patto, mio fratello e io, che ti esclude, Panek» disse Cleopatra con voce morbida. «Riprenderemo il nostro posto sul trono dell'Alto e del Basso Egitto e regneremo insieme, Ma ti sarà riconosciuta una ricompensa per la tua dedizione.»

Panek guardò Tolomeo che porgeva alla sorella uno stilo e lei scrisse: «Così sia» e firmò i documenti ufficiali. I papiri contenevano accordi commerciali che avrebbero compromesso, sì, la crescita di Alessandria che si impegnava a versare a Roma, per dieci anni, un pesante tributo in oro, ma da parte dei Romani prevedevano la restituzione di Cipro, che per secoli era appartenuta all'Egitto. Un'offerta straordinaria, e Panek era stato profondamente turbato dalla generosità romana, ignorando che dietro al negoziato c'era Cleopatra, L'Egitto aveva perduto Cipro alla morte di Alessandro; la ripresa dell'isola era una compensazione per le settimane di sofferenze e offese arrecate al re. Panek alla fine capì che la regina era stata la voce silenziosa dietro le trattative, che lei aveva svelato le sue manovre oscure e vanificato le sue strategie. Sembrava un uomo finito e fece un profondo inchino alla prima famiglia d'Egitto.

«Aspetterò il tuo ritorno, Maestà» disse rivolto a Tolomeo.

«Te lo consegneremo domani all'alba» disse Caio Giulio interrompendo l'intenso scambio di occhiate tra i due uomini.

Panek raccolse le copie degli accordi, il materiale scrittorio e se ne andò, seguito dai consiglieri e dagli schiavi. La sala parve svuotarsi ora che la tensione si era allentata, e Cleopatra, rivolta a suo fratello, lo abbracciò.

«Ora sarai veramente re, Tolomeo, come avrebbe voluto nostro padre. Farò uccidere Panek e il mio esercito ti proteggerà dal suo rancore.»

Accettando l'abbraccio, il ragazzo guardò Cesare al di sopra della spalla di sua sorella. «Sei uno strano uomo, romano. Mia sorella si fida di te. Chissà se basta.»

«Non hai niente da temere da me» rispose Caio Giulio.

Tolomeo annuì. «Domattina all'alba li raggiungerò in modo che il popolo sappia che sono sano e salvo. Poi ci sarà un nuovo ordine in Egitto. Mia moglie non sarà più allontanata da me.»

Lo sguardo era intenso e Caio Giulio si chiese se avesse intuito quale legame lo univa a Cleopatra. Non aveva la sensazione di essersi frapposto tra marito e moglie in quel matrimonio grottesco; non era neppure sicuro che lo fossero mai stati, marito e moglie. Malgrado l'intimità con Cleopatra, quella donna era ancora un mistero per lui. Forse avrebbe riorganizzato la corte, ripreso il ruolo e il posto di regina e congedato graziosamente il romano che aveva reso possibile tutto ciò.

«Ho un dono per te» disse Caio Giulio indicando l'armaiolo della Decima lì vicino.

L'omone si avvicinò reggendo un drappo e Caio Giulio, svolgendolo, tirò fuori un gladio di dimensioni ridotte, adatte alla fanciullezza del re. Tolomeo sgranò gli occhi per la contentezza e impugnò l'arma. Sotto la guida di Domizio aveva imparato le mosse più semplici di attacco e difesa, ma non era riuscito a maneggiare le spade pesanti. Caio Giulio notò che quella lama di dimensioni ridotte era consona alla sua corporatura. Il suo sorriso rifletté quello infantile del re.

«É magnifica» disse Tolomeo, facendo scorrere il pollice lungo il filo di bronzo e l'impugnatura di cuoio.

«Spero che avrai il tempo di allenarti» rispose annuendo.

«Lo spero anch'io. Grazie per il regalo, romano.»

Caio Giulio ridacchiò davanti a quel tono ironico, ricordando il ragazzo furibondo che aveva conosciuto nel loro primo incontro, tre settimane prima.

«A domani allora.»

All'alba l'esercito di Tolomeo si raccolse nelle strade di Alessandria in attesa di dare il ben tornato al re. Guardando attraverso un pertugio nella finestra sbarrata, Caio Giulio emise un breve fischio: assisteva a una dimostrazione di forza con migliaia di soldati.

Erano scesi anche i civili per vedere Tolomeo. Dopo gli accordi raggiunti con Panek, non si erano verificati tumulti di folle infuriate e minacciose. Chissà se il suo potere era una montatura, o avesse ramificazioni assai più estese di quanto risultasse alla stessa Cleopatra.

Mentre Tolomeo si avvicinava alle grandi porte, i suoi passi risuonarono sul pavimento di marmo echeggiando. Levò lo sguardo su Caio Giulio che fu compiaciuto di vedere il corto gladio al fianco del ragazzo. Il giovane re si comportava con dignità.

Caio Giulio dischiuse la porta in modo che Tolomeo potesse vedere l'esercito che si era raccolto in suo onore.

«Sei pronto?» gli chiese.

Tolomeo non rispose e Caio Giulio guardandolo si sorprese nel vedere che aveva le lacrime agli occhi.

«Non mi fido di Panek» sussurrò il ragazzo fissando i soldati in lontananza.

«Dobbiamo farti uscire. L'esercito deve vedere che sei vivo. A dimostrazione della nostra buona fede dobbiamo lasciarti andare. Panek non è stolto. Sa che ti sei riunito a tua sorella. Non oserà imprigionarti. Capisce che in tal caso sarebbe un uomo morto.»

Appoggiò piano una mano sulla spalla di Tolomeo e lo spinse delicatamente verso la porta. Il giovane re ebbe un sussulto e gli afferrò il polso.

«Non è un uomo di cui ci si possa fidare! I contratti non significano niente per Panek, lo so. Se mi lasci andare, sarò di nuovo in suo potere. Fammi restare e troveremo un'altra via.»

Caio Giulio si sottrasse delicatamente alla stretta del ragazzo. «Siamo a corto di viveri, Tolomeo, e ho dato la mia parola che saresti stato liberato. Le trattative si sono concluse.» La voce gli si indurì, «Fa' la tua parte; più tardi, oggi stesso, verrò davanti al tuo trono. Devi essere restituito al tuo popolo.»

Le lacrime scorrevano sul viso di Tolomeo che con disperazione si aggrappò al suo braccio. «Non capisci! Lì fuori sarò di nuovo il re. Ho paura!»

Caio Giulio distolse lo sguardo; i singhiozzi di quel ragazzo lo mettevano a disagio. Dov'era Cleopatra? Lei ci sapeva fare con suo fratello, sapeva calmarlo. Stava per farla venire quando Tolomeo si deterse con rabbia le lacrime e lasciò la stretta.

«Uscirò.»

Caio Giulio lesse nei suoi occhi un terrore che non riusciva a capire. Qualunque fosse il piano che Panek aveva in mente, Tolomeo non avrebbe corso rischi nelle poche ore che ci volevano per raggiungere il palazzo e poi portarvi anche Cleopatra scortata dalle legioni.

«Coraggio, ragazzo» gli disse con voce rassicurante e gli diede una leggera spinta.

Il re inspirò a fondo, raddrizzò le spalle, strinse la mano intorno all'impugnatura della spada come aveva visto fare ai Romani, Annuì e uscì alla luce del giorno.

L'esercito esultò vedendo la snella figura in cima alla scalinata. I soldati levarono le braccia all'unisono. Dovevano essere migliori delle sentinelle che avevano fatto la guardia al palazzo, si disse Caio Giulio. Neppure dall'alto della scalinata era possibile calcolare quanti fossero.

Bruto e Ottaviano, ignorandosi reciprocamente, lo raggiunsero e gli si misero di fianco. Guardarono Tolomeo che scendeva i gradini e raggiungeva le prime file delle schiere. Panek lo aspettava a capo chino.

I corni suonarono. Tutti guardarono affascinati mentre le linee degli uomini si aprivano davanti al re.

«Che succede?» chiese Ottaviano.

Per tutta risposta Caio Giulio scosse la testa.

Sotto i suoi occhi gli schiavi portarono il manto d'oro che Tolomeo aveva indossato nel loro primo incontro e glielo drappeggiarono sulle spalle. Il sole che saliva in cielo intensificava la lucentezza tanto che il giovane re pareva scintillante. Panek levò il copricapo e intonò una preghiera agli dèi.

Tolomeo non si mosse mentre sul capo gli calava la maschera d'oro e rimase immobile a lungo, poi lentamente si voltò per guardare i soldati romani assiepati alle finestre e alla porta. La maschera, che nascondeva il giovane volto, aveva un'espressione ostile. Caio Giulio aggrottò la fronte. Sembrava che il tempo trascorresse lentamente; sui giardini si diffuse una calura atroce.

«Non vorrà...» disse Bruto incredulo, ma la figura dorata levò la mano e l'abbassò con gesto brusco. Dall'esercito si levò un ruggito di guerra che dilagò attraverso i giardini.

Caio Giulio balzò all'indietro, inorridito e incredulo. Non c'era tempo per valutare le conseguenze. «Serrate le porte! Sul tetto gli arcieri e i lancieri! Ci attaccano!» urlò.

27

L'esercito egiziano massacrò i cavalli degli *extraordinarii;* all'interno del palazzo i Romani li sentivano nitrire.

Oltre cento legionari della Quarta, appostati sui tetti, lanciavano frecce infuocate sull'orda che dava l'assalto al palazzo. I colpi andavano tutti a segno tanto fitta era la massa degli assedianti.

Nel caos che seguì i primi istanti, gli Egiziani lanciarono rampini e corde per agganciarli su ogni possibile appiglio. Alcune funi furono tagliate prima che gli assedianti cominciassero ad arrampicarsi, ma esponendosi alle frecce degli arcieri egiziani non pochi legionari caddero. L'attacco era fragoroso e violento, ma l'irruzione era difficile. Erano aperte soltanto le finestre più alte del palazzo; i sottostanti varchi e le aperture erano solidamente barricati. Neppure gli uomini che avevano raggiunto i cornicioni riuscivano a penetrare perché nel tentativo di inerpicarsi sulle finestre venivano respinti dalle spade infilate nelle fessure e cadevano addosso a chi stava sotto.

Si levò un rombo quando l'esercito di Tolomeo cominciò a colpire con dei tronchi le porte principali. Una pioggia di frecce si abbatté sugli assedianti, ma i caduti venivano prontamente rimpiazzati dalle successive ondate. Caio Giulio ordinò che fosse barricata la porta della camera di Cleopatra. Non aveva avuto il tempo di preparare un piano per respingere l'attacco. Sapeva che non avrebbe potuto resistere a lungo e si rammaricò di avere parlato al ragazzo della scarsità di viveri. Anche con razioni dimezzate sarebbero stati ridotti alla fame in meno di una settimana.

Aveva mandato Ciro sul tetto per tentare un lancio lungo mirato a Tolomeo, ma il re si teneva fuori della portata delle lance. Quell'improvviso voltafaccia era incomprensibile. Cleopatra aveva capito immediatamente, non appena lui le aveva raccontato del copricapo d'oro posto sulla testa di suo fratello. Ricordò l'avvertimento che gli aveva dato il ragazzo: fuori di lì sarebbe stato re.

Il primo attacco si concluse con un nulla di fatto, e quelli che avevano assalito le porte furono respinti da un fitto lancio di tegole dal tetto. Si erano ritirati, ma Caio Giulio era sicuro che sarebbero ritornati in numero maggiore e avrebbero utilizzato parte dei soldati per proteggere gli assalitori con gli scudi. Così avrebbe fatto lui.

Con voce possente per farsi sentire sopra il frastuono che veniva da fuori, impartì gli ordini ai suoi generali. «Bruto, va' da Cleopatra e dille che è necessario uscire di qua. Non possiamo aspettare che distruggano tutto. Se tenteranno di snidarci con il fuoco, dovremo irrompere all'esterno.»

Mentre così parlava, Cleopatra lo raggiunse nell'atrio. «Non oseranno appiccare il fuoco finché io sarò qui.»

Avrebbe voluto crederle, ma non poteva correre quel rischio. «Siamo circondati. Non c'è una galleria sotterranea? Un'uscita segreta?» chiese sussultando quando un colpo di ariete si abbatté di nuovo contro la porta. Indubbiamente il nemico aveva imparato a proteggersi.

Cleopatra scosse la testa. «Se ce ne fosse una l'avrei già usata» sbottò.

Caio Giulio imprecò piano, voltandosi per sbirciare la massa dei guerrieri attraverso le fessure che filtravano la luce del giorno. Il palazzo era una trappola; non gli piaceva quel ruolo difensivo passivo. Ma non erano in grado di attaccare, a meno di non voler mandare le legioni fuori in uno scontro diretto che avrebbe potuto essere rovinoso; soltanto gli uomini sul tetto potevano fare un tentativo.

«Hanno catapulte, armi pesanti?» urlò per farsi sentire nella baraonda. Erano strumenti di guerra in grado di demolire il palazzo. Fu preso dallo sgomento.

«Non nelle vicinanze» disse Cleopatra. Si passò la lingua sulle labbra, leccandosi la polvere e aggrottando la fronte. «Seguimi sul tetto e ti mostrerò.»

Caio Giulio esitò, non volendo allontanarsi dai suoi uomini.

«Va', generale. Li terremo a bada per un po'» disse Bruto, precedendo di un attimo Domizio e

Ottaviano.

Annuì con sollievo e si affrettò a seguire la regina su per le numerose rampe fino all'ultimo piano senza mai rallentare la corsa. Ansimava quando arrivarono in cima e prese ad arrampicarsi su una scala a pioli in pieno sole.

L'estate era arrivata ad Alessandria e la calura colpiva come una mazzata. Scorse tutto intorno la distesa di tegole, e subito diresse lo sguardo verso la fila di soldati che su suo ordine combattevano e uccidevano lungo l'orlo del tetto. Ciro era con loro e, sotto gli occhi di Cesare, prese attentamente la mira e scagliò la lancia lungo una traiettoria difficile. Sorrise vedendo di avere centrato il bersaglio e i compagni gli diedero delle pacche sulle spalle. Ma uno scroscio di frecce li costrinse a indietreggiare. Tesero il braccio nel saluto quando riconobbero il loro comandante, che fece cenno di riprendere il combattimento.

Era attonito vedendo da quell'altezza la città ai suoi piedi e in fondo il mare. Il porto sembrava piccolo e all'orizzonte distingueva l'azzurro dell'acqua e il bruno indistinto della terraferma.

«Ci sono delle caserme a Canopo, due giorni di cammino verso est, lungo la costa» disse Cleopatra indicando un punto lontano e confuso. «Là ci sono le catapulte e le navi per trasportarle.»

Caio Giulio osservò attentamente l'imboccatura del porto. Scorgeva le minuscole galee della guardia portuale in ricognizione. I mercantili si muovevano a vela o a remi; e dozzine di imbarcazioni erano all'ancora, protette dalle tempeste, Alessandro aveva scelto bene la località per costruirvi la sua città.

«Porterò fuori gli uomini stanotte. Affonderò delle navi all'imbocco del porto per chiudere l'accesso. Dove si dirigerà allora l'esercito per raggiungerci?»

«In tutti gli altri punti la costa è rocciosa e pericolosa» disse Cleopatra stringendosi nelle spalle. «Potrai trattenerli per giorni, se tenteranno di sbarcare.»

«Possono passare con gli armamenti pesanti?»

«É possibile. Siamo un popolo ingegnoso.»

Caio Giulio osservava la costa, e il suo sguardo sfrecciava intorno.

«Gli uomini potrebbero calarsi lungo le corde agganciate quassù» disse dopo qualche tempo.

Avvicinatosi all'orlo del tetto e guardando in basso, inghiottì amaro vedendo da quale altezza i suoi soldati avrebbero dovuto scendere. Una freccia lo sfiorò, ma l'impeto iniziale era quasi esaurito. La ignorò.

Cleopatra gli si era avvicinata e osservava dall'alto l'esercito di suo fratello.

«Basterà un uomo per andare ad avvertire i miei soldati. Sarà Ahmose, il mio schiavo. Ribalteranno le sorti della battaglia e ti daranno la possibilità di rompere l'assedio.»

«Non basta. Mandalo se vuoi, ma non posso restare qui senza sapere se ha compiuto la sua missione o se è stato ucciso. Abbiamo vettovaglie per pochi giorni.»

Camminò lungo l'orlo, guardando in basso gli edifici minori che circondavano il palazzo principale. Si portò sul retro e dovette superare una falda, contento che le vecchie tegole fossero asciutte e salde sotto i piedi. Dietro il palazzo sorgevano alcune strutture più piccole adibite a quartiere degli schiavi e dei domestici. Vedendole, sorrise.

«Vedi?» chiese.

Al suo fianco Cleopatra guardò in basso.

Sotto di loro, le tegole di un tetto sembravano vicinissime al muro portante. Prima in ginocchio e poi disteso sul ventre, Caio Giulio constatò che era possibile raggiungere l'altro tetto saltando o gettandovi delle corde, e da lì, lungo un percorso irregolare di costruzioni sacre e civili, attraversare la città.

«Ecco il punto ideale» disse. «Se i miei uomini riescono a raggiungere quel tetto, potranno muoversi sopra la testa dei soldati di Tolomeo. Non sapranno mai che siamo qui. Ci sono finestre a quell'altezza?»

Cleopatra si distese e allungò il collo oltre l'orlo della falda. Annuì. In quel momento si sentirono vicini e uniti. Pur sapendo che i suoi uomini lo guardavano, non nascose di essere catturato dal fascino di quella donna. Si riscosse,

«Scenderò a vedere la sala che si affaccia su quei tetti.»

«Iside ci è propizia e ti ha mostrato quel passaggio» disse Cleopatra.

«I miei occhi hanno fatto la loro parte» rispose lui aggrottando la fronte.

Scoppiando a ridere la regina si rimise in piedi con agilità. Era vecchio al suo confronto, si disse Caio Giulio. Poi sentì la sua lingua che gli sfiorava le labbra e conobbe il sapore della polvere di marmo.

Ciro e Domizio si sporsero appena dalla finestra posteriore per guardare in basso prima di rimettersi velocemente al riparo. Non volevano correre il rischio di essere colpiti da un tiro lungo, visto che gli arcieri egizi erano esperti.

«Venti piedi in discesa e sei di traversata per arrivare dall'altra parte» disse Domizio. «Ce la possiamo fare se non si accorgono di noi. E dopo chissà? Impossibile vedere fin dove riusciremo ad arrivare saltando da un tetto all'altro prima di essere costretti a scendere. Non so se sarà lontano.»

«Non abbiamo alternative» rispose Caio Giulio. Da sotto arrivava il fracasso dei martelli mentre gli assedianti turbinavano nei giardini, «Se riescono a portare le catapulte, siamo finiti. Saremo finiti anche se resteremo senza viveri e senza acqua. Dobbiamo allontanarli almeno in parte.»

«Generale, lascia che di questo mi occupi io» disse Domizio. «Con una coorte di giovani tenterò di arrivare alle navi.»

«Bene. Ciro, va' con lui. Prepara gli uomini entro il tramonto.»

Venuto a vedere che cosa trattenesse Cesare, Bruto sembrava nervoso. «Vorrei andare anch'io» disse.

«Il tuo braccio non è ancora guarito» disse Caio Giulio aggrottando la fronte. «Come potresti calarti per venti piedi di corda?»

Bruto fu sollevato di non avere ricevuto un netto rifiuto. «La difficoltà è ancorare la corda, poi basta scivolare giù, Questo posso farlo.» Levò il braccio destro, aprì e chiuse il pugno.

«Non questa volta. Solo gli dèi sanno quanto sarà ardua l'impresa di attraversare quei tetti. Se il tuo braccio cedesse e tu cadessi, il nemico verrebbe a sapere che stiamo tentando di rompere l'assedio.»

«Come vuoi tu, generale» disse Bruto con un profondo sospiro senza celare la delusione.

«Potremmo legarlo per i polsi alla corda, generale» propose Domizio improvvisamente. «Non cadrà, se anche gli cede il braccio.»

Bruto guardò Domizio con stupore, e Caio Giulio capì che il suo vecchio amico aveva bisogno di tornare a combattere.

«Se affonderete le navi, forse dovrai nuotare. Ci sono alte probabilità che tu non faccia ritorno. Te ne rendi conto?»

Bruto annuì, senza riuscire a nascondere un gesto di insofferenza. «Lasciami andare, ti prego.»

«D'accordo, ma se il braccio ti tradisce, fermati sul primo tetto fino alla fine dell'operazione.»

«Sì, generale» rispose Bruto, il viso contratto per la tensione. Diede una pacca sulla spalla di Domizio, che gli fece un cenno d'assenso con la testa, mentre Caio Giulio si allontanava.

In basso, ai loro piedi, continuava il martellamento degli assediarti.

Il sole era tramontato, e in vari punti, intorno al palazzo, erano stati accesi dei falò e di tanto in tanto qualcuno scoccava una freccia mirando al tetto o alle finestre. L'esercito di Tolomeo aspettava di prenderli per fame o di azionare le catapulte. Caio Giulio osservava da una finestra in alto, al riparo dalle frecce degli arcieri. Gli era insopportabile il pensiero di essere in trappola; non osava quasi confessare a se stesso che contava molto sugli uomini che si stavano muovendo sui tetti dietro la reggia.

Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto mandare le legioni contro l'esercito che li fronteggiava. Quando fosse venuto il momento opportuno, avrebbe tentato un attacco massiccio e senza esclusione di colpi, ma temeva che una simile iniziativa potesse risolversi in una catastrofe. Cleopatra, che conosceva le tattiche e i punti di forza degli Egiziani, era stata di grandissimo aiuto, ma restava il fatto che la Quarta e la Decima erano numericamente assai più deboli. A tratti recriminava, dentro di sé, di non essersene andato dalla città alla scadenza fissata; poi reagiva con

un moto di rabbia. Non sarebbe stata una masnada di soldati stranieri a metterlo in fuga. Se fosse stato costretto, avrebbe fatto venire viveri e rinforzi dalla Grecia o dalla Spagna. Gli Egiziani avrebbero capito che non si attenta impunemente alla vita dell'uomo più potente di Roma.

Dietro il palazzo, Domizio, alla finestra con Bruto, gli stava legando i polsi a un tratto di corda lisciata con la cera che gli avrebbe consentito di calarsi scivolando e raggiungere i legionari in attesa. Era difficile muovere cinquecento soldati senza far rumore, ma fino a quel momento non si erano levate grida di allarme e il piano procedeva senza intoppi.

Aggiustando il nodo, Domizio sentì nell'oscurità su di sé lo sguardo di Bruto.

«Eravamo amici una volta» disse Bruto.

«Potremmo esserlo di nuovo» sbuffò l'altro sottovoce. «Col tempo gli uomini ti accetteranno... ma forse Ottaviano non lo farà.»

«Grazie per avere preso le mie parti.»

«Hai messo in pericolo la vita di tutti noi per il tuo orgoglio e la tua collera. In certi momenti avrei voluto trafiggerti con un pugnale» disse Domizio afferrandolo per una spalla.

«Se potessi tornare indietro, cambierei.»

Domizio annuì e superò il davanzale della finestra. «Sono stato in cima alle bianche scogliere della Britannia con te» disse. «Hai ucciso quel bastardo dipinto di blu che stava per massacrarmi con la sua accetta mentre io ero a terra. Sono cose che contano.» Parlava lentamente, a voce bassa e grave. «Non dirò che tu sei un fratello per me dopo quello che hai fatto. Forse possiamo tirare avanti in qualche modo.»

Bruto annuì lentamente senza guardarsi intorno.

«Ne sono contento» disse Domizio aiutandolo a superare il davanzale.

Gli mancò il respiro quando la corda cedette e lo slancio iniziale della caduta si bloccò di botto. Ebbe quindi inizio una lenta discesa. A metà altezza Bruto vedeva soltanto la tenebra sotto di sé, che pareva volerlo inghiottire; a un tratto roteò e la veste si attorcigliò impedendogli di proseguire. I muscoli ancora deboli non lo aiutavano e cominciò ad agitare le gambe spasmodicamente. Riuscì con uno sforzo a girarsi e a riprendere la discesa. Il braccio gli doleva più di quanto volesse ammettere, ma strinse i denti contro le fitte lancinanti finché gli uomini sul tetto sottostante non lo sostennero. Senza una parola gli slegarono i polsi e gli tesero la spada; lui se la legò alla cintura. Nessuno indossava l'armatura o portava lo scudo. Si erano imbrattati il viso con la fuliggine e al chiarore della luna soltanto i denti bianchi e gli occhi luccicanti indicavano dove erano appostati, sparsi sul tetto. Accovacciato con loro c'era Ahmose, l'enorme schiavo di Cleopatra, che se ne stava in silenzio senza sorridere,

Prima che Bruto potesse riprendere la libertà dei movimenti, Domizio, che si era calato dopo di lui, gli piombò addosso da dietro e lo mandò a terra.

«Non c'è nessun altro» disse mettendosi alla guida del gruppo.

Muovendosi sulle tegole che risuonavano sotto i loro passi, speravano che nessuno se ne accorgesse e appostasse gli arcieri per coglierli implacabilmente durante la discesa. Il primo tetto era unito al successivo quasi senza soluzione di continuità, ma il terzo distava più di qualche passo.

«Mi serve un buon saltatore» disse Domizio.

Alla luce della luna la distanza sembrava maggiore di come era in realtà. Avanzò un giovane soldato della Quarta e si tolse la spada. Con un semplice cenno agli ufficiali e prendendo una breve rincorsa si lanciò dall'altra parte. Il rumore del salto li raggelò tutti, ma la reggia era ormai lontana alle loro spalle e nessuno sopraggiunse. Gli gettarono la corda e a uno a uno passarono dall'altra parte. Questa volta Bruto, fidando di potersi reggere con il braccio, fu il primo. I muscoli gli davano fitte dolorosissime, ma le ossa non cedettero e alla fine si trovò sul tetto di fronte. Sudava copiosamente ma era felice.

Superarono così altri quattro tetti prima di trovarsi davanti a uno troppo distante perché lo si potesse raggiungere con quel sistema. La sottostante strada parve deserta alla prima fila di uomini che, distesi sul ventre, guardavano in basso. Tornarono, restando accucciati, a riferire che c'era via libera. Lanciarono allora le corde che toccarono il selciato.

Scivolando giù Bruto si spellò le mani. Si rese conto con qualche apprensione che non sarebbero

potuti tornare indietro, non lui almeno. Ahmose atterrò alle sue spalle senza far rumore. Con un sorriso alzò una mano in segno di saluto e a grandi passi si inoltrò nell'oscurità. Bruto gli augurò di riuscire a portare l'esercito di Cleopatra. Se anche ce l'avessero fatta a chiudere l'imbocco al porto, in ogni caso Caio Giulio avrebbe avuto bisogno di un margine di manovra.

La coorte percorse le strade a passo rapido, quasi in assoluto silenzio, perché si erano avvolti degli stracci intorno ai sandali per avere una migliore presa sui tetti. Nessuno aprì bocca fino ai moli.

Il porto di Alessandria era bene illuminato e ferveva di vita. Domizio fermò gli uomini al riparo delle ultime ombre che offriva la strada, passando parola di tenersi pronti, Sarebbero stati avvistati da un momento all'altro, e da quell'istante avrebbero dovuto agire in fretta per bloccare il porto prima che l'esercito intervenisse a impedirlo.

Gli giunse un grido e vide due uomini che indicavano nella loro direzione. «Ci siamo. Andiamo!» urlò avanzando senza più timore di farsi vedere.

Non c'erano mai meno di una dozzina di mercantili alle banchine che imbarcavano e sbarcavano i loro carichi. La coorte di cinquecento romani corse in quella direzione, ignorando le grida di panico mentre si diffondeva la voce della loro presenza. Raggiunte le banchine, si divisero in quattro gruppi e corsero su per le passerelle delle navi più vicine.

L'improvviso attacco seminò il terrore tra gli equipaggi e tre imbarcazioni si arresero senza indugio. Nella quarta due marinai, obbedendo più all'istinto che al buon senso, reagirono e tentarono di assaltare con i pugnali i primi legionari che misero piede a bordo. Furono massacrati, e i loro corpi, sollevati oltre il parapetto, finirono nell'acqua sudicia. Gli altri, senza opporre resistenza, scesero lungo la passerella d'imbarco come era stato loro ordinato. I Romani erano padroni della nave.

Le vele si levarono senza troppa confusione e le gomene di ancoraggio furono tagliate o sganciate. I quattro vascelli cominciarono ad allontanarsi lasciando a terra gli equipaggi urlanti.

Bruto vedeva gli uomini che si sparpagliavano lungo le strade per andare ad avvertire l'esercito di Tolomeo. Tra poco il porto si sarebbe riempito di soldati egiziani, ma Caio Giulio avrebbe avuto il vantaggio di una breve tregua. Non recriminava di essere venuto, anzi per la prima volta da mesi a quella parte si sentiva vivo e, non appena le vele si gonfiarono al vento e i vascelli cominciarono la loro rotta zigzagante verso l'imbocco, urlò di esultanza.

«Due uomini di vedetta sugli alberi» ordinò sorridendo al ricordo di quando lui stesso, da giovane, si era arrampicato su un pennone. Probabilmente non avrebbe avuto più la forza di farlo, ma ricordava con soddisfazione il viaggio in Grecia con Renio quando il mondo si apriva davanti a loro. Non aveva ancora finito di impartire l'ordine che già il legionario che per primo era saltato da un tetto a un altro si stava arrampicando su per le gomene. Si ripromise di farsi dare il nome di quell'uomo, a disagio per non saperlo già. Da troppo tempo era lontano dalla vita delle legioni. Anche se forse non sarebbe sopravvissuto a quella notte, gli parve giusto assumere il comando. Ne aveva sentito la mancanza più di quanto si fosse aspettato.

Lontano dalle luci del porto, la luna seguiva quei movimenti riflettendosi sull'acqua tranquilla e nera. Le barriere che impedivano alle tempeste di abbattersi disastrosamente su Alessandria filtravano le brezze con tale lentezza da rallentare la corsa delle navi. Gli uomini a bordo non erano dell'umore per esserne grati. Guardavano l'immenso braciere che ardeva sul faro e diffondeva il chiarore per miglia. La luce delle fiamme rischiarò i loro visi quando le imbarcazioni si trovarono in prossimità dell'isola e sui ponti si disegnarono le lunghe ombre degli uomini.

«In vista la guardia portuale!» urlò una voce dall'alto.

Bruto distingueva chiaramente i vascelli della pattuglia che si profilavano contro la luce del faro. Tre galee avevano cambiato rotta per intercettarli spinte dai rematori che affondavano i remi nell'acqua, facilitati nella loro fatica dalla direzione del vento. Bruto si chiese quanti uomini contenesse ciascuna imbarcazione. Fu lieto di vederle, sapendo che altrimenti avrebbe dovuto ritornare a nuoto.

Apparvero alla vista gli spuntoni di roccia che delimitavano l'estremità del porto; le luci di segnalazione in quei punti non si spegnevano mai. Ordinò di puntare in quella direzione. Lo

precedevano due delle navi che avevano catturato. Il suo scafo si muoveva piano e gli inseguitori si avvicinavano. Sarebbe stata una lotta contro il tempo. Scosse la testa vedendo avanzare le galee. Caio Giulio aveva detto di distruggere le navi con le asce o con il fuoco. Ci sarebbe voluto troppo tempo per affondarle. Era necessario incendiarle.

«Portatemi una torcia, oppure una pietra focaia e del ferro» ordinò.

Trovarono un lume fornito di portello protettivo; senza indugio Bruto accese la fiamma e l'attizzò, allungando lo stoppino. I loro mercantili di legno stagionato sarebbero arsi con un chiarore da rivaleggiare con la luce del faro. Due erano arrivati a destinazione. Bruto scorse gli uomini che li trattenevano legandoli l'uno all'altro con le funi. Era una fortuna che la brezza fosse debole e le vele flosce. Sarebbe stato difficile compiere una manovra così complicata con un vento anche di poco più forte.

Arrivando sul ponte, vide che anche il suo mercantile veniva agganciato con delle corde. L'imbarcazione cigolò e gemette quando le gomene si tesero, e alla fine si fermò dondolando sulle onde. L'ancora cadde nel momento in cui piombavano loro addosso le galee della pattuglia.

Peccato non disporre di un ponte rostrato da calare sulla nave nemica nel momento in cui si fosse affiancata alla loro, ma gli venne l'idea di utilizzare le passerelle per il carico, agganciarle e usarle come rudimentale sostituto di un rostro.

«Incendiatele!» urlò sperando di essere sentito. Sparse dell'olio su una catasta di legna e rimase a osservare le fiamme che aggredivano le gomene ricoperte di catrame, Il fuoco si propagò a impressionante velocità. Bruto temette di averlo appiccato troppo presto.

Sentiva, mentre le fiamme dilagavano, delle urla rabbiose provenire dalle galee, poi il suo mercantile ebbe un sobbalzo quasi fosse stato attaccato da un ariete. Scoppiò a ridere pensando che la chiglia si sarebbe fracassata sul fondo. Le guardie portuali compivano l'opera di affondamento risparmiando loro la fatica.

Mentre lo scafo cominciava a inclinarsi, Bruto ordinò ai suoi uomini di sollevare la passerelle e di calarle sulla balaustra della galea attaccante. Non era un aggancio solido e scivolava con il dondolio delle onde rischiando di precipitare in mare. I remi delle galee tentavano di allontanarsi per liberarsi da quella specie di arpione, ma malgrado il pericolo i legionari si lanciarono su quel passaggio improvvisato e saltarono sul ponte davanti a un equipaggio atterrito.

Fu una carneficina. Come Bruto aveva sperato, le galee erano affidate a una dozzina di uomini; gli schiavi incatenati ai remi non potevano aiutare nella lotta. Nell'arco di pochi istanti il ponte era coperto da rivoli scivolosi di sangue; i legionari, passati sulla galea, avevano lasciato cadere in mare il ponte improvvisato.

Dietro di loro ruggivano le fiamme trasformando il mercantile inclinato in un inferno. Si inabissò in fretta e per un attimo Bruto temette che potesse calare troppo in profondità per bloccare l'accesso al porto. Mentre guardava con il cuore in tumulto, lo scafo si incagliò restando di un buon terzo sopra il livello dell'acqua. Cleopatra aveva avuto ragione. Nessuno dragava la baia da generazioni, e a volte perfino i battelli di basso pescaggio si incagliavano al rifluire della marea.

Con un'espressione compiaciuta sul viso, Bruto ritornò al suo compito. Le altre galee, dopo la fine della prima, si tenevano a distanza. Non ebbe esitazioni e, mentre le fiamme devastavano i mercantili destinati a bloccare il porto, disse agli uomini di scendere nella stiva della galea e ordinare agli schiavi di rimettersi ai remi. Nessuno sarebbe tornato a nuoto. Sorrise vedendo le vele della pattuglia prendere il vento e allontanarsi.

L'incendio divampava e spargeva intorno innumerevoli scintille che la brezza, rafforzandosi, portava lontano. Quando l'ultimo uomo della coorte si fu imbarcato, il fuoco ruggiva. Sembrava di essere in una fornace, e molti soldati si erano ustionati nell'attesa di imbarcarsi. Sul mare si posavano grossi tizzoni che sfrigolavano al contatto con l'acqua, altri finirono sulle velature delle navi vicine. Bruto rise quando le vide avvampare. I legionari si davano da fare con secchi d'acqua per proteggersi dalle fiamme troppo vicine.

In lontananza le ceneri incandescenti raggiunsero i tetti degli edifici intorno al porto. Si posarono, attecchirono e il fuoco dilagò.

Caio Giulio osservava il movimento del nemico mentre le voci e gli ordini dell'esercito di Tolomeo cambiavano a poco a poco. Vide degli uomini accorrere dalla direzione del porto e intuì che i legionari avevano creato il caos. Scorse dei visi furenti volgersi verso la reggia e, senza farsi scorgere, sorrise.

Alla luce delle torce intravide Panek - probabilmente era stato svegliato - che si dirigeva al porto impartendo ordini frenetici. Centinaia di uomini cominciarono ad allinearsi e marciare verso est. Caio Giulio capì che era un'occasione unica. L'alba stava sorgendo.

«Dite agli uomini di prepararsi» urlò a Regolo e Ottaviano. «Usciamo di qui.»

28

I guerrieri di Alessandria non portavano né corazze né elmi che, arroventandosi contro la pelle sotto l'implacabile sole dell'Egitto, avrebbero impedito la marcia.

Cesare aveva scelto di attaccare nell'ora più fresca della giornata quando il sole era soltanto un flebile lucore all'orizzonte. Approfittando di quel momento, la Decima e la Quarta, tenendo levati gli scudi, spalancarono le porte della reggia e si lanciarono fuori a tutta velocità.

Si scatenarono nei giardini e quelli che erano stati nelle schiere degli *extraordinarii* lanciarono urla di rabbia vedendo le pile di cavalli sventrati sui quali si addensavano nugoli di mosche. La vista dei migliori purosangue abbattuti con le lingue nere penzolanti attizzava in loro l'odio e il disgusto.

I centurioni e gli *optiones* dovettero faticare per trattenere gli uomini che, grugnendo nell'attimo dello sforzo, scagliavano le lance e massacravano gli Egiziani che cercavano di far fronte all'improvviso pericolo. Poi il muro di scudi raggiunse il nemico, e gli attaccanti si avventarono combattendo su ogni lato.

Le corazze romane furono un elemento decisivo nella manovra di sfondamento; i soldati di Tolomeo, colpendo il nemico, urtavano il metallo. I legionari veterani usavano gli elmi per dare testate, gli schinieri per fracassare gli stinchi, le spade per amputare braccia e gambe. Avevano subito un assedio, erano stati derisi e aggrediti con le frecce, ed era finalmente venuto il momento di ricambiare gli insulti.

«Regolo! Allarga la linea!» urlò Cesare al suo generale.

Immediatamente la Quarta rallentò lo slancio che si incuneava nella massa dei soldati egiziani e il fronte dell'attacco si ampliò con un afflusso di altri combattenti armati di spada. Cesare si volse a guardare la reggia da dove ancora uscivano dei soldati. Avanzò nel passaggio che gli uomini, scostandosi, aprivano davanti a lui. Quando l'esercito di Tolomeo cercò di contrattaccare, Cesare con lo scudo levato continuò a procedere seguendo l'avanzata delle sue legioni.

Vicino a Regolo, un uomo, colpito da una freccia che gli trafisse la coscia, si rialzò in piedi vacillando. Voleva proseguire, ma il sangue sgorgava copioso dalla ferita, poi il suo *optio* lo afferrò e lo rimandò indietro attraverso le linee dei soldati.

Il sole sorgendo cominciò a picchiare sulle armature dei Romani facendoli sudare e rantolare per la sete. I giardini della reggia erano alle spalle e l'avanzata era ostacolata dalle strette strade. Ma i legionari continuavano a ferire, uccidere, camminare sulle pile dei cadaveri.

Con sua grande sorpresa Cesare si accorse che anche i civili erano usciti al sorgere del sole. A migliaia gli Egiziani urlavano e gemevano, riempivano le strade assiepandosi intorno ai soldati impegnati nel combattimento. Molti erano armati e Cesare prese in considerazione l'ipotesi di una ritirata. La Decima e la Quarta massacravano gli uomini di Tolomeo, ma il nemico era ancora troppo numeroso.

Senti sulla destra, dalla parte del porto, risuonare il corno che lanciava un segnale di allerta. Uno dei suoi *extraordinarii,* ricoperto di sangue al punto che gli occhi e i denti sembravano innaturalmente bianchi, si avviò di corsa in quella direzione per riferire al ritorno.

«Dai moli del porto sta tornando la coorte, generale.»

«E gli uomini mandati al loro inseguimento?» chiese Cesare detergendosi il sudore che gli scendeva sugli occhi.

«Nessun segno, generale.»

Cesare si chiese che ne fosse stato dei soldati che Tolomeo aveva sguinzagliato per uccidere la coorte romana al porto. Se il re avesse saputo chi era a guidarli, forse ne avrebbe mandati laggiù in numero superiore.

«Se riesci a raggiungerli, di' a Bruto di attaccare sul fianco. Se vedono Tolomeo, lo uccidano» ordinò.

Il soldato tese il braccio nel saluto e sparì tra la folla.

Cesare ansimava. Quanto tempo era passato da quando erano usciti dalla reggia e si erano lanciati sull'esercito in attesa? Il sole era ormai alto sull'orizzonte, le legioni avanzavano, ma mescolati ai corpi bronzei degli Egiziani c'erano uomini che lui conosceva e con cui aveva combattuto per anni. Strinse i denti e si rimise in marcia.

Bruto imprecò contro il braccio ancora debole mentre i soldati della sua coorte, con i volti anneriti, si lanciavano di corsa lungo la strada. Gli giungeva il suono della battaglia e per la prima volta in vita sua non sentì l'ondata di gioia e di eccitazione che provava di solito in quelle circostanze. L'agguato teso agli Egiziani nel porto gli aveva dato la chiara misura della sua debolezza. I veterani romani avevano piegato il nemico con facilità, quasi si fosse trattato di un'esercitazione, non di uno scontro mortale. Nelle stradine ombrose e strette della zona adiacente si erano abbattuti sugli avversari come lupi sugli agnelli, sbranandoli.

Maneggiava la spada con movimenti bizzarri; il peso dell'arma gli strappava la spalla ancora debole. Domizio gli lanciò un'occhiata quando si cominciò a intravedere il tumulto delle schiere. Lesse la delusione sul viso di Bruto e capì.

«Prendi questa» gli urlò gettandogli una daga.

Bruto l'afferrò con la sinistra. Peccato non avere uno scudo o la corazza d'argento, ma almeno poteva colpire. Il primo fendente infetto durante l'agguato fu inconcludente e scalfì appena il petto nudo di un nemico. Stava per essere ucciso in quel momento, ma intervenne Ciro che staccò di netto la mano dell'uomo all'altezza del polso. Era salvo.

Avvicinandosi all'esercito di Tolomeo, si disposero in schiera con un fronte di sei uomini e con Ciro nel mezzo. L'ala nemica si girò per affrontarli e i sei in prima linea, urlando, si comunicarono su quale bersaglio ciascuno di loro si sarebbe scagliato.

Si avventarono a tutta velocità lanciandosi contro gli scudi sollevati. Ciro atterrò l'uomo che aveva preso di mira, ma i lati dello schieramento nemico resistevano e la carica dei Romani ebbe un attimo di esitazione. Brandendo il gladio quasi fosse una sbarra di ferro e usando l'altra mano per sferrare pugni violenti, riuscì a praticare una breccia nella compatta formazione nemica, e in quella si infilarono i suoi uomini. Che colpisse di taglio o di punta, i suoi fendenti erano fatali e lui torreggiava sopra il nemico. Bruto lo seguì nella calca, colpendo con la daga e usando il gladio per difendersi. Ma anche così si sentiva demolire dalle stoccate e si chiese fino a quando le ossa avrebbero resistito a quegli urti.

Inciampò su uno scudo caduto a terra e, abbandonando con una fitta di rimpianto la spada che aveva vinto a Roma, lo raccolse. Si avvicinò alla destra di Ciro, proteggendolo. A sua volta Domizio gli si pose sulla destra con un altro scudo e il gruppo romano avanzò verso il centro della battaglia.

Lo scontro qui era ben diverso da quello sostenuto nell'ampia piana di Farsalo. Bruto vedeva gli uomini che si arrampicavano sui cancelli e le statue, continuando a menar fendenti con le spade su quelli che li incalzavano. Volavano le frecce scoccate senza prendere la mira e contro le urla dei Romani gli Egiziani intonavano una nenia nella loro lingua sconosciuta con una voce bassa che incuteva terrore.

Quel canto non fu di aiuto. Sprovvisti di armature, erano continuamente percossi e il rientro della coorte dal porto seminò il panico tra le loro file. La nenia si trasformò in un lungo, sommesso gemito di paura che percorse ed echeggiò tra le folle che si assiepavano dietro a loro. Bruto vide due *extraordinarii* difendersi con valore prima di essere sopraffatti dai bastoni e dalle daghe dei civili di Alessandria. Abbassò la testa in tempo per scansare una lancia, deviandola con lo scudo.

Da qualche parte intorno a lui sentì un tonfo di passi e gemette. Aveva visto abbastanza per capire che Cesare aveva impegnato tutte le sue forze.

«Stanno arrivando i rinforzi per il nemico» urlò rivolto a Domizio.

Risuonarono i corni lanciando strani segnali che confermarono i suoi sospetti. Bruto prese un colpo contro lo scudo che lo ottenebrò per un attimo e gli strappò un urlo. Gli tornò in mente la fase finale di Farsalo e con furia indomita cominciò a menar fendenti con la daga, sfogando la rabbia

ogni volta che colpiva uno a morte.

«Ecco lì il ragazzo» ruggì Domizio indicandolo.

Videro la figura snella di Tolomeo, lucente nel sole del mattino, in sella, circondato dai suoi cortigiani, intento a osservare la carneficina con un'indifferenza che fece infuriare i Romani. Gli uomini con Bruto, dimenticando la fatica, andarono ancora una volta all'attacco, lottando per raggiungere il giovane re che li aveva traditi. Durante il mese di prigionia del ragazzo quasi tutti, prima o poi, gli avevano parlato. Vederlo che si rivoltava contro di loro e contro Cesare, malgrado i vincoli di amicizia che avevano stretto con lui, li scatenò. Da tutte le parti piombarono, come mosche, soldati assetati di sangue.

La maschera d'oro di Tolomeo sussultava mentre intorno i suoi seguaci cadevano l'uno dopo l'altro. Panek gli era vicino, impartendo ordini senza dare segni di paura. Bruto vide dei messaggeri inchinarsi davanti a lui e correre nella direzione in cui suonavano i corni. Se i rinforzi fossero stati cospicui, c'era la possibilità che nessun romano sopravvivesse prima della mattinata.

Ciro perlustrava il terreno nell'avanzata, poi chinatosi si rialzò impugnando una lancia romana, l'asta incrostata di sangue e polvere. Prese la mira e con un urlo, facendole disegnare un'alta parabola, la scagliò contro Tolomeo. Bruto non la vide colpire il bersaglio, ma quando le file si aprirono, il re era al suo posto, ma al suo fianco non c'era più Panek. Bruto non sapeva se fosse ancora vivo. Un altro fendente gli colpì il braccio che reggeva lo scudo, strappandogli un urlo di dolore. Tentò di risollevarlo ma era troppo pesante; fu Domizio che per tre volte lo salvò da una lama di bronzo. Ciro continuava a gettare tutte le lance che gli capitavano sottomano, ma Bruto si accorse che i cortigiani di Tolomeo si sparpagliavano correndo e mettendosi fuori della portata dei lanci. Gli giunse l'urlo di delusione delle prime linee di legionari davanti a loro e, senza aver ricevuto alcuna direttiva, la sua coorte stremata raggiunse il fianco dell'ala corazzata romana. Erano riusciti ad avanzare e ora le due schiere si rafforzavano a vicenda, quasi avessero attinto nuove energie dal contatto reciproco. La Quarta, impegnata sull'ala, reggeva l'urto delle ondate incalzanti di combattenti egiziani, ma la Decima era libera di puntare sul re.

In misura sempre più cospicua, gettate dalla folla, piombavano le armi missili. Le palle fatte con gli escrementi del bestiame erano innocue, ma le pietre e le tegole costituivano un pericolo costante e uccisero più di un legionario.

Bruto attraversò il quadrato combattente per raggiungere Cesare e vi arrivò ansante per la fatica. I soldati lo lasciarono passare guardandolo appena,

Vedendolo macilento, Cesare sorrise, «Non ci fermeranno» gli gridò al di sopra del frastuono della battaglia. «Il re è allo sbaraglio.»

«E i rinforzi?» chiese Bruto urlandogli nell'orecchio.

Mentre parlavano percepirono uno sbandamento e Cesare voltandosi si accorse che la Quarta retrocedeva. Non scappavano. Gli uomini di quella legione erano stati salvati grazie al coraggio che la Decima aveva mostrato nello scontro con Pompeo e non avrebbero ceduto. Se si ritiravano, i rinforzi dovevano essere massicci,

«Decima! Le coorti dall'una alla quattro! Rinforzare la Quarta! In fretta! Dall'una alla quattro!»

Cesare continuava a impartire gli ordini finché le coorti, avendolo sentito, cominciarono a spostarsi. L'intera ala sinistra era sotto pressione. Cesare scuoteva la testa.

«Almeno avessi un cavallo! Ma quei bastardi li hanno ammazzati tutti» disse con amarezza. «Non riesco a vedere come va la battaglia.»

Voltandosi verso Bruto, scorse qualcosa con la coda dell'occhio e si paralizzò. «Che cosa fai?» sussurrò in preda allo stupore.

Bruto si girò di scatto. Dietro alle legioni Cleopatra stava salendo sul piedistallo di una statua di Iside, muovendosi con grande agilità e, raggiunti i piedi della dea, si fermò a guardare gli eserciti sotto di lei.

«Portala via di là prima che gli arcieri la colpiscano!» urlò Cesare puntando il dito.

La regina teneva un corno in mano, e prima che si intuisse che cosa intendesse farne, lo portò alle labbra e lo suonò.

Emise una nota lunga e bassa, che si prolungò finché non rimase senza fiato. Quando si

interruppe, le teste si voltarono nella sua direzione. Cesare era terrorizzato dall'idea che la folla l'avrebbe strappata dal piedistallo con un nugolo di frecce.

«Fermatevi!» urlò lei. «In nome di Cleopatra, vostra regina. Sono tornata da voi e vi ordino di fermarvi.»

Cesare vide numerosi Romani che tendevano le mani implorandola di scendere. Lei li ignorò, e di nuovo si rivolse al popolo. La sua voce raggiunse le schiere egiziane che reagirono con sbigottimento e sgomento. Indicandola, gli uomini sgranavano gli occhi pieni di venerazione e paura. Non sapevano che era tornata in città. Cesare si accorse che abbassavano la spada e la Decima immediatamente si avventò contro di loro uccidendo indiscriminatamente.

«Date il segnale di fermarsi. Presto!» sbottò Cesare rivolto ai *cornicini.*

I corni romani risposero al messaggio di Cleopatra e sulle strade insanguinate cadde un silenzio fatato.

«Sono ritornata dal mio popolo. Questi uomini sono miei alleati. Smettete la carneficina.»

La sua voce risuonava più forte di prima, ora che era cessato il fragore delle armi. L'esercito di Tolomeo sembrava essersi immobilizzato per lo stupore davanti alla sua apparizione. Cesare si chiese se Cleopatra avesse scelto deliberatamente la statua di Iside, o se vi fosse salita solo perché era la più vicina. Intorno a lui gli uomini ansavano ricoperti di sangue; lui stesso aveva il vuoto nel cervello.

«Chissà se...» cominciò Cesare, ma poi il popolo di Alessandria cadde in ginocchio e dai loro volti scomparve l'espressione attonita.

Cesare guardò stupito i soldati di Tolomeo che si inginocchiavano e con la fronte toccavano terra. I legionari romani, allibiti, aspettavano gli ordini.

«La Decima e la Quarta in ginocchio!» urlò istintivamente.

I suoi uomini si scambiarono delle occhiate, ma eseguirono l'ordine, pur tenendo le spade pronte. Ciro, Regolo e Domizio si misero in ginocchio; Bruto seguì l'esempio quando lo sguardo di Cesare si posò su di lui; alla fine solo Cesare e Ottaviano erano in piedi.

«Non chiedermelo» gli sussurrò Ottaviano,

Cesare lo fissò negli occhi e attese. Con una smorfia Ottaviano si inginocchiò.

Oltre la marea di teste chine, all'estremità del campo di battaglia, restava un gruppo di uomini, in piedi. I cortigiani del re, a testa alta, osservavano con orrore e disgusto quello che succedeva. Cesare vide uno di loro che dava un calcio a un soldato, ovviamente incitandolo al combattimento. L'uomo si scosse, ma non si alzò. A Cesare i cortigiani sembravano uno stormo di avvoltoi imbellettati. Trasse piacere dalla paura che leggeva sui loro volti lucidi.

«Dov'è mio fratello Tolomeo? Dov'è il re?» chiese Cleopatra.

Cesare la vide saltare leggera e camminare a lunghi passi sui cadaveri sanguinanti e tra gli uomini inginocchiati. Avanzava fiera e passando accanto a lui gli fece un cenno con la testa.

«Dov'è mio fratello?» chiese di nuovo.

La voce fu come una sferzata per i cortigiani che al suo avvicinarsi sembrarono rimpicciolirsi, quasi fossero incapaci di sostenerne la vista. Il gruppo si spaccò in due ali e Cleopatra passò in mezzo. Cesare la seguiva dappresso, sfidandoli con lo sguardo a levare una mano su di lei,

Tolomeo giaceva pallido ed esangue avvolto nel suo manto d'oro impolverato. Gli avevano composto dignitosamente le braccia e le gambe, la mano destra copriva una ferita insanguinata sul petto. La maschera spezzata giaceva ai suoi piedi, imbrattata di polvere. Cesare guardò i lineamenti infantili del re; Cleopatra, chinatasi per toccarlo, provò uno spasmo di rimorso vedendo il piccolo gladio agganciato in vita. Gli pose un bacio sulle labbra e si sedette accanto a lui. Si leggeva il dolore nei suoi occhi, ma non c'erano lacrime.

Cesare si guardò intorno alla ricerca di Panek, sapendo che non doveva essere lontano. Socchiuse gli occhi e scorse le vesti scure che ben conosceva. Lo vide che sedeva nella polvere, respirando lentamente e a fatica. Avanzò di due passi sentendo rinascere la rabbia dentro di sé, ma gli occhi che al rumore si levarono verso di lui erano spenti e il petto era lacerato. Panek stava morendo. Cesare rimase in silenzio.

Dietro di lui Cleopatra si alzò in piedi. Nessun suono veniva dalla folla; si sentiva appena il

fruscio della brezza.

«Il re è morto» disse con voce che echeggiò intorno. «Portatelo nel suo palazzo. Ricordate che toccandolo posate le mani su un dio.»

Le si spezzò la voce, poi esitò. Cesare la sfiorò sulla spalla, ma parve che lei non se ne accorgesse.

«Io che sono Iside ritorno da voi, mio popolo. Oggi è stato sparso il mio sangue; la morte non è stata inflitta dagli uomini di Roma, ma è stata causata dal tradimento della corte. Levatevi e piangete a lutto. Strappatevi le vesti e copritevi il capo di cenere. Onorate il dio con il dolore e le lacrime.»

Sollevarono il piccolo corpo di Tolomeo; il mantello pendeva da sotto.

A lungo Cleopatra tenne gli occhi fissi sul fratello, poi li portò sui cortigiani.

«Non era vostro dovere proteggerlo?» mormorò afferrando per la gola quello che gli era vicino. L'uomo si sforzò di non sussultare al tocco delle unghie dipinte. C'era qualcosa di osceno nella mano della regina che si muoveva lungo la mascella del cortigiano,

«Cesare, ti chiedo di metterli tutti in ceppi, in attesa della punizione. Dovranno servire mio fratello nella tomba.»

Si inginocchiarono alla fine, sconvolti dalla paura e dalla disperazione. Cesare fece segno a Domizio di far portare delle corde e legarli. In quel momento una folata portò una zaffata di odore di fumo. Cleopatra levò di scatto la testa sentendo l'aria calda e pesante. Si voltò furibonda verso Cesare.

«Che cosa avete fatto alla mia città?»

«Lo sai che abbiamo incendiato le navi» rispose Bruto. «Forse le fiamme hanno raggiunto gli edifici del porto.»

«Hai lasciato che bruciassero?» sbottò affrontandolo.

«Ci stavano attaccando» disse fissandola con calma e stringendosi nelle spalle.

Cleopatra ammutolì e volse su Cesare uno sguardo gelido: «Ordina ai tuoi uomini di spegnere l'incendio prima che dilaghi».

Cesare aggrottò la fronte a quel tono e lei, percependo l'irritazione, aggiunse in tono gentile: «Ti prego».

«Farò quello che posso» disse facendo cenno ai suoi generali di accompagnarlo. Era turbato dagli improvvisi scatti di umore della regina, ma in quel giorno lei aveva perduto il fratello e riconquistato il trono: poteva perdonarle molte cose.

Cleopatra si allontanò su una portantina protetta da un baldacchino. I volti degli uomini erano orgogliosi, osservò Cesare, mentre portavano la loro regina alla reggia.

«Ottaviano, fa' scavare delle fosse per seppellire i morti prima che si decompongano nella calura» ordinò guardando la portantina che si allontanava. «La Quarta vada al porto a controllare l'incendio.»

In quel momento un tizzone spento volò sulla sua testa, spinto dalla brezza. Ancora scosso dalle vicende della giornata, lo fissò che si posava. Il re ragazzo che si era attaccato al suo braccio era morto, e lui aveva vinto la battaglia.

Chissà se l'esito dello scontro sarebbe stato favorevole senza l'intervento della regina? I veterani cominciavano a invecchiare e non sarebbero riusciti a combattere a lungo sotto il sole cocente. Forse lo schiavo di Cleopatra avrebbe portato dei rinforzi o forse lui, Caio Giulio Cesare, sarebbe morto dissanguato sulle sabbie dell'Egitto.

Lo addolorava che lei fosse lontana. Sentiva il suo profumo pur nell'odore acre dell'incendio. La conosceva come donna; vederla regina lo aveva turbato e affascinato fin dal momento in cui la folla e i soldati si erano prostrati sul nudo terreno a una sua parola. Guardò il corteo che si avviava verso la reggia e si chiese come avrebbero reagito i Romani se l'avesse portata con sé in patria.

«Siamo liberi di andarcene» disse Ottaviano. «A Roma.» Cesare lo guardò e sorrise. Non sopportava l'idea di lasciare Cleopatra. «Combatto da più anni di quanti riesca a ricordare. Roma mi aspetterà ancora per qualche tempo.»

29

La grande biblioteca di Alessandria era avvolta dalle fiamme sotto il sole alto nel cielo. Le migliaia di rotoli lì conservati bruciavano e il calore non permetteva ai soldati di Roma di avvicinarsi. Le colonne di marmo innalzate da Alessandro si spaccavano e si frantumavano nell'incendio di milioni di pensieri e di parole. Gli uomini della Quarta, disposti in file, si passavano i secchi d'acqua, lottando contro la calura e la stanchezza fino all'istupidimento, con la pelle coperta di vesciche e il corpo arrossato e annerito dalla cenere incandescente. Gli edifici adiacenti erano stati svuotati, i muri e i soffitti impregnati d'acqua, ma fu impossibile salvare la biblioteca.

Cesare vide con Bruto l'ossatura delle travi del tetto cedere e crollare sull'opera di generazioni. Erano entrambi stanchi, e avevano il viso sporco di fuliggine. Giungevano fino a loro gli ordini impartiti a gran voce dalle squadre antincendio accorse per spegnere i nuovi focolai che insorgevano dappertutto, accompagnati dalle voci cantilenanti degli uomini che si passavano i secchi.

«È una barbarie» mormorò Caio Giulio.

Sembrava annichilito da quel disastro e Bruto lo guardò chiedendosi se la colpa sarebbe ricaduta su di lui. Le navi che trasportavano le catapulte da Canopo non avevano avuto l'autorizzazione a entrare nel porto, ma non era di grande consolazione sapere che la battaglia era stata vinta prima che dal mare giungessero le armi per rafforzare l'assedio.

«Alessandro in persona aveva acquistato alcuni di quei rotoli» disse Cesare passandosi una mano sulla fronte. «Platone, Aristotele, Socrate, centinaia di altri. Gli studiosi venivano da lontano per leggere le opere qui conservate. Era la più grande biblioteca del mondo.»

"E noi l'abbiamo bruciata" pensò tra sé Bruto amaramente, non osando parlare ad alta voce. «Ci saranno delle copie altrove» riuscì finalmente a dire.

«Niente al confronto di questa biblioteca. Niente di completo.»

Bruto lo guardò, incapace di capire quello stato d'animo. Anche lui, sgomento per le immani proporzioni del disastro, trascorse parte della mattina a fissare, sbalordito, le fiamme che infuriavano. Non si curava dei visi attoniti della folla.

«Non possiamo fare di più» disse.

Cesare annuì contraendo il viso in una smorfia e si allontanò tra i capannelli di gente accorsa a vedere il devastante spettacolo. Tacevano tutti in un silenzio inquietante; gli uomini, che erano stati la causa di quella rovina, passarono in mezzo alla gente senza essere riconosciuti.

La tomba di Alessandro, un mausoleo di pietra bianca dedicato al dio fondatore, sorgeva nel cuore della città. La presenza dei truci legionari romani teneva a distanza i curiosi mentre Cesare sulla soglia sentiva il cuore che gli batteva forte alla vista della bara di vetro e oro. Era posta su un piedistallo ad altezza uomo; i fedeli potevano avvicinarsi salendo i gradini bianchi sui lati. Ma anche dal basso era possibile vedere la figura che lì riposava. Cesare, a disagio, deglutì. Da ragazzo aveva disegnato quella tomba basandosi sulla descrizione che gli aveva fatto un precettore greco. Aveva baciato Servilia ai piedi di una statua di Alessandro in Spagna; aveva letto il resoconto di ogni battaglia combattuta dal re e aveva provato adorazione per lui.

Salì i gradini di pietra del plinto, respirando l'incenso che permeava l'aria, consono a quell'atmosfera di una morte senza decomposizione. Appoggiò la mano sul vetro, stupito dalla perizia dell'artigiano che aveva costruito i pannelli e la ragnatela di bronzo che li saldava. Quando si sentì pronto, guardò in basso e trattenne il respiro.

Il viso e la corazza di Alessandro erano ricoperti di foglie d'oro. In quel momento le nubi si spostarono nel cielo e i raggi del sole penetrarono da un'apertura nel tetto. Vedendo la propria ombra disegnarsi scura, Cesare pensò che fosse quasi miracoloso.

«La mia forma si profila su di te, Alessandro» sussurrò e si fissò nella memoria ogni particolare di quell'istante. Gli occhi del grande condottiero erano affossati, e il naso poco più che un foro, ma osservando quelle ossa e quella carne pietrificate e rivestite d'oro, cercò di immaginarsi il re da vivo. Non era il viso di un vecchio.

Inizialmente non aveva ritenuto giusto venerare Alessandro alla stregua di uno degli dèi d'Egitto, ma in quel tempio aveva la sensazione che fosse doveroso tributargli gli onori che si riservano alle divinità. Si guardò intorno. Era solo; le entrate erano bloccate dalle massicce schiene dei suoi soldati.

«Che cosa potresti dirmi?» mormorò in greco. «Approveresti la presenza nella tua città di un insolente romano?»

Pensò ai figli di Alessandro; nessuno di loro era vissuto fino all'età adulta. Il primogenito era stato strangolato a quattordici anni. Cesare scosse la testa, con lo sguardo fisso che penetrava nell'incommensurabile dimensione della mortalità. Non era possibile sottrarsi al pensiero della fine in un luogo simile. Ci sarebbe stato qualcuno che, a secoli di distanza, si sarebbe chinato su di lui? Meglio farsi cremare. Non avendo figli, tutto quello che aveva conquistato sarebbe svanito. Sua figlia non avrebbe mai ottenuto il rispetto del Senato, e il figlio di lei, come era stato per quello di Alessandro, forse non sarebbe vissuto a lungo. Aggrottò la fronte turbato. Aveva eletto Ottaviano a proprio erede, ma non era certo che quel giovane avesse le doti per sgusciare tra le insidie di Roma. In verità non credeva che ci fosse qualcuno in grado di costruire sulle sue vittorie. Era arrivato in alto, ma non sarebbe servito a niente se non avesse avuto una discendenza maschile.

Da lontano gli giungeva attutito il rumore della città e nella quiete del tempio sentì il peso degli anni.

Il corpo di Tolomeo giaceva in una sala decorata d'oro, Tutto intorno, ad accompagnare il giovane re lungo il sentiero della morte, c'erano le immagini di Horus e Osiride. Era stato lavato e purificato; gli avevano aperto il fianco e tolto le viscere. A differenza degli altri mortali, i sovrani non si sottoponevano al giudizio nell'oltretomba. Una volta conclusi i riti, Tolomeo avrebbe preso il suo posto tra gli dèi, uguale a loro.

L'aria era greve e calda intorno al re fanciullo. Volute di fumo odoroso si levavano pigramente dal cuore incandescente di enormi bracieri. Il corpo di Tolomeo era stato riempito di carbonato idrato di sodio per asciugare la carne; una punta di odore amaro si mescolava ai vapori al punto da dare le vertigini. Con la sua frescura la tomba di Alessandro era più adatta alla realtà della morte.

Inginocchiata davanti al corpo di suo fratello, Cleopatra pregava. Cesare si limitava a guardarla, deciso a non tributare onori a un nemico che aveva causato la morte di alcuni tra i suoi uomini più fidati. Gli occhi del giovane re erano chiusi, le palpebre cucite; la sua pelle, strofinata con unguenti vischiosi, luccicava. Vedendo le quattro giare disposte intorno al catafalco e sapendo quello che contenevano, Cesare ebbe un conato di vomito. Non capiva quei riti e neppure la devozione di Cleopatra. Era stata minacciata dall'esercito di suo fratello, eppure lo onorava in morte dedicandogli cerimonie funebri che sarebbero andate avanti per quasi due mesi prima della tumulazione nel sepolcro.

Pregava intonando una nenia monotona nella lingua del suo popolo; Cesare notò che aveva uno sguardo sereno e tranquillo. Non l'aveva vista piangere dal giorno in cui Tolomeo era morto, e si rese conto che non l'avrebbe mai capita. L'esercito della regina, ritornato dalla Siria, si era stazionato intorno alla reggia. Erano già scoppiate delle scaramucce tra i soldati romani e i duri guerrieri del deserto. Cesare era stato costretto a far frustare tre dei suoi uomini, che avevano iniziato una rissa in città, nel corso della quale si erano avuti due morti, e altri due erano in attesa della punizione per avere vinto, con dei dadi truccati, le armi di un paio di soldati *di* Cleopatra e averli derubati dei soldi.

L'attesa era logorante mentre i riti funerari si avviavano al termine. Cesare aveva creduto che il ragazzo sarebbe stato tumulato in tempi brevi, ben sapendo gli effetti della calura estiva anche sulla carne di un re. Era impaziente come i suoi uomini in quelle giornate che si trascinavano con ipnotica lentezza.

Ottaviano aveva detto chiaro e tondo quello che pensava. Intendeva tornare a Roma e ricevere le ricompense che si erano meritati. Cesare aveva la sensazione che la città dall'altra parte del mare, in un'altra terra, gli facesse cenno di rientrare. Voleva superare le porte e arrivare nel Foro ancora una volta. Aveva conseguito tutti i sogni che aveva fatto da ragazzo; i suoi nemici erano polvere e cenere. Eppure indugiava.

Vide Cleopatra che cominciava un nuovo rito accendendo con un cero l'incenso contenuto nei vasi di argilla. Ad Alessandria la morte era molto, troppo vicina alla vita. Sembrava che tutti trascorressero l'esistenza in attesa dell'ultimo giorno e che vivessero nella certezza dell'aldilà. Credevano nel fato con una fede profonda quale Cesare non aveva mai visto. E non la condivideva.

Cleopatra si levò e fece un inchino al corpo raggrinzito di Tolomeo. Avanzò di due passi e di nuovo si inginocchiò.

«Sei paziente, Caio Giulio. So che la tua gente sbriga in fretta queste cose.»

«La morte ha la sua dignità» rispose cercando le parole adatte.

Lei levò un sopracciglio, all'improvviso divertita. «Hai molto tatto. Vuoi fare una passeggiata nei giardini con me? Il fumo inebria dopo qualche tempo; ho bisogno di respirare all'aria aperta.»

Sollevato, Cesare la condusse fuori del palazzo tenendola per il braccio, al sole. Pareva che Cleopatra non notasse gli schiavi che si prostravano al suo passaggio, non osando levare lo sguardo sulla regina in lutto per la morte di suo fratello.

L'aria tiepida gli schiarì i pensieri e, respirando a fondo, si sentì meglio. La vista del corpo del re fanciullo lo aveva turbato. Il profumo dei giardini con la loro vegetazione viva gli era di sollievo. Ma il piacere era guastato dal ricordo di quando aveva percorso quegli stessi sentieri e pergolati per andare a catturare Tolomeo nella sua camera. Era stata un'avventura allora, priva di importanza. La conseguenza ora giaceva nella tomba e si leggeva nella cenere del porto.

«I tuoi uomini mi hanno raccontato molte cose di te» disse Cleopatra.

Cesare le scoccò una rapida occhiata.

«Sei stato fortunato a uscire vivo dalle battaglie che hai combattuto.»

Invece di rispondere si fermò in un vialetto lastricato con una pietra vitrea per toccare un fiore rosso che si levava tra foglie verdi.

«Dicono che tu sia un dio della guerra, lo sapevi?»

«L'ho sentito dire. Sono pieni di vanterie quando parlano di me» rispose a disagio.

«Allora non è vero che hai sconfitto un milione di uomini in Gallia?»

Cesare la osservò tendere la mano per accarezzare i petali di quello stesso fiore. «Sì, è vero, ma mi sono costati dieci anni di vita.»

Con le unghie Cleopatra spiccò il gambo del fiore e si portò i petali alle labbra per assaporarne il profumo. Cesare ancora una volta si chiese come avrebbe reagito Roma se avesse portato con sé la regina d'Egitto. Il popolo probabilmente l'avrebbe amata, ma il Senato non avrebbe mai riconosciuto in lei una persona divina. Roma aveva un numero sufficiente di dèi. Nessuno avrebbe avuto da ridire che lui avesse un'amante, ma molti nei palazzi del potere si sarebbero infuriati all'idea che la portasse come moglie. Inoltre non era affatto sicuro che Cleopatra avrebbe accettato di seguirlo.

«Hai perdonato il tuo generale Bruto quando ti ha tradito» disse continuando a camminare. «É un gesto strano per un reggitore di uomini. Eppure ti rispettano, anzi ti adorano, lo sapevi? Ti seguirebbero dovunque, non per i tuoi natali, ma perché sei quello che sei.»

Con le mani dietro la schiena Cesare tamburellava le dita di una sul polso dell'altra, incerto su cosa dire. «Chi ti ha detto queste cose ha fatto correre la lingua senza ritegno» commentò dopo una pausa.

Lei rise, lasciando cadere il fiore sul sentiero. «Sei un uomo strano. Ti ho visto con i tuoi soldati, ricordi? Sai essere arrogante come un re, arrogante come lo sono io. Siamo adatti l'uno all'altra, ma tu non sei adatto al ritmo lento della vita qui. La mia nazione ha visto cinquemila anni di vita e di morte. Siamo vecchi e stanchi sotto il sole; la tua gente è giovane al confronto. Ha l'energia della giovinezza e non ci pensa due volte a percorrere la terra come un temporale estivo. É una cosa che impressiona se paragonata alla sonnolenta Alessandria. Eppure io amo la mia città.»

Si volse a guardarlo, turbandolo con la sua vicinanza. Senza riflettere Cesare la prese per la vita

sottile e la strinse a sé.

«I miei consiglieri mi dicono ogni giorno che te ne andrai perché l'Egitto è troppo pericoloso. Nei tuoi uomini vedono soltanto la forza e la lussuria, nient'altro. Mi ricordano che hai bruciato la nostra meravigliosa biblioteca e che sulle sue ceneri i tuoi soldati ridevano e giocavano a dadi.»

«Sono guerrieri, non puoi aspettarti...»

Tacque sentendola ridere e il rossore lentamente gli coprì le gote e il collo.

«Non esiti a difenderli!» Si levò in punta di piedi, gli baciò il mento e appoggiò la testa sul suo petto.

«Non sono i miei consiglieri a comandare in terra d'Egitto, e non sanno rispondere quando dico loro che ci hai restituito Cipro. Non è il gesto di un distruttore. Ti sei conquistato la simpatia del mio popolo, che scorge nella tua decisione il segno dell'antica gloria. Ci osserva e aspetta di vedere quello che riusciremo a fare insieme.»

Cesare non voleva rovinare quello stato d'animo felice, ma intendeva essere chiaro. «Verrà il momento in cui dovrò tornare nella mia città. Aspetterò che si completino le cerimonie funebri in onore di tuo fratello, ma devo tornare.»

Cleopatra levò la testa e lo guardò negli occhi con espressione turbata. Cesare colse in lei una reazione di distacco. «É quello che vuoi?» chiese senza rivelare niente dei suoi pensieri.

«No» rispose scuotendo la testa. «Voglio stare qui e dimenticare gli anni di guerra. Voglio averti al mio fianco.»

La tensione si dissipò come se non ci fosse mai stata. Tendendo una mano Cleopatra gli abbassò la testa verso le proprie labbra profumate.

Quando si staccarono, avevano entrambi le gote arrossate e gli occhi scintillanti.

«Non ci vorrà molto perché io sia libera. Se sarai ancora con me ti mostrerò il grande Nilo. Le più belle giovani d'Egitto ti porgeranno frutti e uva; i musici suoneranno per noi ogni sera mentre scivoleremo sull'acqua. Sarò tua ogni notte, ogni ora. Rimarrai?»

«Non cerco le più belle giovani d'Egitto, e la tua musica mi ferisce le orecchie. Ma se tu sarai solo mia, lascerò che per un po' di tempo Roma si arrangi. Dopotutto è sopravvissuta a lungo senza di me.»

Dicendolo, sapeva che era vero, eppure si sorprendeva. Da sempre agognava di tornare in trionfo nella città in cui era nato, agli onori e alle ricompense che si era conquistato in tanti anni. Ma bastava una parola di Cleopatra perché niente di tutto ciò avesse più alcuna importanza. Forse per qualche tempo avrebbe potuto dimenticare le cure e le ansie che sembravano il nucleo della sua vita. Forse poteva scrollarsi di dosso quel fardello e godersi il tepore del sole sul viso accanto alla fanciulla bella e seducente che era la regina d'Egitto.

«Sono troppo vecchio per te» le sussurrò sperando che lei lo negasse.

Cleopatra rise e lo baciò di nuovo. «Mi hai dimostrato che non lo sei!» disse lasciando cadere la mano sulla sua coscia senza ritirarla. Cesare sentiva il calore di quella mano sulla pelle nuda e come sempre si eccitò.

«Se avessimo un figlio, erediterebbe l'Egitto e Roma. Sarebbe un altro Alessandro» disse lei.

Cesare volse lo sguardo lontano con la mente che inseguiva un sogno. «Darei qualsiasi cosa per questo. Non ho figli maschi» disse sorridendo.

La mano gli accarezzò la coscia al punto che lui dovette trattenere il respiro per la tensione del desiderio. «Allora prega i tuoi dèi perché il figlio che porto in seno sia un maschio» gli disse con serietà. Cesare tentò di afferrarla, ma lei gli sfuggì, «Quando sarà finito il periodo di lutto, ti svelerò i segreti dell'Egitto dentro di me» gli disse parlando oltre la spalla.

Cesare la guardò allontanarsi deluso, sopraffatto dalle sue parole. Gli era difficile rendersi conto di quello che gli aveva detto. Avrebbe voluto chiamarla ma era sparita dentro il palazzo correndo con il suo passo leggero. Il rumore della celebrazione ad Alessandria era sufficiente a riempire le orecchie dei Romani assordandoli. In ogni strada gemevano e rombavano i cimbali e i corni; la voce della gente si levava in un urlo di gioia al pensiero che il giovane re sarebbe stato accolto tra le braccia degli dèi. Cesare rabbrividì al ricordo dei riti funebri cui aveva assistito.

La pelle di Tolomeo, disseccata, sembrava cuoio vecchio quando i preti cantando una litania

erano venuti a prenderlo. Aveva voluto presenziare a quell'ultimo rito, sebbene Cleopatra non avesse insistito. Sapeva che non avrebbe avuto un'altra occasione per vedere i segreti della morte in Egitto.

Aveva osservato i sacerdoti che con uno scalpello ricavato dal ferro contenuto in un meteorite dischiudevano le labbra serrate del re con un movimento oscillante da una parte all'altra della bocca. Se non ci fosse stato il traduttore messo a sua disposizione da Cleopatra, si sarebbe sentito smarrito e attonito davanti a quella profanazione del cadavere. Il sibilo sussurrante dell'officiante gli dava ancora i brividi al ricordo.

«Osiride re, svegliati!» aveva detto *Il* sacerdote. «Ti apro la bocca con il ferro degli dèi. Torna a vivere, ogni giorno ringiovanito; gli dèi ti proteggono perché sei uno di loro.»

I fumi dell'incenso avevano avvolto la minuta figura del re ragazzo e, non appena conclusi gli ultimi riti, i sacerdoti erano usciti a dare l'annuncio alla cittadinanza. Dietro a loro la tomba era stata sigillata con il bronzo, l'oro e l'ottone.

Si era allora levato il suono dei corni, a migliaia, in crescendo, e si erano accesi tutti i bracieri e tutte le torce di Alessandria sicché la città splendeva sotto il cielo. Vedendo la luce, gli dèi avrebbero saputo che uno di loro era pronto a raggiungerli.

Cesare osservava la festa della morte dalle finestre più alte della reggia; al suo fianco, Bruto. Ottaviano e numerosi altri ufficiali erano scesi in città per bere e andare a donne. Nella notte dedicata alla morte del re non c'erano freni. Cesare sperava che i suoi uomini sarebbero sopravvissuti alle orge senza provocare tumulti: vana speranza, probabilmente. Per qualche tempo, si disse, la responsabilità sarebbe gravata sulle spalle di qualcun altro. Nel porto l'imbarcazione reale si dondolava sulle onde in attesa di salpare lungo la costa. Che si arrangiassero senza di lui fino al suo ritorno! La notizia che gli aveva dato Cleopatra prevaleva su ogni altra.

Quasi indovinasse i suoi pensieri, Bruto prese a parlare tenendo lo sguardo fisso sulla città illuminata a giorno. Percepiva la strana eccitazione di Caio Giulio, pur senza intuirne il motivo.

«Sai quando tornerai?»

«Prima della fine dell'anno. Le legioni sono qui acquartierate. Si sono meritate questo riposo. Ho inviato delle lettere a Marco Antonio a Roma. Tra un mese o due arriveranno gli arretrati degli stipendi per i soldati. Che si sistemino qui, Bruto, in attesa del mio ritorno. Che ingrassino e si intorpidiscano.»

«Lo sai quello che accadrà. Abbiamo dovuto punire altri due che avevano saccheggiato i templi. Tra qualche settimana dovrò trasferire gli uomini nel deserto, fuori della città, altrimenti da Alessandria sparirà tutto quello che si può rubare. Già oggi prevedo che al nostro ritorno a Roma i mercati della città si riempiranno di oggetti d'arte.»

Cesare ridacchiò e Bruto sorrise. Sembrava che tra loro fosse caduto l'oblio sui momenti più cupi del passato. Bruto sentiva che stava riprendendo le forze. Prima che il sole sorgesse ogni giorno, si batteva con Domizio in pesanti esercizi con la spada. Aveva perduto la rapidità dello scatto di quando partecipava ai tornei, ma aveva vinto la debolezza. Non raccontò a Cesare che il giorno prima aveva trascinato fuori del cortile delle esercitazioni e quasi ucciso a botte un centurione che lo aveva schernito.

Ma forse lo sapeva, si disse guardandolo.

«Ottaviano è furente perché io sono stato reintegrato nei ranghi» disse «e perché tu ti accingi a salpare per la tua crociera di piacere sul Nilo. Non so che cosa lo infuri di più.»

Cesare scosse la testa esasperato. «Vuole che passi i miei ultimi anni ad ascoltare i soporiferi dibattiti del Senato.» Sbuffò. «Agli occhi dei giovani siamo vecchi; secondo loro dovremmo limitarci a darci pacche sulle spalle ricordando le glorie passate.»

Bruto lanciò un'occhiata alla figura vigile e snella del suo generale, la pelle bruna, bruciata dal sole. Si era rinvigorito nei mesi trascorsi in Egitto soprattutto perché si prospettava un periodo di pace, finalmente. Avevano entrambi alle spalle decenni di guerre e privazioni. Forse il premio sarebbe stato la fine delle fatiche. Di sicuro non sarebbe partito per una crociera se Pompeo fosse stato ancora in vita o Silla avesse minacciato la città.

Non provava amore per l'uomo che gli aveva concesso il perdono a Farsalo, anche se aveva

provato un attimo di gioia breve e squisita nel momento in cui gli aveva affidato il comando ad Alessandria.

Sospirò. Roma sembrava lontana, ma doveva pensare al futuro. Aveva anni davanti a sé per dimenticare l'onta del tradimento. Cesare lo aveva incaricato di governare la città durante la sua assenza e le legioni avrebbero capito il messaggio. Era il momento di ricostruirsi quella reputazione che aveva rischiato di perdere per sempre a Farsalo. Dopotutto Roma era stata costruita da uomini che avevano saputo reagire alle sconfitte.

Guardò fissamente Caio Giulio; sentiva la mancanza dell'antica amicizia. In alcuni preziosi momenti gli sembrava che ancora esistesse tra loro un'intesa che era impossibile esprimere a parole. Eppure senza preavviso rinascevano in lui l'antica invidia e l'orgoglio distruttivo. Forse con il tempo quei sentimenti si sarebbero attenuati.

«È una terra antica» disse all'improvviso Caio Giulio, interrompendo il flusso dei pensieri di Bruto. «Potrebbe essere una seconda Roma, la capitale gemella di un impero. Non sono troppo vecchio per sognare una cosa del genere. C'è molto da fare, lo so, ma per un breve intervallo voglio dimenticare queste cure e vedere il Nilo con la mia regina.»

Bruto abbassò leggermente la testa, interrogandosi sul significato di quelle parole. «La porterai a Roma con te?» chiese.

«Sì, credo di sì» rispose Cesare sorridendo a quell'idea. «Mi restituisce alla vita. Con lei al mio fianco potrei costruire un impero in grado di rivaleggiare con quello di Alessandro. Alessandria potrebbe esserne il cuore, il secondo cuore.»

«Allora intendi essere un re? Come Tolomeo?» chiese Bruto provando un brivido.

Cesare lo guardò con occhi penetranti.

«In che altro modo dovrei chiamarmi secondo te? Sono il primo a Roma; Roma è la prima nel mondo.»

«E mia madre Servilia? Che ne sarà di lei? La caccerai come hai cacciato Pompea? E tua moglie Calpurnia? Divorzierai anche da lei?»

Cesare esitò, senza percepire la rabbia di Bruto, sempre più intensa. «È troppo presto per pianificare queste cose. Quando sarò di nuovo a Roma, farò quello che occorre. Calpurnia non si opporrà, lo so.»

«Il Senato contrasterà la tua ambizione» disse Bruto a bassa voce.

«Non ne avranno il coraggio, amico mio» rispose ridendo. «Onoreranno me e onoreranno la regina che porto a Roma. Roma è stata costruita dai re, e rinascerà dalla mia discendenza.»

«Da tua figlia?» chiese Bruto.

Gli occhi di Cesare splendevano fissando l'orizzonte della città. Strinse il davanzale della finestra, quasi fosse il padrone lì dentro. «Non riesco a tenere la notizia per me. Sono troppo esultante. Da mio figlio, che nascerà. La regina è incinta, e gli indovini dicono che sarà un maschio. Un figlio che dominerà due imperi.» Rise. Sarebbe stato un maschio, si disse. Gli dèi non sarebbero stati crudeli.

Bruto si allontanò di un passo, sul punto di esplodere. Quale amicizia poteva sopravvivere a un'ambizione così implacabile? Si accorse che l'Egitto non aveva quietato l'avidità di potere di Cesare. Sarebbe tornato a Roma con sogni più grandi di quelli degli uomini che insieme avevano distrutto. Nessuno, né Silla né Catone, neppure Pompeo, era andato così in là.

«La Repubblica...» cominciò ma il turbamento lo fece balbettare.

Cesare scosse la testa. «...È stata un esperimento glorioso. Lo rispetto, ma è esaurito. Tornando a Roma, darò inizio all'impero.»

30

Il Nilo li portò a sud attraverso le terre che le sue acque rendevano lussureggianti. Al passare dell'imbarcazione reale gli uccelli si levavano nell'aria a migliaia, stridendo. Gli aironi bianchi si muovevano impettiti tra il bestiame che alla sera veniva ad abbeverarsi sulla riva nei punti dove il fiume era basso. In questa atmosfera Caio Giulio si lasciava andare abbandonando il consueto fardello di preoccupazioni. Da mesi non soffriva delle crisi della sua malattia; si sentiva forte. Roma era lontana e gli era concesso smarrirsi in Cleopatra.

Facevano all'amore quando ne avevano voglia, di notte o di giorno. All'inizio gli era stato difficile ignorare gli schiavi sull'imbarcazione, perché soltanto un baldacchino con tende di seta finissima proteggeva l'intimità della regina dai loro sguardi. Lei, abituata a essere accudita e servita fin dalla nascita, rideva del suo imbarazzo e lo punzecchiava nella dignità finché lui le faceva scivolare la veste dalle spalle e la baciava, e il suo riso diventava un respiro affannoso.

Gli otto remi su ciascun lato della barca li spingevano dolcemente sul fiume. Quando si tuffavano, le pale argentate brillavano come monete sotto il velo dell'acqua. Il Nilo scorreva tra valli, ampie distese piatte, pianure, quasi non avesse mai fine. In certi momenti Caio Giulio pensava che il viaggio sarebbe potuto proseguire all'infinito.

Trascorreva le serate discutendo con l'astrologo della regina, Sosigene, che aveva predetto la nascita di un figlio maschio. Inizialmente aveva esitato a intavolare un discorso con lui, ma col passare delle settimane la conversazione si fece fluida. Cesare era ansioso di sentirsi confermare l'auspicio, e sebbene in un primo tempo avesse dubitato del potere degli àuguri, a poco a poco in lui la speranza divenne certezza. L'astrologo, un greco dall'intelligenza acuta, per ore gli illustrò le orbite *dei* pianeti, le stagioni, perfino il calendario. Sforzandosi di non manifestare disprezzo per il sistema romano, Sosigene disse che anche in Egitto il computo degli anni era manchevole. Secondo i suoi calcoli, suddividere l'anno in trecentosessantacinque giorni era un calcolo quasi corretto; per arrivare all'esattezza bastava aggiungere un giorno ogni quattro primavere. Caio Giulio aveva chiesto la dimostrazione di questi ragionamenti, e Sosigene, accettando la sfida, aveva riempito il ponte della nave di rotoli di papiro scritti con la carbonella, al punto da fargli venire le vertigini con i moti dei pianeti e delle stelle. A Roma il sommo sacerdote toglieva o aggiungeva giorni ogni anno, e la semplicità del sistema di Sosigene era affascinante. Chissà come avrebbe reagito il Senato se lo avesse introdotto a Roma?

Con l'avanzare della gravidanza, Cleopatra soffriva di più il caldo e trascorreva i pomeriggi riposando sotto il baldacchino. Per ore Cesare rimaneva a osservare le forme sinistre dei coccodrilli che tra i giunchi aspettavano pazientemente l'avvicinarsi *di* un vitello o di un ibis. Lo scatto per afferrare la preda era l'unico momento di furia che interrompeva il lungo sogno sul Nilo. I remi d'argento si levavano e si tuffavano, immobili soltanto quando la brezza gonfiava la vela viola sopra di loro. Chiedeva a Sosigene di raccontargli delle storie quando la calura rendeva insopportabile il sole, e si lasciava sommergere dalle antiche leggende fino a sentirsi parte di quel paesaggio che gli scorreva sotto gli occhi, parte del suo futuro.

Nella frescura delle ore che annunciavano il sorgere dell'alba gli schiavi lavavano e vestivano Cleopatra, le annerivano le palpebre con la polvere di antimonio e all'angolo dell'occhio le allungavano verso l'alto. Caio Giulio, nudo, appoggiato su un gomito osservava quel rituale. Non si sentiva più a disagio con le giovani schiave, sebbene avesse respinto l'offerta di Cleopatra che lo intrattenessero con maggiore intimità. Non che fossero restie, anzi; la giovane che vestiva la regina e lo lavava con delle pezzuole sul ponte gli aveva fatto capire di essere pronta a soddisfarlo. Rideva vedendo la sua reazione quando l'acqua refrigerante colava più sul seno di lei che sul corpo di lui. Forse per la calura, forse per la presenza delle schiave seminude, era sessualmente eccitato in quei giorni sul Nilo. Si tuffava dove l'acqua era limpida; si lasciava massaggiare con unguenti da mani esperte e nutrire come un toro da monta; si accarezzava il torace per tastare i muscoli. Quella vita di

sogno era come l'acqua per un'anima assetata dopo tanti anni passati a combattere. Ma guardando il sole che si levava, sapeva che non avrebbe potuto riposare per sempre. In fondo alla mente si annidava il desiderio di agire, ogni giorno più intenso. Roma lo aspettava e lo sforzo per ignorare quel richiamo si acuiva.

Vedeva il ventre di Cleopatra che si ingrossava e pensava al figlio che gli avrebbe dato. A volte gli capitava di gridare nel sonno e di svegliarsi con il viso contorto dal dolore e dalla rabbia. Non ricordava i sogni, o per lo meno di giorno non si lasciava turbare dalle immagini notturne. Con lo sguardo la regina passava dall'una all'altra cicatrice che gli segnavano il corpo e scuoteva la testa.

«Vestiti, Caio Giulio» gli disse un giorno. «Ti aspetta qualcosa di nuovo.»

Stava per chiederle di che si trattava, ma lei gli posò una mano sulle labbra e lasciò che le schiave lo vestissero. Levandosi con un sospiro, fece cenno che gli portassero la tunica più leggera.

Quando salì sul ponte, si accorse che l'imbarcazione si avvicinava alla riva. Una città, come molte altre, arrivava fin alla sponda del fiume e un piccolo pontile di legno si allungava sulle acque nere; sopra di loro volavano starnazzando delle oche rosse. Caio Giulio si accorse che le assi del pontile erano state coperte con rami freschi di giunco segnando un corridoio che si allontanava dal fiume. Centinaia di persone affollavano la riva in un'esplosione di vesti colorate; sembrava che tutti gli occhi fossero puntati su di lui. Rimase a guardare con disagio i rematori che manovravano per avvicinarsi all'approdo, al quale era agganciata una piattaforma sufficientemente larga da permettere il passaggio di una schiera di legionari.

Cleopatra si avvicinò e come mise piede a terra, la folla, inginocchiata nel fango, abbassò la testa. Suonarono i tamburi sulle rive del fiume e Caio Giulio, guardandola, riconobbe nel viso della regina i lineamenti freddi che avevano sottomesso l'esercito ad Alessandria. In quei giorni si era disabituato a indossare la spada e le sue dita fremettero quando afferrarono l'aria.

«Volevo mostrarti questo» gli disse.

Dietro di loro le guardie personali della sovrana, mettendosi sull'attenti, fecero tremare l'instabile pontile. Passarono tra due ali di folla, uomini e donne inginocchiati, che attraversavano l'intera città.

«Come sapevano che saresti venuta?» le chiese con un mormorio.

«È l'anniversario del giorno in cui sono diventata regina. Sanno quando è il momento.»

La città era pulita e tenuta con cura, ma sembrava deserta ora che tutti, uomini, donne, bambini, erano in ginocchio. Di tanto in tanto Cleopatra si chinava a toccare uno di loro e nella sua scia Caio Giulio vedeva lacrime di gratitudine.

Il corridoio ricoperto *di* giunchi terminava all'imbocco di una *piazzetta.*, meticolosamente pulita. Le guardie li precedettero per perlustrare un tempio di marmo rosso scintillante nel sole del mattino. In quel silenzio magico Cesare ricordò un villaggio abbandonato in Spagna *dove era* andato con Servilia. Aveva visto una statua di Alessandro e la memoria di quell'esperienza che affiorava nella terra del grande re lo turbava.

I pensieri presero a vagare, e nasceva in lui il rimpianto per tutto quanto era andato perduto da quell'altro momento e luogo. Le ultime vestigia di innocenza si erano frantumate in Gallia e in Grecia. Forse per questo aveva pianto vedendo la testa di Pompeo. Ricordò il ragazzino che era stato, ma erano passati troppi anni da allora. Suo padre, Mario, Tubruk, erano ormai ombre. Troppe tragedie c'erano state, troppi ricordi sepolti e nascosti, dentro di sé, nel profondo. Aveva adescato Svetonio in una trappola e poi lo aveva lasciato vivere. Se quella mattina egizia gli avesse dato di nuovo la possibilità di scegliere, lo avrebbe ucciso senza alcuna esitazione.

Forse l'età gli dava quella durezza, oppure le decisioni brutali che aveva dovuto prendere in guerra. Aveva trattenuto alcuni uomini ben sapendo che in tal modo ne mandava a morte altri, a lui fedeli. Aveva salvato i molti a spese dei pochi. Aveva inviato i medici da quelli che avevano una possibilità di sopravvivere. Aveva perfino mandato degli uomini coraggiosi nell'accampamento di Pompeo sapendo bene che non sarebbero sopravvissuti dopo avere esposto il suo messaggio al dittatore. Sapeva che queste fredde decisioni filtrano nelle ossa con il tempo, ottundendo la gioia di vivere. Neppure il sole dell'Egitto lo riscaldava; Cleopatra ci riusciva. Si sentì bruciare gli occhi, inspiegabilmente.

Ritornarono le guardie; Cesare e Cleopatra si addentrarono lentamente nell'ombra del tempio;

sotto il tetto a cupola echeggiarono i loro passi. Era un luogo di culto. Caio Giulio si chiese perché la regina lo avesse portato lì. Le pareti erano decorate con rilievi di agata gialla raffiguranti le costellazioni; le linee più scure che attraversavano la pietra sembravano vene gonfie di sangue. Con sorpresa gli parve di percepire dei miagolii e mentre si guardava intorno per vedere da dove venisse quel suono vide una dozzina di gatti che trotterellavano verso Cleopatra.

Mormorando qualcosa nella sua lingua, la regina si chinò ad accarezzarli. «Non sono belli?» chiese inginocchiandosi tra loro.

Caio Giulio si limitò ad annuire. Chi sarebbe stato lo sfortunato che avrebbe dovuto pulire il pavimento di marmo dopo il loro passaggio? Lei colse la sua espressione e scoppiò in una risata che echeggiò nel tempio.

«Sono i guardiani del tempio. Non vedi i loro artigli? Chi oserebbe sfidare questi cacciatori?»

Mentre parlava, i gatti si strofinavano su di lei, facendo le fusa, felici, e quando si allontanò, la seguirono oscillando pigramente la coda.

All'estremità del tempio sorgeva una statua entro una parete concava. Guardandola, Cesare per la confusione inciampò. La statua teneva sulle braccia un bambino e fissava lontano con orgoglio. Era un'espressione che lui conosceva bene.

Vedendolo che guardava fissamente, Cleopatra sorrise. «È Iside, la madre di Horus. Tiene il figlio sulle braccia.»

«Ha il tuo viso» osservò lui sorpreso.

«Il tempio ha mille anni; risale a prima che qui arrivasse Alessandro. Eppure la dea continua a vivere in me.»

Cesare la fissò mentre i gatti continuavano a sfregarsi contro le sue gambe.

«Mio figlio, tuo figlio, sarà un dio. Lo capisci?»

Non le disse che il volto della statua, a osservarlo da vicino, era lievemente diverso. La donna raffigurata nel marmo era più avanti negli anni di Cleopatra, e quando lo stupore si attenuò si accorse che la linea della mascella era diversa. Gli occhi erano più distanti eppure... sorprendente. La regina annuì, compiaciuta dalla sua reazione di meraviglia.

«Ti unirai a me nelle preghiere che le rivolgerò?» gli chiese.

«Se la dea è dentro di te, come puoi pregarla?» osservò lui aggrottando la fronte.

Cleopatra sorrise lasciando vedere i denti. «Come sei rude, romano! Ma dovevo aspettarmelo. È un mistero, no? Io porto la fiamma della dea nascosta nella mia carne, eppure lei è lì. Quando percorrerò i sentieri della morte, sarà un ritorno, non un inizio. Se capirai questo, capirai me. Mi farebbe piacere che unissi la tua preghiera alla mia. La dea benedirà nostro figlio e lo proteggerà.»

Guardandola Caio Giulio non potè rifiutare. Si inginocchiò e chinò la testa, contento che non ci fosse nessuno a vederlo.

Il quartiere degli scribi nella reggia di Alessandria, con le migliaia di studiosi che ospitava, era quasi una città a sé stante. Dopo la distruzione della grande biblioteca le torce rimanevano accese tutta la notte per permettere agli esperti di copiare con cura meticolosa le opere dei grandi maestri che venivano portate dalla Grecia e dall'Egitto.

L'amministrazione romana aveva requisito un'ala di quell'enorme complesso e Bruto aveva voluto per sé le sale migliori. Su suo ordine gli artigiani della legione avevano tolto, imballato e riposto in casse le statue e l'oro, in attesa di inviarli a Roma, e per sostituirli avevano rivestito le pareti con pannelli di quercia chiara lavorata, come in un santuario romano. Dopo l'ennesimo incidente alla caccia di trofei, la Decima e la Quarta erano ora alloggiate in nuove caserme. Bruto aveva chiuso un occhio sul comportamento dei legionari all'inizio, ma dopo poche settimane era chiaro che la disciplina ne aveva sofferto ed era stato costretto a ripristinare il rigido ordine che ben conoscevano. Alcuni si erano lamentati e gli era arrivata perfino una petizione firmata da un paio di idioti che avevano concluso la giornata marciando alla volta di una postazione nel deserto. La città era tranquilla e, in assenza di Cesare, Bruto si godeva la libertà.

Gli uomini che dopo Farsalo avevano approfittato della sua debolezza si trovarono a spalare escrementi sotto il sole fino al collasso. Si era premurato di annotarsi ogni viso e traeva grande soddisfazione ad assegnarli alle incombenze più faticose e sgradevoli. Non pochi, dopo essersi

tagliati o graffiati, si erano infettati. Bruto si ripromise di andarli a trovare nelle infermerie, come avrebbe fatto ogni ufficiale coscienzioso. Quando sarebbe ritornato, Caio Giulio avrebbe trovato che sotto Alessandria scorreva un'efficiente rete di fognature.

Nella sala delle riunioni Bruto osservava Ottaviano con attenzione, e si compiaceva del conflitto che lo tormentava.

«...Passo a te il compito di risolvere la situazione, generale» continuò Bruto. «Cesare ha chiamato in Egitto queste nuove legioni, che vanno nutrite, pagate, alloggiate. Se non sei in grado di provvedere, io...»

«Non me ne aveva fatto parola» lo interruppe Ottaviano e Bruto corrugò la fronte.

La tensione tra i due non si era allentata. In un primo tempo Bruto aveva creduto che Ottaviano non avrebbe riconosciuto l'autorità che Caio Giulio gli aveva affidato. Ricordava ancora le minacce che il giovane gli aveva rivolto sul molo della Grecia e dentro di sé quasi si augurava che Ottaviano osasse riformularle ora che lui aveva ripreso le forze. Lo scontro non c'era stato, ma gli ufficiali anziani si erano accorti che era in atto un conflitto tra i due uomini. Ottaviano sembrava compiacersi di muoversi sul filo di rasoio tra obbedienza e insolenza, e Bruto assecondava quel gioco fino al limite della rottura.

«L'esperienza mi insegna» disse in tono leggero «che Caio Giulio non ha l'abitudine di consultare gli ufficiali giovani per ogni decisione che deve prendere. Le sue lettere hanno portato in Egitto una guarnigione dalla Grecia. Non mi interessa sapere se serviranno come scorta per il suo rientro in patria o se saranno una forza di occupazione. Fino al suo ritorno spetta a te provvedere.»

Un'espressione perfida guizzò sul viso di Ottaviano e Bruto sì mise a sedere diritto, prevedendo il primo scoppio nella calma apparente che aveva retto fino a quel momento. Niente gli sarebbe stato più gradito che vederlo rispedito a Roma in disgrazia. A prescindere dalle circostanze, il Senato sarebbe andato giù duro su chiunque avesse disobbedito all'ordine del generale. Se Ottaviano avesse tirato fuori la spada o alzato il pugno, sarebbe stato un uomo finito.

Ottaviano si accorse che l'altro aspettava fervidamente un suo scatto d'ira e all'inizio riuscì a controllare l'impulso ostile. Stava per accomiatarsi quando la rabbia riemerse incontrollabile.

«Forse non hai voglia di vedere in faccia gli uomini contro i quali ti sei battuto da traditore?» sbottò. «Per questo non vuoi andare a incontrarli?»

Bruto sorrise lentamente assaporando il suo trionfo. «È così che si parla ai superiori, ragazzo? In questo modo? Forse hai esagerato. Dovrò esigere le tue scuse, se Caio Giulio lo verrà a sapere.»

Ottaviano non era sciocco. Bruto lo osservò mentre soppesava la differenza tra loro quanto a età e rango nell'esercito. Il giovane decise e si calmò.

«Non sei adatto all'incarico che ricoprì. Avrebbe dovuto essere più cauto e non riporre fiducia in te.»

Bruto si alzò compiaciuto. Si era divertito a stuzzicarlo per un mese intero, ma sapeva che sarebbe venuto il momento giusto.

«Posso chiedere a Domizio di venire qui e assistere al nostro duello, oppure preferisci che ti insegni le buone maniere in un luogo appartato? Che ne dici?»

Ottaviano si era spinto troppo in là per tornare indietro. Per tutta risposta strinse la mano intorno all'elsa della spada. Bruto si mise a ridere, felice per come erano andate le cose quella mattina.

«Registrerò la cosa sotto la voce addestramento» disse. Indicò la porta. «Va' avanti, ragazzo. Io ti starò sempre dietro.»

I legionari di guardia tesero automaticamente il braccio nel saluto quando i due uomini passarono accanto a loro. Bruto seguì Ottaviano giù per una rampa di scale e lungo un corridoio che ancora portava i segni delle razzie perpetrate dai legionari. Per sciogliere i muscoli muoveva le spalle mentre camminavano.

Il cortile delle esercitazioni era pieno di uomini, come ogni mattina. Con addosso soltanto un perizoma e i sandali ai piedi, i Romani abbronzati dal sole per tenersi in forma usavano delle pesanti palle di cuoio e pesi di ferro. Altri combattevano a due a due con le spade appesantite di piombo adatte all'allenamento. Dopo il silenzio della sala rimbombavano gli schianti e i colpi secchi del metallo contro il metallo.

«Ritornate alle vostre occupazioni, soldati» disse Bruto senza distogliere lo sguardo da Ottaviano. Attese pazientemente che riponessero il loro equipaggiamento e si allontanassero. Sapeva che lo guardavano con curiosità, ma la loro presenza lo avrebbe condizionato nella lezione che intendeva dare. Non voleva imporsi dei freni.

Quando l'ultimo se ne fu andato, Ottaviano si girò, sguainò la spada con un movimento fluido e raggiunse la sua postazione in uno dei cerchi segnati sul terreno sabbioso. Bruto lo studiava alla ricerca del suo punto debole, memore che anche l'uomo che gli stava davanti aveva vinto l'armatura d'argento nel torneo. Era giovane e veloce, lo sapeva, ma Bruto impugnava il gladio come se fosse parte integrante del suo braccio. Lo aveva cercato tra i corpi degli Egiziani caduti, prima che i becchini potessero portarglielo via. Si era allenato con fatica e dolore per riprendere la sua forma, pensando a quel momento.

Gli si mise di fronte e sollevò la spada. «Ricordo che hai minacciato di rompermi di nuovo il braccio» mormorò cominciando a muoversi in cerchio. «Vuoi provarci adesso?»

Ottaviano lo ignorò. Il primo colpo fu una prova di forza, infetto con tutto il peso del corpo. Bruto lo parò facilmente, con un secco schiocco metallico.

«Non calcare così sul fianco, ragazzo. Non ti dà libertà di movimento.»

Per qualche istante si batterono in silenzio finché Ottaviano tentò una combinazione di mosse che finirono con un. affondo sul ginocchio. Bruto respinse la lama.

«Così va meglio. Vedo che Domizio ti ha fatto lavorare. Gli piace quell'affondo.»

Si accorse che Ottaviano gli si era avvicinato troppo e lo attaccò rapido come una freccia. L'altro respinse la spada ma Bruto riuscì a martellare un pugno sulla guancia di Ottaviano, prima di allontanarsi, Ottaviano si toccò il viso e levò la mano a mostrare che non c'era sangue.

«Credi che non ci sarà altro, ragazzo? Sei ingenuo come Caio Giulio. Forse per questo gli sei simpatico.»

Mentre parlava diede inizio a una serie di assalti sempre più veloci. Finirono avvinghiati e Ottaviano diede una gomitata alla testa di Bruto.

«Stai invecchiando» gli urlò prendendo a girargli intorno.

Bruto gli lanciò un'occhiata, consapevole che era vero. Aveva perduto lo scatto fulmineo della giovinezza, ma aveva abbastanza esperienza per umiliare quel cucciolo, ne era sicuro. «Mi chiedo se Caio Giulio ti abbia confidato quello che intende fare al suo ritorno» disse. Erano entrambi sudati. Bruto si accorse che Ottaviano socchiudeva gli occhi e, in attesa dell'attacco, continuò a parlare. «Questa città diventerà la seconda nell'impero, te l'ha detto? Non credo che se ne sia dato la pena. Eri sempre il primo che si prostrava a baciargli i piedi. Sempre pronto a inginocchiarti: che importa se davanti a un generale o a un imperatore?»

La reazione fu rapida e il rumore delle spade che cozzavano continuò finché Bruto sentì di avere il fiato corto. Continuò tuttavia a difendersi con perizia; Ottaviano avrebbe potuto andare avanti tutta la giornata prima di trovare un punto debole. Percependo la sicurezza dell'avversario, indietreggiò fino all'orlo del cerchio.

«Sei un pallone gonfiato» urlò. «Bugiardo, traditore, codardo.»

Gli splendevano gli occhi aspettandosi l'attacco, ma Bruto si limitò a ridere, confondendolo.

«Chiediglielo quanto tornerà, ragazzo. Chiedigli quello che pensa della tua amata Repubblica. Mi ha detto...» Si scontrarono di nuovo e Bruto inferse un taglio sulla gamba dell'avversario. Vedendo il sangue che scorreva abbondante, continuò a parlare sapendo che prima o poi sarebbe subentrata la debolezza. «Mi ha detto che era finita l'epoca del Senato, ma forse a te mentirà, per non ferire il tuo suscettibile orgoglio.»

Si muovevano lentamente e Bruto non forzò il ritmo.

«Credi forse che noi abbiamo combattuto per la Repubblica?» chiese in tono beffardo. «Forse una volta, quando eravamo tutti giovani, ma ora Caio Giulio ha una regina che gli darà un figlio.»

«Bugiardo!» ruggì Ottaviano, saltando in avanti.

La gamba sinistra gli bruciava quasi fosse lambita da una fiamma, ma pur sentendo un dolore lancinante capì che Bruto voleva stancarlo. Un fendente lo colpì alla mano sinistra prima che gli riuscisse di pararlo saltando all'indietro. Istintivamente strinse il pungo e il sangue gli colò tra le

dita.

«Mi chiedo se, dopotutto, a Farsalo non combattevo dalla parte giusta» disse Bruto cambiando il passo mentre Ottaviano inciampava. Appariva intontito. Bruto non sapeva se era per le ferite o per le parole che gli aveva detto.

«Non fingere di essere sul punto di morire, ragazzo. Ho già visto trucchi del genere» lo schernì.

Ottaviano si raddrizzò ed effettuò un perfetto affondo che colse Bruto di sorpresa. La spada cozzò contro lo spallaccio, tagliando i legacci di cuoio. Imprecando Bruto se lo strappò con la mano libera e lo buttò da una parte.

«Quella bella ragazza è incinta. Ti fa arrabbiare?» Bruto si interruppe per un istante rompendo il ritmo. «Non è che ti aspettassi di essere suo erede? Hai ragione: perché non dovresti esserlo? Al tuo confronto è vecchio e calvo. Perché non dovresti figurarti al suo posto un giorno? Per tutti gli dèi! Sarai divorato dalla rabbia sapendo che non succederà mai. Ora che nascerà suo figlio, pensi che avrà ancora a cuore il destino di un lontano parente come sei tu?»

La sua risata era crudele, e Ottaviano, disobbedendo a quanto gli diceva la ragione, si gettò all'attacco. Bruto lo schivò e gli inferse un taglio sulla guancia già colpita in precedenza. La ferita si aprì.

«Sembri il garzone di un macellaio, lo sai? Rallenti i movimenti a ogni istante.»

Ansimavano entrambi ormai, ma avvinghiandosi, lottavano per uccidere. Bruto con un colpo del ginocchio colpì Ottaviano all'inguine, ma una mossa efficace di quest'ultimo gli aprì un lungo taglio sulla gamba. Lanciò un urlo,

«Fa male, eh?» gridò Ottaviano con disprezzo.

«Brucia un po'» rispose Bruto riprendendosi in fretta.

Le spade baluginavano scontrandosi e risuonavano i colpi secchi delle lame. I due combattevano con tutte le loro forze. Nell'ardore dello scontro non sentivano neppure il dolore delle ferite. La corazza d'argento era ammaccata, poi fu la volta di Ottaviano di emettere un gemito quando la spada penetrò il metallo all'altezza del fianco. Vi appoggiò una mano, ansimando. Nello spiazzo la luce sembrava troppo violenta e le sue gambe erano imbrattate di sangue. Scivolò in ginocchio, aspettandosi di sentire il ferro entrargli in gola.

Con un calcio Bruto allontanò la spada e rimase in piedi a fissarlo.

«Niente che non si possa aggiustare con qualche punto» disse appoggiando le mani sulle ginocchia. «Dovrei romperti il braccio?»

Il taglio sulla gamba gli dava forti dolori, ma non ci badò. Era sopravvissuto a ben peggio.

Ottaviano levò lo sguardo. «Se vuole l'impero, glielo darò» disse.

Bruto sospirò e gli assestò un pugno che lo fece stramazzare a terra, privo di coscienza. «Sei uno *stupido»* disse all'uomo svenuto.

31

I corni risuonarono in tutta Alessandria quando sul finire dell'estate venne l'annuncio che l'imbarcazione reale stava rientrando. Bruto mandò una dozzina di galee lustrate di tutto punto ad accoglierla e dai magazzini del porto uscirono grandi quantità di vivande per i banchetti. La vela viola era visibile da molto lontano e centinaia di vascelli si affollarono all'imboccatura del porto in una specie di lieto esodo per raggiungere la barca della regina e circondarla come tanti uccelli dal piumaggio vivacemente colorato.

Sebbene i giorni si fossero accorciati, l'aria era ancora pesante per la calura. Gli schiavi di Cleopatra agitavano grandi ventagli intorno a lei, in piedi sul ponte, intenta a fissare la flotta che le andava incontro. L'avanzata gravidanza aveva segnato la fine dei giorni tranquilli e lieti perché in nessuna posizione lei si sentiva comoda a lungo. Caio Giulio si muoveva con cautela per non irritarla. Scorgendo le galee romane Cleopatra socchiuse gli occhi in un impeto di rabbia.

«Hai portato qui il tuo esercito?» gli chiese fissandolo.

«Una piccola parte. Non vorrai che lasci Alessandria senza difesa quando verrai a Roma?»

«I miei guerrieri l'hanno difesa per anni» rispose lei indignata.

«Non voglio correre rischi» mormorò scegliendo con cura le parole. «Le galee proteggono l'eredità di nostro figlio. Fidati di me. A te ho prestato giuramento.»

La regina sentì che il bambino si muoveva dentro di lei e rabbrividì a quelle parole. Aveva ceduto il trono ai Romani? Dopo più di cinquemila anni di storia l'Egitto era stanco. Cleopatra sapeva che i nemici stavano in allerta per cogliere ogni segno di debolezza. La forza giovane di Roma avrebbe tenuto i lupi lontani dalla sua terra, come una torcia fiammeggiante agitata davanti alle loro zanne. Pur estasiata dalle parole di Cesare sulle due capitali gemelle, si spaventò alla vista dei legionari che sciamavano nel porto. Come uomo e amante era di animo buono, ma come generale era una tempesta distruttiva, e Alessandria l'aveva conosciuto.

Accorgendosi che rabbrividiva, Caio Giulio prese uno scialle dalle mani di una schiava e glielo mise sulle spalle. Quel gesto di tenerezza le portò le lacrime agli occhi.

«Credimi. É soltanto l'inizio» le sussurrò.

Sui moli del porto le centurie rimasero perfettamente allineate, mentre l'equipaggio della regina ancorava l'imbarcazione. Quando Cesare e Cleopatra sbarcarono, i Romani festeggiarono con grida di giubilo il ritorno del console di Roma. Si avvicinò una portantina coperta, sorretta da schiavi, che li sottrasse agli sguardi curiosi della folla. Cesare alla destra di Cleopatra registrava i cambiamenti che si erano verificati durante la sua assenza.

Regnava nel porto un senso di ordine, che prima era mancato. Vedeva in lontananza i legionari che pattugliavano le banchine. Erano sorti nuovi edifici doganali e altri erano stati requisiti per controllare la massa di commerci che facevano capo ad Alessandria. Bruto aveva lavorato molto.

Mentre il corteo reale attraversava la città per raggiungere la reggia, la presenza massiccia dei legionari si fece sempre più evidente. A ogni angolo c'erano soldati che tendevano il braccio nel saluto e, con solide barriere all'imbocco di ogni strada, impedivano alla cittadinanza di rendere omaggio alla regina e tenevano sgombro il percorso.

Cesare era preoccupato pensando a come Cleopatra avrebbe accolto quella manifestazione di efficienza. Prima di partire aveva ordinato di far arrivare altri uomini dalla Grecia, ma ora che in città stazionavano migliaia di compatrioti ne era turbato. Alessandria era stata una città straniera quando vi era arrivato. Ora i suoi connazionali si affaccendavano per trasformarla in un avamposto di Roma.

Nella reggia gli schiavi si affollarono intorno a Cleopatra, eccitati ed esultanti. Le dolevano i piedi ed era esausta, ma sui gradini che conducevano alle sale interne, si fermò e, prima di varcare la soglia, si volse a Caio Giulio.

«Posso fidarmi di te?» chiese.

«Porti mio figlio in grembo, Cleopatra. E in ogni caso tu mi saresti più cara di ogni altra cosa al mondo. Lascia che ti protegga.»

Lei fu sul punto di rispondergli, ma ci ripensò e strinse le labbra in una sottile linea di disappunto.

Caio Giulio sospirò. C'erano migliaia di soldati intorno. «Molto bene, mia regina. Lascia che ti mostri i miei uomini almeno.»

Senza aggiungere altro, si inginocchiò sui gradini davanti a lei.

La tensione si allentò. Quando chinando la testa Cleopatra vide Giulio rosso in viso, un sorriso le inarcò gli angoli della bocca. «Non ho mai visto nessuno inginocchiarsi con tanto orgoglio» mormorò abbassandosi per parlargli nell'orecchio e facendolo ridere.

Dopo aver mangiato e fatto un bagno, Cesare convocò i generali che erano stati in Gallia al suo fianco. I nuovi ufficiali venuti dalla Grecia avrebbero dovuto aspettare qualche tempo prima di poter conferire con lui. Scelse la sala usata da Bruto nell'ala degli scribi e, in attesa che arrivassero, si guardò intorno con curiosità.

Per primi entrarono Bruto e Domizio, che si sedettero dopo avergli prestato il saluto ufficiale. Regolo, arrivato subito dopo, era meno scostante del solito, rallegrato dal ritorno di Cesare. Ottaviano e Ciro si sedettero mentre Domizio versava il vino nelle coppe.

Caio Giulio li osservò quando le levarono verso di lui prima di portarsele alle labbra. Apparivano tutti in forma, scuriti dal sole, soprattutto Ciro, che ormai sembrava un vero egiziano. Ottaviano aveva una nuova cicatrice sulla guancia, molto visibile. Tra tutti era il più schivo e Caio Giulio percepì che era sparita la gioviale amicizia degli anni passati insieme. Dopo una lontananza di circa sei mesi provava disagio per la distanza che si era creata tra loro.

«Devo chiedervi un rapporto formale oppure possiamo bere e chiacchierare fino al tramonto del sole?»

Regolo sorrise, ma gli altri erano stranamente prudenti. Fu Ottaviano a rompere il silenzio.

«Sono contento che tu sia tornato, generale.»

Bruto lo fissava con una sorta di cortese interesse e Caio Giulio capì che qualcosa era accaduto tra loro. Non voleva avere notizie di battibecchi o risentimenti. Dopo i giorni sul Nilo gli sembravano cose irrilevanti.

«La città è tranquilla» disse Bruto «come è logico aspettarsi visto che ci sono quasi trentamila uomini. Dopo alcuni episodi di saccheggio, abbiamo punito i colpevoli trasferendoli negli avamposti nel deserto e condannandoli a pesanti punizioni. Non è successo niente che non abbiamo saputo gestire. Abbiamo dato alla popolazione un decente sistema di fognature e portato un po' di ordine nel porto. A parte questo, per molti di noi è stato un piacevole periodo di riposo. Come sta la regina?»

Cesare annuì, compiaciuto che tutto fosse tranquillo. «Il bambino nascerà tra qualche settimana, forse meno» disse e gli occhi gli si addolcirono al pensiero.

«Un figlio ed erede» disse Bruto. Caio Giulio non colse l'occhiata che lanciò a Ottaviano. «Dovrai rappacificarti con Calpurnia al tuo ritorno a Roma.»

Cesare annuì sorseggiando il vino. L'idea della sua ultima moglie che gli piangeva sulla spalla non lo rallegrava. «Quando l'ho sposata, non prevedevo quello che sarebbe successo» osservò pensoso. «Sono cambiate tante cose da quando sono salpato per la Grecia.»

«Torneremo in patria quando sarà nato il bambino?» chiese all'improvviso Ottaviano.

Guardandolo Cesare intuì una tensione che non capiva. «Sì. Lascerò qui due legioni a mantenere l'ordine. Scriverò a Marco Antonio e gli dirò di definire un calendario per le galee che porteranno gli stipendi per i soldati e gli ordini. Per tutti gli dèi! Sarò contento di rivederlo. E mi manca Roma. Appena ne parlo mi viene il desiderio di tornarci.»

Si ricompose guardando attento i suoi generali.

«Riporteremo i resti di Pompeo perché siano tumulati a Roma e innalzerò una statua in suo onore, forse nel suo Portico. Sono ancora turbato per come è morto. Ho scritto a mia figlia per

comunicarglielo, e se non altro per riguardo a lei, lo onorerò in morte.»

Si interruppe e rimase a fissare davanti a sé. Era passato più di un anno da Farsalo e il ricordo di quando aveva attraversato il Rubicone era lontanissimo. Il periodo trascorso sul Nilo era stato uno spartiacque nella sua vita; si sentiva cambiato. Gli uomini intorno a lui sembravano ancora dei lupi avidi, induriti da anni di guerre. Non era al passo con loro.

«La restaurazione della Repubblica sembrerà un fatto strano dopo tanti conflitti» mormorò Ottaviano fissando il vino nella sua coppa. «Roma ti accoglierà come un salvatore delle antiche tradizioni.» Con uno sforzo levò lo sguardo su Cesare che lo osservava pensoso.

«Sì, forse sarà così. Esaminerò la situazione non appena ritornerò.» Mentre si versava dell'altro vino da una brocca d'argento, non colse il guizzo di speranza negli occhi di Ottaviano. «Le cose cambiano però» proseguì. «Su quel lento fiume ho avuto tempo di riflettere. Ho l'occasione - e non intendo perderla - di innalzare Roma al di sopra di ogni altra città.»

Percepì su di sé lo sguardo di Ottaviano e levò la coppa per augurare a tutti una fortuna propizia.

«I sogni di Alessandro sono passati in mano mia qui. Riesco a vedere lontano nel futuro. Porteremo al mondo la luce di Roma.» Sorrise dimentico dell'angoscia di Ottaviano. «Come il faro dell'isola di Faro. Costruiremo un impero.»

«Dalla regina ti viene tutto questo?» chiese Ottaviano a bassa voce.

Cesare lo guardò perplesso. «Il mio sangue si è unito al suo. Io e l'Egitto siamo una cosa soia. Roma verrà con me.» Si volse verso la finestra reggendo in mano la coppa e sentendo che il vino gli riscaldava i pensieri. «Ci aspettano anni d'oro, Ottaviano. Li vedo.»

«Ben tornato, generale» disse Bruto.

Caio Giulio andava avanti e indietro nel salone del palazzo, fremendo a ogni grido che saliva dalle labbra di Cleopatra. Suo figlio stava venendo al mondo. Non ricordava di essere mai stato così nervoso. I cortigiani erano venuti a svegliarlo nei suoi appartamenti e lui aveva indossato in fretta una toga e i sandali chiamando Bruto perché lo aiutasse.

Insieme si erano poi precipitati nel grande salone e lì si erano sentiti dire che non era possibile vedere la regina in quel momento. Con irritazione si accorse che l'accesso alle sue stanze era vigilato dalle guardie personali di Cleopatra. Costretto ad aspettare, andava nervosamente su e giù, mentre lo stomaco vuoto protestava per la fame con il passare delle ore. C'era un andirivieni di schiave che portavano pentoloni di acqua calda e pile di candidi teli di lino. Gli arrivavano le voci delle donne e di tanto in tanto un grido di Cleopatra. Strinse i pugni per l'impotenza cui era costretto e quasi non si accorse che Bruto gli metteva in mano una tisana.

All'alba, dagli appartamenti della regina uscì Sosigene che alla schiava in attesa ordinò bruscamente di portare altri teli. Scorgendo Cesare, l'astrologo, pur di fretta e rosso per l'ansia, si fermò.

«Tuo figlio sta per nascere. É di grande auspicio che venga al mondo alle prime ore del giorno.»

«Lei sta bene? La nascita è regolare?» chiese Cesare afferrandolo per un braccio.

Sosigene sorrise e annuì. «Deve riposare, console. Ti chiameremo presto. La regina è giovane e forte, come lo era sua madre.»

Gli restituì la stretta sul braccio con un rapido gesto della mano, poi superò le guardie. Si udì allora un grido prolungato e Caio Giulio borbottò.

«Per tutti gli dèi, è una cosa insopportabile.»

«Era la stessa cosa quando è nata Giulia?» gli chiese Bruto,

Caio Giulio scosse la testa. «Non ricordo. No, non era così, Ma adesso sono più vecchio. Se il bambino muore, quante possibilità mi restano?»

«Che nome darai a questo figlio?» gli chiese Bruto in parte per distrarlo dalla nenia che veniva cantata nelle stanze della regina. Non sapeva quale strano rituale venisse celebrato; per l'agitazione Caio Giulio non se ne era quasi accorto.

La domanda parve calmarlo lievemente. «Si chiamerà Tolomeo Cesarione» disse con orgoglio. «Due dinastie che si uniscono.»

«Lo mostrerai nel Foro?» sussurrò Bruto.

Il viso di Cesare si illuminò. «Sì. Non appena possibile, lo porterò a Roma. Il re di Siria mi ha

invitato a fargli visita e Cleopatra verrà con me. Poi Creta forse o Cipro, la Grecia e infine in patria. Saremo nel Foro in un'estate romana e mostrerò il bambino alla folla.»

«Si scatenerà la lotta se insisterai su una dinastia e sull'impero» mormorò Bruto.

«Non in questo momento» disse scuotendo la testa. «Non vedi? Le legioni mi sono fedeli, e sceglierò con cura i senatori. Che se ne rendano conto o no, è già cominciata l'età imperiale. Chi rimane a contrastarmi? Pompeo è stato l'ultimo.»

Bruto annuì, gli occhi pensierosi e incupiti.

Un'ora dopo Sosigene arrivò di corsa, cogliendo di sorpresa le guardie. Era raggiante quasi fosse stato lui l'artefice degli eventi di quella notte.

«Hai un figlio maschio, Cesare, come avevo predetto. Vuoi entrare?»

Caio Giulio gli diede una pacca sulla spalla che lo fece sussultare. «Mostramelo» disse.

Bruto non li seguì e, rimasto da solo, diede il lieto annuncio alle legioni che all'alba si erano raccolte davanti al palazzo.

Cleopatra giaceva nel suo letto. Le tende del baldacchino erano scostate per farla respirare meglio. Appariva esausta e intontita, e aveva occhiaie scure sul viso. Era pallida e mentre Caio Giulio si precipitava vicino a lei, una schiava le deterse delicatamente il sudore sulla fronte.

C'erano numerose persone nella camera, ma Caio Giulio non le notò. Cleopatra era a seno nudo e contro una mammella teneva il bambino che lui aveva tanto sperato di avere, il visino nascosto e premuto contro la carne morbida della madre.

Caio Giulio le si sedette accanto e si chinò su di loro, ignorando la giovane schiava che si allontanò. Cleopatra aprì gli occhi neri.

«Mia bellissima regina» mormorò lui sorridendo. «Sosigene mi ha detto che è un maschio.»

«Quel vecchio sciocco è molto orgoglioso di sé» disse Cleopatra sussultando quando il bambino le afferrò il capezzolo. «Hai un figlio, Cesare.»

Tese delicatamente la mano e le scostò dalla fronte una ciocca di capelli. «Ti ho aspettata per tutta la vita.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime e scoppiò a ridere rendendosene conto. «Mi sembra di piangere per ogni cosa, anche la più insignificante» disse e fece una smorfia quando il bambino si mosse. Per un attimo il suo capezzolo rimase scoperto prima che la bocca affamata del piccolo lo riafferrasse e riprendesse a succhiare con avidità. «É forte» disse.

Caio Giulio guardò il minuscolo corpo seminascosto nei drappeggi. Appena uscito dal grembo materno, era grinzoso; la pelle bluastra si schiariva a vista d'occhio. Sulla testa un grumo di sangue era mescolato ai capelli scuri come quelli della madre.

«Dovrà esserlo se resterà così brutto» commentò ridendo mentre Cleopatra gli dava un buffetto con la mano libera.

«É bellissimo» protestò lei. «É nostro figlio. Sarà un grande re. Sosigene ha giurato che sarà così. Più grande di te e di me, Cesare.»

La baciò delicatamente e lei si abbandonò sui cuscini, chiudendo gli occhi. Caio Giulio percepì una presenza alle sue spalle e voltandosi vide gli occhi severi di una delle levatrici reali.

«Sì?» chiese.

«Non parla il latino» disse Cleopatra senza aprire gli occhi.

La donna indicò lui e la porta mormorando sottovoce.

«Ho capito. Tornerò quando ti sarai riposata.»

Le prese la mano e gliela strinse, prima di levarsi in piedi. Guardando la sua famiglia, ringraziò gli dèi che gli avevano dato abbastanza anni di vita per vederla.

PARTE TERZA

32

Roma era vigile. I messi a cavallo avevano portato la notizia che Cesare era approdato sulla costa e stava tornando. Marco Antonio non era rimasto ozioso nelle settimane di attesa e tutto era pronto ad accoglierlo. Quasi un milione di cittadini avevano acceso le torce sulle grandi mura, preparato banchetti, pulito e strofinato le strade al punto che la città sembrava nuova di zecca. Erano stati distribuiti frumento, pane, carne ed era stato annunciato un giorno di festa. Roma splendeva e gli scrigni dei templi si erano riempiti di monete versate per ringraziare gli dèi per il ritorno di Cesare. Seppur stanchi per la fatica del lavoro quotidiano, molti restavano alzati con i loro figli aspettando che gli squilli dei corni avvertissero del suo arrivo.

Bruto cavalcava lentamente accanto a Caio Giulio, guardando la città che si delineava in lontananza. Le dimensioni di Roma facevano sembrare Alessandria piccola, e gli abitanti l'avevano resa splendente sotto il cielo in onore di Cesare. Avrebbero potuto fare di più per accogliere un re? Bruto si rese conto che gli era difficile tollerare l'espressione di devozione sul viso di Ottaviano alla vista di quel gioiello che era Roma profilata all'orizzonte; una espressione condivisa dall'intera colonna di uomini, dai soldati della Decima e dallo stesso Caio Giulio. Tornavano come vincitori e procedevano con orgoglio. Bruto non si sentiva partecipe di quella speranza e gloria.

Quale gioia avrebbe trovato tra le mura di Roma? Sarebbe sempre stato l'uomo che aveva tradito e che era stato perdonato; di lui si sarebbe parlato sottovoce e lo avrebbero indicato a dito per strada. Avrebbe rivisto sua madre. Forse Servilia, vedendo Cleopatra, avrebbe capito quello che aveva allontanato Caio Giulio da lei. Si sentì bruciare gli occhi e respirò a fondo, vergognandosi di se stesso. Era entrato in molte città. Roma non era una delle tante? Sarebbe sopravvissuto. Avrebbe sopportato.

Gli sembrava di cavalcare da anni nel corteo delle legioni. Cesare era stato accolto come un re, un fratello e amico in Siria; aveva ricevuto in dono schiavi, pietre preziose, armi. Nella sua ombra Cleopatra aveva esultato, rendendosi conto di quanto Cesare apparisse grande a un piccolo monarca. Non nascondeva la sua gioia mostrando Tolomeo Cesarione, rosso e minuscolo. Il re della Siria, padre di molti figli, aveva onorato la coppia portando alla loro presenza il suo primogenito, Erode, che si era inchinato davanti al reggitore di Roma. Bruto aveva notato che il giovane principe era affetto da un tremito nervoso.

Si guardò alle spalle dove la regina, su un carro tirato da buoi, grande quanto una sala, era nascosta dietro i tendaggi. Aveva con sé il bambino e gli strilli del piccolo perforavano la notte.

Per certi versi il viaggio di rientro a Roma era stato un Trionfo su grande scala. Il pretore di Creta aveva baciato la mano di Cesare e gli aveva ceduto la propria casa durante il soggiorno. I soldati avevano mangiato e bevuto prendendo dalle riserve del pretore ma non c'erano stati scontri e non si erano lamentati atti di indisciplina. Avevano capito quanta dignità derivava loro dall'essere la scorta di Cesare e di suo figlio. Bruto era disgustato da quegli atti di sottomissione.

Aveva provato sgomento all'inizio quando uomini potenti si erano inginocchiati davanti al grande conquistatore. Lo ricordava diverso: lo aveva visto imprecare, sputare e litigare con Cabera e Renio come una donnetta irritabile; lo aveva conosciuto ragazzo. L'adulazione servile e ossequiosa dei funzionari e degli ufficiali gli era sembrata oscena. Non lo conoscevano. Vedevano soltanto il suo mantello e i suoi soldati. Avevano letto i resoconti delle battaglie, saputo delle sue vittorie, e costruito una maschera che nascondeva un piccolo uomo. Accorgendosi di come Cesare fosse compiaciuto di quei segni di omaggio, Bruto si sentiva rodere.

Peggio di tutto era stato in Grecia dove lui, Bruto, era conosciuto. Forse l'anno ad Alessandria e la posizione di comando che lì aveva ricoperto lo avevano protetto dalla realtà. Gli aveva fatto male accorgersi che i vecchi amici gli voltavano le spalle e che altri lo deridevano scorgendolo accanto a Cesare. Labieno gli aveva lanciato uno sguardo divertito vedendolo alle calcagna del generale.

Se Pompeo avesse vinto, a lui, Bruto, sarebbero derivati molti vantaggi. Avrebbe potuto candidarsi a console e il popolo volubile avrebbe votato per un uomo che aveva saputo anteporre Roma all'amicizia e aveva salvato la città da un tiranno. Con una sola battaglia, a Parsalo, avrebbe potuto dare una svolta alla propria vita. Ecco quello che più lo feriva, si disse. Non il fatto di essere stato perdonato, ma di essere arrivato così vicino a ottenere tutto. Di questo in certi momenti era convinto.

La strada che conduceva a Roma non era vuota. Marco Antonio aveva affidato la legione cittadina a Enobarbo che l'aveva schierata sui lati del percorso. E come Cesare superava i soldati, disposti a due a due, questi tendevano il braccio nel saluto ufficiale. Sì, anche loro avevano adempiuto al proprio dovere, ammetteva Bruto con riluttanza. Roma era stata al sicuro durante l'assenza di Cesare. Ci sarebbe stata una sorta di giustizia se la città fosse stata attaccata mentre sul Nilo Cesare trascurava i propri obblighi. E invece no, gli dèi avevano concesso la pace a Roma, quasi fossero anche loro desiderosi di riposo in attesa che il grande condottiero riprendesse in mano le redini del potere,

I Greci avevano fatto un tentativo di rivolta, scegliendo il peggior momento possibile, sicché lo scontro era iniziato proprio quando Cesare arrivava. Bruto era quasi dispiaciuto per gli uomini che si erano ribellati ai padroni romani. Labieno avrebbe potuto domarla da solo, ma Caio Giulio era intervenuto. Tutti avevano detto allora che così facendo dimostrava di capire le responsabilità che gli derivavano dall'essere il primo a Roma, cioè che spettava a lui mantenere l'ordine e il controllo su tutte le nazioni. Bruto sospettava che avesse voluto ostentare davanti a Cleopatra quello che potevano fare le sue legioni.

Era stata una battaglia insignificante rispetto ad altre che aveva visto. Cesare si era recato con i suoi generali e la sua regina lì dove era insorto l'esercito greco. Bruto ancora rabbrividiva al pensiero dei guerrieri che urlando si avventavano su per una collina verso le posizioni romane. Naturalmente erano arrivati stanchi in cima. Erano bastate quattro ore per sedare la rivolta, altri morti sulla scia dei Romani.

La flotta aveva gettato l'ancora a Ostia, a ovest di Roma. Cesare si era inginocchiato a baciare il suolo e le legioni lo avevano osannato. Il primo annuncio dell'esultanza che dominava a Roma era venuto dai villaggi e dalle cittadine che avevano attraversato nel loro itinerario. La gente sgomitava e spingeva per vederlo. Tutti si erano messi gli abiti più belli, e le donne avevano intrecciato i capelli con la stessa cura che usavano per festeggiare la *Bona Dea.* Avevano sollevato i bambini per mostrarglieli così come lui avrebbe sollevato suo figlio nel Foro.

I cavalli percepivano il fremito di eccitazione intorno a loro e agitavano la testa, sbuffando. A mano a mano che si avvicinavano alla città si intensificavano le grida di gioia. Le porte occidentali erano spalancate per accoglierli. La gente, che si era arrampicata sulle mura, agitava le mani in segno di benvenuto, ma i legionari non infrangevano la disciplina e non restituivano i saluti festosi. Sorridevano accorgendosi che la stanchezza spariva e fissavano le torce e le mura, quasi non le avessero mai viste prima.

Bruto scorse le toghe bianche dei senatori, al di là delle porte della città. Chissà cosa avrebbero detto dei progetti di Cesare per il futuro. Sapevano quale furia accoglievano così fiduciosamente? Se credevano che l'età avesse arginato la sua energia indomabile sarebbero rimasti delusi. Era ringiovanito, come se Cleopatra e suo figlio avessero operato una magia nella sua vita. Roma avrebbe dovuto tremare, pensava Bruto, e Cicerone, che non era sciocco, aveva oscuri presentimenti. In quel momento, tuttavia, nessuno al mondo avrebbe potuto levare una voce ammonitrice, A volte è meglio aspettare che l'onda passi sopra la testa e rimettere insieme i pezzi dopo che si è infranta.

Squillarono i corni, dapprima in prossimità della porta della città, poi dappertutto perché la gente si portava alle labbra qualsiasi pezzo di bronzo vecchio avesse sotto le mani. Cesare diede leggermente di sprone per mettersi in prima fila davanti alla sua Decima. Non chinò la testa per passare sotto l'arco e levò la mano in segno di saluto alla gente che premeva da tutti i lati. Era tornato.

In piedi sui gradini della Curia davanti a un Foro gremito, alzò le braccia per imporre silenzio, ma le grida esultanti continuarono. Diede il segnale a due dei suoi uomini di suonare i corni per tacitare il tumulto, ma la folla era riluttante a placarsi. Lanciò un'occhiata a Marco Antonio e i due si scambiarono un sorriso.

Quando alla fine ci fu silenzio, Cesare parve appagato di starsene lì a guardare Roma, assaporandola. I gradini erano pieni di persone che conosceva da anni. I templi e i palazzi intorno al Foro splendevano nella luce della tarda estate.

«Nessuna parte del mondo sa essere una patria e una casa come questa città» disse alla fine. La sua voce echeggiava sopra le migliaia di facce levate verso di lui. «Ho percorso la Gallia, l'Asia Minore, la Grecia, la Spagna, la Britannia. Ho camminato nelle città di Alessandro, visto cose preziose e sentito di dèi sconosciuti. In tutte queste terre ho trovato delle voci romane, che aravano il terreno, commerciavano, si costruivano una vita. Ho visto le nostre leggi applicate e il nostro onore rispettato in regioni così lontane da sembrare un sogno. Questa città nutre il mondo intero.»

Abbassò la testa mentre la folla esultava, e quando parve che non sarebbero mai finite le urla di giubilo, ordinò ai suoi soldati di invitare al silenzio battendo sulle pietre del Foro il fondo delle lance.

«Mi addolora portare i resti di Pompeo. Non io l'ho ucciso e il giorno della sua morte è stato un momento di lutto. I suoi assassini sono stati puniti; gli dèi non permettono che si dimentichi il fio da pagare per avere tolto la vita a un console. Piangeranno per sempre per avere levato la mano su un uomo di Roma. Negli anni avvenire ricorderanno come noi abbiamo risposto! Quelli di voi che viaggiano e commerciano porteranno con sé il salvacondotto della nostra città. Se cadrete nelle mani di nemici, direte che siete cittadini romani e vedrete nascere in loro il terrore all'idea della tempesta che si scatenerà se una sola goccia del vostro sangue verrà versata. La tempesta si scatenerà per difendervi. Questo io prometto a tutti voi.»

Levò le mani prima che potesse esplodere un altro applauso, impaziente di dire altre cose. Nella sua mente vedeva il mondo che avrebbe potuto costruire con Cleopatra, così luminoso e perfetto da rendere le parole vuote e superflue.

«Ci sarà un'amnistia per chi si è schierato contro di me nella guerra civile. Come ho perdonato gli uomini di Corfinio, così perdonerò altri che hanno creduto di ottemperare al loro dovere e tenere fede al loro onore. Siamo fratelli e sorelle dello stesso sangue. Cominceremo daccapo a partire da oggi, e metteremo una pietra sul passato. Non sono un nuovo Silla che vede nemici dietro ogni angolo. Ho altre aspirazioni per Roma.»

Tacque, ben sapendo che i senatori tendevano l'orecchio per non perdere neppure una parola.

«Gli dèi hanno benedetto la mia stirpe dandomi un figlio, della dinastia reale dell'Egitto. L'ho portato in patria perché possiate accoglierlo con gli onori che avete tributato a me.»

Una delle nutrici al servizio di Cleopatra avanzò reggendo il bimbo e Cesare lo prese tra le braccia. Il piccolo cominciò a strillare con tutta la forza dei suoi polmoni, e il pianto risuonò da una parte all'altra del Foro. Calpurnia si sentì stringere il cuore vedendo quanto era orgoglioso l'uomo che lei adorava. Lo aveva perduto, e distolse lo sguardo.

La cittadinanza manifestò la propria contentezza con un boato, mentre Cesare si girava per mostrarlo a tutti. Da uomo abituato a controllare ed eccitare gli umori della folla, sapeva che la gente ama lo spettacolo. Rise felice vedendo la reazione del popolo, prima di restituire il bambino alla nutrice che guardava con disapprovazione e che si allontanò in fretta per tentare di consolare il piccolo spaventato dal ruggito della moltitudine.

«Sogno un mondo dove i giudici applicheranno le leggi di Roma dagli estremi confini dell'Africa alle terre ghiacciate del Settentrione. Direte ai vostri figli che eravate qui quando Cesare è tornato. Direte loro che in quel giorno è nato un nuovo mondo. Lo faremo noi nuovo e più grande di quello che è passato.»

Ancora una volta impose il silenzio, battendo le mani in aria.

«Sono cose che non si raggiungono senza pagare un prezzo o senza fare fatica. Ci sarà da lavorare con il sudore della fronte e altro sangue romano sarà versato per costruire un'età dell'oro per i nostri figli e i figli dei nostri figli. Non ho paura di quel prezzo. Non ho paura della fatica. Non

ho paura di queste cose perché sono un cittadino della più grande città del mondo.»

Si volse e quasi in un'aureola di gloria gioiosa si allontanò dallo scroscio di applausi e urla di esultanza. Dietro a lui i senatori avevano smesso di sorridere nel riflesso della sua gloria. A mano a mano che le parole di Cesare si riversavano sulla moltitudine raccolta nel Foro, infiammando i cuori di tutti, i loro visi avevano assunto un'espressione gelida e i loro occhi si erano induriti. In molti si chiedevano se sarebbe stato possibile controllare l'ambizione del grande condottiero vittorioso.

Al calar della sera, dopo gli applausi e i discorsi magniloquenti, la Curia parve riempirsi di echi spettrali. Le celebrazioni sarebbero continuate per giorni, e Cicerone, da solo nell'ombra, sentiva arrivare fino a lui il suono attutito delle risa e le melodie delle vecchie canzoni. Avrebbero avuto poco tempo per la pace e la contemplazione nei giorni successivi, almeno finché il vino non avesse finito di scorrere. Chissà quanti bambini sarebbero stati concepiti in quel clima di festa e chissà quanti di loro avrebbero portato il nome dell'uomo che Roma onorava.

Sospirò tra sé. Vicino a lui era appoggiata un'anfora di buon vino rosso, ancora sigillata. Era stata sua intenzione essere tra i primi a brindare al ritorno del generale, ma se ne era dimenticato nel nuovo vento che soffiava sulla città. La Repubblica era morta; la tragedia era che nessuno pareva essersene accorto. Quello che Pompeo e Silla non erano riusciti a ottenere con la forza e il terrore, Cesare l'aveva conseguito con indifferenza, mandando in pezzi tradizioni secolari.

Quando Cesare si era rivolto ai membri della *nobilitas,* Cicerone aveva sperato che fosse ancora possibile ricostituire il vecchio patto con il popolo. Dopotutto Cesare non si era macchiato della morte di Pompeo.

Ma quel sottile filo di speranza era durato pochi attimi. Le leggi di Roma esistevano per limitare il potere e il prestigio e impedire che un uomo si levasse troppo al di sopra dei suoi simili. Perfino negli anni crudeli di Mario e Silla era stato possibile porre un freno all'ambizione. Ma Cesare era arrivato al vertice lontano da Roma. Si era rivolto ai senatori quasi fossero supplici al suo cospetto mentre la folla lo invocava fuori della Curia.

Cicerone non riusciva a trovare nel suo animo alcun amore per la gente della sua città. Astrattamente era orgoglioso della fervida partecipazione al voto che era stato il fondamento della Repubblica. Il Senato non aveva usurpato il potere, lo esercitava perché gli era stato affidato dalla cittadinanza, Eppure quella stessa cittadinanza aveva avuto bisogno di un eroe. Non era possibile ormai trattenere Cesare, forse non lo era mai stato.

Scosse la testa ricordando con quale sufficienza Cesare aveva accolto i discorsi triti dei senatori. Li aveva lasciati parlare, ma quando si era levato, la Repubblica gli era scivolata di dosso come una vecchia pelle. Gli scribi avevano le dita indolenzite prima ancora che finisse, e i senatori che lo avevano accolto con gioia erano ammutoliti, ben consapevoli.

Si levò, sussultando per il dolore alle ginocchia. Sembrava che il rumore della città avvolgesse la Curia; ebbe un fremito al pensiero di uscire e di trovarsi in mezzo a una marea di ubriachi. Sarebbe stato diverso se avessero sentito il discorso di Cesare? Aveva promesso di rifare Roma: un nuovo foro, grandi templi, strade, monete coniate di fresco con l'oro portato dalla Gallia. I suoi sostenitori avrebbero avuto seggi nel Senato, le sue legioni avrebbero ricevuto le terre migliori e si sarebbero arricchite. Progettava quattro Trionfi per il prossimo mese, più di quanti fossero mai stati tributati a un generale romano. Per gli dèi! Non la smetteva mai! Con tutte le sue forze aveva sperato che tra tante promesse ci fosse almeno un accenno al fatto che il Senato era necessario. Solo una parola per salvaguardarne la dignità, ma non era venuta. Cesare aveva parlato del futuro e non gli era passato per la testa che ogni sua parola lasciava intendere che dei senatori poteva fare a meno.

Non così avrebbe dovuto finire, Cicerone se lo ricordava. Quando Marco Antonio aveva letto le lettere di Cesare dall'Egitto, i senatori avevano discusso come accogliere con degni onori il più grande condottiero di Roma, ma in privato si erano chiesti se avrebbe mai accettato il Senato. Cicerone aveva votato con gli altri per conferirgli la carica di dittatore per una durata di dieci anni, cosa mai avvenuta prima. L'equilibrio dei poteri nella Repubblica era stato spezzato. Non avevano potuto fare di più.

Cesare aveva annuito all'annuncio quasi se lo fosse aspettato, e Cicerone aveva conosciuto la

disperazione. Non gli era sfuggito il significato dei gesto con cui Caio Giulio aveva sollevato suo figlio davanti alla folla avida. Non c'era nessuno che gli stesse alla pari e potesse mettergli una mano sulla spalla per costringerlo alla prudenza. Cicerone si chiese se i Trionfi avrebbero visto, come era sempre accaduto, la figura di un giovane schiavo che, tenendo simbolicamente alta una corona, gli sussurrava: «Ricordati che sei mortale».

Le porte di bronzo cigolarono e Cicerone si voltò sobbalzando per vedere chi osava turbare la quiete della Curia. Che fossero le guardie? Non sarebbe rimasto sorpreso se, ubriache, si fossero messe a dormire da qualche parte e la folla isterica fosse entrata inciampando a vomitare nelle sale della massima istituzione.

«Chi va là?» chiese vergognandosi di percepire un tremito di incertezza nella sua voce. Era il tono nervoso dell'uomo vecchio, pensò con amarezza.

«Svetonio» giunse la risposta. «Sono passato dalla tua casa, ma Terenzia mi ha detto che non eri tornato. È in ansia per te.»

Cicerone sospirò forte, con un misto di sollievo e irritazione. «Non è possibile trovare un po' di pace in questa città?» chiese.

«Non dovresti startene qui al buio» rispose Svetonio emergendo dall'ombra. Inizialmente non riuscì a fissare Cicerone negli occhi; portava con sé un'aria di sconfitta. Era stato anche lui ad ascoltare Cesare.

All'esterno qualcuno intonò un'antica canzone su un amore perduto e nel Foro la folla si unì al canto. Erano armonie rozze, eppure bellissime. Cicerone aveva la tentazione di uscire e di unirsi al coro con il poco fiato che gli rimaneva in corpo, tanto per partecipare prima che la giornata riportasse alla dura realtà.

Svetonio piegò di lato la testa per ascoltare. «Non lo conoscono» sussurrò.

Cicerone levò lo sguardo, riscuotendosi dai suoi pensieri. Nella semioscurità gli occhi di Svetonio erano ombre.

«Saremo i suoi servi? A questo siamo arrivati?»

Cicerone scosse la testa, amareggiato più con se stesso che con l'amico. «Esercitati alla pazienza in questa città, senatore. Cesare rimarrà a lungo dopo che tu e io saremo morti.»

«Che m'importa?» sbuffò l'altro con amarezza. «Hai sentito quali sono i suoi progetti. Hai annuito come tutti gli altri senza azzardarti a far sentire la tua voce.»

«Neanche tu hai parlato.»

«Da solo? Che potevo fare?» sbottò Svetonio.

«Forse ci siamo sentiti tutti soli, come te.»

«Ha bisogno di noi per governare. Crede forse che i nostri domini si reggeranno da soli? Hai sentito una sola parola di gratitudine per il lavoro che abbiamo svolto durante la sua assenza? Io no.»

Cicerone cominciava a irritarsi per quel tono lamentevole che gli ricordava le bizze dei suoi figli. «Non ha bisogno di noi» sbottò. «Non lo capisci? Dispone di eserciti che gli sono fedeli e ha indossato il mantello del potere. Noi siamo le ultime braci della vecchia Roma, e ci teniamo in vita l'uno con l'altro, attizzandoci con il nostro fiato. I grandi uomini sono tutti morti.»

Sentì che nel Foro intonavano gli ultimi versi appassionati di una canzone, cui seguì un'ondata di applausi.

«Che facciamo allora?» chiese Svetonio.

Cicerone fremette sentendo quella voce querula. Rimase a lungo in silenzio.

«Troveremo il modo di legarlo a noi» disse alla fine. «Il popolo lo ama oggi e lo amerà domani, ma dopo? Spenderà il denaro da lui distribuito e per riempire lo stomaco non si accontenterà di promesse dorate. Forse si rivolgerà a noi.»

Mentre così rifletteva, strisciava i sandali sul pavimento levigato. La debolezza di Svetonio, tanto più giovane di lui, lo incolleriva e i pensieri gli si affollavano nel cervello.

«Chi può approvare le leggi che vuole introdurre o garantirgli gli onori? Queste cose non arrivano solo perché le proclama a gran voce nel Foro. È il retaggio di una tradizione secolare che lui vuole ignorare e che con il suo peso potrebbe cadergli addosso e travolgerlo.»

«È questa la tua risposta? Gli resisteremo approvando tutte le leggi? Tributandogli ancora più onori?» chiese Svetonio.

Cogliendo il tono sprezzante, Cicerone si infuriò ma si contenne. Si era ridotto ad avere pochissimi alleati. Non poteva permettersi di inimicarsi neppure un uomo mediocre.

«Se intralciamo la sua volontà, saremo spazzali via e sostituiti con uomini disposti a chinare la testa davanti a lui. Che cosa si ottiene in questo modo?» Tacque e si deterse il sudore dalla fronte. «Non dobbiamo in alcun modo lasciargli credere che può andare avanti da solo. Lo pensa già, ma in fondo a sé non ne è sicuro, ed è questo che conta. Se gli dicessimo che può licenziare il Senato quando gli pare e piace, ne sarebbe sorpreso. É una strada pericolosa, ma finché restiamo uniti, c'è speranza. Se gli forziamo la mano, non ce ne sarà più.»

«Hai paura di lui» disse Svetonio.

«Dovresti averne anche tu» rispose Cicerone.

33

Nei giardini che un tempo erano appartenuti a Mario, Caio Giulio, seduto vicino alla fontana, strofinava il pollice su una grossa moneta d'oro. Spilluzzicando una coscia di pollo, Bruto si godeva quegli attimi di pace. La seduta quotidiana del Senato era già cominciata, ma nessuno dei due uomini sentiva il bisogno urgente di presenziarvi. L'estate era da lungo tempo terminata, ma faceva caldo fuori stagione. Di solito, a un mese dall'inizio della primavera, le giornate, ancora corte, erano piovose e fredde, ma quell'anno il Tevere si era ristretto nel suo letto e la città languiva sotto una cappa umida e pesante. Mentre Roma boccheggiava, Cesare e Bruto mangiavano e riposavano. La frescura della sera avrebbe dissipato il piacevole torpore, ma in quel momento assaporavano il sole, ciascuno preso dai propri pensieri.

Vedendo i piccoli movimenti delle dita di Caio Giulio, Bruto tese la mano per prendere la moneta borbottando quando l'altro gliela passò.

«In questa effigie sembri più magro di come sei in realtà» disse levandola al sole. «E hai più capelli.»

Caio Giulio si toccò la testa impacciato e Bruto gli rilanciò la moneta.

«A volte mi sorprendo a immaginarmela che percorre migliaia di miglia passando nelle mani di sconosciuti. Forse, quando sarò morto da un pezzo, ancora qualcuno scambierà la mia effigie con una sella o un aratro.»

«Sarà la tua faccia a darle valore, non la quantità di oro» commentò Bruto sollevando un sopracciglio.

«Sì, ma rimane strana la sensazione di tante persone, uomini e donne, che senza avere mai visto Roma porteranno nelle loro borse la mia faccia» rispose Cesare sorridendo. «Spero che le daranno un'occhiata prima di cederla.»

«Ti aspetti troppo dagli altri; è sempre stato così» disse Bruto con serietà. «Prenderanno la terra e il denaro, e l'anno venturo torneranno con maggiori pretese.»

Cesare levò una mano e chiuse gli occhi stanchi. «Di nuovo le colonie? So quello che dice Svetonio. Secondo lui, è corruzione dare ai poveri di Roma la loro dignità. Dimmi perché è un male dare a qualcuno un pezzo di terra e quel po' di soldi che gli permetterà di avere un raccolto? Ho tolto dal mio patrimonio personale quel che serviva per offrire a ottantamila persone l'occasione di farsi una vita dignitosa, e le uniche proteste sono venute da quei tirapiedi dei senatori.» Sbuffò indignato. «È passato un anno, vero?, da quando sono tornati gli esiliati? Stanno forse mendicando nel Foro? Io non li ho visti.» Aggrottò la fronte con rabbia, aspettando di essere contraddetto.

Bruto si strinse nelle spalle, buttandosi indietro gli ossi di pollo che finirono nella fontana. «Per quanto mi riguarda, non mi sono mai cruciato se un contadino viveva o moriva. Ce ne sono di quelli che muoiono di fame o perdono al gioco quello che gli hai dato. Altri si fanno derubare. Forse un migliaio sopravviverà il primo anno dedicandosi a un mestiere che non capiscono. Ci sono pochi mendicanti a Roma, il che è buono. Su questo ti do ragione.»

«Svetonio ha detto che la mia iniziativa era "coraggiosa e viziata" al tempo stesso, quasi fosse stata un'idea infantile.»

«Non hanno cercato di fermarti» disse Bruto,

«Non avrebbero osato farlo!» sbottò Cesare. «I cervelli che funzionano in Senato li posso contare sulle dita di una mano. Gli altri sono adulatori idioti accecati dalla vanità.»

Bruto lanciò un'occhiata acuta a quell'uomo che conosceva da anni. «Potrebbero essere diversi? Il Senato è come l'hai voluto tu. Ti innalzano statue in tutta Roma e inventano nuovi onori da conferirti solo per ricevere da te un cenno *di* approvazione. Ti aspetti un dibattito acceso quando a una tua parola possono essere trascinati fuori della Curia dalle guardie? Li hai resi tu così.» Tese di nuovo la mano per prendere la moneta. *«Dictator Perpetuus»* vi lesse. «Ti hanno conferito questo

titolo e ora si stanno sforzando di trovare altre parole di adulazione per indorare il tuo nome. Ne sarai nauseato.»

«Mi sono meritato tutto quello che mi hanno dato e daranno» disse piano sospirando e per qualche istante tenne gli occhi chiusi.

Li riaprì, ma Bruto non riuscì a sostenere il suo sguardo gelido.

«Non è forse vero?» continuò. «Ho forse fatto il passo più lungo della gamba da quando sono tornato? Dimmelo. Non ho forse mantenuto le mie promesse? Chiedi agli uomini della Decima o della Quarta, che comandavi. Non ci vedono niente di male nelle mie assegnazioni di terre.»

Percependo l'insorgere di un'ondata di collera, Bruto cercò di placare la propria. Caio Giulio concedeva più libertà a lui che a ogni altro, perfino più che a Marco Antonio, ma non era un suo eguale,

«Hai mantenuto tutte le tue promesse» rispose con voce opaca.

Cesare socchiuse gli occhi quasi cercasse in quelle parole un significato nascosto; poi il viso gli si rasserenò e Bruto per il sollievo iniziò a sudare.

«È stato un buon anno» disse annuendo. «Mio figlio cresce e credo che col tempo la gente accetterà Cleopatra.»

Bruto si costrinse a tenere la bocca chiusa, sapendo che il tema era delicato. Il popolo aveva accettato con entusiasmo il nuovo tempio a Venere, e in gran numero era affluito, il giorno della sua consacrazione, per ammirare l'edificio e porgere offerte, All'interno si erano accorti che la dea aveva le fattezze della regina d'Egitto. Qualcuno aveva deturpato la statua dipingendo sul seno dei capezzoli dorati, e Caio Giulio era montato su tutte le furie. Era stato necessario disporre un servizio di guardia permanente e promettere una ricompensa a chi avesse fatto i nomi dei colpevoli. Ma fino a quel momento non c'erano state denunce.

Bruto non osava guardare Caio Giulio per timore che gli scappasse da ridere vedendolo furibondo. Sapeva di non poter oltrepassare un certo limite e per dare sfogo alla propria amarezza aspettava il momento opportuno. Stuzzicare la vanità di Cesare era un gioco pericoloso, cui si dedicava solo quando non sopportava più le continue feste e celebrazioni dei Trionfi.

Senza farsi accorgere, incrociò le dita. Si chiese se i comuni cittadini non provassero il forte desiderio di condurre una vita onestamente e normalmente tediosa. Non esisteva la normalità in una città dove il dittatore poteva varare un'altra serie di grandi giochi o decidere da un momento all'altro che il Trionfo sarebbe continuato per una settimana di più. La gente si entusiasmava e beveva quello che veniva distribuito, ma a Bruto sembrava di cogliere nella voce della folla una forzatura che echeggiava l'insoddisfazione.

Si era divertito al Trionfo celebrato per la conquista della Gallia, con Vercingetorige, pieno di pidocchi, che in catene veniva condotto al patibolo. Bruto aveva avuto un ottimo posto per assistere alla lotta dei lupi e dei cinghiali. Era stata perfino costruita una diga sul Tevere per far affluire l'acqua al circo dove si era combattuta una battaglia navale che l'aveva tinta di rosso. A uno spettacolo grandioso ne succedeva un altro parimenti grandioso, e il Senato, spinto dal folle desiderio di osannarlo, aveva conferito a Cesare il titolo di *Imperator* e *Dictator Perpetuus.* Sull'ultima statua a lui dedicata una semplice targa diceva: «Al Dio Invitto». Quando Bruto l'aveva vista, si era ubriacato per due giorni di seguito.

C'erano momenti in cui pensava di saltare in sella e andarsene da Roma. Caio Giulio gli aveva dato di che comprarsi una casa e vivere nell'agiatezza. Quando provava nausea per quanto succedeva intorno, sognava di imbarcarsi e salpare alla volta di qualche remoto lido dove nessuno avrebbe potuto raggiungerlo, e lì trovare la sua pace. Chissà se esisteva un luogo simile? Ritornava da Cesare come un bambino che insiste a tormentare una piaga purulenta, scandagliando l'abisso di infelicità con rapimento inorridito.

«Andrai nella Curia?» gli chiese tanto per rompere il silenzio.

Cesare sbuffò. «Di nuovo in quella fabbrica di chiacchiere dove per una moneta di bronzo si possono comprare mille parole? No. Devo scrivere ai re della Patria. Non ho dimenticato chi ha ucciso Crasso e suo figlio. È un vecchio debito, ma lo salderò per conto di chi non può più parlare.»

«Pensavo che sentissi ancora l'ebbrezza dei piaceri che Roma ti offre» disse piano Bruto.

«Annusi nell'aria l'odore della primavera?»

Caio Giulio sorrise a quell'immagine. «Forse. Sono probabilmente una vecchia macchina da guerra, amico mio, ma non si costruisce un impero standosene seduti placidamente nel Senato. Devo mostrarmi.»

«Gli uomini della Decima sono invecchiati» rispose Bruto. «Non l'avrei mai creduto, ma senza rimpianti si sono ritirati nelle fattorie e nelle case che hai regalato loro.»

«Ci sono altri uomini a cui far sentire l'odore del sangue; nuove legioni che non hanno mai udito il grido di guerra e non hanno marciato fino al limite delle forze, come abbiamo fatto noi. Che cosa credi che farò alla conclusione dell'ultimo Trionfo? Che me ne starò seduto a sorridere in attesa che mio figlio cresca? Non sono uno che si mette tranquillo. Non lo sono mai stato.» Sorrise. «Mi manca da celebrare ancora il Trionfo per la guerra in Egitto. Tra poche ore arriverà una schiera di scribi e architetti per progettarlo.» Guardò in lontananza pensando che ancora una volta Roma si sarebbe fermata. «Sarà il più grande nella storia di questa città, te lo assicuro.»

«Com'è possibile superare il precedente? Della battaglia navale se ne parla ancora nel Campo Marzio» disse Bruto ricordandosi di nascondere la repulsione.

Nell'ampio bacino di pietra dove si era svolto lo scontro, i cadaveri si erano ammassati sul fondo in un groviglio che sembrava una formazione corallina vermiglia, a malapena nascosto dall'acqua troppo bassa. Nelle minuscole galee i prigionieri di guerra si erano battuti contro i criminali e i condannati a morte. Le acque chiare erano diventate un lago di sangue e, quando erano defluite nel Tevere, lo avevano colorato di rosso. Per giorni il tanfo dei corpi in putrefazione aveva dilagato a Roma.

Levandosi in piedi Cesare gli diede una pacca sulla spalla. «Ho in mente qualcosa di nuovo per il mio ultimo Trionfo.» Sembrava sul punto di rivelare la sua idea, ma poi ridacchiò. «Farò in modo che tu abbia un bel posto nel Foro per assistere al punto culminante della festa. Porta la tua nuova moglie.»

Annuì Bruto, sapendo che non l'avrebbe fatto. Si chiese se sua madre avrebbe gradito vedere Caio Giulio che ostentava la sua regina ed esibiva la propria vanità.

«Non vedo l'ora» disse l'altro.

Finita la seduta in Senato, Marco Antonio dal Foro si diresse alla casa di Cesare. Lo guardavano alle spalle sei littori armati, ma pareva che non se ne curasse, e non si accorgeva neppure che davanti a lui la folla si apriva per lasciarlo passare.

Aveva sperato in un dibattito più vivace tra i senatori, visto che Caio Giulio non era venuto, ma avrebbe dovuto aspettarselo. Il seggio vuoto era più minaccioso che se fosse occupato. Sapevano tutti che la seduta sarebbe stata riportata in ogni minimo dettaglio. Gli scribi trascrivevano le cose più futili; perfino Cicerone si innervosiva vedendoli sempre intenti a verbalizzare parola per parola.

C'erano stati momenti in cui il tema di discussione aveva rimesso in moto l'antico fervore e l'appassionata onestà che Marco Antonio ricordava. Cesare aveva riformato il sistema fiscale nei domini romani, e in una dozzina di nazioni aveva riconosciuto alle autorità locali il diritto di esigere i tributi. I Greci avevano avuto l'accortezza, dopo l'ultima rivolta, di non ridurre le imposte, ma il pretore della Spagna era venuto a Roma a lamentare nuovi livelli di corruzione. Prima della guerra civile queste questioni erano state il pane e il companatico per i senatori. Perfino ora, nel corso dell'acceso dibattito sui dettagli e le proposte, si erano lasciati andare a tratti e avevano allentato la vigilanza.

Rivedeva il momento in cui Cassio, tenendo lo sguardo puntato sullo scriba che fedelmente trascriveva le sue parole, aveva fatto intendere che il difetto era insito nel sistema. Il senatore era lievemente impallidito e aveva preso a tamburellare nervosamente sul leggio. Successivamente il dibattito si era impantanato e il pretore della Spagna era stato rispedito a casa sua senza che si fosse deciso sulle sue difficoltà.

Non così Marco Antonio aveva sognato che sarebbe andata quando, anni prima, Cesare gli aveva affidato di reggere l'Italia. Retta da lui, Roma era vissuta in pace mentre la guerra civile si avviava faticosamente alla sua conclusione. Nell'esercizio della sua magistratura, non aveva apportato

grandi cambiamenti, ma aveva garantito la stabilità e la prosperità. Chi intraprendeva un mestiere sapeva che sarebbe stato valutato per i suoi meriti. Il Senato sottoponeva alle corti di giustizia sottili questioni giuridiche e accettava le loro decisioni, anche quando non le approvavano. Marco Antonio, che si era impegnato più che in ogni altra stagione della sua vita, aveva tratto una serena soddisfazione dall'ordine che regnava in città.

Era cambiato tutto dal ritorno di Caio Giulio. Le corti di giustizia funzionavano ancora, ma nessuno era così dissennato da denunciare qualcuno della cerchia del dittatore. I princìpi del diritto erano stati scossi fin dalle fondamenta; Marco Antonio era disgustato dal nuovo atteggiamento di cautela. Aveva trascorso insieme con Cicerone molte serate a discutere, premurandosi di allontanare la servitù. Caio Giulio aveva spie dappertutto a Roma, ed era difficile trovare chi avesse così poco a cuore la propria vita da criticarlo, perfino in privato.

Era stato un lungo anno, pensò tra sé Marco Antonio mentre saliva sul colle. Più lungo di ogni altro anno nella storia di Roma. Il nuovo calendario aveva gettato la città in un trambusto caotico di malintesi. Caio Giulio aveva dichiarato che sarebbe rimasto in vigore per quattrocentoquarantacinque giorni prima che si instaurasse il nuovo computo dei mesi. La pazza estate che era cominciata così in ritardo sembrava un sintomo della confusione, quasi che le stagioni stesse fossero state stravolte, Con un sorriso Marco Antonio ricordò che Cicerone si era lamentato che perfino i pianeti e le stelle avevano orbitato agli ordini del dittatore di Roma.

Nei tempi andati si sarebbero convocati i maggiori astronomi da tutte le parti del mondo per sottoporre al loro giudizio il nuovo sistema portato dall'Egitto, ma oggi i senatori avevano fatto a gara per approvarlo e darne notizia a Cesare.

Marco Antonio sospirò arrivando al cancello della proprietà di Mario, Il generale che aveva conosciuto in Gallia avrebbe disprezzato quegli atteggiamenti servili che avevano infettato l'augusta immagine della Curia, ma avrebbe continuato a riconoscere la dignità dei senatori esclusivamente per rendere omaggio alla tradizione. Respirò a fondo e si tappò con forza il setto nasale. Sperava che riaffiorasse l'uomo che aveva conosciuto. Caio Giulio non aveva mostrato più alcun ritegno da quando era ritornato, inebriato dalle vittorie e dalla nascita del figlio. Si era lasciato dietro una vita di lotta per tuffarsi in una grande città che lo aveva acclamato come un dio. Gli onori gli avevano dato alla testa, ma Marco Antonio se lo ricordava quando l'intera Gallia era sul sentiero di guerra. Forse il peggio era passato.

Attraversò i giardini sapendo che Caio Giulio lo aspettava in casa. Ordinò ai littori di restare in strada perché non voleva arrivare con uomini armati alla presenza del dittatore di Roma.

Cesare lo abbracciò e, ignorando le sue proteste, ordinò che portassero bevande fresche e da mangiare. Marco Antonio si accorse che il suo anfitrione era insolitamente nervoso e che la mano gli tremava leggermente nel porgergli una coppa di vino.

«L'ultimo Trionfo è quasi pronto» annunciò dopo che si furono messi comodi. «Ho un favore da chiederti.»

Bruto, disteso sul ventre, gemeva sentendo il massaggio di dita robuste che lavoravano sui muscoli e sulle vecchie ferite. La sera era fresca e tranquilla e nella casa di sua madre trovava ragazze di consumata perizia. Era sua abitudine andare e venire come gli pareva e le donne al servizio di Servilia conoscevano i suoi umori. Si era denudato e disteso sulla lunga panca, con le braccia pendenti che sfioravano il pavimento, e la giovane schiava, usando i gomiti, gli scioglieva un groppo di muscoli. Non aveva voluto cogliere il suo tacito invito di seduzione quando aveva indugiato a massaggiargli le parti più delicate con le mani intinte di olio. Era troppo disperato e arrabbiato per desiderare il rilassamento che gli avrebbe dato quell'abbraccio esperto.

Aprì gli occhi sentendo il fruscio di passi leggeri sul pavimento. Era Servilia, che assunse un'espressione sardonica vedendo il corpo nudo di suo figlio.

«Grazie, Talia, puoi andare» disse.

Corrugando la fronte a quella interruzione, senza imbarazzo Bruto si mise seduto sulla panca mentre la ragazza sgattaiolava via, e levò su sua madre uno sguardo interrogativo. Servilia, che conosceva bene gli umori del figlio, rispettava il suo desiderio di starsene per conto proprio quando

veniva a trovarla. Quell'interruzione indicava che c'era qualcosa nell'aria. Parlò solo dopo che la porta si fu chiusa alle spalle della giovane.

I capelli di Servilia erano una nuvola grigia, quasi bianchi ora che aveva smesso di usare le tinture. Non li portava più sciolti, ma severamente raccolti con fermagli. Aveva ancora la postura eretta di quando era stata giovane e aveva attirato gli sguardi degli uomini, ma gli anni le avevano rilassato la pelle, sicché era magra e segaligna. Bruto l'amava per quella sua dignità e per la forza con cui resisteva alla vita a Roma senza lasciarsi travolgere.

Era nel Foro quando Cesare aveva mostrato suo figlio al popolo, e quella sera Bruto, arrivando nella casa, era stato accolto con un freddo distacco che esigeva rispetto. Avrebbe potuto anche credere che sua madre fosse ormai indifferente a Caio Giulio, se in certi momenti i suoi occhi non si fossero accesi al sentir pronunciare il suo nome. Allora toccava la grande perla che le pendeva dal collo e guardava lontano, verso distanze troppo remote perché lui potesse seguirla.

«Vestiti, figlio mio. Ci sono delle visite per te» disse. La toga era piegata e Servilia gliela portò. «Non indossi niente sotto?» gli chiese prima che lui potesse proferir parola.

«No, niente, se fa caldo» rispose stringendosi nelle spalle. «Chi è venuto? Nessuno sa che sono qui, a casa tua.»

«Niente nomi, non ancora» disse drappeggiandogli la lunga veste sulla spalle. «Sono stata io a chiedere loro di venire.»

Bruto la fissò irritato. Il suo sguardo guizzò alla daga appoggiata su uno sgabello. «Non vado in giro a dire dove vado. Sono armati?»

«Non sono un pericolo per te» rispose Servilia continuando ad aggiustare e rimboccare le pieghe finché non fu il momento di agganciare la fibbia. «Ho detto che avresti ascoltato quello che hanno da dirti. Poi se ne andranno; Talia potrà completare il suo lavoro, oppure tu potrai raggiungermi a cena nelle mie stanze.»

«Che stai facendo, madre?» le chiese con voce che si faceva dura. «Non mi piacciono i giochetti, i misteri e i segreti.»

«Va' da questi uomini, ascoltali» ribatté ignorando la domanda. «Ecco tutto.» Fissò in silenzio suo figlio che raccoglieva la daga e poi retrocedendo di un passo rimase diritta a guardarlo. «Sei forte. L'età non ti ha portato soltanto le cicatrici. Introdurrò i visitatori.»

Si allontanò e pochi istanti dopo entrarono due senatori. Bruto li riconobbe immediatamente e socchiuse gli occhi sospettoso. Svetonio e Cassio erano rigidi per la tensione quando chiusero la porta e si avvicinarono.

«Che c'è di così urgente che vi chiama a casa di mia madre?» Incrociò le braccia facendo attenzione a non levare la mano destra dall'impugnatura della daga nascosta dalla veste.

Cassio fu il primo a parlare. «Dove si può parlare liberamente a Roma?» chiese.

Vedendo i tendini che sporgevano dal collo, Bruto si chiese se sua madre fosse stata così stolta da invitare in casa degli assassini. Non gli andava a genio avere vicino un uomo in preda a una visibile agitazione.

«Ascolterò quello che hai da dire» disse lentamente.

Indicando la panca con un gesto della mano, osservò attentamente i due uomini che si erano seduti. Rimase in piedi preferendo potersi muovere liberamente se mai ce ne fosse stato bisogno. L'istinto lo ammoniva a essere guardingo, ma si premurò di non far trapelare quella sua cauta diffidenza. Lo confortava toccare con le dita l'impugnatura della daga,

«Non faremo nomi» cominciò Cassio. «È buio fuori, e nessuno ci ha visti. Anzi, nessuno saprà che ci siamo incontrati.» I lineamenti tirati gli si allargarono in un sorriso sgradevole.

«Continua» disse Bruto in tono brusco sentendo montare la collera. «Mia madre mi ha convinto a concedervi qualche momento. Se non avete niente di utile da dire, andatevene.»

I due uomini si scambiarono qualche occhiata e Cassio deglutì nervosamente.

Svetonio si schiarì la gola. «In città ci sono di quelli che non hanno dimenticato la Repubblica. In Senato ci sono di quelli che non vogliono essere trattati come servi.»

Bruto, che cominciava a capire, trasse un profondo respiro. «Continuate.»

«Chi ama Roma non si rallegra di vedere tanto potere nelle mani di un solo uomo» proseguì

Svetonio. Una pesante goccia di sudore gli scese dalla fronte lungo la guancia. «Non vogliono una dinastia reale costruita sulla corruzione portata dal sangue straniero.»

Le parole rimasero sospese nell'aria. Bruto li fissava mentre mille pensieri gli turbinavano nella mente. Fino a che punto sua madre aveva intuito le loro intenzioni? La vita di tutti sarebbe stata in pericolo se una sola delle giovani schiave fosse stata a origliare contro una parete.

«Aspettate qui» disse avvicinandosi a grandi passi alla porta.

L'improvviso movimento gettò quasi nel panico Svetonio e Cassio. Bruto spalancò la porta e vide sua madre seduta nel corridoio. Servilia si alzò in piedi e gli si accostò.

«Hai a che fare con questa storia?» le chiese a bassa voce.

Gli occhi le fiammeggiarono. «Vi ho fatti incontrare. Il resto sta a te.»

Bruto la fissò e si accorse che la sua indifferenza era soltanto una maschera.

«Senti quello che hanno da dire» lo incitò vedendolo esitante.

«Siamo soli?» le chiese,

Lei annuì. «Nessuno sa che sono venuti qui. Questa è casa mia; solo io lo so.»

«Rischiamo di finire tutti ammazzati» disse Bruto con una smorfia.

«Ascoltali e fa' in fretta» gli rispose con un sorriso beffardo.

Chiudendo la porta, Bruto si volse verso i due senatori. Sapeva quello che volevano, ma era un'idea troppo grande per poterla accettare immediatamente. «Continua» ripetè parlando a Svetonio,

«Parlo per il bene di Roma» disse Svetonio quasi usasse una formula. «Vogliamo che ti unisca a noi in questa impresa.»

«Quale impresa? Parlate chiaro o andatevene.»

Svetonio trasse un lento respiro. «Vogliamo che tu ci stia accanto in un'azione di morte. Vogliamo che ci aiuti a restituire al Senato l'antico potere. Ci sono degli uomini deboli che, se non saranno trattenuti, eleggeranno un re.»

Bruto si sentì raggelare da una paura innaturale. Non poteva esigere che gli dicessero il nome. Non sapeva se sarebbe stato in grado di sentirselo dire.

«In quanti siete?» chiese.

Svetonio e Cassio si scambiarono di nuovo un'occhiata di avvertimento,

«Forse è meglio che tu non lo sappia ancora» disse Cassio. «Non ci hai dato una risposta.»

Bruto rimase in silenzio e il viso di Cassio si indurì leggermente.

«Devi darci una risposta. Siamo andati troppo in là per lasciar perdere.»

Guardandoli, Bruto capì che non lo avrebbero lasciato vivo se avesse rifiutato. Ci sarebbero stati gli arcieri pronti ad abbatterlo non appena fosse uscito. Lui almeno si sarebbe comportato in quel modo.

Ma non importava. Fin dall'inizio aveva saputo quello che avrebbe detto.

«Sono l'uomo che fa per voi» disse in un sussurro. La tensione cominciò ad allentarsi. «Dobbiamo credere in quello che facciamo e avere fiducia reciproca. Non voglio che mia madre venga coinvolta di nuovo» proseguì. «Ci incontreremo altrove.»

«Pensavo...» prese a dire Svetonio.

«Sono l'uomo giusto, la guida giusta» lo interruppe Bruto con un gesto della mano. «Non metterò a rischio la mia vita affidandomi a uomini stolti o contando sulla segretezza. Se dobbiamo agire, facciamolo nel modo migliore.» Tacque respirando a fondo. «Se sarà necessario mettere a repentaglio la vita per il bene di Roma, dovremo entrare in azione prima della primavera. Sta progettando una campagna militare contro i Parti, che forse lo tratterrà lontano per anni.»

Cassio sorrise trionfante. Si alzò in piedi e tese la mano.

«Vale la pena sacrificare una vita per la Repubblica» disse mentre Bruto gli stringeva la mano dalle dita sottili.

34

Dalla cima dei più alti tetti scendeva una pioggia di petali di rosa che librandosi nell'aria finiva per posarsi sul corteo del dittatore. E tutti, come bambini, cercavano di afferrarli, affascinati. Da settimane dal contado arrivavano a Roma migliaia di persone, attratte dallo splendore della gloria e dello spettacolo. Era salito vertiginosamente il prezzo di un alloggio, ma Caio Giulio aveva elargito a ogni famiglia una borsa di monete d'argento, una brocca di olio d'oliva e del frumento per fare il pane. Svegliandosi all'alba per assistere al sacrificio di un toro bianco nel tempio di Giove, la città si era riempita del profumo che veniva dai forni. Gli auspici erano stati propizi, come Cesare si era aspettato.

Centinaia di uomini erano stati ingaggiati per la preparazione del Trionfo, dagli avventurieri incaricati di catturare gli animali esotici in Africa agli scalpellini che avevano avuto il compito di ricreare Alessandria a Roma. Ai lati delle strade erano state collocate le statue degli dèi egizi e fin da mezzogiorno i bambini avevano cominciato ad arrampicarsi sopra chiamandosi e ridendo.

Le antiche strade avevano un'aria di festa; a ogni incrocio garrivano nella brezza stendardi vivaci che, prima di notte, Caio Giulio avrebbe regalato alle giovani nubili perché con la stoffa confezionassero l'abito nuziale. Fino ad allora Roma sarebbe stata un tripudio di colori e rumori.

A mezzogiorno il corteo che si snodava attraverso le principali strade era lungo più di un miglio e avanzava tra due ali di cittadini festanti. Erano stati richiamati in servizio i legionari della Decima e della Quarta per condurre Cesare attraverso la città. Avanzavano come eroi e chi conosceva la loro storia manifestava la propria gratitudine: erano gli uomini che avevano conquistato la Gallia e battuto Pompeo a Farsalo.

I gladiatori marciavano con acconciature a forma di testa di falco o di sciacallo, e i leopardi incatenati soffiavano e si dibattevano con grande esultanza della folla.

Nel cuore della processione avanzava un enorme carro alto più di trenta piedi decorato davanti e dietro con sfingi. Ottanta cavalli bianchi recalcitravano nelle bardature, con bruschi colpi di testa. Cesare e Cleopatra sedevano, l'uno accanto all'altra, su una piattaforma delimitata da una balaustra, eccitati dalla grandiosità dello spettacolo. La regina indossava una veste rosso sangue che lasciava scoperto il ventre, di nuovo tonico e giovane dopo il parto. Gli occhi erano imbellettati con colori scuri e i capelli intrecciati con fili d'oro. Per questa occasione importante si era messa dei rubini alle orecchie e al collo. Intorno a loro volteggiavano petali di rosa. Caio Giulio, completamente a suo agio, indicava a Cleopatra le meraviglie di Roma a mano a mano che il corteo avanzava. Le monete d'oro con la sua effigie erano state gettate a pioggia verso le mani tese sotto di loro; il vino e il cibo erano stati distribuiti con abbondanza per accontentare tutti.

Cleopatra aveva fatto venire dall'Egitto le migliori danzatrici sacre e le aveva scelte personalmente non fidandosi del giudizio degli emissari di Caio Giulio. Mille giovani avvenenti volteggiavano e saltavano al ritmo della strana musica d'oltremare e la vista delle loro gambe nude strappava grida di ammirazione alla folla. In mano reggevano bastoncini di incenso dai quali salivano sottili volute di fumo che dilagavano nelle strade e diffondevano un odore pungente. Era uno spettacolo sensuale e inebriante, e Cleopatra rideva assaporandolo. Aveva avuto ragione a scegliere Cesare. Si sentiva esaltata dalla vita della città e gioiva alle acclamazioni della gente di Roma. Quanta energia! Era il popolo che aveva costruito galee, ponti e posto tubature per centinaia di miglia, che non ci pensava due volte a solcare i mari, superare le montagne, percorrere il mondo intero per portare i commerci lontano. Le donne partorivano soldati forti che avrebbero continuato l'opera.

Affidato a quella gente, suo figlio sarebbe stato al sicuro. L'Egitto sarebbe stato al sicuro, ne era convinta.

Ci vollero ore per attraversare Roma, ma la folla non si stancava di sentire i suoni di un altro

continente e di vedere chi veniva da tanto lontano. Una squadra di cacciatori aveva catturato un gorilla maschio che, chiuso in una gabbia, lanciava urla e con i lunghi arti martellava le solide sbarre sotto lo sguardo sbigottito della gente che a tratti si ritraeva spaventata e a tratti scoppiava a ridere. Caio Giulio progettava uno scontro tra il gorilla e un gruppo di spadaccini nel circo; la rabbia di quella bestia gli avrebbe assicurato la popolarità. La gente amava le novità e per il loro divertimento erano arrivati dall'Africa gli animali più strani.

Prima di arrivare in vista del Foro, Cleopatra si ritirò dietro i paraventi montati sul carro e, al riparo dei drappi di seta e oro, si lasciò cullare dal riposante moto delle ruote sul selciato irregolare. Le schiave le portavano bevande fresche e cibo; suo figlio dormiva al sicuro nella vecchia casa di Mario. Dopo qualche tempo, si levò e, scrollandosi di dosso la veste, rimase nuda. Tese allora le braccia per indossare indumenti ancora più ricchi di quelli di prima. I rubini furono riposti in uno scrigno, e intorno ai polsi e alle caviglie le furono cinti dei grossi smeraldi montati su fibbie d'argento. Risuonava intorno un tintinnio di minuscoli campanelli mentre le schiave la vestivano e le rinfrescavano il trucco degli occhi. "Che guardino pure la regina che Caio Giulio ha portato con sé" pensava. "Che provino invidia per lui!"

Quando le giunse la musica della sua gente, accennò a qualche passo di danza che aveva imparato da bambina, pestando con risolutezza il pavimento con i suoi piedini. Caio Giulio rise vedendola, e lei volteggiò per compiacerlo.

«Quando sarà finito, brinderò a te con il migliore vino di Roma» le disse con sguardo tenero. «Mostrati al popolo, mentre io scenderò in mezzo alla gente.»

«Come vuoi tu, padrone» disse Cleopatra chinando la testa.

Sorrise davanti a quella scherzosa umiltà prima di esporsi di nuovo agli occhi del pubblico. I cavalli si erano fermati e gli orgogliosi legionari della Decima tenevano aperto un passaggio perché lui potesse raggiungere una piattaforma sopraelevata dove era stato sistemato un unico seggio. In cima ai gradini sostò per un momento volendo assaporare da quel punto la vista del Foro e del mare di teste.

Cleopatra emerse dalla sua tenda e la folla l'acclamò con fischi e richiami mostrando di apprezzare le vesti che indossava. Lanciandole un'occhiata Caio Giulio si chiese quante matrone romane avrebbero ordinato, all'indomani, nuovi abiti ai sarti e alle cucitrici.

Avviandosi al seggio, gli giunse all'orecchio una ballata, che non sentiva da anni, intonata dalla Decima. Tacquero i musici egizi, e le voci profonde dei legionari salirono in un canto che ricordava le vecchie battaglie e la giovinezza. Cesare, colto di sorpresa da quella manifestazione, si ritrovò con le lacrime agli occhi mentre passava tra due file di lance rette da uomini che lo conoscevano meglio di chiunque altro.

A mano a mano che avanzava, le due file si chiudevano alle sue spalle e la folla si muoveva. Chi conosceva le parole della canzone univa la sua voce a quella dei soldati, superando perfino le grida di giubilo. Caio Giulio era profondamente commosso.

Marco Antonio si trovava già sulla piattaforma. Avvicinandosi agli ultimi gradini che lo avrebbero portato sulla sommità del palco dal quale si sarebbe rivolto alla cittadinanza, Cesare sentì crescere la tensione dentro di sé. Con uno sforzo di volontà, arrivato in cima, sorrise al popolo di Roma venuto a mostrargli la gratitudine per quello che aveva fatto.

Il cantò finì dopo che per tre volte era risuonato il verso conclusivo; il silenzio che seguì fu interrotto da un fragoroso applauso.

Sapendo che era venuto il momento, Caio Giulio levò le mani invitandoli al silenzio e lanciò un'occhiata a Marco Antonio che avanzò di un passo. Rimase immobile con il cuore che gli batteva così forte da dargli le vertigini.

Marco Antonio teneva in mano una corona, un semplice cerchio d'oro. Osservando la folla nel momento in cui gli fu posata sulla testa, Caio Giulio si concentrò con tutta l'attenzione per percepire ogni cambiamento nelle voci di Roma.

L'applauso si smorzò quando la gente capì quello che stava per succedere. Caio Giulio indugiò il più a lungo possibile, dolorosamente consapevole della caduta dell'entusiasmo, poi con un sorriso amaro si costrinse ad allontanare la corona prima che le grida di esultanza tacessero del tutto.

Pallido per la tensione la respinse.

Il cambiamento fu istantaneo e la folla reagì con ondate di giubilo che erano quasi una forza fisica. In mezzo a quel fragore che gli impediva di concentrarsi Caio Giulio sentiva crescere la rabbia dentro di sé.

Sui gradini della Curia un gruppo di giovani, che avevano visto la scena, si scambiarono delle occhiate guardinghe. Svetonio aggrottò la fronte e Cassio strinse il braccio a qualcuno vicino a lui. Non applaudivano e urlavano insieme agli altri. Stavano in silenzio in mezzo al tripudio, gli sguardi duri e freddi.

Quasi non avesse capito la reazione della folla, Marco Antonio avanzò di nuovo per mettere la corona sulla testa di Caio Giulio. Ma questi levò una mano per toccare il metallo levigato e capì che la folla voleva vederlo che rifiutava di nuovo. Le sue speranze crollavano, ma la commedia doveva continuare.

La respinse premendola con forza tra le mani di Antonio.

«Basta così» borbottò a denti stretti e la sua voce si perse nel clamore di mille altre.

Marco Antonio non colse l'avvertimento. Aveva temuto il peggio quando Cesare aveva chiesto di essere incoronato nel Foro. Ora leggendo in quella decisione una dimostrazione di orgoglio repubblicano e contagiato dallo spirito della cittadinanza, si lasciò prendere dall'entusiasmo. Ridendo, levò la corona per la terza volta e Caio Giulio ebbe uno scatto di impazienza.

«Prova a posarmi ancora una volta quell'affare in testa e non vedrai più Roma» sbottò e Marco Antonio si ritrasse confuso.

Il viso di Cesare era contratto dalla rabbia. Solo gli dèi sapevano come avrebbe arringato la folla. Aveva preparato un discorso partendo dal presupposto che la cittadinanza avrebbe applaudito l'incoronazione. Non sapeva quale errore avesse commesso, ma intuiva che non gli era possibile accettarla, La gente l'avrebbe considerato un gioco. Levò lo sguardo sopra il mare di teste verso Cleopatra e scambiò con lei un'occhiata di delusione. La regina sapeva quali erano state le sue speranze e vedersele mandare in frantumi in sua presenza era per lui quasi insopportabile.

Cieca e inconsapevole di quanto succedeva, la folla si era quietata e aspettava di sentirlo parlare. Caio Giulio si levò in piedi con aria stordita sforzandosi di mettere insieme un discorso.

«Verrà il giorno in cui Roma accetterà di nuovo un re, ma non sarà oggi» disse alla fine.

La folla rumoreggiò fino a sopraffare la sua voce e lui nascose la rabbia e la delusione. Non si fidava a dire altro. Scese dal palco senza aspettare che la Decima gli aprisse un varco nella massa, ma la gente si ritrasse con rispetto e dignità dopo quello che aveva visto.

Mentre procedeva impettito tra due ali di folla, si sentiva bruciare per l'umiliazione. Le celebrazioni del Trionfo non si erano ancora concluse. I cavalli e le gabbie, i danzatori, le danzatrici, i carri, si dirigevano verso il nuovo Foro da lui stesso fatto erigere per concludere la processione al tempio di Venere. Si ripromise che se lì la folla non avesse dato prova di entusiasmo, quella giornata sarebbe finita con un gran spargimento di sangue.

Mentre la massa avanzava, una figura con un'armatura d'argento si avviò in direzione della gradinata della Curia. Bruto vedeva le tuniche bianche dei lupi che ben conosceva. Aveva capito assai meglio di loro il piano di Cesare; la consapevolezza rafforzava la sua risoluzione. Roma sarebbe stata ripulita, e lui avrebbe trovato la sua strada senza più essere perseguitato dall'ombra di Cesare.

La primavera avrebbe portato Caio Giulio lontano dalla capitale. Era necessario agire in fretta.

Nel suo letto Servilia non riusciva a prendere sonno. Era venuto il freddo alla fine; il nuovo calendario era entrato in vigore sul finire di febbraio e le piogge erano scese copiose sulla città inaridita. Le giungeva il ticchettio delle gocce sulle tegole del tetto e il gorgoglio dell'acqua convogliata nelle grondaie, che portava via la polvere.

La casa era silenziosa; se ne erano andati tutti da ore. Il sonno sarebbe dovuto venire facilmente, ma le giunture doloranti non le concedevano riposo e nell'oscurità i suoi pensieri si rincorrevano e si aggrovigliavano.

Non voleva pensare a Caio Giulio, ma i ricordi si insinuavano dentro di lei: attimi fulgidi che la consolavano nell'imminenza della vecchiaia. I pensieri riandavano ai tempi passati anche di giorno,

ma durante la notte niente tratteneva il flusso della memoria che penetrava anche nei suoi sogni tormentati.

Lo aveva amato ai piedi della statua di Alessandro; era stata sua e lui le era appartenuto nella carne e nello spirito. Caio Giulio aveva bruciato d'amore per lei prima che la crudeltà dell'esperienza lo indurisse.

Sospirò tra sé, avvoltolandosi le coperte intorno alle gambe. Non aveva speranza di riposare, quella notte. Forse era giusto che la trascorresse riandando a lui con il ricordo.

Aveva ancora davanti agli occhi l'espressione del suo viso mentre sollevava il figlio che aveva sempre sperato di avere. Chissà se l'aveva vista tra la folla? Non l'aveva però riconosciuta nella donna dai capelli bianchi che ormai era diventata. In quel momento di squisita gioia per lui lo aveva odiato con una intensità che aveva dimenticato di possedere. Bruto aveva capito che Caio Giulio l'aveva amata di un amore effimero. Sentì in gola un grumo di amarezza al pensiero di averlo difeso. Al tempo in cui Pompeo reggeva Roma con mano ferrea, il tradimento perpetrato da suo figlio l'aveva spaventata. Non aveva voluto ascoltarlo quando le aveva detto che per Caio Giulio non sarebbe mai stata importante come lo era lui per lei.

Non le interessavano le pompose argomentazioni di uomini come Svetonio e Cassio. Sapeva che erano invidiosi, sebbene invocassero ragioni d'onore. Erano troppo meschini per amare la Repubblica, o anche solo per capire che cosa era stata. Meglio starsene in disparte, sapendo che lo odiavano perché erano insignificanti ai suoi occhi. La vanità e l'orgoglio sarebbero stati la forza che avrebbe guidato i loro pugnali. Servilia ne era consapevole perché da sempre conosceva il cuore degli uomini. Avrebbero fatto i loro giochi di parole d'ordine e sussurri nel buio e nell'ombra, ma la verità che spaventava loro non spaventava lei. Il suo odio era un sentimento schietto.

Si portò una mano al viso e si sorprese a toccare una lacrima sulla pelle avvizzita. Era quella la realtà degli anni che passavano veloci e si portavano via la gioia lasciando soltanto amarezza, dolore e lacrime, che scaturivano dalla desolazione interiore.

Quante mogli aveva inseminato nella speranza di avere un figlio? Non una volta l'aveva chiesto alla puttana di turno. Non una volta l'aveva chiesto a lei, Servilia, neppure quando il suo grembo era stato fertile e la sua carne soda e forte. Innumerevoli volte aveva sfruttato le cose che lei sapeva contro i nemici. Lo aveva protetto contro di loro e ora lui l'aveva dimenticata. Artigliava la coperta con le dita, ricordando con quale orgoglio Cesare aveva esibito suo figlio. C'era sempre un prezzo da pagare.

La pioggia che investiva la città si fece più intensa. Servilia pianse di nuovo. Roma sarebbe stata lavata per l'alba delle Idi di marzo. Il passato non avrebbe più tormentato il suo sonno.

35

Giulio era solo mentre attraversava la città che si stava risvegliando, diretto alla Curia. Suo figlio aveva pianto quella notte e non lo aveva lasciato riposare. Si era alzato con gli occhi arrossati a un'ora in cui i venditori ambulanti sistemavano le loro bancarelle al mercato.

Gli piaceva Roma appena lavata dalla pioggia; l'aria era fresca, profumata, pulita, e la giornata si prospettava piena di promesse. Soffiava un vento freddo, ma sotto la toga indossava una tunica pesante e il tocco dell'aria pungente era piacevole. Respirò a fondo.

Non c'erano guardie intorno a disturbare la pace del mattino. Non gli servivano i littori che con sguardo bieco tenessero lontana la gente che passava abbassando gli occhi. La folla non aveva gradito che Marco Antonio gli offrisse la corona di re, ma lui, Caio Giulio, rimaneva intoccabile. Non temeva la massa, come l'avevano invece temuta Silla e Pompeo, che avevano trattato la cittadinanza alla stregua di bambini violenti. Erano terrorizzati dalla stessa forza che li aveva portati al potere. Non aveva bisogno di essere protetto. Sospirò tra sé mentre camminava sul selciato, perduto nei propri pensieri.

Se non fosse stato per Cleopatra avrebbe potuto partire mesi prima. Lontano da Roma, gli era possibile amare l'idea astratta della sua città. Poteva parlarne così come parlava di Alessandria, Cartagine, Atene, le grandi capitali degli imperi caduti. In qualche modo la distanza creava un alone romantico intorno al formicaio pulsante della realtà. Quando Roma era a mille miglia a Occidente, gli era facile vederne la gloria e apprezzare la grandezza del suo insegnamento, delle sue invenzioni, dei suoi scambi. Gli era invece difficile ricordare queste cose quando si trovava invischiato nelle meschine rivalità dei senatori. Tra le due immagini si spalancava un abisso. Se era disperato, vedeva soltanto il volto peggiore della città in cui era nato. La vita brulicava nei suoi vicoli luridi; bastavano poche monete per comprare una donna, un uomo, un bambino. Con il caldo la città puzzava come una fogna a cielo aperto; col freddo migliaia dei suoi abitanti soffrivano la fame, sempre sul punto di morire congelati. L'immagine interiore di Roma si sfracellava contro la dura verità, e allora sentiva acuto il desiderio di andarsene lontano lasciandosi tutto alle spalle.

In un primo tempo si era inebriato alla consapevolezza di essere così potente da riuscire a cambiare ogni cosa, fare tutto quello che gli passava per la mente, ricrearlo daccapo. Ebbrezza effimera, come un'illusione. Sentiva il desiderio forsennato di qualcosa che non aveva nome. Quando erano venuti i generali con la notizia delle sommosse dei Parti, non li aveva congedati. Marco Antonio sarebbe rimasto a Roma a governare, o forse Ottaviano, che si era meritato il diritto di lasciare un'impronta sulla città. Finché non fosse diventato un uomo, suo figlio aveva bisogno di essere protetto. Sì, avrebbe scelto Ottaviano, già figurandosi l'espressione sulla sua faccia quando avesse appreso quella notizia.

Fuori della città si raccoglievano le legioni di giovani che avrebbero marciato contro i Parti. Caio Giulio sentiva che il disagio spariva quando si trovava davanti a uomini nel fiore degli anni, pieni di speranza, non ancora cinici. Non portavano soltanto la spada e lo scudo nel nome di Roma; ovunque andassero recavano con sé l'essenza della città, la parte più pura. L'idea lo affascinava. Era questa idea che li sosteneva nella sofferenza e nella fatica, che manteneva la disciplina quando vedevano arrivare la morte e capivano all'improvviso che non si sarebbe limitata a sfiorarli. Impegnando la propria forza, ciascuno di loro dava senso e valore a quello che si era lasciato dietro. Dicevano: «Vale la pena sacrificare vita». E così facevano. Una città era priva di valore se non aveva giovani come quelli raccolti nel Campo Marzio.

Gli vennero in mente le parole di Bruto che aveva osservato in lui un cambiamento portato dall'aria primaverile. Sorrise. Sì, il pensiero di una nuova campagna militare gli faceva fremere il sangue, Il tempo trascorso a Roma era stato come l'aveva desiderato. Il suo Trionfo lo avrebbero ricordato per generazioni; il Senato gli aveva conferito riconoscimenti come a nessun altro nella

storia. Scipione avrebbe sacrificato il braccio destro per avere le onorificenze che erano state attribuite a lui. Mario avrebbe assaporato ogni istante,

Prima di arrivare ai piedi del colle, Cesare scorse una figura solitaria con una toga così bianca che la si sarebbe potuta scambiare per brina. Corrugò la fronte vedendo che l'uomo si stava avvicinando. I senatori non erano proprio capaci di concludere niente senza la sua presenza? Quale nuova difficoltà era così urgente e pressante da interromperlo nei suoi pensieri prima ancora che il giorno fosse iniziato? Riconobbe Cassio, quando gli fu vicino, e lo salutò con un cenno della testa,

«Cesare, i senatori si stanno riunendo nel Portico di Pompeo. Sono rimasto indietro per avvertirti.»

«Perché? Che cosa è successo?» chiese Caio Giulio perdendo la calma.

«Le Idi di marzo cadono nel giorno in cui Pompeo fu eletto console. Si è deciso di onorare in questo modo la sua famiglia. Si è votato in tua assenza. Mi sono preoccupato che forse non eri stato avvertito,..»

«Va bene» sbottò. «Non ho il tempo di leggere tutti i discorsi da capo a fondo.»

Cassio chinò di nuovo la testa e Caio Giulio dovette farsi forza per non manifestare la propria irritazione a quella intrusione nei suoi pensieri. Camminavano alla stessa andatura mentre attraversavano la strada sui passatoi e svoltarono a destra per arrivare in Campidoglio.

D'improvviso Caio Giulio si fermò.

«Generale?» chiese Cassio.

«No, niente. Mi sono ricordato di un vecchio che ho incontrato tanto tempo fa.»

«Sì...» rispose Cassio automaticamente.

«Stai sudando. Dovresti camminare di più per stare in forma.»

«Colpa del freddo... nient'altro» disse Cassio con lo sguardo perso nel vuoto.

Da quando era stato completato, il Portico di Pompeo era diventato una seconda sede per le riunioni del Senato, essendo abbastanza vasto da contenere anche i nuovi membri nominati da Cesare dopo il suo rientro a Roma. Gli piaceva dibattere ai piedi della statua di Pompeo che li sovrastava, una incomparabile scultura che mostrava i tratti severi del generale nel fiore della virilità.

Caio Giulio fu sorpreso vedendo che solo pochi senatori erano raccolti vicino alle porte principali, e sì che il sole si era ormai levato. Accorgendosi che stava arrivando, due si allontanarono per entrare. Cesare aggrottò la fronte al pensiero del lavoro che lo aspettava. Da giovane aveva assistito ai dibattiti con soggezione. Aveva visto dei grandi uomini che, di molto superiori a tutti gli altri, avevano cambiato Roma con la forza delle loro parole e dei loro pensiero. Si era sentito trascinato dalla potenza della loro oratoria, ne era stato ispirato. Era la tragedia dell'esperienza che gli eroi perdessero il lustro che avevano avuto un tempo. Forse gli uomini nuovi che aveva introdotto nei ranghi della *nobilitas* si muovevano ancora con circospezione nel votare le leggi. Non sapeva se fosse così; o forse i grandi temi dell'epoca erano già stati definiti. Forse non c'erano più personaggi di valore da vedere a Roma. Aveva conosciuto uomini abbastanza forti da sfidare le restrizioni della Repubblica. Da loro aveva imparato, ma erano battaglie perdute, a cingere una corona o meno.

Superò la soglia dell'entrata principale con appena un cenno a quelli che stavano lì nella luce grigia, e raggiunse il suo posto su un seggio vicino al palco centrale. Avrebbe preso la parola quel giorno. Forse avrebbe cercato ancora una volta di far capire ai senatori l'importanza di ampliare i territori sotto il comando di Roma. Avrebbe parlato anche se si fossero mostrati sordi alle sue parole e ciechi alle sue prospettive. Roma non poteva adagiarsi su quello che aveva. Quante volte aveva visto che una piccola sommossa incendiava un'intera nazione, che in qualche luogo remoto si attentava all'autorità del Senato? Dal forte di Mitilene alla Siria aveva conosciuto i falchi che aspettavano il momento buono, che Roma annuisse nel sonno.

C'erano mille piccoli re nel mondo che si genuflettevano ma restavano vigili per cogliere un attimo di debolezza. Soltanto gli stolti avrebbero fornito loro l'occasione. Se i generali romani avessero mai tracciato un limite e detto: «Fin qui, non oltre» ci sarebbero state un milione di vite

sacrificate per raggiungere quel limite. Sarebbe stata la sottile incrinatura che avrebbe fatto crollare l'intera costruzione.

Era così immerso nei suoi pensieri che non si accorse di Tullio Cimbro che si avvicinava a grandi passi lungo il semicerchio dei seggi. E quando sentì che una mano lo afferrava per la spalla e gli strappava la toga, credette che il giovane senatore fosse inciampato.

La rabbia insorse in lui quando si accorse che non mollava la presa. Il viso di Cimbro era rigido per lo sforzo e Caio Giulio gli strinse le dita con le mani cercando di piegarle.

«Che cosa fai?» urlò al suo aggressore, lottando per mettersi in piedi.

Con la coda dell'occhio vide molte facce girarsi nella sua direzione e molti uomini correre in suo aiuto. Seppur furibondo, doveva aspettare che Cimbro fosse trascinato via. La punizione per avere osato mettere le mani su di lui era la morte, e non sarebbe stato clemente.

Cimbro era giovane e forte, ma le migliaia di miglia di marcia avevano irrobustito Cesare come una quercia. Gli tremavano le braccia nello sforzo di liberarsi, ma non riuscì ad allentare la presa mortale delle dita intorno al collo.

Si accalcarono altri uomini intorno al suo seggio, urlando mentre si avvicinavano. Caio Giulio vide Svetonio estrarre un pugnale, il viso imporporato da una perversa eccitazione. Nel momento in cui si rese conto di quello che stava accadendo sentì un tuffo al cuore. Cimbro sorrise capendo che il dittatore aveva intuito e strinse con maggiore forza, tenendolo fermo perché Svetonio lo potesse colpire.

Caio Giulio si guardava intorno disperatamente alla ricerca di qualcuno che accorresse in suo aiuto. Dov'era Ciro? E Bruto? Dov'erano Ottaviano e Marco Antonio? Lanciò un urlo quando Svetonio lo colpì e dalla spalla scese un rivolo di sangue. Cimbro allentò la presa mentre altri si avvicinavano sciamando per uccidere. Cesare colpiva alla cieca chiamando aiuto. Emise un brontolio quando un pugnale lo ferì nel fianco e, tirato fuori, lo colpì di nuovo.

Un uomo gli cadde addosso, facendo indietreggiare gli altri. Caio Giulio riuscì a mettersi in piedi per un attimo e levò il braccio contro una daga pronta ad affondare nel suo collo. Si tagliò la mano e urlò per il dolore, mentre un groviglio di uomini lo costringeva a sedersi.

C'era sangue dappertutto; gli schizzi avevano imbrattato le toghe e i visi. Caio Giulio pensò a suo figlio ed ebbe paura di quello che avrebbero potuto fargli. Nella lotta contro la morte respinse uno degli aggressori con forze che gli venivano meno. Altri pugnali lo ferirono alle gambe e lui li respinse a calci, spasmodicamente.

Non smise di invocare aiuto, sapendo che avrebbe potuto sopravvivere anche alle ferite più gravi. Se avesse potuto chiamare Ottaviano, avrebbe gettato nel terrore quegli animali che urlavano e strepitavano intorno a lui, in preda alla frenesia.

Due lo tenevano fermo per le spalle con mani scivolose per il sangue. Dall'angolo della bocca sgorgò un fiotto caldo mentre gli cedevano le forze. Poteva soltanto levare uno sguardo disperato verso gli uomini che gli ansimavano vicino, così vicino che respirava il loro fiato.

«Aspettate» venne una voce lì accanto.

Le mani insanguinate lo spinsero contro lo schienale del seggio e Caio Giulio, con un barlume di speranza, si voltò a guardare chi li aveva fermati.

Bruto attraversò il Portico con le mani dietro la schiena. Cesare ebbe un attimo di sollievo ma, vedendo che il suo amico impugnava una daga, si accasciò spezzato. Sebbene il sangue sgorgasse dalle ferite, gli sembrava che la vista gli si fosse acuita mentre tutti i sensi urlavano di voler vivere. Sentì che le mani di tutti lasciavano la presa, ma non poteva più muoversi o lottare.

«Anche tu, Bruto?»

Bruto avanzò tra i seggi e levò il pugnale davanti al viso di Caio Giulio. Aveva negli occhi un'espressione triste e trionfante, insostenibile.

«Sì» rispose piano.

«Allora uccidimi in fretta. Non posso vivere sapendolo» disse in un sussurro.

Gli altri stavano indietro sgomenti alla vista del sangue che avevano sparso. Cesare non li guardò. Lentamente, senza distogliere gli occhi, raccolse le pieghe contorte della toga e se la mise sul volto.

Bruto rimase a fissare in silenzio Caio Giulio che con quel gesto manifestava il suo disprezzo per tutti loro. Chinò la testa sotto la toga, piegando le mani tremanti nella stoffa. Poi seduto, immobile, attese la morte.

Per un attimo Bruto digrignò i denti, poi gli conficcò il pugnale nel cuore. Si avvicinarono gli altri spezzando l'incantesimo di quella scena, e colpirono, colpirono la minuta figura finché non si abbatté sul fianco e la vita l'abbandonò.

Soltanto l'ansimare degli uomini nel silenzio giungeva a Bruto mentre si guardava intorno nella sala piena di echi. Tutti fissavano il corpo tra i seggi, abbandonato e viscido di sangue. Erano sporchi di sangue anche loro, i visi, le braccia; minuscole gocce imbrattavano persino i capelli.

«È morto finalmente» mormorò Svetonio, tremando quando la frenesia lo lasciò esausto, attonito, svuotato di ogni energia. «Che facciamo ora?»

Tutti si volsero a Bruto in attesa di una risposta.

«Ora usciamo» disse e con voce tremante aggiunse: «Usciamo camminando lentamente, ci rechiamo nella Curia e annunciamo quello che abbiamo fatto. Abbiamo eliminato il tiranno; non proveremo vergogna»,

Si accorse che Svetonio ripuliva il suo pugnale e Bruto tese una mano per fermarlo.

«Non nasconderemo i segni della nostra impresa. Che il sangue attesti il coraggio di quanti hanno osato levarsi contro il tiranno. Abbiamo salvato la Repubblica. Che si veda. Ora che lui non c'è più, Roma può cominciare a guarire.»

Gli occhi gli splendevano mentre guardava l'uomo che aveva conosciuto e amato.

«Lo onoreremo in morte» disse con un sussurro appena percettibile.

Quelli vicino alla porta si allontanarono e Bruto li seguì. Gli altri vennero dietro, gettando qualche occhiata alle spalle, quasi a rassicurarsi che fosse vero.

Con le mani imbrattate di sangue attraversarono le strade antiche di Roma, Camminavano con fierezza.

Nota storica

Caio Giulio Cesare viene ricordato per essere stato molto di più che uno straordinario generale. Vero è che pochi condottieri militari lo eguagliarono per capacità strategica e carisma, ma questo è soltanto una parte del tutto. La Roma repubblicana avrebbe potuto trasformarsi in Roma imperiale senza Giulio Cesare, ma avrebbe anche potuto lacerarsi. In una delle più dure vicende che la storia abbia conosciuto, Cesare ebbe la meglio, e alla fine annientò Pompeo a Farsalo. La sua vita fu un ponte tra due età, l'elemento catalizzatore dell'impero.

Le vicende della sua esistenza dimostrano che sempre capì a fondo che cosa sono la politica, il potere, la manipolazione. Non dirò che abbia inventato la propaganda, ma di sicuro ne fu uno dei primi e dei più grandi artefici e fruitori. Offuscare l'immagine di Pompeo con lo spettacolo pubblico della clemenza fu una precisa strategia politica. Come scrisse in una lettera «che sia questo un nuovo modo per ottenere la vittoria; fortifichiamoci tramite la magnanimità e la clemenza».

Pompeo non capì mai questa strategia; Cicerone la decifrò con chiarezza, almeno in parte. Ne parlava come di una «clemenza insidiosa» e disse che «ogni male da cui [Cesare] si tiene lontano, suscita la stessa gratitudine che se avesse impedito a un altro di infliggerlo».

Pompeo fu superato fin dall'inizio della guerra civile, quando pretese che il generale conquistatore della Gallia ritornasse a Roma senza le legioni. Cesare trascorse una notte sul Rubicone facendo un esame di coscienza, e chiedendosi se per salvarsi aveva senso sacrificare tanti altri in una guerra civile. Con fiduciosa sicurezza decise di sì e con la velocità del fulmine attaccò a sud, cogliendo di sorpresa Pompeo che, nell'impossibilità di difendere Roma, si diede alla fuga, senza neppure svuotare le casse dell'erario pubblico nella fretta. Non che fosse necessario. Le grandi quantità d'oro che Cesare portava dalla Gallia svalutarono l'*aureus* romano di un incredibile trenta per cento.

L'incidente occorso nella festività della *Bona Dea* avvenne come l'ho descritto, compreso il fatto che Publio si vestì da donna per non essere scoperto. In realtà il tribunale accertò che il giovane non aveva commesso adulterio, ma Cesare divorziò da sua moglie dicendo che «la moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto». Non c'è dubbio che per lui era fondamentale avere un erede e si rendeva conto dell'imprescindibile necessità di un figlio legittimo.

Per ragioni narrative e di dimensione ho omesso le battaglie in Spagna e in Africa dove Cesare annientò le ultime legioni fedeli a Pompeo. Quando decise di inseguire il nemico in Grecia, lasciò a Marco Antonio il compito di governare l'Italia; di conseguenza Marco Bruto lo tradì per la prima volta e si schierò con Pompeo. È a mio avviso un fatto molto significativo che Cesare desse l'ordine di risparmiargli la vita, se fosse stato possibile. Il perdono concesso a Bruto dopo il tradimento mostra la sua grandezza meglio di ogni altro gesto.

Sbarcò a Orico sulla costa occidentale della Grecia. Ho omesso di narrare che dovette ritornare in Italia su una piccola imbarcazione per portare altri uomini. Ci fu una tempesta e, a quanto si narra, Cesare rassicurò i navigatori incitandoli a non temere perché stavano trasportando «Cesare e la sua fortuna». Credeva fermamente che la buona sorte vegliasse su di lui e sembra che a tale conclusione lo avessero portato gli eventi della sua vita. Riuscì a strappare Durazzo a Pompeo dopo una estenuante marcia notturna.

Il centurione Decimo è, sì, un personaggio inventato, ma è vero che uno degli ufficiali di Cesare si tolse la vita quando fu catturato, dicendo di essere abituato a dispensare clemenza, non a riceverla. Quanto disprezzo in queste parole! Un'altra modifica rispetto alla storia è che Terenzia, la moglie di Cicerone, rimase in realtà a Roma durante la guerra civile. Non andò in Grecia.

La sconfitta di Pompeo forse dipese in parte da una malattia, attestata dai documenti, o forse solo

dal fatto che si trovò ad affrontare un nemico che aveva al proprio attivo la più straordinaria serie di vittorie di ogni altro generale vivente. Forse la presenza dei senatori fu per lui un ostacolo maggiore di quanto ci sia possibile valutare. In ogni caso Pompeo aveva il doppio degli uomini di Cesare e una cavalleria che era almeno quattro volte più consistente. Non gli serviva costruire fortificazioni e non avrebbe dovuto combattere una guerra difensiva. A un certo punto ebbe la vittoria a portata di mano. Il disastroso attacco a tenaglia contro il suo esercito è un evento reale. Uno dei contingenti del nemico rimase bloccato e le sue coorti furono sbaragliate. Cesare afferrò le insegne e tentò di raccogliere intorno a sé gli uomini in fuga, ma questi lo ignorarono e lo lasciarono solo. Pompeo, convinto che fosse un tranello, non si diede all'inseguimento e Cesare così commentò: «Oggi la vittoria avrebbe arriso ai nemici se qualcuno tra loro avesse saputo vincere». Nella ritirata perse novecentosessanta uomini. Quelli che caddero prigionieri furono giustiziati da Labieno, Pompeo aveva perduto la sua occasione migliore. I senatori manifestarono disprezzo per la riluttanza che mostrava a chiudere la partita con il suo avversario. Insistettero perché conducesse una guerra più aggressiva e alla fine Pompeo acconsentì.

A Farsalo aveva sotto il suo comando, oltre ai legionari romani, anche truppe provenienti dalla Spagna, dalla Siria, dalla Gallia, dalla Germania e dalla Macedonia. Stando a quanto riferisce Cesare, la cavalleria pompeiana era composta da settemila uomini, ma probabilmente è un'esagerazione.

L'interessante incidente di Pompeo che ferma la prima linea è ben documentato, ma le varie fonti indicano ragioni diverse per il suo operato. La mia impressione, fondata sullo schieramento in dieci linee profonde, è che il morale dei suoi uomini fosse bassissimo e che percepisse il loro nervosismo all'avvicinarsi delle truppe di Cesare. Inutile dire che si trattò di una decisione di basso profilo da parte del generale che aveva distrutto Spartaco e che in quaranta giorni aveva ripulito il Mediterraneo dai pirati. Non è possibile conoscere quale sia stato l'autentico stato d'animo di Pompeo. Dopo Farsalo si lasciò dietro le carte private, ma Cesare le bruciò senza neppure guardarle.

Ho descritto i principali eventi di quella battaglia così come ci sono noti. Pompeo usò la cavalleria per mettere in fuga l'ala destra di Cesare. Ma ci volle tempo perché i cavalieri riprendessero la formazione e si girassero; in quel frattempo un più piccolo contingente di Cesare tornò indietro e attaccò il nemico alle spalle, incuneandosi nelle linee nemiche. Gli *extraordinarii* di Cesare continuarono a premere per distruggere gli arcieri e riuscirono a spezzare la resistenza colpendo il fianco e la retroguardia delle linee pompeiane. La rotta seguì subito dopo.

La conclusione ineluttabile riguardo Farsalo è che Cesare non avrebbe dovuto vincere. Pompeo aveva tutti i vantaggi, eppure i suoi uomini ripiegarono davanti ai veterani. Non va dimenticato che Cesare era il console legittimamente eletto ed era conosciuto per avere praticato la clemenza come mai si era visto. Corfinio è soltanto un episodio della guerra civile in cui perdonò i nemici che avevano combattuto contro di lui. La sua politica era di sconfiggere Pompeo sul campo e a quanto pare fu una scelta vincente. Credo che Farsalo sia stato un trionfo di propaganda e psicologia più che una vittoria militare.

Nel porto di Alessandria a Cesare fu consegnata la giara contenente la testa di Pompeo. Gli Egiziani non volevano che in casa loro si svolgesse una guerra romana, ma il loro tentativo di evitarla si dimostrò inutile. I documenti riportano che Cesare pianse alla morte di Pompeo, ma possiamo soltanto fare congetture sulle ragioni di questo comportamento.

L'Alessandria che Cesare vide è andata perduta per il mondo moderno. Non soltanto il faro dell'isola di Faro, una delle sette meraviglie del mondo antico andate distrutte, ma anche le strade e gli edifici descritti in questo libro sono oggi in fondo al mare. Gli scavi moderni continuano a trovare statue di Cleopatra e del figlio che ebbe da Cesare, Tolomeo Cesarione.

Forse non sorprende che un console romano, che aveva passato gran parte della sua vita adulta in guerra, dovesse all'improvviso cedere completamente incontrando la giovane Cleopatra, di ventuno anni. L'episodio secondo cui la regina fu consegnata a Cesare da uno schiavo è ben documentata; secondo alcune fonti, era racchiusa in una lunga sacca, non avvolta in un tappeto.

Cleopatra discendeva da Tolomeo, un generale di Alessandro. Parlava cinque lingue e fu la prima della sua famiglia a parlare l'egiziano. Alessandria era allora un grande calderone di culture;

gli edifici avevano colonnati greci e le strade, come la via Canopiana, erano abbellite da statue egiziane.

L'eunuco che ebbe un ruolo importante nell'educazione del giovane Tolomeo si chiamava in realtà Pothino, nome che ho cambiato in quello più adeguato di Panek, "serpente", perché non si confondesse con Porfiride, che mi piaceva. Cesare restituì Cipro agli Egiziani, come elemento nelle trattative dopo la cattura del giovane re. La scena in cui si vede Tolomeo che piange e si rifiuta di lasciare il palazzo è documentata. É anche documentato che il re, allora tredicenne, ordinò l'immediato attacco, non appena raggiunse il suo esercito e indossò le vesti regali. Non sopravvisse alla lotta per il potere ad Alessandria.

Sono andate perdute anche le spoglie di Alessandro Magno, che all'epoca di Cesare erano conservate ad Alessandria in una bara di vetro, come ho descritto. Il corpo era ricoperto con foglie d'oro e, dato che era faraone e dio, probabilmente era stato imbalsamato.

Ho appena accennato al matrimonio di Cesare con Calpurnia nel 59 a.C. Anche Cleopatra, quando venne a Roma, era sposata al fratello più giovane di lei. Esisteva evidentemente un baratro tra le alleanze formali e il sentimento autentico.

Giulio Cesare incontrò il figlio del re di Siria nel lungo viaggio che lo riportò a Roma. Salendo al trono, Erode fu il sovrano che ordinò l'uccisione di tutti i primogeniti nel tentativo di vanificare la profezia che prediceva la nascita di Cristo.

La celebre frase: *«Veni, Vidi, Vici»* (Sono venuto, ho visto, ho vinto) si riferisce alla battaglia durata quattro ore contro il figlio di Mitridate in Grecia. Se non fosse per questa frase, sarebbe uno dei tanti momenti della storia che cadono nell'oblio.

Marco Antonio tentò tre volte di incoronare Cesare durante la festa dei *Lupercalia* in febbraio, non durante la celebrazione del Trionfo per le vittorie in Egitto. I documenti riferiscono che Cesare perse la calma al terzo tentativo, forse perché la folla non applaudì quando vide la corona posata sulla sua testa.

Pur in assenza di una corona, il Senato elargì a Cesare onori mai prima tributati ad altri. Oltre a essere *Dictator Perpetuus, Imperator* e *Pater Patriae,* Giulio Cesare ebbe il diritto di essere adorato come un dio. Su una statua, innalzata in suo onore, erano incise le parole: «Al Dio Invitto». Gli fu riconosciuto il diritto di fregiarsi degli emblemi degli antichi re.

Oggi non conosciamo del tutto le ragioni di tali onori. Forse fu il tentativo di uomini, come Cicerone, di indurre Cesare a osare troppo e così alienargli la simpatia dei cittadini che lo amavano. O forse tali riconoscimenti erano l'unico modo che il Senato aveva per dargli l'impressione di essere ancora utile. A quanto pare, Cassio riuscì a portare Bruto nella congiura dicendo che il Senato si apprestava a proclamarlo re. Forse era vero.

La morte di Cesare avvenne alle Idi (il quindicesimo giorno) di marzo del 44 a.C. Il Senato si riunì nel Portico di Pompeo, ma non si sa quanti furono i testimoni dell'assassinio. Dopo avere riflettuto a lungo, non ho riportato l'episodio secondo il quale Cesare ricevette un rotolo di pergamena che lo metteva sull'avviso. L'uomo che glielo tese era stato un tempo al servizio di Bruto e rimane il sospetto che lo stesso Bruto, uomo non meno complesso di Cesare, fosse dietro quell'avvertimento. Cesare non lo lesse e ho ritenuto che fosse una inutile aggiunta.

Tullio Cimbro tenne fermo Cesare perché Casca (Svetonio nella finzione narrativa) potesse colpirlo, la prima di ventitré ferite. Soltanto una di queste fu mortale, il che sta a dimostrare quanto fosse concitata l'esecuzione del piano. Cesare si dibatté finché non vide Bruto tra i congiurati, quindi si coprì la testa con la toga e rimase seduto, immobile, e l'uccisione si compì. Il coraggio di tale gesto è indescrivibile.

Si dice che, la notte prima di essere ucciso, Cesare avesse detto di preferire una morte rapida all'agonia della malattia e dell'indebolimento. L'epilessia forse lo tormentava, ma non è possibile che, progettando una campagna contro i Parti, avesse voglia di morire. Non è verosimile che abbia rinunciato a lottare per sopravvivere quando, finalmente, aveva un figlio che avrebbe continuato la sua stirpe. Svetonio dice che aveva cinquantasei anni, ma non è certo in quanto si ignora la data di nascita.

Nel testamento Giulio Cesare nominò suo erede Ottaviano ed è una grande tragedia che

Ottaviano abbia impedito a Tolomeo Cesarione di diventare adulto. Cleopatra ritornò in gran fretta in Egitto dopo l'uccisione di Cesare, ma non riuscì a salvare né se stessa né suo figlio. Forse è vero che i potenti non permettono ai nemici futuri di crescere, ma fu una decisione particolarmente spietata.

La storia è piena di uomini che col ferro e col fuoco raggiunsero il potere, e con la loro morte gli imperi da loro creati si frantumarono. Cesare ebbe a Roma una posizione quale nessun altro aveva avuto in pari misura. Usò il proprio potere per introdurre un nuovo calendario, diede la cittadinanza a tutti i medici e insegnanti, e portò ottantamila tra i più poveri nelle colonie perché cominciassero una nuova vita. A ogni romano diede 300 sesterzi, frumento e olio. Le sue legioni si arricchirono; i centurioni ricevettero, ciascuno, 10.000 monete d'argento. I suoi Trionfi non avevano eguali; tra le varie manifestazioni, la battaglia navale che si tenne al Campo Marzio prevedeva che si usasse l'acqua del Tevere. Decine di migliaia di persone presero parte ai banchetti. Eppure forse la sua più grande fortuna fu che a lui succedesse Ottaviano, che in suo onore si chiamò Caio Giulio Cesare Ottaviano e solo in seguito fu chiamato Augusto. Fu la sua mano ferma che segnò la nascita dell'impero più lungo che il mondo abbia conosciuto. Augusto fu il primo imperatore, ma Giulio Cesare gli aveva preparato la strada.

Non ho mai creduto che Bruto abbia preso parte alla congiura perché spinto dal desiderio di restaurare la Repubblica. Era questa la ragione da lui invocata e coniò delle monete per celebrare l'evento delle Idi di marzo. Credo che abbia avuto un suo peso il complesso rapporto con Servilia, esasperato dal fatto che Cesare aveva ormai un figlio. Servilia sopravvisse non solo a Cesare ma anche a Bruto; dopo la battaglia di Filippi si vide recapitare le ceneri del figlio.

Un cambiamento che ho introdotto ha il suo peso sulle motivazioni di Bruto. La figlia di Cesare, Giulia, era stata promessa originariamente a Bruto, un matrimonio che gli avrebbe facilitato l'ascesa nella società romana. Sempre pragmatico, Cesare mandò a monte il fidanzamento per dare la figlia in moglie a Pompeo. Sono circostanze che alimentano l'odio, ma forse le ragioni più forti sono da trovare nell'intreccio sottile tra invidia e frustrazione. La goccia che fece traboccare il vaso fu forse l'atto pubblico di clemenza dopo il tradimento a Farsalo. Credo che per Bruto fosse intollerabile.

Infine: in questo volume nel titolo compare l'aquila imperiale di Roma, in quanto ho voluto mostrare come l'era di uomini quali Mario, Catone, Silla e Giulio Cesare abbia gettato le basi dell'impero che sarebbe seguito. Il titolo *Imperator* era concesso a tutti i generali vittoriosi. Cesare non fu incoronato, ma fu lui, sotto ogni aspetto, che introdusse nel mondo il concetto di impero.

Negli anni futuri forse scriverò la storia di ciò che accadde dopo la sua morte. Nessuno dei congiurati presenti nel Portico di Pompeo con le mani macchiate di sangue morì di morte naturale. É a suo modo una narrazione grandiosa, ma dovrà aspettare qualche tempo.

Conn Iggulden

Ringraziamenti

Molte persone hanno dedicato tempo ed energia a questi libri. Non sono in grado di nominarle tutte a una a una, ma devo ringraziare in particolare Fiona e Ingrid per il loro lavoro intenso e tenace. Grazie anche a tutti coloro che mi hanno scritto. L'accoglienza riservata a questi libri mi ha commosso. Devo infine citare l'Inner Circle e Janis di Glasgow che mi hanno fatto sorridere per tutto un lungo pomeriggio.